

Inheriting Eco.

Umberto Eco,
the University of Bologna
and all the knowledge
in the world



27/29
May
2026

BOLOGNA

ABSTRACT BOOK



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Inheriting Eco.

Index

Invited Speakers, p. 3

Interpreting and Translation, p. 8

Media, p. 25

Middle Ages, p. 47

Narrative, p. 56

Philosophy and History of ideas, p. 73

Semiotics, p. 100

Index of Authors, p. 149

Inheriting Eco.

Invited Speakers

OPENING

50 anni dopo. Anamnesi per Umberto

Jean Petitot, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris

Iniziati negli anni '70, i miei rapporti con Umberto si sono rafforzati nel corso del tempo e sono diventati profondi. Dapprima un maestro, era poi diventato un amico. In suo omaggio, propongo un'anamnesi di alcuni momenti che mi stanno particolarmente a cuore.

INTERPRETING AND TRANSLATION

The Legacy of Umberto Eco for Translation Studies

Susan Bassnett, Honorary Professor of Comparative Literature at the University of Glasgow, and Professor Emerita of Comparative Literature at the University of Warwick

This paper will look at the legacy of Umberto Eco for the study and practice of translation. Though not part of the founding group of Translation Studies scholars, Eco's thinking about translation ran parallel to the evolution of the new discipline and derived from his experience both as a translator and as a writer who had seen his own works translated by others. Eco rejected the notion of a 'faithful' translation, recognising the variability of interpretation. In his novel *Baudolino* Eco highlights an issue central also to debates about translation, that is the complex question of the reliability of the storyteller/translator and the choices with which a reader is confronted, an important message today in a world of fake news and the growing dominance of AI.

MEDIA

La strana vita postuma di Umberto Eco: I social media come la quintessenza dell'Opera Aperta

Alexander Stille, Columbia University, USA

Le teorie della semiotica di Umberto Eco, in particolare il suo concetto dell'Opera Aperta, sono la chiave di lettura per interpretare e capire il fenomeno dei social media. Vari romanzi di Eco, in particolare *Il Pendolo di Foucault*, *Il Cimitero di Praga* e *Numero Zero* hanno anticipato e previsto le teorie di cospirazione -- e i loro meccanismi -- che dominano la cultura on-line.

MIDDLE AGES

Nostalgia della letteratura, sentimento del tempo. Il medioevo di Corto Maltese e l'invenzione dell'altrove

Umberto Longo, Sapienza-Università di Roma, Istituto storico italiano per il medioevo

Umberto Eco ha segnato in modo decisivo il rapporto tra cultura contemporanea e medioevo su almeno due piani: come semiologo, legittimando il fumetto quale forma narrativa autonoma e restituendo a Hugo Pratt lo statuto di autore — «Pratt rende materia di narrazione avventurosa la propria nostalgia della letteratura, e la nostra» —; come medievista e intellettuale, proponendo nei Dieci modi di sognare il medioevo una tassonomia dei possibili rapporti con l'idea di medioevo nella cultura contemporanea. Nella *Geografia imperfetta* di Corto Maltese Eco ha letto la *Balata del mare salato* come «arcipelago dell'incertezza», cogliendo con grande finezza la struttura letteraria e narrativa dell'opera prattiana — i richiami a Coleridge, Melville, Stevenson, la *Navigatio Sancti Brandani* — e il suo carattere di geografia immaginaria. Muovendo da queste premesse, l'intervento propone di rivolgere l'attenzione a una dimensione che percorre l'intera opera di Pratt, non ancora tematizzata in modo sistematico e che merita di essere esplorata con strumenti specifici: il medioevo come sentimento del tempo. Nelle storie di Corto Maltese il medioevo non è ambientazione storica né corredo erudito: è paesaggio emozionale, registro onirico in cui nostalgia, malinconia e desiderio di autenticità trovano la loro forma espressiva. Dalla genealogia cornovagliese di Corto — Tintagel, Merlino, i Templari — alla figura del barone von Ungern-Sternberg come cavaliere errante fuori dal tempo; dalla *quête* iniziatica delle Elvetiche, dove il Parzival di Wolfram von Eschenbach dischiude il mondo di Klingsor, alle Celtiche impregnate di Yeats e delle saghe irlandesi, il medioevo opera come atmosfera - vitale, non formale - in cui l'ironia si fonde con la malinconia.

Questa chiave di lettura si iscrive in una riflessione più ampia sulla nostalgia medievale come categoria della modernità europea: il medioevo prattiano come approdo novecentesco di una traiettoria culturale che, dall'inversione settecentesca al sublime romantico ai Preraffaelliti, ha fatto del medioevo non il ricordo di un'epoca ma un dispositivo attraverso cui la modernità elabora la propria frattura temporale.

NARRATIVE

How Umberto Eco became the Great Protagoras

Laurent Binet, *Writer*

Everybody is looking for a mysterious document for which people are murdered, in the very early 80's.

Everybody is looking for a mysterious painting for which people are murdered, in the Florence of the Medici.

These are the pitches of two of my four novels, the *Seventh function of language* and *Perspective(s)*. Both times, as unbelievable as it could sound, I didn't realise, until I had to talk about my books to the journalists after they were published and released, that I just used twice the plot of Umberto Eco's novel, *The Name of the Rose*. I always liked Umberto Eco, the semiotician of *Lector in fabula*, the novelist of *The Name of the rose*, and the playful essayist of *How to travel with a salmon*. But I didn't know how much I liked him, and more, how much I owed him, as a writer, til I wrote my second novel, *the Seven function of language* (2015).

In that novel, I imagined that the famous french critic Roland Barthes didn't die by accident, when he was hit by a laundry van in february 1980, but was murdered, because someone wanted to steal a document he had in his possession, an unknown manuscript of Roman Jakobson, *the seven function of language*. Long story short, the detectives in charge of the investigation discover the existence a secret society, the Logos Club, where members are meeting all around the world, mostly in basements hosting rhetoric tournaments. That secret society is organised a bit like a sports federation, with a very specific ranking system. The more oratorical contests you win, the higher you upgrade your ranking. The lowest rank is speaker, the highest is sophist. The sophists are very few, and very few people know who they are. At the very top of the pyramid, the president's code name is «the Great Protagoras». For the good running of my story, I had to find a character who would make a credible Great Protagoras. Spoiler alert, I'm afraid: I thought Umberto Eco would make a perfect one.

In that conference, I'll try to explain why and how I turned Umberto Eco into a fictional character, how I put him back in Bologna during summer 1980, and how I built the final confrontation between him and a very ballsy writer, who was very trendy in the 70's in France, Philippe Sollers.

PHILOSOPHY AND HISTORY OF IDEAS

A rose by any other name would smell as sweet

Maurizio Ferraris, *Università di Torino*

Giulietta la fa facile, il nome della rosa conta eccome, ma in modo diverso a seconda dello stadio in cui, un po' come in Kierkegaard, si trova Eco. Nello stadio estetico, quello in cui teorizza l'opera aperta, conta, ma solo nella misura in cui contribuisce alla riuscita dell'opera, perché il problema della formatività è tecnologico, e riguarda la riuscita o il fallimento dell'operare. In quello semiotico, che è una specie di dongiovannismo ermeneutico, come si conveniva all'euforico post-sessantotto, il nome è tutto quello che ci resta, in una epistemologia (ossia in una dottrina in cui conta il vero o il falso) in cui non importa l'ontologia, il riferimento, ma solo il gioco di rimandi tra i segni, l'enciclopedia, l'antiporfirio, il rizoma, la *différance*: Rose is a rose is a rose is a rose. Il tutto però sotto lo sguardo controllato di una scienza dei segni, di un rigore almeno metodologico a cui Eco non ha mai rinunciato. Lo stadio etico arriva negli anni Novanta: la ricreazione è finita, anche perché si incominciano a intuire i danni politici del nichilismo interpretativo: il reale resiste, ci prende a calci, ci dice no; perché qui si entra in contatto con l'unica cosa che esiste, non il nome, ma la cosa, l'individuo, irriducibile e ineffabile. Eco si confronta con l'ontologia, con l'essere e il non essere, e c'è poco da scherzare, anche per chi, come lui, ha sempre messo l'ironia al centro del proprio pensiero. Esiste una fase religiosa? Sì, ma le ha attraversate tutte, non come cattolicesimo, abbandonato ai tempi dell'università, ma nel rifiuto di vedere nella filosofia un surrogato della fede. La filosofia non consola, d'accordo con il titolo di un articolo del 1952 di Giovanni Caironi, il "giovane maestro" che contò tantissimo per Eco. "Hang up philosophy! Unless philosophy can make a Juliet.", conclude Romeo, questa volta, citato da Caironi in quell'articolo lontano. No, lunga vita alla filosofia, che ci guarisce non dal dolore ma dalle illusioni, conclude Eco; e, quanto al nome della rosa, è davvero solo un nome. Ma un nome che dura nel racconto, cioè anche nel documento, che è molto più di un flatus vocis, come sappiamo bene nell'epoca in cui la voce, catturata dalla registrazione del digitale, si trasforma in scrittura, e resta capace di tornare a farsi movimento e luce. Lo sapeva meglio di tutti Eco, che grazie alla rosa ha avrà sicuramente pensato (ed è l'unica consolazione escatologica che si permetteva): non omnis moriar.

Juliet makes it sound easy, but the name of the rose matters very much indeed, though in different ways depending on the stage in which, somewhat as in Kierkegaard, Eco finds himself. In the aesthetic stage, the one in which he theorizes the open work, it matters, but only insofar as it contributes to the success of the work, because the problem of formativity is technological and concerns the success or failure of operating. In the semiotic stage, which is a kind of hermeneutic Don Juanism, as suited the euphoric post-Sixty-Eight climate, the name is all that remains to us, within an epistemology (that is, a doctrine in which what matters is true or false) in which ontology, reference, no longer matters, but only the play of referrals among signs, the encyclopedia, the anti-Porphyry, the rhizome, *différance*: Rose is a rose is a rose is a rose. Yet all this unfolds under the controlled gaze of a science of signs, of a rigor at least methodological that Eco never abandoned. The ethical stage arrives in the 1990s: recess is over, also because people begin to sense the political damage of interpretive nihilism: reality resists, kicks us, says no; because here one comes into contact with the only thing that exists, not the name, but the thing, the individual, irriducibile and ineffable. Eco confronts ontology, being and non-being, and there is little to joke about, even for someone who, like him, always placed irony at the center of his thought. Is there a religious phase? Yes, but he passed through all of them, not as Catholicism, abandoned during his university years, but in the refusal to see philosophy as a surrogate for faith. Philosophy does not console, in agreement with the title of a 1952 article by Giovanni Caironi, the "young master" who mattered enormously to Eco. "Hang up philoso-

phy! Unless philosophy can make a Juliet.” concludes Romeo, this time, quoted by Cairola in that distant article. No, long live philosophy, which cures us not from pain but from illusions, Eco concludes; and, as for the name of the rose, it truly is only a name. Yet a name that endures in the story, that is, also in the document, which is much more than a flatus vocis, as we know well in an age in which the voice, captured by digital recording, transforms itself into writing, and remains capable of becoming movement and light once again. Eco knew this better than anyone: thanks to the rose he surely must have thought (and this was the only eschatological consolation he allowed himself): non omnis moriar.

SEMIOTICS

The Semiotics of Culture in the Work of Umberto Eco

Jacques Fontanille, Center for Semiotic Research, University of Limoges

Culture played a major role in the intellectual and social life of Umberto Eco. In his work, it is mobilized in most of the key concepts: dynamic object, signified, interpretant, and in various forms: cultural codes, cultural conventions, cultural units, cultural systems, and ultimately, the encyclopedia, but also in concepts related to cognitive science: cognitive types, nuclear contents, and molar contents.

Ultimately, we find a comprehensive but paradoxical synthesis in the model of the Encyclopedia, which reveals more of a metacognitive impossibility and a semiotic frustration than a true victory of thought. The absence of an explicit and deliberate confrontation between Lotman’s Encyclopedia and Semiosphere remains surprising, because the Semiosphere and the Encyclopedia are two different but comparable responses to common questions: (1) on a large scale, they model the totality of culture and its processes, albeit virtually, and (2) on a smaller scale, they provide the form of particular cultures that can be studied specifically, due to their position in history, in the world, or in the socio-cultural segmentation of populations. Both offer a model that is simultaneously the form of a semiotic theory of culture and that of particular cultures.

We will begin by examining the conditions under which the theory of the sign and semiosis allows us to envision an integrative semiotics of culture, especially the question of indexicality. We will then study more precisely the topologies that the semiotics of culture propose, notably the rhizomatic topology of the Encyclopedia according to Eco, who knowingly excluded the dimension of cultural anthropology that Deleuze, Gattari and Hauricourt associated with rhizomatic topology. Finally, we will propose an integrative concept, *semitoteca* (semiotic library) integrating both the conditions linked to semiosis, the resulting topological solution, and a principle of “cultural container” based on the concept of imaginary institution.

Inheriting Eco.

Interpreting and Translation

The visual quotation considered in light of the rhizomatic labyrinth

Lynn Bannon, Université du Québec à Montréal

Umberto Eco's semiotic project, largely influenced by Charles S. Pierce, revolves around the idea of the sign, which is not based on the principle of equivalence established by a code, but rather on inference, interpretation, and the dynamics of semiosis. While it appears that expressions refer a priori "to cultural units to elements of content developed by a given culture" (Eco, 1978), Eco nevertheless argues that it is up to subjects who, based on their acquired experience, select the memorized elements that enable them to recognize a sign according to its most relevant aspects. This presupposes that the readings and meanings given to the same sign vary, and therefore that there is no unambiguous recognition of the message. If we apply this model to the field of visual communication, we can say that a sign is in fact a visible clue conveying something that the subject already knows, without which they would not be able to recognize or necessarily understand the clue. The code-message relationship does not therefore concern the nature of the iconic sign. Instead, it concerns the mechanism of perception. Since visual signs do not possess the properties of the object they represent, their recognition depends on the analogy that an individual can make based on their prior knowledge. This is what leads Eco to say that the interpretation of resemblance takes place on a cognitive level and not on the basis of a rigid system of rules of similarity. The same process occurs with quotational images, creations that more or less faithfully replicate pre-existing works. It should be remembered that in the visual arts, it is possible to reproduce the "same," but never the identical, primarily because the referential image is usually created in a different medium than the source work. Furthermore, the contextual conditions of its reemergence necessarily imbue it with a potential meaning other than that which it originally possessed. Consequently, when faced with a referential work, the subject must certainly engage in the same mental operations to construct the perceived in order to be able to recognize the reproduced previous motif. In addition, the subject must compare his or her memorized perception of the source image with the referential image in order to assess the degree of "similarity" between the two; this assessment constitutes one aspect of semiotic investigation. But what happens when the same work is revisited several times by different artists who reproduce it in different media, situations, and with different objectives? We believe that Umberto Eco's reflections on the labyrinth as interpretive thought and as a cognitive motif for organizing cognition can shed light on this question. In *From the Tree to the Labyrinth: Historical Studies on Signs and Interpretation* (Eco, 2010 [2003]), he explains that, epistemologically speaking, the labyrinth can be understood as a paradigm for organizing knowledge in a rhizome, a structure of potentially infinite intertwined connections. This cognitive model allows human thought to continually (re)trace the most appropriate path to access its experiences and knowledge in order to build an argument and discover new relationships between two or more objects (for us, images) that were previously unknown. To answer this question, we will refer to Caspar Friedrich's painting *Wanderer Above the Sea of Fog* (1818), Vik Muniz's photograph *Promenade Above the Sea of Ash* (1999), and Nathan Soraya's *Wanderer Above the Sea of Fog* created with Lego blocks (2010).

Interpretation; perception; quotation; visual arts; labyrinth

Educare all'interpretazione. Umberto Eco e il pensiero critico nei musei d'arte

Enrico Barbetti, Università Mercatorum; Università di Modena e Reggio Emilia

A dieci anni dalla morte di Umberto Eco, il contributo interroga la fecondità teorica della sua riflessione sull'interpretazione come possibile quadro di riferimento per la formazione al pensiero critico nei contesti di educazione museale, con particolare attenzione ai musei d'arte. L'obiettivo è verificare in che misura alcuni nuclei concettuali della sua teoria dell'interpretazione possano entrare in relazione con pratiche educative orientate alla costruzione critica del senso nel rapporto tra opera, istituzione museale e pubblico. Muovendo da una prospettiva di dialogo disciplinare a più livelli (Fabbri, 1998), il contributo si concentra prevalentemente su quello teorico, assumendo il pensiero di Eco come centrale per la semiotica e, al tempo stesso, come terreno di confronto con le scienze dell'educazione e con l'educazione museale. Lo stato dell'arte relativo al pensiero critico – con riferimento ai programmi europei, agli indirizzi dell'ICOM e ai principali quadri teorici sull'educazione in generale e museale – viene assunto come sfondo a partire dal quale riagganciare una riflessione echiana centrata sul concetto di interpretazione. Il quadro concettuale si fonda su alcuni nuclei centrali del pensiero echiano. In primo luogo, l'idea di arte come meta-interpretazione, elaborata da Eco a partire dall'estetica di Luigi Pareyson e sviluppata fin da *Opera aperta* (1962), consente di concepire l'opera come luogo in cui i processi interpretativi diventano osservabili e riflessivamente esperibili. In questa prospettiva, il museo può essere ripensato come spazio non solo di interpretazione, ma di meta-riflessione sull'interpretazione, in dialogo con la filosofia di John Dewey, che articola il concetto di esperienza nelle sue dimensioni estetica (1934), educativa (1938) e critica (1933). Un secondo asse teorico riguarda il ruolo del semiologo nell'azione educativa, inteso non come autorità interpretativa, ma come facilitatore di pratiche critiche. Eco ha espresso questa funzione nel suo lavoro sui media di massa, concepiti come strumenti per educare criticamente ai media stessi. In continuità con questa impostazione, si richiama la nozione di guerriglia semiologica (Eco, 1973), anche nel dialogo con Roland Barthes (1957), valorizzando il riso – come maieutica dei mondi possibili – (Eco, 1963) e il gioco linguistico come dispositivi capaci di sospendere l'evidenza del senso e di distinguere tra uso, interpretazione e sovrinterpretazione (Eco, 1979; 1990). Completa il quadro il concetto chiave di Eco dell'enciclopedia (1984) intesa come insieme strutturato e storicamente situato delle conoscenze condivise da una cultura, che rende possibile l'interpretazione attraverso attraversamenti interdisciplinari e multimodali. In questa prospettiva, l'interpretazione può essere descritta come un processo dinamico e tridimensionale, caratterizzato da movimenti tra cultura alta e bassa e da passaggi tra forme e sostanze espressive differenti. Nel suo insieme, il contributo intende mostrare come la teoria echiana dell'interpretazione possa offrire una cornice concettuale robusta per ripensare il museo d'arte come palestra per il pensiero critico, fondato sull'esperienza, sul dialogo e sulla responsabilità interpretativa.

Barthes, R. (1957). *Miti d'oggi*. Einaudi. Dewey, J. (1933). *Come pensiamo*. Raffaello Cortina. ID. (1934). *Arte come esperienza*. Aesthetica. ID. (1938). *Esperienza e educazione*. Cortina Raffaello. Eco, U. (1962). *Opera aperta: Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Bompiani. ID. (1963). *Elogio del Franti*. In *Diario minimo*. Bompiani. ID. (1973). *Il costume di casa: Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*. Bompiani. ID. (1979). *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Bompiani. ID. (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Einaudi. ID. (1990). *I limiti dell'interpretazione*. La nave di Teseo. Fabbri, P. (1998). *La svolta semiotica*. GLF editori Laterza.

Interpretazione; Pensiero Critico; Educazione; Museo; Arte

Tradurre il Medioevo: Umberto Eco e i limiti dell'intelligenza artificiale

Davide Bertagnolli, University of Bologna

Nel 2003 Umberto Eco pubblicava “Dire quasi la stessa cosa”, una riflessione teorica e pratica sulla traduzione come atto di interpretazione e di negoziazione culturale. Il titolo del primo capitolo, “I sinonimi di AltaVista”, alludeva ironicamente al motore di ricerca che, con il servizio “Babel Fish”, tentava di tradurre testi in modo automatico, producendo risultati tanto grammaticalmente corretti quanto errati dal punto di vista semantico e culturale. A distanza di vent’anni, il panorama tecnologico è radicalmente mutato. AltaVista e Babel Fish non esistono più, e la traduzione automatica è oggi affidata a strumenti di intelligenza artificiale generativa – il più noto dei quali è ChatGPT – capaci di elaborare testi con un’accuratezza linguistica impensabile all’epoca di Eco. Tuttavia, la questione centrale da lui posta rimane aperta: un traduttore non umano è davvero in grado di “dire quasi la stessa cosa”? Il mio intervento intende partire proprio da questo quesito, affrontandolo dal punto di vista di un medievista traduttore di testi antichi, per poi presentare all’IA contemporanea alcuni dei brani su cui ho lavorato, tratti ad esempio dal Nibelungenlied in alto-tedesco medio o dal Van den vos Reynaerde in medio nederlandese. Dalla ricerca emerge che, mentre per la traduzione di un testo scritto in una lingua moderna i limiti evidenziati da Eco possono ormai considerarsi superati, per un’opera medievale le difficoltà persistono. Il traduttore automatico, infatti, continua a fallire laddove il senso dipende non solo dal significato letterale, ma da un sistema di riferimenti allegorici, religiosi e intertestuali che nessun algoritmo può (ancora) ricostruire pienamente. Il confronto con l’intelligenza artificiale diventa così anche un modo per ridefinire il ruolo del filologo e del traduttore umanista nell’era digitale, mettendo al centro non solo la sua funzione di mediatore linguistico, ma soprattutto quella di interprete culturale e storico. Nel dialogo tra i “sinonimi di AltaVista” e quelli dell’IA odierna, la lezione di Eco appare più attuale che mai: tradurre non è un’operazione di sostituzione, ma un atto di interpretazione. L’esperienza del traduttore umano resta dunque, ancora oggi, l’unico vero laboratorio in cui la semiotica di Eco trova la sua più autentica applicazione.

Intelligenza artificiale; traduzione automatica; traduzione; “Dire quasi la stessa cosa”; medioevo

La consolazione di Eco. Il nome della rosa sul palcoscenico del Teatro Nazionale di Bucarest

Oana Boșca-Mălin, University of Bucharest

La messinscena romena del romanzo Il nome della rosa di Umberto Eco resta, fino ad oggi, l’unico approccio teatrale dell’opera la cui storia delle riduzioni cinematografiche è, invece, piuttosto travagliata. All’inizio degli anni ’90, vale a dire in un periodo di grande vivacità artistica, di apertura stilistica e di portfolio dovuta alla caduta del regime e alla liberazione dalla censura comunista, il Teatro Nazionale di Bucarest ha deciso di rischiare la messa in scena del poderoso romanzo senza un previo accordo dell’autore e della casa editrice con la speranza di convincere ulteriormente Eco di dare il proprio consenso all’interpretazione drammatica romena. Ripercorrendo la storia dello spettacolo dalle testimonianze del regista Grigore Gonța e da vari materiali e sulla base della registrazione d’epoca di una delle riprese, l’intervento si propone di offrire non soltanto la testimonianza di questa trasposizione unica al mondo nel suo genere, ma anche di trattarne il contesto culturale e politico, le scelte teatrali e il rapporto con l’ipertesto.

Il nome della rosa: adattamenti e citazioni nel campo dei fumetti e dei giochi

Lorenzo Braidì

Nel corso della sua intera vita professionale, il professor Eco si è interessato anche di contesti e di media molto lontani dal suo ambito di studio. Questo approccio ha fatto sì che la sua figura divenisse molto popolare anche presso gruppi sociali distanti dal mondo accademico. La grande popolarità del professore ha dato vita, nel corso dei decenni, a numerosi adattamenti ispirati alle sue opere. Il suo primo romanzo *Il nome della rosa*, per esempio, ha avuto un celebre adattamento cinematografico diretto da J. J. Annaud (1986) seguito da una miniserie televisiva realizzata nel 2019. Si contano anche diversi adattamenti teatrali come quello a firma di S. Massini del 2017 e quello recentissimo di F. Filidei che ha trasposto il romanzo di Eco in un'opera lirica. Intendiamo proporre un intervento focalizzato su due ambiti meno noti al grande pubblico, ma che hanno originato numerosi adattamenti diretti e indiretti: i fumetti e i giochi. In ambito fumettistico, è di recente pubblicazione il secondo volume dell'adattamento di M. Manara che completa l'opera precedentemente edita nel 2023. Esistono però anche altri fumetti che si sono ispirati al libro di Eco: per esempio la parodia disneyana *Il nome della mimosa* uscita nel 1988. Le parodie e le citazioni, tuttavia, non si esauriscono qui, ma ne troviamo diverse negli albi pubblicati dalla Bonelli (Dylan Dog, Zagor, ecc.), come ne esistono numerose nelle pubblicazioni estere. Nel campo dei giochi, invece, esistono prodotti che si ispirano in modo più o meno fedele al testo originale sia nell'ambito dei videogames che in quello, più nutrito, dei giochi da tavolo. A puro titolo esemplificativo, si pensi allo storico *La abazia del crimine* del 1986 o al gioco da tavolo *Il nome della rosa* del 2008. L'intervento intende analizzare queste opere ponendo l'attenzione sul meccanismo traduttivo adottato nei diversi casi. Si vuole verificare quanto il medium di arrivo influisca sulle scelte autoriali e, di conseguenza, quanto i prodotti finali siano aderenti al romanzo a cui sono legati. Lo scopo non è quello di stilare una classifica di qualità dei diversi adattamenti, ma vogliamo verificare quali siano stati i processi e le motivazioni che hanno guidato le scelte dei differenti autori.

Il nome della rosa; Adattamento; citazione; Fumetto; Gioco

Tra miti editoriali, traduzione e scrittura collaborativa: l'Eco conteso dagli editori francesi

Marco De Cristofaro, Université de Mons

Nel 2004, Anaïs Bokobza pubblica un'intervista a uno dei traduttori francesi di Umberto Eco, in cui si ricostruisce la vicenda della pubblicazione del *Nome della rosa* in Francia. Il traduttore attribuisce i principali meriti dell'operazione a Nicky Fasquelle, moglie dell'editore Jean-Claude. In base a quanto riportato, il romanzo era stato rifiutato da diversi editori, tra cui lo stesso Fasquelle. Nicky, tuttavia, era rimasta affascinata dal testo echiano, convincendo il marito a pubblicarlo. Il racconto, che assume i tratti di un mito editoriale, mostra bene la specificità di un caso librario come quello del rapporto di Eco con l'editoria oltralpe. Già a partire da *Opera aperta*, infatti, la traduzione dei volumi echiani è al centro del dibattito intellettuale francese. François Wahl, attivo presso la casa editrice Éditions du Seuil, che aveva acquisito i diritti sull'opera, si confronta costantemente con l'autore sul metodo di indagine, dando vita a una forma di scrittura collaborativa che, come ha dimostrato Riccardo Fedriga, avrà ripercussioni sulla successiva edizione italiana del 1967. La pubblicazione di *Œuvre ouverte* rappresenta per Wahl un canale per prendere posizione rispetto ad altre case editrici, in particolare Gallimard e Hachette, e, allo stesso tempo, per favorire la diffusione dello strutturalismo, di cui lo stesso Wahl sarà uno dei teorici. D'altro canto, anche la vicenda del *Nome della rosa* (1980) offre una prospettiva preziosa per ricostruire le diverse posizioni nel campo editoriale francese e il suo sviluppo negli ultimi decenni del Novecento. Il romanzo è stato apprezzato da Wahl per l'ingegnosa idea di fondo, ma l'eccessiva erudizione religiosa e storica rende la lettura ostica, secondo il direttore del Seuil. Il rifiuto del filosofo è dovuto, dunque, all'inaccessibilità del romanzo per il lettore medio francese, mentre Jean-Claude Fasquelle percepisce nel *Nome della rosa* un mezzo per allargare il proprio bacino di lettori. Il libro resta altresì un unicum per le modalità attraverso cui raggiunge il successo che, come ha ben sintetizzato Anaïs Bokobza, è inspiegato e inspiegabile. A dimostrarlo è lo sviluppo, in un certo senso contraddittorio, che interessa la diffusione della letteratura italiana contemporanea sul mercato librario europeo. Da un lato, l'effetto-Eco è alla base della vogue per la produzione letteraria della Penisola. Dall'altro, intorno allo scrittore si genera una forma di strabismo editoriale, testimoniato dalle difficili sorti delle successive traduzioni delle sue opere in Francia. Il contributo si propone di indagare, sulla base di un approccio sociologico e ricorrendo a materiale d'archivio inedito, come la traduzione delle opere di Eco sia un terreno di confronto proficuo all'interno del campo editoriale francese del secondo Novecento. L'ipotesi di fondo consiste nel dimostrare come i testi echiani tradotti rappresentino un prisma privilegiato per comprendere lo sviluppo dell'editoria oltralpe e i suoi rapporti di forza interni.

François Wahl; Éditions du Seuil; Jean-Claude Fasquelle; Sociologia della letteratura; Transnational studies

Translating Intersemiotic Texts: Intertextuality as a method for pre-translative analysis

Vincent Déperrois, Universitat Jaume I

Over the past decades, the study of intersemiotic translation has drawn the interest of more and more academics. Authors such as Jakobson (1959), Eco (2000, 2003), Fabbri (2000), or Calabrese (2000), are known for their valuable contributions to the debate regarding the nature of intersemiotic translation. Umberto Eco's differentiation between intrasystemic and intersystemic translations (2000) leads him to reflect on whether the interpretative force of said translation lies in the intention of the author, the text itself or the reader. Such debate also resonates within the field of intertextual studies: intersemiotic texts, issued from a "transmutation of purport" (Eco, 2000, p. 100), can also be considered, and studied, as intertextual texts. Indeed, any transmuted text will not only bear the marks of its new form, but still carries the underlying marks of the original text, inscribing it within a literary continuum in which it is both influenced and influence. Can this intertextual duality be relevant in the context of a potential "interlingual translation" (Jakobson, 1959, p. 233) of a transmuted text? How can the translator identify and evaluate the intertextual forces that coexist within the transmuted text? Can such forces be quantified in order to provide objective data on which translative decision can be based? Dusi (2015) speaks of the various levels of pertinence that construct intersemiotic texts, and that must be at the center of their analysis. As far as he is concerned, in his chapter *Seven Types of Intertextuality* (2004), Miola proposes a classification of intertextual marks, organising them in seven different types, in order to facilitate the identification of relevant intertextual forces within Shakespeare's work. The objective of this presentation is to investigate the viability of using Miola's paradigm to identify the underlying intertextual forces that exist within intersemiotic texts, in order to support translative choices. To do so, our study will focus on the analysis of the hybrid text *Shakespeare's Star Wars*, by Ian Doescher (2013), which transforms the cinematographic saga of *Star Wars*, created by George Lucas, into a series of five-act shakespearean playscripts. First, we will use Miola's work to analyse the text and identify the marks related to each genre, and organize them. Then, we will investigate to which extent this classification can help the translator evaluate the predominance of each mark and help them take relevant decisions in order to recreate similar intertextual forces within the target text. This analysis will enable us to establish the basis of an intertextual approach to the translation of intersemiotic texts.

Intersemiotic translation; transmutation; intertextuality; hybrid text; Miola

Dumas, Stirner, Gramsci, Eco: su alcuni limiti dell'interpretazione

Pascal Durand, Université de Liège

Umberto Eco ha dedicato un'intera serie di articoli alle strutture fortemente stereotipate delle produzioni letterarie di massa, pur mantenendo intatta, in termini di ingenua ammirazione, la capacità di queste produzioni di dissolvere o offuscare tali strutture. Le Comte de Monte-Cristo, in particolare, rafforza e al tempo stesso ostacola l'approccio critico del teorico al romanzo. Il romanzo di Dumas – di cui Umberto Eco ha intrapreso una traduzione ridotta – continua a essere oggetto di usi e interpretazioni che mutuano dalla filosofia e dalla storia delle idee, nonché dalla storia delle tecnologie della comunicazione. Queste letture non sono assurde: possono essere consigliate dal substrato dell'opera e dalle sue reti di senso, nonché dal contributo di nuovi quadri di lettura. Max Stirner ha dedicato uno dei suoi articoli principali a *Il mistero di Parigi* di Eugène Sue, così come Antonio Gramsci ha dedicato molte pagine dei suoi Quaderni al romanzo d'appendice in generale e a *Il conte di Montecristo* in particolare. Non c'è quindi nulla di sorprendente, se si vuole, nel riconoscere retrospettivamente, nell'opera di Dumas, figure e nuclei di senso che mutuano dall'egoismo di uno Stirner o dalla volontà di potenza che Gramsci riconosceva negli eroi del romanzo d'appendice romantico. Queste letture sollevano tuttavia la questione dei "limiti dell'interpretazione" che Umberto Eco ha ripreso e che, lungi dal mettere in discussione la teoria dell'"opera aperta", consentono di affrontarla da una nuova angolazione. Attingendo a Stirner e Gramsci – ovvero a due figure divergenti sia dal punto di vista filosofico che politico – mi propongo quindi di affrontare queste questioni e di svelare in quali condizioni interpretative i dispositivi retorici attraverso i quali il romanzo di Dumas, un'opera apparentemente chiusa in se stessa, assomiglia anche a un'«opera aperta».

Limiti dell'interpretazione; teoria del superuomo vigilante; romanzo popolare; opera aperta

Frammenti per una teoria semiotica del riassunto nella produzione echiana: strumenti analitici per forme contemporanee di testualità / Fragments for a Semiotic Theory of the Summary in Echian Work: Analytical Tools for Contemporary Forms of Textuality

Martina Federico, *Ecampus*

Anche se il tema è tornato esplicitamente alla ribalta solo con la pubblicazione di *Elogio del riassunto* (2025), l'ipotesi è che tutto un preciso filone dell'opera echiana sia sempre stato in realtà attraversato da frammenti di una possibile teoria del riassunto. Alla luce di ciò, scopo dell'intervento è provare a tracciare le linee di una teoria semiotica del riassunto in Umberto Eco, fornendo una ricognizione di tracce di questa disseminate nelle opere più marcatamente orientate all'analisi del testo narrativo (*Lector in fabula*, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, *Dire quasi la stessa cosa*, *Sulla letteratura*). Basti qui citare solo un estratto dall'introduzione proprio di *Lector in fabula*: "tutti i discorsi di questo libro si originano proprio dalla perplessità in cui mi ha piombato, alcuni anni fa, la novella di Allais quando l'ho letta la prima volta. Anzi la primissima volta mi è stata raccontata, poi ho scoperto curiose discrepanze tra il testo originale, il riassunto che me ne era stato fatto, e il riassunto del riassunto che ne facevo io stesso, prima di controllare il testo originale. Dunque mi trovavo di fronte a un testo "difficile", inteso a mettere in imbarazzo il lettore, e capace di produrre riassunti discordanti. O non era un testo che parlava proprio della testualità e della difficoltà di riassumere testi, e dell'intervento inevitabile del lettore, e del modo in cui un testo lo prevede?" Come è ovvio, questioni del genere si connettono direttamente a problematiche di teoria della traduzione. Come già la Hutcheon, citata non a caso frequentemente in *Dire quasi la stessa cosa*, aveva notato: "quando ci si domanda cosa tradurre ci si sta domandando di cosa parla esattamente un testo". Ora, senza considerare il rilievo di questi aspetti anche solo per l'epoca dall'impronta marcatamente intermediale che attraversiamo, questi strumenti analitici più o meno velatamente contenuti nella teoria echiana si rivelano a mio avviso particolarmente cruciali per fronteggiare e comprendere alcuni elementi chiave dello scenario contemporaneo. Mi riferisco all'emergere dell'AI come attore capace di restituire analisi di testi in forma di sintesi, con un duplice effetto su cui, diciamo così, si può provare a ragionare. Il primo, qui direttamente coinvolto, intrinseco all'attività stessa di sintesi propria dei modelli linguistici di grandi dimensioni, che risponde alla domanda: quali sono le caratteristiche di un riassunto di un testo letterario prodotto da intelligenza artificiale? (cfr. "The model scholar, the super-actor of AI-based creativity", *Zeitschrift für Semiotik*, *Frames and Framing: Dynamic Nature and Material Cognitive Interplays*, Federico 2025, forthcoming). Il secondo relativo ai riverberi cognitivi come conseguenza della costante esposizione a testi in tal modo concepiti (questione non direttamente oggetto della presente proposta di analisi ma che certamente le fa da sfondo). Basti pensare a quanto afferma Van Dijk (usato anche in questo caso dallo stesso Eco) sul tema o assunto come "macrolivello globale della descrizione del discorso [che]... non può essere spiegato nei termini di una semantica delle frasi isolate. È infatti un concetto essenziale per la comprensione totale di un testo, soprattutto per stabilirne la coerenza globale..." (Ugo Cardinale, *L'arte di riassumere*, p. 36). Se da un lato Eco ha detto: "dall'intreccio ricostruisco la fabula, a mano a mano che la lettura prosegue, trasformerò vasti brani testuali in proposizioni che li riassumono; arrivato ad esempio a metà della lettura potrei condensare quanto ho appreso in "Biancaneve è una giovane e bella principessa che suscita la gelosia della sua matrigna, la quale dà ordine a un cacciatore di condurla nel bosco e ucciderla". Ma a una fase più avanzata di lettura potrei attermi alla iperproposizione "una principessa perseguitata viene accolta da sette nani". Questo incassamento da proposizioni a iperproposizioni ... sarà quello che mi consentirà di decidere quale sia la storia "profonda" che il testo mi racconta, e quali siano invece eventi marginali o parentetici" (*Dire quasi la stessa cosa*). Dall'altro Barthes ha dichiarato che nelle catalisi risiede – pur sempre – la "tensione semantica del racconto" (Barthes, 1968).

Strutturalmente parlando, ad esempio, che tipo di proporzione tra "topicalizzante", "fenomenologico" (Pozzato 1999) e catalitico esibiscono le sintesi prodotte da una macchina perché le si possa considerare come appropriate?

Although the topic only explicitly returned to the forefront with the publication of *Elogio del riassunto* (2025), the hypothesis is that a distinct line of Eco's work has in fact always been permeated by fragments of a possible theory of the summary. In light of this, the aim of this paper is to attempt to outline a semiotic theory of the summary in Umberto Eco, providing a survey of traces of this theory distributed throughout his works most markedly oriented toward the analysis of narrative text (*Lector in fabula*, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, *Dire quasi la stessa cosa*, *Sulla letteratura*). It would suffice to quote just an excerpt from the introduction to *Lector in fabula* itself: "All the discussions in this book originate precisely from the perplexity into which Allais's novella plunged me a few years ago when I read it for the first time. In fact, the very first time I heard it was when it was told to me; then I discovered curious discrepancies between the original text, the summary that had been given to me, and the summary of the summary that I myself had made, before checking the original text. So I found myself faced with a 'difficult' text, intended to embarrass the reader, and capable of producing conflicting summaries. Or was it a text that spoke precisely of textuality and the difficulty of summarizing texts, and of the reader's inevitable intervention, and of the way a text anticipates this?" As is obvious, such questions are directly connected to issues in translation theory. As Hutcheon, frequently cited—and not by chance—in *Dire quasi la stessa cosa*, had already noted: "when one asks what to translate, one is asking what exactly a text is about." Now, without even considering the significance of these aspects for the markedly intermedial era we are currently experiencing, these analytical tools—more or less implicitly contained in Echian theory—prove to be, in my view, essential for addressing and understanding certain key elements of the contemporary landscape. I am referring to the emergence of AI as an actor capable of producing text analyses in the form of summaries, with a twofold effect that, we might say, is worth reasoning about. The first, directly relevant here, is intrinsic to the very activity of summarization characteristic of large-scale linguistic models, which answers the question: what are the characteristics of a summary of a literary text produced by artificial intelligence?. The second relates to cognitive reverberations as a consequence of constant exposure to texts conceived in this way (an issue not directly the subject of this proposed analysis but which certainly serves as its backdrop). One need only consider what Van Dijk states (also cited here by Eco himself) on the subject, namely that the "global macro-level of discourse description [which]... cannot be explained in terms of the semantics of isolated sentences. It is, in fact, an essential concept for the total understanding of a text, especially for establishing its overall coherence..." (Ugo Cardinale, *L'arte di riassumere*, p. 36). While Eco has said: "from the plot I reconstruct the fabula; as reading proceeds, I will transform vast textual passages into propositions that summarize them; for example, having reached the halfway point of the reading, I might condense what I have learned into 'Snow White is a young and beautiful princess who arouses the jealousy of her stepmother, who orders a hunter to lead her into the woods and kill her.' But at a more advanced stage of reading, I might stick to the hyperproposition 'a persecuted princess is taken in by seven dwarfs.' This shift from propositions to hyperpropositions ... will be what allows me to decide which is the "deep" story the text tells me, and which are instead marginal or parenthetical events" (*Dire quasi la stessa cosa*). On the other hand, Barthes stated that the "semantic tension of the narrative" still resides in catalysis (Barthes, 1968). Structurally speaking, for example, what kind of balance between "topicalizing," "phenomenological" (Pozzato 1999), and catalytic do the summaries produced by a machine exhibit in order for them to be considered appropriate?

Riassunto; traduzione; sintesi; tema; fabula / Summary, translation, synthesis, theme, fabula

Translation will take care of itself - or will it? On translation, cognition, and Eco's legacy

Kim Grego, University of Milan

This proposal intends to address issues in Translation Studies related to the latest developments in translation technologies, professional practices and popular usages. Rather than focusing on the technical details of Large Language Models and Artificial Intelligence, however, which are best left to scholars specialising in computing aspects, the idea is to reflect on the wider implications of such innovations in terms of significance, both for professionals and for non-professionals. The beginning of the 21st century witnessed a fragmentation of the translating profession, with jobs being outsourced to professionals worldwide who would produce collaborative translations, thus dissolving the notion of translation authorship. The advent of good machine translation tools, preceded by pre-editing and followed by post-editing, begged the question of whether professional translators were needed anymore. The introduction of reliable automatic translation tools, online and free, made translation available to everyone with an Internet connection, raising the question of who is – or can call themselves – a translator anymore. Past the first quarter of the century and well into the 2020s, the definitive establishment of Artificial Intelligence as a tool for the masses now poses yet more doubts, such as: if we envisage Artificial Intelligence as an entity with an independence of its own, can we also envisage Translation as a practice occurring on its own? Far from providing answers, this communication wishes to invite possible ways of interpreting these phenomena, moving from the relationship between translation and cognition, through Umberto Eco's view of translation as negotiation of meaning, to possibly (re)negotiate the possession of translation with Artificial Intelligence. Back in 2010, I closed a reflection on (specialised) translation, half-jokingly saying that Although some aspects of the traditional translating profession are in danger today and, improbable though possible as it is, it might theoretically even disappear in the long run, it is thought that translation, at least as the transfer of information from one semiotic system to another, is not. Translation is information exchange, and information is life. Life is conceivable even without humans. Translation will take care of itself (Grego 2010: 127). This contribution aims to pick up from where the reflection left off and continue it, some fifteen years later and in light of developments that have turned what was meant as a provocation into a status quo. The perspective is still that of a practitioner-turned-scholar, within the tradition of Translation Studies: in spite of its relatively recent and humble origins, this very interdisciplinary approach may prove useful in providing unusual viewpoints and the occasional original insight. After all, when we have to negotiate meaning, “since we always have to negotiate meaning in life” (Eco 2003: 95), as Eco invited and inspired us to do, any conceptual tool at our disposal may prove invaluable. Select bibliography Cronin, M. 2013. Translation in the Digital Age. London & New York: Routledge. Eco, U. 2003. *Dire quasi la stessa cosa*. Milano: Bompiani. Ferreira, A. & Schwieter, J. 2015. *Psycholinguistic and Cognitive Inquiries into Translation and Interpreting*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins. O'Hagan, M. 2019. *The Routledge Handbook of Translation and Technology*. London & New York: Routledge. Torop, P. 2002). Translation as Translating as Culture. *Sign Systems Studies*, 30(2), 593-605.

Translation Studies; translation business; cognition; meaning negotiation; Artificial Intelligence

Translating The Sign of Three : an abductive adventure

Viviane Huys, Bordeaux Montaigne University - MICA

When I started reading *The Sign of Three*, I knew we should translate it. Two versions of this amazing book existed : one was english and the other was an italian one. I wanted my students to discover the incredible window on the meaning and different forms of reasoning this huge contribution would create. I had already met Carlo Ginzburg's work as an art historian but I understood there was something more here : the mechanism of abduction described by C.S. Peirce was then analyzed and exemplified by bringing together Sherlock Holmes' figure and indexical paradigm. More than this, the notion of musement constituted a real and awesome find to explain what happens in our mind when we let things flow. This moment was an incredible exercise because we had to dive in an essential process. To understand what Eco & Co wanted to demonstrate, we had to accept imprecise contours and a sort of dream reasoning and in the same time an immense rigor. That's this experience I would like to share and also explain what happens when Peirce, Holmes and investigations found a new way of solving problems.

Semiotic; abduction; indexical paradigm; musement; cognitive movement

Umberto Eco: (pseudo)self-translation, rewriting and collaborative self-translation

Gabriella Elina Imposti, University of Bologna

During the international conference “Self-translation: Texts and contexts”, held in Bologna in May 2011, Umberto Eco was the keynote speaker. His starting points were “four positions of privilege”: as an author translated into numerous languages and as a translator himself (Queneau’s Exercises in style). The third “position of privilege” derived from having worked for many years in a publishing house reading others’ translations and the fourth from having collaborated closely with his own translators. As far as self-translation is concerned, contrary to appearances, the Italian version of his Treatise on General Semiotics (1975), first written in English, is not considered by Eco to be the result of self-translation, but of a radical rewriting in Italian (U. Eco, “As if writing two different books”, in A. Ceccherelli, G.E. Imposti, M. Perotto eds, *Autotraduzione e riscrittura*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 25-29). In this regard, the notion of pseudo-self-translation is introduced, in addition to that of the author’s collaboration with his translators, on which Eco also insists in other essays. If we consider the examples of this type of collaboration that Eco gives here and in other essays, the latter notion could also be interpreted as a form of self-translation by proxy or as a form of collaborative self-translation. In our paper we intend to explore the notions of self-translation, pseudo-self-translation, rewriting, and collaborative self-translation by comparing the positions expressed by Eco in his writings with those which emerge from the most recent studies in the field of “Self-translation studies”.

Umberto Eco; self-translation; rewriting; collaborative self-translation; pseudo-self-translation

Ri-Dire quasi la stessa cosa. Per un approccio plurilingue alla critica della traduzione in Umberto Eco

Barbara Ivančić, Chiara Fontana, Marina Manfredi, Nadzieja Bąkowska, Roberto Mulinacci, Università di Bologna

La proposta che qui si presenta riguarda l’organizzazione di un panel tematico collettivo, destinato a coinvolgere cinque colleghi del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell’Università di Bologna e avente per oggetto le versioni interlinguistiche del celebre libro di Eco sulla traduzione, *Dire quasi la stessa cosa* (2003). A partire, infatti, da un piccolo campione, ancorché sufficientemente rappresentativo, di sei edizioni straniere del volume – quella araba, inglese, polacca, portoghese, tedesca e croata, ciascuna delle quali sarà analizzata da uno/a specialista di quel settore linguistico-culturale, nell’ordine: Fontana, Manfredi, Bąkowska, Mulinacci e Ivancic (quest’ultima prenderà in considerazione anche l’edizione croata) –, il panel intende riflettere sulla possibilità di ricavare, tra le pieghe di queste traduzioni alloglotte, non solo una sorta di glossario metatraduttivo plurilingue (le cui varianti risultano, tra l’altro, particolarmente significative soprattutto nel caso delle lingue pluricentriche), ma anche, più in generale, il processo di ricezione, nei diversi contesti nazionali e/o areali, di termini e concetti traduttologici che Eco ha reso centrali nel dibattito teorico contemporaneo dei Translation Studies (si pensi, per esempio, alla categoria della “negoiazione”). Inoltre, in un testo costruito in larga misura con esempi di traduzioni proprie e altrui, che costituiscono l’osservatorio privilegiato da cui Eco esplora l’universo della traduzione, particolare attenzione sarà altresì riservata al modo in cui le traduttrici e i traduttori del volume hanno affrontato questo ulteriore aspetto interlinguistico, facendo dialogare, all’interno dei vari metatesti in questione, le altre lingue dei prototesti, echiani e non solo, che ne rappresentano il naturale terreno di confronto teorico e pratico su cui questo panel vorrebbe interrogarsi.

Umberto Eco, autore tradotto, traduttore e traduttologo; metatraduzione; negoiazione; prototesto; Collaborative Translation

La (non poca) politica nella giornata di un traduttore

Daria Karapetkova, Sofia University St. Kliment Ohridski

Correva l'anno 1985, quando per la prima volta in lingua bulgara uscì la traduzione de Il nome della rosa. Un testo intriso di insidie ideologiche per il diffidente regime totalitario, un testo che andava "filtrato". Così, in questa prima edizione, la frase Sei giorni dopo le truppe sovietiche invadevano la sventurata città. è assente. Comparirà solo più tardi, negli anni Novanta. E senza un confronto con l'originale, eseguito in modo assai meticoloso, nessuno avrebbe notato il fastidioso dettaglio. Nel 2015 lo scrittore di origine bulgara Ilija Trojanow pubblica in tedesco il romanzo Macht und Widerstand. Il romanzo viene tradotto in bulgaro da un traduttore rinomato con una lista di classici all'attivo, e la traduzione riceve una recensione che oscilla tra lodi e critiche, queste ultime dovute a certe discrepanze nella resa dei modi verbali che gettano una luce ambigua sulla descrizione dei fatti narrati, riguardanti il regime totalitario bulgaro. Nel frattempo un poeta e storico letterario scrive una poesia dove il traduttore viene implicitamente coinvolto con il suo nome in codice nella qualità di ex spia dei servizi segreti del regime. Trojanow è scandalizzato e ne trae una lettura complottista; la categoria dei traduttori letterari è altrettanto scandalizzata per via della messa in dubbio della professionalità del collega. Tutti parlano di reputazione, nessuno commenta la natura degli errori indicati. Errori che non sarebbero stati scoperti senza un confronto con l'originale. I casi si moltiplicano, anche se di svariata natura – le nuove traduzioni della Bibbia, l'intelligenza artificiale e i suoi innocenti "scivoloni", la neutralità di genere e i suoi passaggi da una lingua all'altra... Rendersi conto delle sfide insite nell'attività del traduttore letterario comporta non solo l'abilità di filtrare – fonti, autori, notizie, definizioni, ma comporta anche una certa delusione – il tradurre non ha, ahimé, quell'alone romanticamente solitario che gli si associa abitualmente, ma richiede più che mai la massima attenzione, la massima capacità di valutare, di maneggiare lo strumento della lingua, di rivendicare le proprie ragioni a confronto con il rivale automatico. Il traduttore umano ha due opzioni: rassegnarsi di fronte alla prospettiva di estinzione, oppure assumere la propria responsabilità politica. Perché di politica si tratta, e oggi più di quanto si possa sospettare.

Traduzione; censura; politica; IA; originale

Borrowings, Codes, Translations, and Dialogues in the Composer's Manuscripts: The Case of Arvo Pärt

Kristina Kõrver, University of Tartu / Arvo Pärt Centre

The paper examines the dynamics between two fundamental processes of a work of art—creation and reception—using the oeuvre of Arvo Pärt, the most frequently performed contemporary classical composer, as a case study. The analysis focuses on his choral work *Da pacem Domine* (2004), exploring its rich intertextual and dialogical nature, as well as its unusual reception, which has positioned the piece among the relevant texts of contemporary (music) culture. The study centres on communication and autocommunication in the creative process, and the aspects of translation and interpretation in art. Drawing on central concepts from the semiotic theories of Umberto Eco and the Tartu School, the paper elucidates the distinctive features of Pärt's creative ethos and conceptualizes the communicative nature of his oeuvre for both the author and the audience. First, the presentation aims to map the genesis and conceptual formation of *Da pacem Domine* on the basis of its textological sources, understood as the author's "textual strategy" (Eco 1990). The analysis draws on oral and written archival materials from the Arvo Pärt Centre, including drafts, diaries and interviews. Within Pärt's oeuvre, the genesis of the work is exceptional due to its extensive use of pre-existing material (Gregorian chant and Renaissance polyphonic music). Avoiding detailed music-theoretical analysis, the paper examines how Pärt integrates borrowed material with his own compositional and aesthetic principles to form a new, internally coherent text. The analysis suggests that this process can be understood both as a rewriting (recoding) of earlier codes and as a successful translation into a new sonic language and cultural context. As Pärt's compositional method also involves various private poetic codes, it raises questions about the (inter)textual, codal, and "encyclopedic competences" his music presupposes of its interpreter (performer, listener, researcher) (Eco 1979; 1990). Secondly, the paper outlines the unusual reception history of *Da pacem Domine*, foregrounding the work's multilayered cultural memory and its relevance in contemporary (music) culture. The discussion suggests that this medieval liturgical prayer for peace has become particularly meaningful in present-day culture, notably through Pärt's translation, as evidenced by the sharp rise in performances in recent concert repertoires. Since its premiere, the work's reception has been shaped by its immediate contexts of performance and listening, or "circumstances of utterance" (Eco 1990), which have activated the capacity of artistic texts to generate new meaning over time (Lotman 1990). Thus, *Da pacem Domine* has come to function as a musical gesture of solidarity and commemoration, associated both with concrete political events (e.g. terrorist attacks) and, more broadly, with experiences of human suffering. In this sense, the work merits attention not only as an artistic text but also as a cultural text, that is, a "text accepted by culture" (Torop 2009).

Eco, Umberto [1979] 2005. *Lector in fabula*. Tartu: Tartu Ülikooli Kirjastus. Eco, Umberto 1990. *Limits of Interpretation*. Bloomington and Indianapolis: Indiana University Press. Lotman, Juri 1990. *Kultuurisemiootika. Tekst – kirjandus – kultuur*. Tallinn: Olion. Torop, Peeter 2009. *Lotmanian Explosion*. – Juri Lotman. *Culture and Explosion*. Berlin, New York: Walter de Gruyter & Co.

Textual strategy; encyclopedic competence; circumstances of utterance; (auto)communication; (auto)reception; interpretation

The translational dimension of interpretation and intersemiosis

Evangelos Kourdis, Aristotle University of Thessaloniki

Culture is still a special, extensive, and complex field of research, a field that is difficult to define. If we accept that semiotics examines how signs are created and understood in a cultural system, translation examines how they are transferred or transformed in the same or another cultural system; that is, it is a component of the study of culture. Accepting Eco's (1976) position that semiotics studies all cultural processes as processes of communication, a stance which classifies semiotics as the science of communication, it was to be expected that semiotics would also turn its attention to the field of translation, a predominantly cultural communication process. Eco (1976) ascertains that culture continuously translates signs into other signs. He also highlights that the development of semiotics' interest in the concept of translation is essential, even if it is expressed explicitly (Eco 2006). Two basic concepts for both semiotics and translation studies, interpretation and intersemiotic translation, have at times been the subject of debate among many scholars as to whether they constitute "translation" in the traditional sense or in their "metaphorical" use. If, in translation studies, interpretation differs from translation and intersemiotic translation does not always seem to be regarded as a translational act, these two issues are not so clear-cut in semiotics. As Guldin (2016) claims, in this all-encompassing climate of disintegration and recombination, translation has become a general metaphor for connection, exchange, transfer, and transformation. One might say that translation has become one of the essential metaphors, if not the metaphor, of our globalized world. Umberto Eco (2001) addressed both the translational dimension of interpretation and the clarification of whether what Jakobson (1959) referred to as intersemiotic translation, that is, the interpretation of verbal signs by means of non-verbal sign systems, constitutes a distinct category of translation. This paper aims to present the acceptability of Eco's positions on the translational dimension of interpretation and intersemiosis, as these positions have been studied by both translation scholars and semioticians.

Eco, Umberto. 1976. *A Theory of Semiotics*. Bloomington: Indiana University Press. Eco, Umberto. 2001. *Experiences in translation*. University of Toronto Press. Eco, Umberto. 2006. *Dire presque la même chose. Experiences de traduction*. Grasset Guldin, Rainer. 2016. *Translation as Metaphor*. London and New York: Routledge. Jakobson, Roman. 1959. On Linguistic Aspects of Translation. In Brower R. (Ed.), *On Translation* (pp. 232-239). Harvard University Press.

Translation; semiotics; interpretation; intersemiosis; metaphor

Negotiating Manzoni: Operationalizing Eco's Translation Theory for a Multilingual Digital Edition

Mariia Levchenko, University of Bologna

In "Mouse or Rat?" (2003), Umberto Eco rejected the binary of "fidelity vs. freedom," proposing that translation is a process of negotiation: the translator must constantly ask, "what am I trying to save?" This reframing—from error to strategy, from loss to trade-off—offers a crucial corrective to current computational approaches in Digital Humanities. Existing methods detect translation anomalies but interpret them through metrics designed for machine translation evaluation, where deviation equals failure. For literary translation, however, deviation is often the point. Eco argued that translation negotiates the "Intentio Operis"—what the text supports as meaning. Since the text guides the reader to reconstruct a Model Author, different translations inevitably produce different Model Authors: the "Manzoni" of the 1854 Russian text is not the "Manzoni" of the 2022 English. To trace these constructions, we combine computational detection with descriptive categories from Translation Studies and Eco's interpretive framework. Applied to Alessandro Manzoni's "I Promessi Sposi", with translations in ten languages from 1845 to 2022, our three-layer model proceeds from detection to interpretation. Layer 1 (computational): embedding-based alignment identifies anomalies and measures their magnitude—from minimal divergence to massive rewriting. Layer 2 (descriptive): categories from Chesterman and Berman classify "what" changed—stylistic flattening, softening, cultural filtering, reinterpretation, censorship, textual addition. Layer 3 (interpretive): Eco's framework asks "what did the translator prioritize?" and "what Model Author emerges?" Preliminary findings demonstrate the model in action. The 1854 Russian omits social critique and ironic commentary, diminishing Manzoni-as-social-critic. The 1858 Spanish softens the Gertrude-father conflict, diminishing Manzoni-as-psychological-observer. The 1880 German reduces Catholic commentary, diminishing Manzoni-as-Catholic-intellectual. These are not errors but negotiations: each receiving culture constructed a Manzoni legible within its boundaries. By combining computational detection, operationalized Translation Studies categories, and Eco's interpretive framework, we transform the question from "what was lost?" to "what was negotiated?" The Multilingual Digital Edition becomes a map of how "Manzoni" has been differently constructed across two centuries of European reception.

Umberto Eco; Model Author; translation as negotiation; Alessandro Manzoni; Multilingual Digital Edition

Computational pragmatics: The art of talking to a computer

Leo Liberti, CNRS LIX

Traditionally, semantics may concern the non-syntactical relation between objects or the conditions of truth of a given proposition. Pragmatics concerns the relationship between signs and the entities that interpret them as well as the context in which sentences involving indexicals are uttered. In [Eco, "Semantics Pragmatics and Text Semiotics" in Verschueren & Bertuccioli-Papi (eds), *The pragmatic perspective*, John Benjamins Publishing Co., Amsterdam 1987], Eco argues that the semantics and pragmatics of natural language are often difficult to tell apart. Consider the relationship between a human programmer and her computer, which we suppose endowed with a functional internet connection as well as an access to a large language model (LLM) provider. The typical interaction is that the human types a sentence on the keyboard and the computer prints text on the screen. Computer implementations of formal languages are called "programming languages". Their formal syntax rests on alphanumeric constants, variables to store them in, and imperative phrases for performing logical and arithmetic operations, tests, and loops (which guarantee Turing-equivalence). The syntax being unambiguous, sentences are either valid or raise a syntax error. Valid sentences are called algorithms. Their formal semantics is the evolution of the table that maps variables to their contents over the running time of the algorithm on the computer. Their formal pragmatics are the electronic changes in the computer hardware induced by algorithmic execution, together with the output text printed on the screen or other output device (if any --- nonterminating algorithms may never print anything). Programming well is so difficult that one of the most famous computer scientists who ever lived, Donald Knuth, titled his unfinished magnum opus "The art of computer programming": aside from formal syntax/semantics/pragmatics, there are somewhat informal ones on the side. The same output can be achieved with different algorithms that will take more or less CPU time, which introduces a human choice in syntax. Compilers and interpreters (turning algorithms into executable machine code) are so complex, and are updated so frequently, that navigating bugs, quirks, or features can make programming language semantics feel more "natural" than formal. Both of these factors influence pragmatics, which loses much of its formality: every application/system crash is a witness to this claim. If the human operator employs an LLM, she can settle into the more reassuring setting of natural language; then syntax, semantics, and pragmatics almost go back to the human setting. But LLMs are still algorithms running on computers, so that "almost" must be kept in mind. Different questions that would elicit the same answer from a human may yield very different answers from the LLM: this is the most interesting meaning of "computational pragmatics". In my talk I will look at some of these human-computer interaction issues in relation to querying a digital corpus of Umberto Eco's writings.

Computational linguistics; formal language; corpus; large language model; preface

Dire (quasi) la stessa cosa: interpretare e tradurre i classici greci e latini oggi / Saying (almost) the same thing: interpreting and translating the Greek and Latin classics today

Raffaella Lo Brutto, Universidad Nacional de Educación a Distancia

Muovendo dal volume di Umberto Eco *Dire quasi la stessa cosa*. Esperienze di traduzione, l'intervento propone una riflessione sul rapporto tra interpretazione e traduzione alla luce della tradizione classica. Come ricorda Eco, tradurre significa negoziare tra fedeltà e libertà, tra il rispetto del testo originale e la necessità di renderlo ancora vivo nel presente. Applicata ai testi greci e latini, questa prospettiva illumina la complessità del *vertere*, ossia il "volgere" un testo da una lingua ad un'altra. Il *vertere* dei latini non era una semplice trasposizione del testo originale greco ma un gesto di rinascita, che implicava un continuo equilibrio tra distanza e prossimità rispetto al mondo ellenico. Tradurre e interpretare i classici greci e latini oggi, significa confrontarsi con la stratificazione di secoli di letture e con la responsabilità di rendere i testi classici ancora attuali nel nostro tempo. La distanza storica e linguistica rende il "quasi" di Eco non solo inevitabile ma fertile. Considerata la differenza tra la lingua originale e la lingua target il "quasi" diventa per il traduttore uno spazio creativo, un terreno che genera nuove interpretazioni, significati e prospettive. Quando traduciamo i classici greci e latini non sempre possiamo rendere esattamente la stessa cosa che l'autore antico diceva; ma proprio in quel "dire quasi la stessa cosa" si apre la possibilità di dialogare con il testo, di renderlo vivo nel presente, di attualizzarlo. Tradurre Platone o Cicerone oggi significa infatti confrontarsi non solo con il testo e con l'autore ma con la stratificazione di secoli di interpretazioni e con il compito educativo di trasmettere senso e bellezza in un'epoca che tende a sminuire il valore del pensiero antico e del mondo classico. Per un docente di latino e greco, la traduzione diventa un atto di interpretazione formativa: un modo per restituire cioè senso, umanità e valore a parole antiche che ancora ci interrogano. In un'epoca che tende a marginalizzare i classici, riaffermare il valore del *vertere* significa custodire l'idea di cultura come dialogo ininterrotto tra passato e presente.

Starting from Umberto Eco's book *Saying almost the same thing. Experiences in Translation*, this paper offers a reflection on the relationship between interpretation and translation in view of the classical tradition. As Eco recalls, translating means negotiating between faithfulness and freedom, between respect for the original text and the need to keep it alive in the present. Adapted to Greek and Latin texts, this perspective illuminates the complexity of *vertere*, that means, "to turn" a text from one language into another. The Latin *vertere* was not a simple transposition of the original Greek text but a gesture of rebirth, which implied a continuous balance between distance and proximity with respect to the Hellenic world. Translating and interpreting Greek and Latin classics today means confronting the stratification of centuries of readings and the responsibility of making classical texts relevant in our time. Historical and linguistic distance makes Eco's "almost" not only inevitable but productive. Given the difference between the original and the target language, the "almost" becomes a creative space for the translator, a soil that generates new interpretations, meanings, and perspectives. When we translate Greek and Latin classics, we can't always convey exactly what the ancient author said; but precisely in that "saying almost the same thing" opens up the possibility of engaging with the text, bringing it to life in the present, updating it. Translating Plato or Cicero today means engaging not only with the text and the author but with the stratification of centuries of interpretations and with the educational task of conveying meaning and beauty in an age that tends to underestimate the value of ancient thought and the classical world. For a teacher of Latin and Greek, translation becomes an act of formative interpretation: a way to restore meaning, humanity, and value to ancient words that still challenge us. In an age that tends to marginalize the classics, reaffirming the value of verse means preserving the idea of culture as an ongoing dialogue between past and present.

Traduzione; interpretazione; fedeltà; vertere; classici / Translation; interpretation; faithfulness; vertere; classics

La traduzione come gesto. La proposta collaborativa e intersemiotica di traduzione in italiano del racconto per l'infanzia *Esa cuchara/Quel cucchiaino* della scrittrice argentina Sandra Siemens / Translation as a gesture. A collaborative and intersemiotic approach to the Italian translation of the children's story **Esa cuchara/Quel cucchiaino by the Argentine writer Sandra Siemens**

Marina Maggi, Università di Bologna

Il nostro contributo si propone di presentare e descrivere un'esperienza di traduzione collaborativa e intersemiotica, condotta tra ottobre 2022 e settembre 2023 nell'ambito del progetto "Laboratorio di traduzione collettiva tra italiano e spagnolo: memoria, migrazione e integrazione nei testi di letteratura per l'infanzia tra Italia e Argentina", realizzato in collaborazione tra il Dipartimento di Interpretazione e Traduzione dell'Università di Bologna (DIT) e il Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Nazionale di Rosario (UNR) in Argentina. Il progetto prevedeva, tra i suoi principali obiettivi, la traduzione di testi inediti in italiano e spagnolo per il giovane pubblico da parte di gruppi misti di studenti madrelingua dei due paesi. Dopo lo sviluppo di una serie di seminari metodologici in modalità ibrida, rivolti agli studenti del corso di Laurea Magistrale in Specialized Translation del DIT e a un ampio pubblico collegato da remoto dalla sede argentina, sono iniziati i lavori del progetto, che si sono conclusi con una serie d'incontri in presenza organizzati a Buenos Aires e a Rosario. Ci concentreremo sulla modalità di traduzione collaborativa e intersemiotica adottata per la versione del racconto *Esa cuchara/Quel cucchiaino* della scrittrice argentina Sandra Siemens, lavoro che è andato avanti in parallelo a quello dell'illustrazione. La presenza di due illustratrici all'interno del laboratorio ha permesso di intrecciare le due attività. Le pratiche proposte si basavano sull'ipotesi che la dinamica collettiva e intersemiotica potesse potenziare la pluralità di interpretazioni dei testi e arricchire l'universo immaginario introdotto dall'opera. Infatti, il significato globale del racconto non è il risultato delle scelte traduttive, ma è stato costruito attraverso una serie di discussioni di gruppo in cui hanno giocato un ruolo importante la plasticità linguistica, garantita dalla presenza di madrelingua, e la forza connotativa dei disegni.

The following reflections are drawn from the notes and observations gathered during the collaborative translation process that led to the Italian version of the story contained in the picture book *Esa Cuchara*, published by the Argentine publishing house Limonero in 2020. The selection of this work gave rise to a specific translation process involving collaboration between students on the Master's Degree Course in Specialised Translation at the University of Bologna and Argentine professionals from both the fields of teaching and the translation of Italian literature, affiliated with the Department of Italian Studies at the Universidad Nacional de Rosario. The translation work involved the Italian students producing an initial version in Italian, which they then presented to the Argentine group during a face-to-face meeting held in September 2023 at the headquarters of the Fundación Alma Mater of the University of Bologna in Buenos Aires, as part of the activities of the 'Itinerant School of Collective Translation', the final phase of the project 'Collective Translation Workshop between Italian and Spanish: memory, migration and integration in children's literature texts between Italy and Argentina'.

During this meeting, specific linguistic choices were discussed, such as lexical choices, syntactic constructions, issues of register, idiomatic variations, and cues provided by the illustrations in the picture book, etc., before collectively finalising a definitive version of the translation. This critical approach, organised as a collective workshop, enabled us to identify and explore the following key aspects: polyphony and the recognition of otherness as constitutive features of the translation task, the intersemiotic link between the illustration and the translated version of a text, and the need to engage creatively with the rhythmic, musical and emotional dimensions of the story to be translated.

Esa Cuchara brings together the writing of Sandra Siemens and the illustrations of Bea Lozano. The story that unfolds takes a slight detour from the clichés of Argentine culture to shed light on the legacy of Italian immigration in both family and collective memory. On the back cover we read: 'What is that spoon doing in the cutlery drawer if it can't be used? Perhaps it is just waiting for a little girl to tell its story' (Siemens, 2020). It is clear that at stake are the customs and narratives that keep the objects of a culture alive. The story begins with a domestic scene: "Mum made the rice soup. I set the table. The soup bowls, the glasses, the blue napkins and the spoons. / I placed that spoon next to my plate". Right from the start, one senses the radiance of the story's central object, the great-grandmother's spoon. On several occasions, the little girl will be prevented from using that object in her games. That spoon is not just any spoon, because it came to Argentina with its owner, who received it as a wedding gift. The aura of the family heirloom – which takes on a ritual function – forbids the invention of new uses for it. The spoon remains silent in the cutlery drawer: it stays close to its peers, yet drifts away from its practical purpose.

However, the impossibility of repurposing the artefact for a new or defined use also hinders the discourse of generational memory that it would otherwise convey. The prohibition on moving from their place those objects that symbolically embody a heritage perceived as one's own points to a concern for preserving intact the traces of those who came before us, even at the cost of fossilising experience, of fetishising it. If one were to draw a lesson from the book, it would be that tradition comes to life when the ritual dimension gives way, absent-mindedly, to play. The desecration that allows for the forgetting of the 'ought-to-be' of things enables them to speak to us once more, to question our lives anew.

Henri Meschonnic (2007) afferma che nel ritmo di ogni atto poetico è in gioco l'invenzione di un significato singolare, che a sua volta incarna un modo di vivere. È nella prosodia, nelle risonanze e nelle associazioni foniche di un testo che si trovano la sua potenza letteraria e la proposta di un'etica esistenziale. La musica, che resiste all'assoggettamento della ragione strumentale – anche se può, nelle mani del potere, sedurre bestialmente – appare nel racconto come un altro degli usi proibiti. The ancient voice of our ancestors reaches us like the distant music of the sea. The wind of history is captured in the humility of the shell. For the silence to be broken or the music to be unravelled – for certain words to fall to the earth and blossom – it is necessary to call upon events. The secret of childhood has no credentials of truth or seriousness; it circulates like the tin coin of poetry, malleable and nimble as the breeze, sweet and at times reckless, like mountain torrents. There is no storm surge or tempest: words that splash into the world, that leap into language. Halfway between stupidity and terror, between love and deceit, they are conceived in the murmurs of children. These things that are whispered to us or told in a low voice are the background of language, its fabulous jungle. The protagonist returns the spoon to her ordinary mausoleum. But memory is never locked away; rather, it is bare, clouded by the opacity of ingrained habit and tragic lethargy. To tell our story and translate it, all we need—like Siemens's pen—is the sagacity of innocence.

On 20 September 2023, *Esa cuchara* was launched at the Oliva bookshop in the city of Rosario, featuring a conversation between the poet and philosopher Belén Campero and the author of the picture book. At the end of the conversation, one of the Italian translators, Sara Giacomelli, read the full translation of Siemens's story. During the event, the performance of the voice brought out new meanings and emotions linked to the story. Whilst the story itself helps to recover family memory, the translation served as a second moment of bringing this legacy into the present. The shared reading highlighted the gesture of hospitality involved in retrieving genealogical fragments in another language. What the spoon symbolises—the ever-latent origin of a displacement—is reconfigured in the language of the ancestors.

Traduzione; Intersemiotica; Illustrazione; Letteratura per l'infanzia; Didattica collaborativa

Dire quasi la stessa cosa Put to the Test by AI-Generated Translation

Mauricio Narvaez Soto, Université Libre de Bruxelles

If we want to measure the capabilities that generative AI (ChatGPT - OpenAI, Claude - Anthropic, Perplexity AI, Gemini - Google-, Meta AI, Mistral...) has developed in such a short time (since November 2022), it is enough to evaluate the performance of the translations automatically generated by it. The impact of these advances is being felt in the translation job market and in professional training: translation schools are reforming their curricula to offer programs more focused on “post-editing” than on translation itself (the Louvain School of Translation and Interpreting has reformed its training program for the 2026-2027 academic year, and the School of Translation and Interpreting at the Université Libre de Bruxelles is preparing a new reform for the 2027-2028 academic year). This phenomenon raises real practical questions about the future of translators, but also theoretical questions about the nature of a text or a translation generated automatically. To address this dual questioning, Umberto Eco's conceptual tools in the field of translation (*Dire quasi la stessa cosa*, 2003) and hermeneutics (*I limiti dell'interpretazione*, 1990; *Interpretazione e sovrainterpretazione*, 1995) seem not only adequate but also flexible enough to shed light and, in turn, gain depth when confronted with these phenomena. Faced with generative AI, the question is not to determine its limits (between what it can and cannot do), since its limits are constantly being pushed back—and are meant to be—but rather (momentarily setting aside its function as a work and pedagogical tool) to reflect: A. In relation to the translator 1. On the broadening of professional skills (which means modifying the European Master's in Translation Competence Framework, EMT). In this respect, a critical rereading of *Dire quasi la stessa cosa* (2003) seems highly suggestive. In my Translation Studies course, over the past three years, I have worked with my students on this question, taking as a starting point chapter 13 (“Quando cambia la materia”, p. 315, 2003), where Umberto Eco explores a series of concepts, offers theoretical clarifications, and discusses concrete cases concerning the “change of semiotic material” in a given source text. The results show the potential of this chapter for addressing the subject. 2. On the uniqueness of the author-translator's signature. Should the translator leave their mark, make it visible, to highlight the intentional character of the text? (Certainly, the decision-making aspect that accompanies translation strategies and procedures contributes to thinking about the translator's uniqueness—see chapter 10, especially p. 244, the example of Lepschky (1981) in *Dire quasi la stessa cosa*—but also some principles, which, although not originally designed to address this question, are also relevant; such as the principle of “reversibility” developed by Umberto Eco in chapter 3 of *I limiti dell'interpretazione* and in chapter 13 (pp. 318–320) of *Dire quasi la stessa cosa*.) B. In relation to the text 3. On the nature of the automatically generated translation-text. Is the intention of the text, of a text generated automatically, not put at risk? Are its contours not blurred by the supposed absence of an empirical author? Is the search for the author's intention, for the “liminal author” (according to Ferraresi 1987, whom Eco refers to in chapter 3 of *I limiti dell'interpretazione*), as the driving force behind understanding a text, still operative when faced with an AI text? Is the “criterion of economy” (same chapter), which aims at the limits of interpretation of a text, inoperative in this type of text? We will address these questions in dialogue with three works by Umberto Eco: *Dire quasi la stessa cosa*. *Esperienze di traduzione* (2003), *Interpretazione e sovrainterpretazione*. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose (1995), and *I limiti dell'interpretazione* (1990).

Translations Studies; Generative AI; Creativity; Intentio operis; reversibility; intersemiotic change

Quale stile adottare? L'adattamento a fumetti de *Il Nome della Rosa* tra intertestualità e connotazione.

Davide Pinna, University of Bergamo

Il contributo si propone di analizzare l'adattamento a fumetti de *Il Nome della Rosa* di Umberto Eco. Attraverso l'utilizzo di diversi stili grafici, Manara tesse una rete di relazioni intertestuali che rimanda tanto alla fonte del libro, ovvero il romanzo di Eco, tanto ad altri romanzi del Nostro e momenti della sua vita intellettuale, presentandosi come un vero atto autoriale. La narrazione de *Il Nome della Rosa* si sviluppa su quattro livelli di incassamento, ai quali si aggiunge la vera e propria storia del Giovane Adso, ma due di questi livelli, ovvero le versioni dell'Abate Vallet e di Jean Mabillon, non fanno che tradurre il manoscritto del Vecchio Adso. Quindi, il lettore non sente mai le parole di Mabillon o di Vallet (salvo che si suppongano loro interpolazioni), ma solo quelle del Giovane Adso e del Vecchio Adso, alle quali si aggiungono quelle di Eco autore-personaggio, che prende la parola nell'introduzione. Questo permette a chi opera la traduzione intersemiotica di far collassare il sistema di incassamenti in tre livelli (eliminando quelli di Vallet e Mabillon): la macrostoria di Eco autore-personaggio che traduce e racconta (terzo livelloM); la storia del Vecchio Adso, che pone per iscritto le sue memorie nel suo scriptorium (secondo livelloM); la storia del Giovane Adso (primo livelloM). Su questi tre livelli si innestano i tre stili grafici designati da Manara: il terzo livelloM (stile realistico a toni freddi) rende la macrostoria illustrata nell'introduzione; il secondo livelloM (ispirato alla *Hypnerotomachia*) rende le parole del Vecchio Adso, che scrive l'introduzione al suo manoscritto; il primo livelloM (stile realistico a toni caldi) trasporta le vicende del Giovane Adso all'abbazia. Ognuno degli stili grafici scelti da Manara rimanda a caratteristiche stilistico-contenutistiche de *Il Nome della Rosa*, oppure tesse una rete di rimandi intertestuali attraverso il significato connotativo dello stile scelto. Nel secondo livelloM, l'utilizzo di modelli stilistici ricavabili dalla *Hypnerotomachia* Poliphili, oltre a costruire graficamente l'imitazione di un manoscritto medievale xilografato, rimanda al romanzo di Eco *La misteriosa fiamma della regina Loana* (testo dedicato al rapporto del Nostro coi fumetti), dove la protagonista discute una tesi sulla *Hypnerotomachia*; l'utilizzo del grottesco – specialmente nel rendere la figura e la storia di Salvatore – rimanda all'interesse di Eco per questo tema (già in parte presente nel romanzo originale), specialmente per Victor Hugo; l'utilizzo dello stile erotico-simbolico, punto di forza di Manara, rimanda alla lingua del *Cantico dei Cantici*, già di ispirazione per Eco nelle parti erotiche del romanzo. La trasposizione a fumetti ha poi buon gioco a riprendere e riutilizzare i disegni realizzati da Eco all'epoca della stesura del romanzo, che spesso offrono a Manara un character design abbozzato dei personaggi. In questo modo, se *Il Nome della Rosa* si qualificava come un libro sui libri, la sua trasposizione a fumetti si qualifica non solo come un «libro su un libro sui libri» (Manara), ma anche, attraverso rimandi intertestuali, come un libro su Umberto Eco.

Traduzione intersemiotica; Fumetto; Milo Manara; Il Nome della Rosa; Intertestualità.

«Riconoscere situazioni “topiche”»: Umberto Eco, lettore modello di Hugo Pratt

Lorenzo Resio, *University of Turin*

Nella vasta opera saggistica di Umberto Eco trova spazio, come è noto, anche la fondamentale riflessione sul fumetto come medium, già a partire dalla lettura di Steve Canyon in *Apocalittici e integrati* (1964); tuttavia è ormai usata anche fuori contesto la famosa affermazione che contrappone Friedrich Engels e Hugo Pratt a proposito della complessità semiotica della tavola a fumetti. Pratt in realtà andrebbe citato come oggetto di peculiare interesse di Eco in letture analitiche e precise, da intendersi quasi come commento di un'opera letteraria. Sono quattro le occasioni nel corso di venticinque anni in cui l'autore di *Opera aperta* si interroga sulle pagine del riminese: due prefazioni (a *Le etiopiche* nell'edizione Bompiani del 1979 e alla *Ballata del mare salato* per Milano Libri nel 1985, poi in *Tra menzogna e ironia*, 1998) e due articoli (uno per «l'Espresso» in morte di Pratt, 4 settembre 1995, e un secondo su «Repubblica» dieci anni dopo, il 7 agosto 2005). In queste occasioni il creatore di Corto Maltese viene presentato come esempio letterario colto e complesso. L'opera di Pratt, se letta come crocevia di «situazioni “topiche” già apparse in altri racconti» (così nella prefazione alle *Etiopiche*) sembrerebbe addirittura riconoscersi nell'idea di romanzo sperimentale espressa durante il convegno palermitano del Gruppo 63 nel 1965 e poi ripresa nel 1983 nelle *Postille al Nome della rosa*; il fatto che la recensione risalga proprio al periodo della sua prima prova di scrittore, una prova che per stessa ammissione dell'autore parte dall'abbozzo di alcune immagini (si veda anche solo l'apparato iconografico nell'ultima edizione del romanzo per *La nave di Teseo*, oltre al riferimento quasi calviniano a «una idea seminale che era poco più di una immagine» in *Come scrivo*, raccolto in *Sulla letteratura*, 2002), potrebbe tracciare una linea di continuità tra le opere narrative di Pratt ed Eco. L'intervento, partendo da un approfondimento di questa riflessione, intende offrire una panoramica sui contenuti dei quattro interventi su Pratt, aggiungendo un breve commento sulla apparizione del suo marinaio nel romanzo *L'isola del giorno prima*.

Pratt; fumetto; romanzo; critica; opera aperta

Limits of Interpretation, Interpretive Pluralism, and Totality of Aesthetic Dispositions: A Musical Reading of Eco's Notion of *Intentio Operis*

Marcello Ruta, *University of Bern*

Among the most theoretically intriguing yet comparatively underexplored notions in hermeneutics is that of *intentio operis*—already formulated by Meister Eckhart in medieval theological hermeneutics (Beuchot 2015, 32) and prominently reintroduced into contemporary debate by Umberto Eco in *The Limits of Interpretation* and the Tanner Lectures. This concept provides a *tertium datur* between *intentio auctoris* and *intentio lectoris* (Eco 1990, 50), seeking an objective criterion of interpretation that is not dependent on subjective intentions—whether real or presumed. This paper aims to recontextualize Eco's notion of *intentio operis* within the domain of musical interpretation. Such a transposition makes it possible to develop a hermeneutic framework that justifies the ontological legitimacy of aesthetically incompatible yet equally appreciated interpretations of the same musical work. For instance, it appears difficult to accept both Tatjana Nikolayeva's and Gustav Leonhardt's eminent interpretations of Bach's Prelude BWV 881—Nikolayeva's embodying the aesthetic property of “gracefulness,” Leonhardt's the “gravitas” (the specific aesthetic labels assigned to these two performances—“graceful” and “grave”—are offered merely as illustrative examples. The accuracy or appropriateness of such characterizations is entirely secondary and has no bearing on the validity of the philosophical argument advanced here). These categories seem mutually exclusive: gracefulness implies lightness, while the gravitas entails weight. Accepting both interpretations seems to affirm that the same musical work is both light and non-light—a blatant contradiction. The solution proposed in this paper is to conceive interpretation as the actualization of aesthetic dispositions. Bach's Prelude BWV 881 exemplifies both the aesthetic dispositions “gracefulness” and “gravitas” (though, for instance, not “joyfulness”, as it cannot be interpreted in that way). Nikolayeva's and Leonhardt's readings actualize, respectively, these two dispositions. The properties are categorically incompatible but dispositionally compatible—an approach that may extend beyond music to other domains. This leads to a conception of a musical work's *intentio operis* as the totality of its aesthetic dispositions—those that can be actualized through diverse interpretations. Such a conception allows for a radical interpretive pluralism—one that tolerates aesthetically incompatible interpretations of the same musical work—and for a notion of the work's inexhaustible interpretive potentiality, without surrendering to interpretive arbitrariness or abandoning normativity. The totality of dispositions may be infinite (like even numbers) yet excludes certain interpretations (no odd numbers). Moreover, this framework elucidates how innovative interpretations are valuable insofar as they are revelatory, by disclosing previously latent aesthetic properties of the musical work.

Intentio operis; Aesthetic dispositions; Interpretive pluralism; Aesthetic incompatibility; Revelatory interpretation

East Asia and Europe as Mirrors: Umberto Eco and Cultural Translation

Kim Sung Do, Korea University

I was fortunate enough to conduct two interviews with Umberto Eco during his lifetime, in which he replied to Western claims that Korean dog-meat consumption is barbaric: for him it simply marks the meeting of different cultures. Building from that insight, this study addresses the translation of cultures, in particular the translation of East Asian culture into European culture and vice versa. It examines three related areas: Umberto Eco's translation theory, his cultural anthropology, and the history of East-Asian cultural encounters. The recent global influence of Korean culture has renewed interest in an archeology of cultural contacts between East and West, and this study reads Eco to describe how contact between East Asia and Europe can be understood as translation. Eco treats translation not as simple word substitution but as negotiation, in contrast to Walter Benjamin's view of translation as an act that widens the gap between source and target languages (1923). For Eco, signs do not work by equivalence. Signs are cultural entities that reflect the influence of their culture; they are therefore not dictionary entries but nodes in a network of meaning. This network has the form of an encyclopedia rather than a closed dictionary. On this basis, translation is cultural as well as linguistic. Linguistic translation is more or less literal and pays little attention to the unbridgeable difference between cultures, while cultural translation is careful not to destroy this difference. The study thus links translation to Eco's account of culture collisions (1998). Eco identifies five possibilities for culture collisions: conquest, cultural pillage, exchange, exoticism, and background books. He illustrates this with early modern Europe's treatment of the Chinese writing system. Athanasius Kircher approached China with background books that had already told him what he was going to discover, so that "discovery" repeated what Europe already believed and the script was presented as proof of a universal writing system. This study proposes a sixth possibility: failure, defined as a situation in which cultural transfer does not succeed. These six cultural translations can be traced in the archeology of encounters between East Asia and Europe. Relations between East Asia and Europe were virtually non-existent until the 19th century, while East Asia circulated texts without translation through a shared script. Europe would later impose itself on the whole of East Asia in an imperious manner, and its influence became so great that East Asia was lastingly marked by it. Japan, however, quickly understood that the only way to resist Europe was first to imitate it and gradually acquire everything that made it "strong" and "superior." The other nations of East Asia were thus converted to many aspects of modern European culture through the intermediation of Japan. European research has since shown that its long-held perception of Asia was as imaginary as it was real. The peoples of East Asia are no exception to this reciprocal rule: just as Europeans constructed a largely mythical image of East Asia, these peoples dreamed of Europe that was no less so. In short, East Asia and Europe can be treated as mirrors: each produces an image of the other, each defines the other's identity and difference, and each shows how translation, in Eco's sense, is negotiation between cultures rather than simple equivalence. This clarifies what is now called K-Culture. It is not only a matter of assimilation into the West, but also the assimilation of the West into the East. Moreover, whereas earlier forms of cultural translation were largely image-centred and moved from image to text, from the tangible to the readable, K-Culture is distinctive in that it is carried by performance. This study reads the archaeology of cultural translation between East and West through Eco's framework and uses it to describe contemporary cultural translation in relation to Korea today.

Umberto Eco; Cultural Translation; Culture Collision; East Asia-Europe exchange; K-Culture

La cultura che si traduce: Eco e le lingue ai margini

Khatuna Tskhadadze, Ilia State University, Tbilisi, Georgia

Uno dei temi centrali della riflessione di Umberto Eco sulla traduzione riguarda il concetto di traduzione della cultura. Quanto è effettivamente traducibile una cultura? E cosa rappresenta quel "quasi" del titolo Dire quasi la stessa cosa, con cui Eco riconosce e legittima le divergenze, spesso inevitabili, nella rinascita di un testo in un altro contesto linguistico e culturale? Regionalismi, dialettismi, umorismo, marcatori culturali fortemente identitari sono elementi che sfidano la comprensione al di fuori della cultura d'origine. Cosa si traduce dunque, e cosa, invece, si adatta? L'intervento si concentrerà su alcuni aspetti della traduzione delle opere di Eco in lingua georgiana. Il georgiano, antica lingua del Caucaso meridionale, presenta strutture morfosintattiche, fonologiche e lessicali profondamente diverse dall'italiano: non conosce articoli, preposizioni né la categoria grammaticale del genere. Nelle mani dei traduttori vi sono dunque strumenti linguistici radicalmente diversi, che rendono ancora più complessa la trasposizione di un testo tanto ricco di riferimenti culturali come quello di Eco. Attraverso esempi tratti da sue opere, incentrati soprattutto sui marcatori culturali e sull'umorismo, l'intervento affronterà il tema dell'"intraducibilità" e sosterrà invece la tesi della traducibilità creativa, sottolineando la responsabilità e il ruolo fondamentale del traduttore letterario nell'epoca dell'intelligenza artificiale, in cui la sua professione è spesso percepita come in via di (rapida) estinzione. I traduttori di Umberto Eco nelle grandi lingue sono noti, mentre quelli che operano in lingue minori e lontane dall'italiano rimangono quasi invisibili. Queste realtà linguistiche "periferiche", distanti geograficamente e culturalmente, vivono però una condizione particolare: esposte alla necessità di una seconda lingua come veicolo di comunicazione con il mondo, costrette quasi al bilinguismo, mantengono al contempo un forte desiderio di dare voce, nella propria lingua, ai grandi autori della letteratura mondiale. Eco valorizzava le culture dei piccoli popoli: nel suo saggio Rustaveli, chi era costui? sottolineava come, nell'epoca della globalizzazione, anche il "canone occidentale" debba ampliarsi e includere le grandi voci provenienti da realtà linguistiche minori. Come scriveva lui stesso, una persona colta oggi non può ignorare Shota Rustaveli: nell'era di Internet e della globalizzazione, certe lacune nella conoscenza non sono più giustificabili. Se è importante Rustaveli, direbbe Eco, è inammissibile ignorare anche la lingua in cui egli scrisse il suo poema nel XII secolo. Nel contesto traduttologico, le riflessioni sulle lingue minori risultano altrettanto (e forse particolarmente) rilevanti, poiché arricchiscono in modo significativo la discussione sulla mediazione culturale nella traduzione letteraria.

Umberto Eco; mediazione culturale; traducibilità; periferie linguistiche; traduzione ai tempi dell'IA

Figure del viaggio e modelli della conoscenza nell'opera di Eco

Maria Gloria Vinci, Università federale di Rio de Janeiro

Il contributo propone un'analisi del concetto di viaggio nell'opera di Umberto Eco a partire da una prospettiva filosofica, interpretandolo come figura epistemologica, pratica ermeneutica e modalità di costruzione del senso. Lungi dall'essere un semplice tema narrativo o motivo letterario, il viaggio si configura, in Eco, come dispositivo concettuale che mette in questione il rapporto tra soggetto conoscente, realtà e alterità: un modello cognitivo che rende visibile il carattere processuale, mediato e fallibile della conoscenza. Nei saggi dedicati alla rappresentazione dell'altrove, in particolare in *Storia delle terre e dei luoghi leggendari* (2013), Eco mostra come il viaggio verso spazi reali o immaginari sia sempre mediato da sistemi simbolici e modelli culturali preesistenti. Le terre "altre" - da Atlantide a Eldorado - non costituiscono oggetti di conoscenza neutra, ma proiezioni di desideri, paure e ideologie, rivelando il carattere costruito e narrativo di ogni esperienza del mondo. Il viaggio verso questi luoghi rivela così il carattere congetturale del sapere umano e la tendenza della conoscenza a confondere il reale con ciò che è cognitivamente desiderabile. Questa riflessione epistemologica trova un ulteriore sviluppo nel saggio *Nel cuore dell'Impero: viaggio nell'iperrealtà* (1977), dove Eco analizza spazi e oggetti iperrealistici come simulazioni che pretendono di essere "più reali del reale", anzi, copie perfezionate del reale. Il viaggio nell'iperreale mette in crisi le tradizionali distinzioni tra originale e copia, autenticità e artificio, mostrando come la conoscenza contemporanea sia spesso fondata su simulacri che cancellano la distanza critica tra segno e referente, ponendo interrogativi di natura ontologica e gnoseologica sullo statuto della realtà nell'esperienza contemporanea. L'iperrealtà diventa così un laboratorio epistemologico in cui il soggetto conosce non il mondo, ma i propri modelli di mondo. Un ulteriore livello di riflessione emerge negli articoli dedicati al viaggio in Brasile, pubblicati su *L'Espresso* e confluiti in *Sette anni di desiderio* (1983) - in cui Eco tematizza l'incontro con sistemi simbolici radicalmente altri. Qui il viaggio assume la forma di un esercizio filosofico di decentramento: l'alterità non è riducibile a categorie interpretative occidentali e obbliga il soggetto a confrontarsi con l'opacità del senso e con l'insufficienza dei propri strumenti concettuali. Questa esperienza viene radicalizzata in *Il pendolo di Foucault*, dove i capitoli ambientati in Brasile mostrano il rovescio patologico del viaggio epistemico. L'alterità culturale non viene accolta nella sua opacità, ma inglobata in un sistema interpretativo totalizzante, dando luogo a una deriva di sovrainterpretazione in cui la distinzione tra interpretazione e delirio tende ad annullarsi: il viaggio non produce sapere, ma un eccesso di senso che sfocia nell'errore e nell'autodistruzione epistemica. In questo senso, il Brasile funge da controcampo epistemologico rispetto al viaggio nell'iperrealtà. Se quest'ultima è il luogo in cui il segno pretende di sostituirsi al reale attraverso la simulazione, il Brasile è il luogo in cui il reale resiste alla piena cattura semiotica. In entrambi i casi, Eco mette in scena una crisi del rapporto tra segno e referente: nell'iperrealtà per eccesso di artificialità, nel Brasile per eccesso di densità simbolica. Nel complesso, nei romanzi di Eco il viaggio si configura come figura narrativa della conoscenza interpretativa: un processo che avanza per tentativi, attraversa sistemi simbolici complessi e si confronta costantemente con il rischio dell'errore. Il viaggio romanzesco non conduce alla verità, ma alla consapevolezza dei limiti epistemici del soggetto, confermando la centralità dell'incertezza come condizione strutturale del sapere.

Epistemologia; viaggio; alterità; iperrealtà; fallibilità del sapere

Tra le pieghe del testo, tra le pieghe della vita: Abitare la glossa/ Between the folds of the text, between the folds of life: Inhabiting the gloss

Tadahiko Wada, Tokyo University of Foreign Studies

Partiamo da un aneddoto personale di Eco che vide in un planetario a Coruna il cielo di Alessandria, la sua terra natale, esattamente com'era nella notte in cui venne al mondo. In quell'istante, pensò che avrebbe anche potuto morire lì, in quel momento, dichiarando: «Ho vissuto la più bella storia della mia vita» («Sei passeggiate...»). Eco, che amava dire ironicamente che la vita umana non è che una sorta di "glossa" a un libro, ha potuto infine esperire se stesso immerso nel "testo" della storia del cosmo (un universo che non è libro, ma che è al contempo finzione e storia), diventando tutt'uno con le stelle. «Rem tene, verba sequuntur» è il motto che Eco amava usare per spiegare il mistero della forma narrativa del romanzo, come la forza propulsiva che si applica all'intera sua monumentale opera. Nell'introduzione di *"Sulla letteratura"* Eco dichiara di "non amare confondere i due ruoli" di "teorico" e di "scrittore"; tuttavia, in questi scritti redatti per "occasioni amichevoli", ha cercato deliberatamente di far coesistere e di gestire queste due funzioni, per spiegare cosa significasse per lui la "letteratura". Consapevole che il libro avrebbe assunto i toni dell'autocritica o dell'autobiografia, egli ha strutturato i diciotto saggi affinché fungessero da "dichiarazione di poetica". Come ho già avuto modo di sottolineare nella nota del traduttore di *"Sei passeggiate"*, per Eco la teoria e la narrazione sono due motori indispensabili che si alimentano a vicenda nel far progredire il pensiero. Si potrebbe dire che egli volesse trasmettere quel "desiderio di narrare" che arde dietro lo sviluppo del suo pensiero come la propria "dichiarazione di poetica". In questo senso, questi due volumi di saggi appartengono alla medesima genealogia. Certo, oltre a questi due, esiste un libro apparentemente simile: *"The Confessions of a Young Novelist"*. Tuttavia, quest'opera è in realtà una sintesi densa del cammino intellettuale sviluppato fino ad allora nelle sue opere — tra teoria e narrazione — con al centro il saggio *"Come scrivo"*, il testo dal carattere più autobiografico posto alla fine di *"Sulla letteratura"*. Adottando programmaticamente la tecnica del riassunto e della ripetizione, è più corretto considerarlo un sottoprodotto, un ramo collaterale della sua "dichiarazione di poetica". Nel periodo di otto anni che intercorre tra l'esordio della sua "dichiarazione di poetica" con *"Sei passeggiate"* e la pubblicazione di questo volume, Eco scrisse *"Kant e l'ornitorinco"*. Il posizionamento di questo trattato filosofico offre una chiave di lettura fondamentale per comprendere non solo *"Sulla letteratura"*, ma l'intera attività di Eco sospesa tra teoria e narrazione. Fin da quando apparve ai lettori come romanziere con *"Il nome della rosa"*, il rapporto tra teoria e creazione nella sua vasta e poliedrica produzione è stato sempre posto come un tema di indagine. In merito a ciò, veniva spesso citato l'efficace aforisma presente nel frontespizio de *"Il nome della rosa"*, ideato dall'autore stesso: *"Di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare"*. Esprimendo contemporaneamente l'osmosi e la cesura tra l'atto del narrare e quello del teorizzare, questo motto finì per disorientare molti studiosi, critici e lettori. Soprattutto negli anni '90, con l'aumento del peso della narrazione nella sua produzione e lo spostamento dell'ambito teorico dalla "semiotica generale" alla "semiotica del testo", ritengo che *"Kant e ..."* sia stata la risposta di Eco a chi cercava un rapporto di eccessiva compenetrazione o, al contrario, di netta separazione tra narrazione e teorizzazione. Questo perché, pur ribadendo che romanzo e saggio debbano essere distinti, Eco sottolinea come la riflessione teorica sia essa stessa un intreccio di narrazioni, mostrando così un passaggio tra teoria e racconto che non è un risarcimento per un desiderio di narrare represso. Concentrandosi sul processo di teorizzazione piuttosto che sulla teoria in sé, Eco ritenne possibile una circolazione costante tra narrazione e teoria "filosoficamente" significativa, adottando il metodo del bestiario morale. Egli introdusse l'ornitorinco come personaggio ideale per costruire quella "storia meravigliosa" chiamata "senso comune" o "normalità". Questo tentativo può essere visto non solo come un'indagine epistemologica, ma anche come un'intenzione di "rinnovamento" della

favola animale stessa. Il motivo per cui Eco definisce “Kant e...” un “saggio” segnato da “infinite incertezze e indecisioni” risiede anche in un altro aspetto: l’intento di “aggiornare” la semiotica intesa come teoria della cultura (semantica, testo e intertestualità, narratività, interpretazione e suoi limiti) sviluppata a partire da Trattato di semiotica generale”. Forte della convinzione che la semiotica sia governata dal principio di indeterminazione, Eco sembra compiere un’opera di “aggiornamento” (e di riflessione) simile a un esploratore che avanza in un bosco, verificando a ogni passo i limiti dei propri punti di vista precedenti in un paesaggio in costante mutamento. Osservando poi “Dire quasi la stessa cosa”, pubblicato subito dopo “Sulla letteratura”, si evince che Eco pensava che la risposta alla domanda posta in “Kant e ...” — ad esempio: “Perché c’è l’essere e non il nulla?” — venisse data principalmente sotto forma di “traduzione”. Se, come diceva il suo maestro Luigi Pareyson nella “Filosofia della libertà”, sembra che Eco ritenesse che in quella “totale sospensione” non vi fosse altro modo di rispondere alla domanda se non continuando il rinnovamento della parola chiamato “traduzione”, ripetendo un incessante e costante aggiornamento. Questo atteggiamento di Eco — il pensare attraverso la “parola”, quasi a sostenere che la parola sia il pensiero stesso (richiamando in parte il surrealismo) — può dirsi coerente sia nell’epistemologia (“Kant e ...”) sia nella teoria della traduzione (“Dire quasi ...”). Tale stile di pensiero unico evoca la figura di Guglielmo da Baskerville ne “Il nome ...”. Come Guglielmo, che rideva “facendo motti quando diceva cose serie”, più la discussione era seria, più Eco affrontava il tema spostando continuamente il punto di vista; e questo movimento e cambiamento di prospettiva, esprimendosi attraverso la “parola”, si costituiva come pensiero.

Translation; narrative; gloss; theory; epistemology

La traduzione e ricezione di Umberto Eco in Cina

Yuan Zhang, Beijing Language and Culture University

Nel decimo anniversario della sua scomparsa, Umberto Eco si conferma come una delle figure più influenti della cultura contemporanea, la cui fama ha oltrepassato i confini europei per diffondersi a livello mondiale. Se in Occidente Eco è stato al tempo stesso romanziere di successo e teorico di riferimento, anche in Oriente — e in particolare in Cina — la sua opera ha conosciuto una diffusione significativa, che merita di essere indagata nel quadro della sua eredità globale. Eco è oggi uno degli autori e intellettuali italiani più tradotti in Cina: il numero delle traduzioni cinesi dei suoi romanzi e saggi supera quello di altri autori canonici come Moravia o Pirandello, configurando un caso emblematico di ricezione transnazionale. La varietà dei testi tradotti — dai romanzi più celebri alle raccolte di saggi, dalla narrativa ai saggi teorici — ha consentito al pubblico cinese di confrontarsi con un Eco multiforme, autore di finzione ma anche saggista e teorico. Il presente intervento si articola in due parti principali. Nella prima verrà ricostruita la storia editoriale e traduttiva delle opere di Eco in Cina, con una panoramica dei traduttori e degli editori. Con l’ausilio di grafici e tabelle verrà illustrata la diffusione delle traduzioni di Eco in Cina, mettendo in evidenza l’andamento cronologico, le diverse tipologie di opere introdotte e i momenti cruciali che hanno segnato la sua fortuna nel contesto cinese. Se da un lato Eco gode di una straordinaria visibilità editoriale, dall’altro gli studi sistematici a lui dedicati rimangono relativamente limitati. Si delinea così quello che si può definire il fenomeno Eco in Cina, caratterizzato dalla coesistenza di una “traduzione calda” che ha reso le sue opere ampiamente accessibili e di una “accoglienza fredda” riservata agli studi echiani in ambito critico. La seconda parte del mio contributo intende pertanto mettere a fuoco la ricezione di Eco attraverso tre prospettive — accademica, popolare e letteraria — con l’obiettivo di delineare un quadro complessivo della fortuna di Eco in Cina e di discuterne le possibili ragioni.

Umberto Eco; traduzione; ricezione; fenomeno Eco in Cina; transnazionali

Inheriting Eco.

Media

L'arte di Eugenio Carmi ed Enrico Baj nella prospettiva semiotica di Umberto Eco

Federico Abate, Università degli Studi di Siena
Fabiola Tambone, Università per Stranieri di Siena

Il contributo intende indagare il complesso rapporto di Umberto Eco con due figure centrali dell'arte italiana del secondo Novecento, Eugenio Carmi (1920-2016) ed Enrico Baj (1924-2003), attraverso un'analisi comparata delle loro collaborazioni e del pensiero critico di Eco sul loro lavoro, evidenziando come le diverse pratiche dei due artisti riflettano due modalità distinte di applicazione del pensiero semiotico all'arte contemporanea. Con Eugenio Carmi, Eco instaura un sodalizio di lunga durata caratterizzato dalla dimensione applicativa della semiotica. L'interesse di Eco per Carmi nasce nel 1956, a partire dall'esperienza dell'artista genovese come responsabile dell'immagine dell'Italsider, dove realizza progetti di comunicazione visiva industriale rivoluzionari. I cartelli antinfortunistici disegnati da Carmi diventano per Eco un "esempio geniale di semiotica industriale", caso emblematico di efficacia comunicativa nella sintesi tra forma e funzione. Il rapporto si sviluppa attraverso progetti interdisciplinari: le tre favole illustrate per Bompiani (1966-1992), il progetto multimediale Stripsody con Cathy Berberian (1966), le sperimentazioni televisive alla RAI (1973). Questi lavori esemplificano l'idea, espressa più volte da Eco, di un'arte che non rifiuta la dimensione industriale e massmediale, ma la attraversa criticamente. Nei testi su Carmi, Eco elabora una lettura dell'artista come "animale eminentemente urbano" che trasforma il "paesaggio esterno in una sorta di paesaggio personale pacificato", intuendo nella geometria astratta di Carmi una risposta estetica alla civiltà della visione contemporanea. L'interesse di Eco nei confronti di Enrico Baj si connota invece come uno sguardo insieme teorico e militante su una pratica artistica politicamente impegnata. Eco diventa l'interprete privilegiato dell'Apocalisse (1979-2001), l'opera-installazione con cui Baj mette in scena il degrado della contemporaneità attraverso un bestiario grottesco di trecento sagome. Nel saggio Un'apocalisse critica (1979), Eco teorizza una terza via tra la catastrofe millenaristica e l'ottimismo acritico: un'apocalisse che "non propone rimedi ma crede nell'energia positiva del proprio grido d'allarme". Questa lettura rivela come Eco comprenda il grottesco e l'ironia di Baj - dai Generali carichi di medaglie kitsch alle Dame fatte di passamanerie - come strumenti di decostruzione semiotica del potere. Nel 1977, durante una visita allo studio di Vergiate, Eco si trovò immerso nel "bestiario contemporaneo" di Baj, segna un coinvolgimento personale nell'universo patafisico dell'artista. Il confronto tra questi due rapporti rivela due anime del pensiero ecchiano sull'arte: da un lato la semiotica applicata, interessata ai meccanismi della comunicazione visiva e alla funzione sociale dell'arte (Carmi); dall'altro la critica ideologica, attenta alla dimensione politica e alla capacità dell'arte di decostruire i linguaggi del potere (Baj). In Carmi, Eco trova la dimostrazione che l'arte può dialogare produttivamente con l'industria e i mass media; in Baj, la conferma che essa deve mantenere una funzione critica e demistificatrice. Tanto l'astrazione geometrica di Carmi, quanto il figurativismo grottesco di Baj, rappresentano per Eco esempi di un'arte "aperta" che non si chiude nell'autoreferenzialità ma mantiene un rapporto dialettico con la realtà sociale e visiva del proprio tempo. L'intervento intende dunque ricostruire questi rapporti attraverso l'analisi dei testi critici, delle collaborazioni e delle testimonianze, proponendo una lettura in grado di evidenziare come il semiologo sia stato in grado di coniugare rigore teorico e partecipazione attiva al dibattito artistico del suo tempo.

Enrico Baj; Eugenio Carmi; critica militante; arte contemporanea; interdisciplinarietà

Negoziante Interpretativa e l'IA Generativa: l'Enciclopedia in Prestito

Daria Arkhipova, University of Turin; Fondazione Bruno Kessler

L'avvento dell'IA generativa, in particolare dei Large Language Models (LLM), ha riattivato questioni di lunga data relative all'interpretazione, all'autorialità e alla costruzione del senso, ricollocandole all'interno di nuovi ecosistemi socio-tecnici. Il presente contributo esplora il concetto di negoziazione interpretativa come quadro analitico per comprendere il funzionamento e l'impatto culturale dei modelli generativi di linguaggio. A tal fine, adotta il Modello Semantico Riformulato, proposto da Umberto Eco, con riferimento ai concetti di enciclopedia, cooperazione interpretativa e inferenza. In questa prospettiva, i LLM non dispongono di un'enciclopedia propria, ma operano su un'enciclopedia in prestito, intesa come l'insieme di saperi culturalmente e storicamente situati che vengono attivati selettivamente nel corso dell'interazione. La produzione di senso non deriva dall'applicazione meccanica di regole semantiche, bensì dall'attivazione inferenziale di percorsi possibili all'interno di una rete enciclopedica resa operativa da modelli statistici. In assenza di intenzionalità o comprensione semantica, tali meccanismi riorganizzano strutture tipicamente associate all'interpretazione umana in forma procedurale e non cosciente. Il Modello Semantico Riformulato consente così di distinguere tra comprensione semantica e generazione formalmente coerente di significato, offrendo una cornice teorica per interpretare i LLM non come soggetti cognitivi, ma come dispositivi semiotici che rendono visibile la natura relazionale, instabile e negoziata del senso. In questa dinamica, il significato che emerge dall'interazione tra utenti e LLM si configura come l'esito di una negoziazione continua tra strutture computazionali, contesti d'uso, aspettative interpretative e pratiche discorsive. La presente ricerca esamina le implicazioni di questa dinamica, mettendo in discussione le letture deterministiche dei processi statistici alla base dei LLM e, al contempo, proponendo un quadro teorico per ripensare il concetto di enciclopedia alla luce dell'appropriazione culturale dei testi generati dall'IA.

IA Generativa; Modello Semantico Riformulato; Inferenza; Large Language Models

Advertising messages between 'already-said' and closure: semiotic densification

Karine Berthelot-Guiet, Sorbonne Université CELSA GRIPIC

Eco's analyses of advertising are limited but provide valuable insights into the semiotic functioning of advertising messages. By instrumentalizing, as Barthes did before him, advertising to develop a visual semiotics capable of challenging the idea that images are free of codes or cultural conventions, Eco guides us within a few pages to the core of advertising semiotic economy. His focus is on describing and defining the registers (verbal and visual) and the five levels (iconic, iconographic, tropological, topical, and enthymematic) specific to advertising messages. He concludes that advertising always depends on the ideology of consumption and that, to be understood, it must be based on the 'already spoken.' Indeed, the enthymematic fields activated are so complex that they cannot be fully understood by inattentive or even resistant audiences. Through specific coding, argumentative processes are received as signs of themselves; they are conventional signs. This semiotic shift exposes the symbolic power of advertising discourse. The potential effectiveness depends on people accepting advertising persuasions because they are convinced by already known reasoning, concerning things they already desire. Advertising is a 'commissioned persuasion,' without informational value, whose limits are not in the impact of its production conditions, especially economic ones. We propose to extend this approach by integrating the fact that advertising discourse is a space of brand ostentation, where semiotic configurations, simply by existing, invoke a communicational engagement that shapes discourse forms and engages it with a market-oriented and advertising-semiotic predilection. The presence of a brand brings the message within a regime of semiotic intensification. The advertising message is a precipitate of signs stemming from a high-intensity semiotic regime driven by a need for communicational existence and potential influence. The primary goal of the advertising message is to succeed in existing as a message and interpreted, which will trigger the regime of semiotic predilection and adjustment regime. It must maximize impact by optimizing time, space, and costly formats. The message should be both concise and rich, resulting in heightened form and meaning densification. Advertising functions as a circulating discourse and a space for semiotic circulation of images and evolving stereotypes. While advertisers aim to shape semiotics, advertising, following its nature as a 'closed' semiotic message, sparks temptations and attempts among its audiences to divert it, paving the way for a popular advertising literacy that swings between bricolage and poaching.

Semiotic condensation; semiotic predilection; literacy; advertising; semiosis

I fumetti di Mao and other stories

Martina Caschera, University of Bergamo

When I began researching Chinese comics and cartoons, very few scholars had written on the subject — among them, Umberto Eco. In 1971, *I fumetti di Mao* was published by Editori Laterza, a collection of Chinese comics framed by journalistic and academic essays, edited by Jean Chesneaux, Umberto Eco, and Gino Nebiolo. Nebiolo authored the introduction, which also appeared in the English edition (*The People's Comic Book: Red Women's Detachment, Hot on the Trail and Other Chinese Comics*, edited by Endymion Wilkinson, Anchor Press, 1973). Prominent sinologists such as Lionello Lanciotti, Sandra Marina Carletti, and Giorgio Zucchetti also contributed to this highly political project by translating the seven comics. The volume concludes with essays by Chesneaux and Eco: the former, *I fumetti cinesi come contro-cultura* ("Chinese Comics as Counterculture"), explores the political role of comics, while the latter approaches the material from a different angle, "cautiously" applying his semiotic methodology to the analysis of selected texts. The proposed essay seeks to investigate the significance of this publication within the field of Chinese media studies. It will first introduce the work, outlining its context and contents. As a pioneering translation of Chinese comics in Europe — later followed by an English edition (Wilkinson, 1973) and two similar German publications (Bauer; Harbsmeier) — *I fumetti di Mao* marks a key moment in the cross-cultural circulation of Chinese visual culture. The seven comics included are among the most representative examples of Chinese comic art. The analysis of two of them (*Distaccamento femminile rosso* and *La ragazza della comune popolare*) will engage with Umberto Eco's semiotic perspective, draw on tools of visual analysis, and frame the discussion within the theoretical context of gender studies. In the conclusion, I will discuss how comics studies are positioned within the broader field of Chinese studies, and how Umberto Eco's contribution helped scholars like myself navigate a path that had not yet been mapped.

Comics; Chinese studies; media studies; interdisciplinarity; semiotics

Mondi possibili: la falsificazione del futuro nei filmati di propaganda ai di Donald Trump

Michele Cogo, Independent Scholar

L'intervento affronta la crisi epistemica innescata dall'avvento della Generative AI e la conseguente Falsificazione del Futuro nella comunicazione politica contemporanea. Si parte dal contributo seminale di Umberto Eco nel campo della semiotica dei media, in particolare con l'esperimento di Fiamme a Vaduz (1969), il quale ha stabilito che la credibilità mediatica dipende dai codici formali (la verosimiglianza) e non dall'effettivo referente fattuale. Si sostiene che la propaganda odierna — illustrata attraverso i filmati simulati, tecnicamente impeccabili, di Donald Trump — abbia superato la dicotomia vero/falso, evolvendo da una menzogna sul passato (la fake news) a una proiezione strategica del futuro.

IL CROLLO DEI MONDI POSSIBILI

Il cuore dell'analisi risiede nello slittamento funzionale del concetto di Mondi Possibili:

1. I Mondi Possibili Cognitivi: Nella logica e nella semiotica narrativa di Eco, i Mondi Possibili sono strumenti epistemici. Sono costrutti che permettono al lettore di interpretare e comprendere la narrazione, richiedendo una "sospensione volontaria dell'incredulità" per un fine conoscitivo ed estetico.
2. Il Futuro Possibile Strategico: La propaganda AI co-opta la perfezione tecnica del simulacro (l'Iperrealtà di Eco) per trasformare i Mondi Possibili in dispositivi performativi. La loro funzione non è più l'interpretazione, ma la manipolazione passionale e la mobilitazione all'azione. Questi simulacri, pur potendo essere palesemente irreali, acquistano forza narrativa perché operano nel vuoto ideologico lasciato dal fallimento delle "grandi narrazioni" (Lyotard), offrendo al pubblico una "piccola narrazione" di senso immediata.

LA SEMIOTICA OLTRE LA VEROSIMIGLIANZA

L'impatto di questi filmati si verifica a un livello pre-cognitivo: il destinatario, di fronte al simulacro perfetto, sospende il giudizio di verità e abbraccia un giudizio di fedeltà ai valori incarnati. Il vero obiettivo della propaganda AI è installare una passione (rabbia, paura, speranza) per forzare una risposta attiva. Ciò comporta la costruzione del soggetto politico, che viene plasmato nel suo ruolo identitario dall'azione dei simulacri. L'eredità di Eco è la nostra unica bussola in questa crisi. La sua critica all'Iperrealtà e la sua richiesta di una "guerriglia semiologica" come educazione alla decodifica restano i fondamenti di ogni resistenza. Tuttavia, l'epoca dell'AI impone un rilancio del pensiero: la semiotica non deve più solo decodificare i messaggi, ma deve resistere alla manipolazione dei mondi narrativi stessi. L'intervento concluderà proponendo questa necessaria "Semiotica del Futuro Possibile" come estensione vitale della ricerca semiotica di Eco.

Mondi Possibili; Propaganda AI; Iperrealtà; Crisi Epistemica; Falsificazione del Futuro

Semiotica e Intelligenza Artificiale: siamo nell'era dell'Allucinazione?

Maria Noel Do, Universidad Nacional de Rosario

Semiotica e Intelligenza Artificiale: siamo nell'era dell'allucinazione? Nella teoria semiotica contemporanea, la menzogna non è semplicemente un difetto morale, ma una possibilità strutturale del segno. Umberto Eco formula questa idea quando afferma: "La semiotica si occupa di tutto ciò che può essere usato per mentire" (Eco, Trattato di semiotica general, 1975). In questo quadro, l'inevitabile distanza tra segno e referente apre uno spazio in cui possono emergere finzione, errore, simulazione, inganno e persino allucinazione. Ma perché parliamo di allucinazione? Attualmente, il dibattito sulle cosiddette "allucinazioni" dell'Intelligenza Artificiale riporta in primo piano il problema del segno e della menzogna: si tratta di nuovi sistemi algoritmici in grado di produrre discorsi plausibili senza alcuna garanzia di corrispondenza fattuale, senza referenti o rimandi. In genere, se un utente umano — perché ne esistono già di non umani — pone una domanda a un'IA generativa (come Chat GPT), l'utente presume che l'IA fornirà una risposta corretta. Tuttavia, le azioni basate su algoritmi creano risposte che non seguono alcuno schema identificabile. Articolano parole e frasi ben scritte, ma il loro contenuto è difficile da verificare. Secondo un articolo pubblicato su The New Times ("A.I. Is Getting More Powerful, but Its Hallucinations Are Getting Worse"), i ricercatori di ingegneria dei dati hanno soprannominato questi processi "allucinazioni", riferendosi ai momenti in cui i sistemi di IA producono risposte inaccurate che sembrano veritiere. Queste "allucinazioni" non solo rappresentano una sfida per gli ingegneri, ma implicano anche una profonda trasformazione nel modo in cui comunichiamo, accediamo alle informazioni e ci relazioniamo gli uni con gli altri nell'ambiente digitale, nonché nel modo in cui gli esseri umani viviamo il mondo. Stiamo entrando nell'era delle allucinazioni? Questo breve testo si propone di analizzare il rapporto tra menzogna e allucinazioni dalla prospettiva semiotica di Umberto Eco. Il segno non è la cosa in sé, ma piuttosto la rappresenta. Come scrive Eco: "Un segno è qualcosa che può essere considerato un sostituto significativo di qualsiasi altra cosa". Da questa definizione, Eco trae una conseguenza fondamentale: "la Semiotica è, in linea di principio, la disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire" (Eco, 1975). La menzogna, quindi, non è un accidente, ma una potenza interna del sistema semiotico. In quanto costrutto, i segni sono ambigui. Possono indicare diversi significati. Con le allucinazioni, l'intelligenza artificiale diventa un segno capace di provocare menzogne, allucinazioni e simulazioni. Ci troviamo di fronte a qualcosa di più complesso della "sospensione dell'incredulità" che Eco menziona in relazione all'interpretazione dei testi. Nelle allucinazioni, il fenomeno si impone come reale e, in molti casi, il referente esterno è assente. Le allucinazioni emergono dal regno del Machine Learning per colpire gli utenti, mettendoli di fronte a testi metamorfici come quelli che Eco conservava nei recessi più profondi della sua biblioteca: quelli illustrati con esseri bizzarri, animali fantastici, creature favolose che abitano il paradiso e l'inferno, come in "Storia di terre e luoghi leggendari" e "Baudolino". La nozione di "allucinazione" applicata all'IA descrive un fenomeno particolare, che può essere considerato una radicalizzazione del segno: una semiosi illimitata, in cui il testo rimanda ad altri testi, ma di natura puramente meccanica. E ricordiamo anche che Umberto Eco mette in guardia dagli eccessi interpretativi; in questo caso, si tratta di eccessi interpretativi dell'IA, che, come Google, è un'enciclopedia sempre più infinita ed eccessiva. "I limiti dell'interpretazione coincidono con i limiti del testo". (Eco, I limiti dell'interpretazione, 1990) Quali sono i limiti dell'IA oggi? Infine, l'IA non mente (non c'è intenzione), ma produce un effetto di verità. Questo sposta il problema: non si tratta di inganno morale, ma piuttosto di una menzogna racchiusa in se stessa, o della semiosi illimitata dell'algoritmo. Laddove la menzogna è una falsità intenzionale sul piano comunicativo, l'allucinazione è una falsità coerente, una sensazione generata; potremmo dire che l'IA occupa una posizione intermedia: non inganna, ma genera effetti di significato paragonabili a una menzogna. Infine, potremmo dire

che le allucinazioni dell'intelligenza artificiale non contraddicono la tesi di Eco: la intensificano. Rivelano un sistema semiotico capace di produrre significato senza bisogno del mondo umano, dove il segno diventa autonomo dal referente semplicemente attraverso il comando della macchina di copiare e concatenare all'infinito i segni. Intelligenza Artificiale: Sì o No? Sei apocalittico o integrato?

Segno; Inteligencia artificiale; menzogna; allucinazione; semiotica

Dal Broadcasting al Networking. Il nuovo contratto mediatico

Lucrecia Escudero Chauvel, Université de Lille. Laboratoire CERMA (EHESS) - Laboratoire LAPRECO (UAB)

Umberto Eco ha introdotto in modo pionieristico la riflessione sui media e sulla cultura di massa come nuovo paradigma dinamico, con il quale si entrava pienamente nella modernità. Secondo la sua ipotesi, i media contribuiscono alla costruzione di un'egemonia culturale che plasma l'immaginario collettivo. Questo universo, che in seguito includerà la transnarratività mediatica, è fondamentalmente ripetitivo e omogeneizzante, produce stereotipi su larga scala e le basi della sua economia narrativa procedono per "piccoli mondi". La crescente complessità di questi artefatti tecnico-discorsivi ha tinteggiato la sfera pubblica e si scrive nel processo storico della mediatizzazione, processo di integrazione intrecciata dei mezzi di comunicazione a tutti i livelli delle strutture sociali, che ridisegna i modi in cui noi, come individui e come collettività, interagiamo con il mondo in cui viviamo. Concetto ombrello, direbbe Umberto Eco, operatore semantico, è un oggetto teorico complesso, il cui studio è multidisciplinare. Possiamo identificare un paradigma semiotico-discorsivo che incorpora il ricchissimo bagaglio della tradizione linguistica in una teoria sulla discorsività sociale non lineare, incentrata sul concetto di semiosi e che corrisponderebbe storicamente alla trasformazione del sistema di broadcasting in quello di networking, al passaggio alla rivoluzione della fibra ottica e all'irruzione del Web 2.0. Questa complessità – che è la complessità del mondo attuale – richiede ipotesi sulla produzione, ricezione, interpretazione e circolazione dei messaggi, dove il postulato teorico dell'enciclopedia trova, dove il postulato teorico dell'enciclopedia trova il suo posto. In questo scenario, il genere informativo, per definizione un racconto che ha lo scopo di narrarci "la verità dei fatti", è il più coinvolto nella nuova logica del dispositivo digitale. Sottoposto a un regime di verità – la sua credibilità è la sua forza – è attraversato dalla circolazione di informazioni false, da qui il concetto di mondo possibile sviluppato da Eco legato alla sua ipotesi del Lettore Modello che permette di superare l'ostacolo epistemologico tra la verità e il vero. La semiosi contemporanea del discorso dell'informazione si fonda quindi su un contratto mediatico di natura fiduciaria, attraverso il quale il destinatario concede credibilità o incredulità alle strategie di verità o falsità degli emittenti. Di conseguenza, ciò che chiamiamo "attualità" non è altro che il risultato di una strategia enunciativa di messa in tempo e spazio —una routine discorsiva— che configura simbolicamente una porzione di mondo.

Contratto mediatico; enciclopedia, mondi possibile; Umberto Eco; Web 2.0

“Travels in the Eco-verse”: The concepts of Wunderkammern and Hyperreality in Contemporary Fantasy & Science-Fiction TV Series

Julie Ecurignan, François Allard-Huver, Université Catholique de l'Ouest

A decade after his passing, Umberto Eco's work remains more relevant than ever to the study of Communication & Media. Whilst TV series dominate the audiovisual scene via television and streaming platforms, the subgenres of fantasy and science-fiction shows continue to draw an avid audience (Tulloch & Jenkins, 1995; Thompson & Mittell, 2013). In these productions, where the ordinary slips into the extraordinary, the apparition of the fantastic is often materialized through what we will call here “Wunderkammern”, or “cabinets of wonders”. These date back to the “medieval treasures,” where curious, rare and sacred objects were gathered by nobles and humanists, as symbols of power, knowledge, and representation of their desire to explore the world's wonders. While travelling in the United States, Umberto Eco first used this concept in *Faith in Fakes* (1986) to describe hyperreality in « products of high culture and the entertainment industry », especially museums, theme parks and private collections where the marvelous, the fake, the fictitious and the real intertwined. We choose to analyse how these concepts can also be applied to Western fantasy and science-fiction television series. To do so, we proceeded with a semiotic analysis of a range of popular and diverse science-fiction and fantasy series from the 1990s to 2020s, including (but not limited to) the long running British science-fiction *Doctor Who* and the fantasy dramas *Buffy the Vampire Slayer*, *Charmed*, *Grimm* and *Supernatural*. In these fictional TV production, the Wunderkammer is a place where the hero can find whatever he needs to go through the ordeals that confirm him as a hero (Campbell, 2008). Wunderkammern thus designate specific deus-ex-machina spaces in fantasy and science-fiction TV series that always save the heroes, such as the attic in *Charmed*, the Tardis in *Doctor Who* or Aunt Marie's trailer in *Grimm*. Exploratory study enabled to distinguish various types of Wunderkammern that were then studied and compared to understand what specifically characterizes this phenomenon. The first result from the analysis is that the Wunderkammer is always a positive and reassuring place, a place that feels like home for the series' characters. Often, its surprisingly trivial outside appearance and materiality – a trailer, an attic, a basement, or a police phonebox – veil the supernatural and unusuality of its content. For the audience, the Wunderkammer manifests the reality of the fantastic world by the accumulation of hyperreal commodities that serve the pseudo-reality and the will of ‘historicity’ of the series. Indeed, we also noticed the permanent relationship between televisual Wunderkammern and history, or rather ‘historicity’, which is the wish to make something look historic and authentic, or rather in this context, hyperreal. Both *Charmed* and *Grimm* often call upon old leather grimoires which remind of the imaginary surrounding old books and magic. *Supernatural's* characters gather up in a Wunderkammer that is anchored in the 1950s. This creation of “pseudo-historical” objects falls under the past-oriented imaginary conveyed through the shows. They aim at “looking real”, matching what Umberto Eco (2008) calls “fac-differents.” As such, these “fac-differents” are, according to Eco's expression (2008), “absolute forgeries” and are therefore representations of the “hyperreal” nature of contemporary fantasy and science-fiction TV series. Like the wardrobe, the rabbit hole or the 9 ¾ platform, Wunderkammern are transitional places that allow the passage to the fantasy world and serve the purpose of making acceptable the unacceptable, for both the protagonists within the show and the skeptical viewers. Hence, this research intends to reaffirm the importance of Umberto Eco's conceptual framework to explore contemporary cultural productions and the modern audiovisual mythologies that now circulate in an unprecedented scale and velocity around the world.

Wunderkammern; hyperreality; eco; TV series; fantasy

Forme di vita disegnate tra le nuvole. Eco pensatore dei collettivi attraverso il fumetto

Giacomo Festi, NABA (MI)

La ricerca semiotica di impianto più strutturalista ha recentemente individuato nei collettivi (Fontanille, 2021; Convegno AISS 2023 “Come vivere insieme”), nell'essere assieme di identità eterogenee, riunite in forme e modi diversi, un terreno fertile per rimettere in dialogo semiotica e scienze umane, antropologia e sociologia in primis. Tale dinamica interna ai progetti di ricerca sposta ulteriormente i confini di un'indagine più strettamente testualista verso un'osservazione di pratiche e strategie di senso rese possibili all'interno di spazi plurali in cui il senso vive nei circuiti che lo rilanciano incessantemente (Basso Fossali, 2025). La semiotica culturologica di Eco può essere riattraversata proprio per sondare come il semiologo italiano avesse già focalizzato diverse problematiche non dissimili da quelle contemporanee (Lorusso, 2010). L'ipotesi di partenza è che una parte significativa del lavoro di Eco – soprattutto nei testi “secondari” dedicati al fumetto, alla cultura di massa e alla propaganda (Eco, 1964; 1973) – possa essere interpretata come un'anticipazione non formalizzata di una semiotica dei collettivi, delle pratiche e dei regimi di coordinamento del senso. Negli scritti sui fumetti, Eco non considera il medium come semplice forma narrativa o come oggetto estetico, ma come dispositivo semiotico (collettivo), in cui si articolano serialità, temporalità e valori condivisi (). Il fumetto diventa così un osservatorio privilegiato per analizzare il modo in cui un collettivo si presenta, si stabilizza e persiste nel tempo, attraverso strutture discorsive ricorrenti e pratiche di lettura socialmente distribuite. In questa prospettiva, testi come “Fascio e fumetto”, le prefazioni militanti e gli interventi su propaganda e controinformazione mostrano come l'ideologia non agisca primariamente a livello dei contenuti espliciti, ma come organizzazione complessiva di un mondo di senso, anticipando ciò che Fontanille definirà come “référentiel dell'actant collectif”. Il confronto con Ensemble consente di rileggerne alcuni nodi teorici, ad esempio presentazione del collettivo, persistenza, stabilizzazione, rapporto tra individui e istanza collettiva, come problemi già operativi nell'analisi echiana del fumetto. La serialità e la cosiddetta “temporalità bloccata” individuate da Eco possono essere riviste come meccanismi di regolazione della continuità del collettivo, dispositivi semiotici che limitano la metamorfosi delle forme di vita e neutralizzano il cambiamento storico. Il fumetto contribuisce così alla costruzione di collettivi coerenti, governabili, riconoscibili, rendendo visibili i processi di naturalizzazione dell'ordine sociale. Non da ultimo, ci chiederemo se le riflessioni di Eco sui fumetti lo riguardassero rispetto alla sua stessa proposta di una guerriglia semiologica, oggi resa pressoché inefficace dalle modalità sfacciate di comunicazione del potere, che non ha più bisogno di mascherarsi, persino di fronte a un pubblico semioticamente accorto. L'oscenità schietta del potere, anche al cuore dell'Occidente, chiede ulteriori modalità di comprensione dei modi in cui gli stili interpretativi propri a nuove forme di vita, convivano in spazi polarizzati, ad alta intensità di conflitto.

Basso Fossali, P. (2025), “Écologie sémiotique. De quelles épistémologies avons-nous besoin ?”, *Cahiers de sémiotique des cultures*, n° 3,– 1, Écologie du sens, sens de l'écologie. DOI : 10.48611/isbn.978-2-406-18391-4.p.0159. Eco, U. (1964), *Apolittici e integrati*, Bompiani, Milano. Eco, U. (1973), *Il costume di casa*. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta, Bompiani, Milano. Fontanille, J. (2021), *Ensemble*. Pour une anthropologie sémiotique du Politique, Presses Universitaires de Liège, Liège. Lorusso, A.M. (2010), *Semiotica della cultura*, Laterza, Roma/Bari. Pillitteri, M. (2019), “La nona arte secondo Umberto Eco”, Doppiozero.

Fumetto; collettivi; contemporaneo; ideologia; politica

La nozione di informazione in Umberto Eco: teoria, mezzi, società

Marco Giacomazzi, University of Bologna
Niccolò Monti, University of Turin

La nozione di informazione è un problema centrale in ogni fase del pensiero di Umberto Eco. Nozione altamente polisemica, può designare l'unità teorica al centro della cibernetica, l'oggetto veicolato dai media nelle loro diverse forme, o il criterio per connotare lo spazio sociale contemporaneo. Tramite quindi le categorie di teoria dell'informazione, mezzi di informazione e società dell'informazione, si cercherà di ricostruire un movimento trasversale all'opera echiana, non soltanto come ricorrenza ma come vera e propria isotopia che ne struttura il pensiero e il progetto semiotico. La prima articolazione è quella della teoria. Eco inizia infatti a frequentare la nozione di informazione come problema estetico (1962) all'interno di uno studio sulle poetiche tra arti visive, musica e letteratura, chiamandone in causa il rapporto con la nozione di significato: se la cibernetica vede questi termini come sinonimi – o si disinteressa del secondo – Eco punta invece a disambiguare le nozioni di probabilità o entropia, al punto da rendere la distinzione tra semiotica e cibernetica una pietra angolare del suo progetto di una semiotica generale (1975; 1978), dove l'informazione viene integrata in una semantica che si articola in reti di agglomerati potenziali e in una teoria della percezione che rivede la relazione tra sensazioni e categorie (1997). Parallelamente alla ricerca teorica, la nozione di informazione partecipa dello studio della trasmissione e circolazione del sapere, e del modo in cui le forme culturali siano sempre prese in giochi di ricezione e interpretazione, dallo studio della comunicazione di massa (1964) alle riflessioni sul modo in cui l'informazione viene organizzata e trasmessa: il libro (1993; 2007b) inteso come tecnologia dalla forma perfetta per trasmettere informazione; l'enciclopedia come modello teorico (1984) per superare le limitazioni del dizionario; Internet come memoria incapace di filtraggio o di selezione (2007a). Dall'analisi dei fenomeni mediali emerge uno sguardo sociale: lo studio delle forme di organizzazione dell'informazione non si dà mai per Eco in vitro, secondo exempla ficta, ma in una critica del discorso pubblico (1967; 1973; 1983; 2016). Eco intreccia la precisione teorica con l'osservazione e l'analisi dell'informazione in quanto problema sociale – non solo epistemico, estetico o semiotico – e come costitutiva di una società in mutamento. È quindi fortemente sensato seguire questa isotopia in Eco, il suo prendere da cibernetica e teoria dell'informazione, passando per teorie dei media e critica del discorso: non solo perché la ricorrenza del prefisso (infosfera, infodemia, infocrazia) sembra sintomatica di un sovraccarico che ci porta a confrontarci con questa nozione così ingombrante; ma anche perché rileggere Eco ci aiuta a capire quali significati potenziali oggi l'uso del termine l'informazione riveli, il ruolo che gioca a livello cognitivo, memoriale e sociale.

Eco, U. 1962 – *Opera Aperta*, Bompiani, Milano. 1964 – *Apocalittici e Integrati*, Bompiani, Milano. 1967 – “Per una guerriglia semiotologica”, Comunicazione al congresso “Vision '67”. New York, ottobre 1967, organizzato dall'International Center for Communication, Art And Sciences. 1971 – *Le forme del contenuto*, Bompiani, Milano. 1973 – *Il costume di casa*, Bompiani, Milano. 1975 – *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano. 1978 – (con Paolo Fabbri) “Progetto di ricerca sull'utilizzazione dell'informazione ambientale”, Problemi dell'informazione, Il Mulino, Bologna, n. 4, pp. 555–597. 1983 – *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano. 1984 – *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino. 1993 – “Afterword” in Nunberg, G., *The Future of the Book*, University of California Press, Berkeley, pp. 295–306. 1997 – *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano. 2007a – *Dall'albero al labirinto*, Bompiani, Milano. 2007b – *La memoria vegetale e altri scritti di bibliofilia*, Rovello Edizioni, Milano. 2016 – *Pape Satàn Aleppe*, La Nave di Teseo, Milano.

Information; Cybernetics; Media Studies; Semantics; Public Discourse

Media-Differentiated Interpretation: Text and Image in Generative Artificial Intelligence

Bruno Habran, Sic.Lab, Université Côte d'Azur

In Umberto Eco's work, interpretation is defined as a regulated cooperation between a semiotic proposition and a human interpretant, operating under textual and encyclopedic constraints. Meaning is neither immanent to the sign nor dependent on the intention of an empirical author; it results from a negotiated process guided by the internal organization of the text and the cultural frameworks activated in reception. Generative artificial intelligence systems produce texts and images that display structured signifying forms without engaging in interpretation in Eco's sense. The prompt → output process does not involve intentional negotiation or encyclopedic activation; it consists in the automatic generation of signifying correlations. The semiotic value of these outputs therefore exists only through human interpretation. However, the reception of AI-generated outputs is not uniform across media. Although textual and visual productions result from comparable computational processes, they are received under different regimes of interpretive cooperation. Although textual and visual generation involves distinct technical operations, the decisive asymmetry in interpretation stems from historically sedimented semiotic conventions rather than from technical factors. AI-generated text represents a case of continuity with Eco's model. Textual interpretation has never required a material link to a referent or the presence of an authorial subject. Interpretation is activated by coherence, genre constraints, and the proposal of constrained interpretive paths. As long as these conditions are met, cooperation can occur independently of the nature of the producing instance. For this reason, AI-generated texts are commonly interpreted under a pragmatic regime, without suspension of meaning, even when their non-human origin is known. AI-generated images produce a different effect. Once their synthetic nature is identified or suspected, interpretation is often suspended or destabilized. This reaction does not concern iconic legibility, but the breakdown of an encyclopedic expectation historically associated with images, particularly photographic ones: the indexical relation to a state of reality. Images have long been interpreted as traces, supported by a presumed causal link to an event or object. Generative images sever this link while preserving visual plausibility. From an Ecoian perspective, this does not invalidate interpretation but alters its conditions. The image no longer functions under a stabilized referential pact. Interpretation must therefore renegotiate not only meaning, but the semiotic status of the image itself. The text–image asymmetry shows that interpretive cooperation is media-dependent. The limits of interpretation are historically constructed and differ across semiotic regimes. Text, detached from referential guarantees, remains compatible with generative production. Image, historically tied to indexical belief, becomes the site of interpretive tension. Generative AI thus operates as an internal limit-case for Eco's theory. It reveals that meaning does not depend on the nature of the producing instance, but on the historically situated conditions under which interpretive cooperation is possible, and on the unequal dependence of different media on specific encyclopedic assumptions.

Text; Image; Media; Asymmetry; AI

McLuhan vs Eco: il mezzo è il messaggio, o viceversa?

Antonio Iannaccone, Pontificia Università Gregoriana di Roma

Attraverso il mio intervento (in lingua italiana con slide PowerPoint, durata 20', ambito n. 6: media) vorrei approfondire la dicotomia/diatriba – a distanza, ça va sans dire – tra Herbert Marshall McLuhan e Umberto Eco in merito alla presunta superiorità del medium rispetto al message (o viceversa), ragionando poi con i colleghi e l'uditorio presente. Mentre il sociologo canadese (che studio e approfondisco da anni) affermava la preminenza del contenitore rispetto al contenuto, lo studioso piemontese (qui nelle vesti di mass-mediologo) metteva in risalto il ruolo decisivo del feedback (à la Stuart Hall), cioè del ricevente insieme alla sua interpretazione del messaggio. Chi aveva ragione? Difficile dirlo, per varie ragioni (a titolo esemplificativo, la continua alternanza dei ruoli di mittente e destinatario in seno ai processi comunicativi e l'avvento di Internet, altro che neo-televisione). È possibile/probabile che la verità sia nel mezzo. Ne parleremo, se vorrete e lo riterrete opportuno, a Bologna.

McLuhan; Eco; medium; message; feedback; web

Conspiratorial Worlding: Eco, Material Semiotics, and the Capture of Imagination in Franchise Media

Per Israelson, Linnaeus University

In Foucault's Pendulum (1988), Umberto Eco demonstrated how the world-generating – ontogenetic – power of fictional media emerges through embodied participation in the process of interpretation. This paper takes Eco's insight as a starting point for examining contemporary comics and media franchises as material-semiotic apparatuses that blur the boundaries between fiction, world-making, and the social production of futurity. My central case is James Tynion IV and Martin Simmonds's comic series Department of Truth (Image Comics, 2020–), which literalizes the Eco-ian premise: in this storyworld, collective belief actively reshapes reality, turning conspiracy theories into ontological forces. The series' "tulpas" — thought-forms that gain materiality through sufficient belief — dramatize what Eco analyzed as the danger of semiosis, but transposed into an explicitly cybernetic register. Here, interpretation does not merely run wild; it feeds back into the world, producing the very phenomena it purports to describe. Comics as a medium offers a privileged site for this investigation. Following Eco's discussions of the medium's handling of multiple temporalities, in what he calls its "oneiric climate" of superhero comics, I approach the form as a media ecological aesthetics – a configuration of relations between bodies, technologies, and temporalities. Against the accelerationist logic of algorithmic media, comics institute a deceleration of machine time: through what Thierry Groensteen (2007) terms tressage or braiding, the reader moves in non-linear patterns, constructing translocal resonances that unfold at the pace of embodied attention rather than algorithmic feed. This temporal autonomy produces a distinct mode of world-relation, one where the capture apparatuses of platform capitalism momentarily loosen their grip. Simmonds's artwork intensifies this deceleration: pages become palimpsests where photographic fragments, expressionist distortion, and documentary aesthetics bleed into one another, demanding slowness, visualizing how conspiracy thinking parasitizes evidentiary regimes while simultaneously modelling an aesthetic resistance to the perpetual present of digital circulation. I argue that engaging with Eco's legacy today requires supplementing his semiotics with a more material semiotics attentive to processes of individuation, technical mediation, and collective becoming – such as that suggested by Gilbert Simondon's philosophy of technical objects (2017). For Simondon, genuine creation emerges through transindividual processes that exceed any individual subject and open onto unforeseeable futures. Yet as Mark Fisher (2009) diagnosed, late capitalism operates precisely through the preemptive capture of this futurity. Media franchises function as key infrastructures for this capture: their perpetual expansion, transmedia extension, and managed "innovation" channel collective imagination into predetermined circuits, transforming open-ended creativity into recursive elaboration of existing intellectual property. Drawing on the concept of "paratechnics" — a framework synthesizing media ecology, Simondon, and Michel Serres's figure of the parasite (1982) — I analyze comics and franchise media as cybernetic systems where feedback between texts, audiences, and media systems generates emergent but constrained ontologies. Department of Truth stages this problematic self-reflexively: its protagonists struggle to maintain reality against conspiratorial insurgency, yet their own apparatus of control mirrors the capture mechanisms they oppose. The question Eco posed – how interpretation produces worlds – becomes inseparable from questions of aesthetics, technology, and political economy: this paper examines how the transindividual capacity for world-making has become a site of extraction, and what temporal and aesthetic counter-practices might yet remain possible.

Eco, Umberto (1984). The Role of the Reader: Explorations in the Semiotics of Texts Bloomington: Indiana University Press
Eco, Umberto (1989). Foucault's Pendulum. Translated by William Weaver. San Diego: Harcourt Brace Jovanovich.
Fisher, Mark

(2009). *Capitalist Realism: Is There No Alternative?* Winchester: Zero Books. Groensteen, Thierry (2007). *The System of Comics*. Translated by Bart Beaty and Nick Nguyen. Jackson: University Press of Mississippi. Serres, Michel (1982). *The Parasite*. Translated by Lawrence R. Schehr. Baltimore: Johns Hopkins University Press. Simondon, Gilbert (2017). *On the Mode of Existence of Technical Objects*. Translated by Cécile Malaspina and John Rogove. Minneapolis: Univocal. Tynion IV, James and Martin Simmonds (2020–). *Department of Truth*. Portland: Image Comics.

Material semiotics; cybernetics; media ecology; comics aesthetics; capitalist realism

When the model author does not meet the model reader: interpretative problems online

*Rym Kireche-Gerwig, Sorbonne Université GRIPIC
Berenice Mariau, Institut Catholique de Paris*

This paper revisits Umberto Eco's work on the concept of the "model reader" and its corollary, the "model author", in a contemporary media context characterised in particular by a dense ecosystem. Social networks are platforms that facilitate the rapid circulation of a wide variety of content, which encourages interpretative fluctuations that regularly lead to polarised opinions on sensitive subjects (diversity, gender, religion, etc.). Discussed in both *The Open Work* (1962) and *Lector in Fabula* (1979), the "model reader" and the "model author" are two entities that enter into dialogue through the mediation of the work. The "model author" is defined as such by their propensity to predict and anticipate the reading strategies that the "model reader" might adopt based on the "blank spaces" ("espaces blancs" in French) left in the text. Today, these "blank spaces" are a major issue, as they can be filled by actors who imbue them with a pre-existing (underlying) ideology. The techno-semiotics specificities of media devices, particularly social networks, lead to an intense circulation of content to a fragmented audience with multiple sensibilities, creating diverse interpretive communities. Under these conditions, the circulation of media content lends itself readily to decontextualisation and recontextualisation, altering the meaning intended by the author and modifying the chain of expressive devices that were to be actualised by the recipient. Strategies for anticipating the reader's interpretative movements thus become difficult when messages are subsequently circulated in several media spheres. Here, we propose to illustrate these processes through various contemporary cases that have sparked heated controversy. A first example could be an excerpt from the opening ceremony of the 2024 Paris Olympic Games, during which singer Philippe Katerine appears almost naked on a table with drag queens in the background. This scene was interpreted by several communities as a mockery of Leonardo da Vinci's painting *The Last Supper* (created between 1495 and 1498), which depicts Christ's last meal. This sparked widespread outrage on social media and in traditional media outlets. The "perpetrators" (the singer, the organisers, the artistic director) claim to be representing Dionysus (god of wine, celebration and theatre) through a lively reinterpretation of *The Feast of the Gods* by Flemish painter Jan Harmensz van Bijlert (painted around 1635-1640) and their desire to spread a message of peace, others saw it as an offence to the Catholic community. This interpretative problem, potentially linked to a lack of clarity in the discourse, has allowed certain actors to illustrate a conservative ideology. Broadcast internationally, these sequences have resonated in various countries marked by far-right populism. This was particularly the case in the United States, where Trump, then a candidate in the presidential election, assured voters that such an offence would not occur if he became president of the upcoming Olympic Games in Los Angeles. Other controversies and debates arose when "textual cooperation" (Eco, 1963; 1979) failed to operate satisfactorily, particularly when the "author" did not anticipate certain interpretations that could give rise to racist stereotypes (H&M advert: "Coolest Monkey", 2018) or other discriminatory discourse.

Textual cooperation; lector model; reader model; media devices; polemics

La paradoja interpretativa de la Manosfera: semiosis ilimitada y clausura algorítmica

Charo Lacalle, Universitat Autònoma de Barcelona (UAB)

Questo lavoro parte dalla teoria dell'interpretazione di Umberto Eco per riflettere sull'impatto delle profonde trasformazioni sperimentate dalle pratiche ermeneutiche contemporanee in rete. Si assume la teoria ecoiana del processo cooperativo nella costruzione del senso e, in particolare, l'idea che l'intentio operis contenga la semiosi illimitata, evitando così il dilagare arbitrario del senso mediante principi di economia e cooperazione interpretativa tra testo e lettore modello. Tuttavia, l'intorno digitale riconfigura questo contratto interpretativo mediante dispositivi direttori algoritmici: assemblaggi sociotecnici di machine learning, dati comportamentali e logiche economiche di monetizzazione che regolano la produzione, la circolazione, lo scambio, e il consumo di significati online. I dispositivi di gestione algoritmica, finalizzati a descrivere, prevedere e prescrivere le linee guida comportamentali dei destinatari, generano, però, un paradosso semiotico. Da un lato, le innumerevoli possibilità di scelta presumibilmente offerte all'utente –attraverso ipertesti, ipermedialità o transmedialità incrociata, e percorsi associativi generati da motori di ricerca e raccomandazioni– lo spingono verso traiettorie interpretative che si fingono infinite. In questo modo, si favorisce una sovrainterpretazione in cui ogni segno rimanda in potenza a catene interminabili di significanti connessi, pur non necessariamente coerenti. Dall'altro lato, però, questi dispositivi richiudono la circolazione del senso in echo chambers, dove gli algoritmi privilegiano contenuti che rafforzano codici predefiniti attraverso la rigida imposizione di proprietà semantiche inamovibili. Il risultato è la sostituzione dell'intentio operis con una intentio machinae rigida, opaca e –quello che è ancora più importante– programmata. Questa tensione tra l'illusione dell'opera aperta suscitata dalla scelta potenziale, e la chiusura dei testi che circolano in rete si intensifica particolarmente nella Manosfera: un ecosistema trans-piattaforma di sottoculture digitali sessiste e misogine. Qui, i dispositivi di direzione algoritmica propongono catene ipertestuali interminabili, la cui architettura invita alla sovrainterpretazione ad infinitum. Si genera così una semiosi volta a disprezzare i limiti testuali, che sembra potenziare l'utente con scelte libere tra un numero incalcolabile di contenuti correlati. Tuttavia, la medesima logica algoritmica opera come filtro censorio su questi site homosociali, accomunati in una semiosfera dove vengono privilegiati i contenuti che massimizzano l'engagement all'interno di profili affini, escludendo o stravolgendo dissonanze, studi accademici sulla parità o contro-narrative empiriche. L'analisi condotta mira a individuare le strategie attraverso cui i dispositivi algoritmici ridefiniscono la cooperazione interpretativa, al fine di chiarire i principi direttivi con cui le echo chambers della Manosfera legittimano interpretazioni aberranti. Si ipotizza l'esistenza di una "enciclopedia" imperfetta di obbligato riferimento, configurata come una mappa circolare attorno al mito del patriarcato. Questa struttura è integrata da precetti a finalità strategica, orientati alla "riconquista" di un potere politico-economico-sociale e simbolico presuntamente occupato dalle donne e, per estensione, dal femminismo. In questa prospettiva, si delineano possibili sviluppi di una semiotica applicata alla governance algoritmica dei discorsi di genere.

Umberto Eco; Manosfera; teoria dell'interpretazione; echo chambers; antifemminismo digitale.

Il mondo sottosopra di Rodrigo Alemán, tra i tesori della Cattedrale di Toledo. Guglielmo da Baskerville sulle tracce delle immagini blasfeme di Rodrigo Alemán condannato dal Tribunale del Sant'Uffizio

Elviro Langella, MIM: Ministero dell'Istruzione e del Merito

Il videofumetto che accompagna il saggio e una mostra omonimi si inseriscono in un progetto di scambi culturali tra Napoli e le città spagnole di Toledo e Cartagena, patrocinato dall'Istituto "Cervantes" di Napoli e la Fondazione Funcarele di Cartagena, per l'insegnamento della lingua e della Cultura spagnole, d'intesa con i sindaci Carlos Velázquez Romo e Noelia Arroyo, rispettivamente di Toledo e di Cartagena. Proprio in tale prospettiva di condivisione del patrimonio artistico, attestato dalle preziose testimonianze degli intimi rapporti tra Napoli e Toledo, ho destinato in questi mesi alle due città, una mostra patrocinata dall'Istituto "Cervantes" diretto dalla Prof.ssa Ana Navarro, accompagnata dal saggio che ho dedicato ai tesori della Cattedrale di Toledo, nell'imminente ricorrenza dell'ottavo centenario della sua fondazione (1226 - 2026). Il titolo del libro e della mostra: "Il mondo sottosopra di Rodrigo Alemán", fa riferimento alle opere dello straordinario artista fiammingo, autore del coro della Cattedrale toledana e delle sculture lignee policromate a coronamento del monumentale retablo della Cappella maggiore. A parte l'articolata epopea della Conquista di Granada che ricostruisce mirabilmente quella pagina fondamentale della Reconquista rappresentata nei 54 rilievi del coro, il vero oggetto del mio studio è stato il "mondo sottosopra" descritto dai marginalia che affollano gli stalli intagliati. Questo nell'intento di permettere di risalire al significato originario di quelle immagini oggi alquanto desuete e indecifrabili per il largo pubblico, soprattutto allo scopo di far luce sulle ragioni che le resero così odiose e provocatorie a giudizio del Tribunale del Sant'Uffizio, da decretare la condanna di Rodrigo Alemán, sospettando allusioni eretiche e blasfeme. La mostra tenuta a maggio presso la Galleria Portacarrese ai Quartieri spagnoli, si arricchisce nel nuovo allestimento a Toledo di un fumetto fotorealistico in 200 quadri ambientato nella Cattedrale, che propone al pubblico in chiave di "gioco" investigativo, uno stimolo alla ricerca di indizi utili a sciogliere l'enigma dell'impietosa stroncatura e della conseguente condanna dell'Inquisizione, in controtendenza con lo spirito dei tempi piuttosto indulgente verso la disinibita satira spesso provocatoria, di quelle drôlerie ampiamente diffusa sia nei marginalia dei preziosi codici miniati sia nell'arredo plastico dell'architettura religiosa. La scelta di un medium popolare qual è il fumetto, che proponiamo in forma cartacea e audiovisiva, può favorire a mio avviso, un efficace approccio didattico alla visita guidata ai segreti del "mondo sottosopra" di Rodrigo Alemán custoditi nella Cattedrale. Non tanto per il linguaggio visivo indubbiamente più consono al fine di interagire con le nuove generazioni, ma perché sperimenta una modalità agile e accessibile per illustrare attraverso l'immediatezza delle immagini, la ricchezza di codici espressivi del maestro fiammingo, purtroppo per il largo pubblico difficili da decifrare al pari del ricco repertorio iconografico caro a Hieronymus Bosch o a Pieter Bruegel. L'obiettivo è quello di conciliare il racconto di fantasia col gioco investigativo, affidando l'insolubile enigma alle abilità deduttive di un personaggio noto al largo pubblico quale riferimento emblematico del genere letterario del giallo. Nessuno meglio dell'infallibile Guglielmo da Baskerville, a mio avviso, saprebbe condurre il gioco nel ruolo di investigatore ante litteram, e scovare dove mai si annidano i germi dell'eresia, della blasfemia abilmente dissimulati dietro la bonaria schiettezza delle gustose vignette satiriche. L'arguto Guglielmo, aduso a dipanare i più oscuri intrighi scientemente occultati nelle inespugnabili roccaforti sapienziali di un antico venerato monastero benedettino; a tener testa perfino a temibili inquisitori come Bernardo Gui.

Alemán; Baskerville; fumetto; iconografia; inquisizione

Translating war: Umberto Eco, the negotiation of meaning and contemporary disinformation

Klervi Le Collen, Université Sorbonne Paris-Nord

In a world saturated with images and information flows, war is no longer just an event to be documented, but a narrative to be interpreted. War reporters find themselves in a unique position: they are simultaneously witnesses, translators and mediators of a complex reality, fraught with competing discourses and manipulation. Their job is obviously to transmit information, but also to translate and reformulate it for an audience far removed from the field and from this reality. It is precisely in this area of tension between truth, interpretation, and communication that Umberto Eco offers a theoretical framework of astonishing relevance. In *Dire quasi la stessa cosa*, Eco showed that all translation is a negotiation : a compromise between fidelity and betrayal, between literalness and equivalence of meaning. For him, translating means recognizing the impossibility of coinciding with the original while striving to make the experience communicable. If we transpose this concept to journalistic practice, the reporter becomes a translator of reality : he does not report on the world, he reformulates it through his own lexical, narrative, and ethical choices. But in the age of misinformation, this translation of reality is constantly under threat. The inevitable gap between fact and its narrative becomes fertile ground for manipulation : image cropping, contextual distortion, circulation of fake news. Eco, in his reflections on the semiotics of communication and the « society of infinite interpretation », provides us with the tools to understand this shift. He reminded us that excessive interpretation leads to a loss of meaning. In response to this, he advocated an ethic of interpretive responsibility: recognizing the plurality of meanings without giving up the search for a shared common meaning. Applied to the field of war journalism, this ethic implies a keen awareness of mediation: every word, every image becomes a sign laden with intentions and contexts. Translating war also means translating suffering, fear, and cultural distance; it therefore involves a form of semiotic reflection between the field and the reader. From this perspective, Umberto Eco's legacy allows us to consider the reporter as a morally responsible interpreter, engaged in a struggle not only against disinformation, but against the loss of meaning itself. This presentation will offer a reinterpretation of Eco's thought on translation and interpretation in light of contemporary journalistic practices, particularly in the context of wars and crises. By comparing his semiotic analyses with example of disinformation and firsthand account our analysis will seek to demonstrate that Eco's ethical model-that is the négociation of meaning as an act of responsibility- remains an essential tool for understanding truth in today's media landscape.

Umberto Eco; translation; disinformation; war reporting; interpretation

Umberto Eco's filters: implicit and explicit criteria for text selection in *Diario Minimo* and *Il costume di casa*

Michele Marmo, Costantino Marmo, University of Bologna

Within the context of a conference dedicated to Umberto Eco's legacy, which seeks to explore what aspects of his work should be passed down to posterity or further developed theoretically and methodologically, this contribution seeks to reverse the usual point of view by examining how Eco himself consciously filtered and shaped his own oeuvre. Rather than focusing on his intellectual legacy as such, the study investigates the active and progressive construction of that legacy by the author himself through editorial decisions that significantly influenced the circulation and reception of his work. The present study examines the mechanisms of selection, exclusion, and filtering that Eco employed when deciding which texts to include and which to omit from his collections, particularly in *Diario minimo* (1963) and *Il costume di casa* (1973). Particular attention will be paid not only to the criteria explicitly articulated in introductions and other paratexts, but also to those implicit criteria that emerge from comparing the texts included in the collections with those on similar or different topics that were excluded, which today can only be traced in printed periodical collections, often difficult to find. By analyzing these instances of inclusion and exclusion, it will be possible to outline a comprehensive overview of the themes, registers, and tones that Eco preferred to highlight for his contemporary and future readers, as well as those he deliberately chose to leave in the shadows. This comparison will yield an unprecedented portrait of Umberto Eco as a reader and editor of his own work—an author for whom the selection, revision, and reorganization of his writings served as a genuine instrument for controlling and shaping his intellectual legacy.

Criteri editoriali; critica di costume; saggistica leggera; attività pubblicistica; comico

AI: Apocalyptic and Integrated 2.0

Fabrizio Matarese, University of Turin

The advent of generative artificial intelligence models has sparked a polarised debate both in public opinion and in the world of research (Bommasani et al. 2022). To analyse it in a structured way, it is useful to apply the “apocalyptic and integrated” dichotomy theorised by Umberto Eco (2016). This framework, originally proposed to understand cultural reactions to new media, proves surprisingly apt to decipher the divergent positions that emerge around the potential and risks of artificial intelligence (AI). Although opinions about this revolutionary technology are obviously varied and cannot be reduced to a dichotomy (Bristow et al. 2024), Eco’s binary approach can be useful to interpret the dominant views on it. Eco identified two main attitudes towards mass culture: the “apocalyptic”, which predicts cultural and social degeneration, and the “integrated”, which hopes for enrichment and progress. In the context of AI, the dichotomy manifests itself on two levels. The first level concerns the cultural and social impact of AI: the “apocalyptic” fear a dilution of artistic and intellectual value, a trivialisation of critical thinking and the spread of kitsch (Bellaiche et al. 2023). Fears regard cultural homogenisation, a levelling down of taste and passive dependence on algorithms (Agarwal et al. 2025). Conversely, the “integrated” view sees AI as an opportunity to broaden access to knowledge, stimulate creativity and improve production efficiency (Chatterjee 2022). AI can serve as a tool for personalised learning, scientific research and complex problem solving. The automation of repetitive tasks can free up human resources for more creative and meaningful activities (Rezwana and Maher 2022). Thus, AI is not a threat, but a powerful tool that, if used responsibly, can contribute to cultural and social progress. The second level of the dichotomy is much more radical. Here, the “integrated” push towards transhumanist and posthumanist positions, advocating for a literal fusion between human and machine (Haraway 1991). AI is no longer just a tool, but an integral component of a technological evolution that aims to overcome the biological limitations of human beings and enhance cognitive, physical and emotional abilities through AI. This envisions a future where humans and machines coexist in hybrid symbiosis. At the same time, the “apocalyptic” side branches out into two directions. On the one hand, there are those who fear the advent of “technological singularity”, the moment when artificial intelligence will surpass human intelligence, escaping control and leading to unpredictable and potentially catastrophic consequences (Kurzweil 2005). On the other hand, more radical positions imagine a future in which intelligent machines not only populate the Earth, but also offer a path to transcendence and immortality through the uploading of human consciousness into artificial bodies (Geraci 2012). Applying Eco’s dichotomy of “apocalyptic and integrated” helps to clarify the complexity of the stances in the ongoing debate about AI. It is not simply a matter of being “for” or “against” AI, but of positioning oneself along a continuum between apocalypse and integration, and questioning the ethical, social and cultural implications of this rapidly evolving technology. Eco’s thought proves as fruitful today as it was in the 1960s to negotiate this complex terrain.

Agarwal D. et al <http://arxiv.org/abs/2409.11360>. Bellaiche L. et al <https://doi.org/10.1186/s41235-023-00499-6> Bommasani R. et al <http://arxiv.org/abs/2108.07258>. Bristow T. et al <http://arxiv.org/abs/2312.14230>. Chatterjee A. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2022.1024449>. Eco U. *Apocalittici e integrati*, Bompiani 2016. Geraci R. M. *Apocalyptic AI*. OUP 2012. Haraway D. «A Cyborg Manifesto», *Simians, Cyborgs and Women*. Routledge 1991. Kurzweil R., *The Singularity Is Near*, Penguin 2005. Rezwana J., Maher M. L. <https://doi.org/10.1145/3527927.3532789>.

AI; Apocalyptic and Integrated; Transhumanism; Cultural Impact; Technological Singularity

Does Between-School Tracking Contribute to the European Brain Drain? A Commentary on the Educational Policies of Europe’s Economic Superpowers

Charles Albert McAndrew, University of Bologna

“The battle for the survival of man as a responsible being in the Communications Era is not to be won where the communication originates, but where it arrives.” - Umberto Eco Umberto Eco was a major semiotic theorist who developed and popularized the idea that culture can be understood as a network of signs. From this perspective, all aspects of society—media, literature, social practices, etcetera—generate meaning through shared codes and collective knowledge. Eco called this shared body of knowledge the cultural encyclopedia. Simply put, members of a society use their cultural encyclopedia to interpret and make sense of the world around them. But what happens when large-scale, non-evidence-based beliefs—such as misconceptions about governmental policies—make their way into this cultural encyclopedia? This is what seems to be the case when it comes to the average European’s opinion on the educational practice of between-school tracking. While experts in sociology of education are outspoken about the negative impact of between-school tracking on educational inequalities, my experience as a graduate student in Italy and Germany for over five years shows that many academics in related fields, such as educational psychology, are less aware of these effects – In many cases, they are even openly supportive of the policy. Additionally, the general public – people who I have met and become friends with during my time here – is even less informed. This research proposal aims to bridge this gap by translating advanced academic research—typically inaccessible to the general public—into clear, accessible language. The goal is to challenge and correct widespread misconceptions about the educational policy of between-school tracking that have ostensibly become embedded into the cultural encyclopedia of the EU. Moreover, this project is the first to explicitly identify between-school tracking as a contributing factor to the brain drain affecting many European countries. The core argument of this proposal can be summarized as follows: Between-school tracking can be referred to as the separation of students into career-based schools between the ages of 10-15. On the contrary, other countries practice a comprehensive educational policy, wherein students attend a single academic high school throughout the duration of high school – or at least until age 16. To connect the educational policy of between-school tracking to the European brain drain, the article will first provide a brief review of a recent meta-analysis on between-school tracking explaining how it increases educational inequalities over time, whereas educational inequalities decrease over time in countries with a comprehensive educational policy. The article will then highlight that the countries that depend on the most foreign EU workers in the European Union are between-school tracking countries with strong economies (above the European average in all cases). Comparatively, European countries with above average economies and a comprehensive approach to education depend on foreign EU workers to a noticeably lesser extent (below the European average in 2 of 5 cases). The article goes on to state that if Europe’s economic superpowers that practice between-school tracking switched to a more comprehensive educational policy, they would create a larger quantity of domestic high-skilled laborers. Theoretically, this should reduce their dependency on high-skilled foreign EU workers. In conclusion, this would help European countries with weaker economies (i.e., the countries that suffer the most at the hands of the brain drain) retain their high-skilled laborers that are currently emigrating to Europe’s economic superpowers.

Between-School Tracking; Educational Policy; Brain Drain; European Union; European Emigration

From Opera Aperta to Open Meme: Umberto Eco and Unlimited Memeiosis

Anthony Dion Mitzel, University of Bologna

This presentation reinterprets Umberto Eco's theory of the open text for the digital age, arguing that internet memes embody a contemporary form of interpretive openness best described as unlimited memeiosis. In *Opera aperta* (The open work) (1962; 1989) and *The Role of the Reader* (1979), Eco proposed that texts invite cooperation from readers who complete meaning through interpretation. Meaning, therefore, is not fixed but continually evolving and negotiated within cultural and social contexts. In today's participatory media environment, memes enact this same process at a collective, accelerated scale. By circulating across digital platforms, they depend on users to remix and reinterpret their content thereby creating new iterations and permutations. Each act of sharing has the potential to alter the meme's signification, creating an open, evolving field of meanings—a condition that parallels Eco's unlimited semiosis (1976). Mitzel's (2024) work on unlimited memeiosis expands this logic into the digital sphere, illustrating how memes continuously transform through decentralized, horizontal authorship and cultural recontextualization. Examples such as the "Godfather Meme" (Mitzel, 2024) and the "Let's Go Brandon" memecycle (Mitzel, 2024) demonstrate how interpretive openness operates in practice. The Godfather Meme repurposes cinematic iconography to explore themes of power and belonging across Italian American and global audiences, while Let's Go Brandon evolved through political, humorous, and oppositional readings that shift with each remix. Both cases reveal how digital memes act as open texts—polysemic, intertextual, and culturally contingent—inviting ongoing reinterpretation through community participation. By linking Eco's semiotics with contemporary semio-memetic practices, the presentation proposes the concept of the open meme as a theoretical bridge between literary and digital cultures. Memes, like Eco's open texts, thrive on ambiguity and interpretive, epistemological chaos; however, through unlimited memeiosis they extend openness into a networked, viral process of meaning-making. In doing so, they exemplify how digital culture transforms the reader/interpreter into a co-author and turns the act of interpretation itself into a collective creative practice, echoing Eco's original premise and once again proving the lasting value of his wor(ds)k.

Eco, U. (1976). *A theory of semiotics*. Bloomington, IN: Indiana University Press. – (1979). *The role of the reader: Explorations in the semiotics of texts*. Bloomington, IN: Indiana University Press. – (1989). *The open work* (A. Cancogni, Trans.). Cambridge, MA: Harvard University Press. (Original work published 1962) Mitzel, A. D. (2024). An unlimited memeiosis of *The Godfather*: Diachronic and synchronic observations of a pervasive and ubiquitous meme. In D. Fioretti & F. Orsitto (Eds.), *Italian Americans in film and other media: The immigrant experience from silent films to the internet age* (pp. 281–299). Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan. https://doi.org/10.1007/978-3-031-47211-4_17 – (2024). An Unlimited Memeiosis of the "Let's Go Fuck Joe Brandon" Meme: Sociocultural Ramifications of Taboo Humor in Strategic Political Discourse. *MediAzioni*, 43, A195-A215. <https://doi.org/10.6092/issn.1974-4382/20545>

Memes; digital culture; intertextuality; participatory media; unlimited memeiosis

Umberto Eco and AI: Why Are We Shocked When Machines Lie?

Jennifer Monroe, University of Bologna

Ten years after Umberto Eco's death, his work on signs, authentication, and forgery offers unexpected insights into current anxieties about artificial intelligence. This presentation examines how Eco's semiotic framework helps us understand responses to AI-generated language, particularly the widespread reaction when AI produces linguistically sophisticated texts that obscure the author and creation process. In his work on semiotics, Eco explored how sign systems necessarily include the capacity for misrepresentation. His formulation that semiotics concerns "everything which can be used in order to lie" suggests that the ability to deceive is not incidental to language but fundamental to how signification operates. Yet there's a persistent assumption that machines, lacking emotion and ulterior motives, should be neutral conveyors of truth. When AI fabricates legal citations, generates student essays, or produces authoritative-sounding claims without underlying knowledge, the public response often expresses genuine shock, as though we expected sophisticated language production without the accompanying possibility of deception. This presentation explores how institutions that authenticate knowledge through language—universities, legal systems, journalism, and others—are experiencing an authentication crisis. Eco's work on medieval manuscript culture offers a useful historical parallel: scribal copies were "authentic" not through uniqueness but through verifiable provenance and institutional authority. The current AI crisis follows similar logic: a fabricated legal citation or AI-written essay is problematic not because of linguistic quality but because it misrepresents the knowledge process behind it. Drawing on Eco's concept of hyperreality from his essays on wax museums and cultural reproduction, the presentation examines how AI-generated content is often "too perfect" to be authentic. Educators now detect AI-written work precisely through its polish, ideal structure, and characteristic linguistic markers (e.g. delve, tapestry, landscape), much as Eco analyzed how hyperreal copies fail by exceeding the original. The fake reveals itself through its fidelity to the ideal form, a paradox that manifests in everything from student prose to institutional documents. Rather than proposing escalating detection technologies or punitive responses, Eco's work points us toward developing critical literacies about how meaning is constructed, authenticated, and circulated. If we understand that sophisticated language systems necessarily include the capacity for sophisticated deception, our response might shift from attempting to restore lost authenticity toward helping people navigate a landscape where both human and machine-generated texts participate in knowledge production. Eco's historical perspective reminds us that authentication crises around copied texts are not new, and that each era develops appropriate frameworks for evaluating claims in its specific context.

AI; authenticity; authorship; hyperreality; semiotics

Formare il pensiero critico nella Scuola e nell'Università al tempo della mediatizzazione

Chiara Pancioli, Pier Cesare Rivoltella, University of Bologna

A dieci anni dalla morte di Umberto Eco, la sua lezione appare particolarmente attuale nel ripensare la formazione del pensiero critico in un contesto segnato dalla mediatizzazione. Eco ha mostrato con lucidità come la costruzione del senso non sia mai un fatto naturale, ma un processo culturale: dipende da un'“enciclopedia” condivisa, da regole implicite di cooperazione interpretativa, da un rapporto complesso tra testi, lettori e contesti. Oggi, tuttavia, la trasformazione degli ambienti comunicativi digitali e delle forme culturali modifica profondamente tanto le condizioni della lettura quanto i dispositivi di produzione della credibilità: i testi circolano in forma frammentata, accelerata, ipertestuale; i contenuti vengono selezionati e gerarchizzati secondo logiche algoritmiche; la visibilità tende a sostituirsi alla verificabilità. In questo scenario, scuola e Università sono chiamate a una responsabilità comune ma differenziata. La scuola è il luogo in cui si dovrebbero costruire le basi dell'enciclopedia culturale e formare un “lettore modello” (lo studente) capace di riconoscere nessi, impliciti, retoriche. L'Università, a sua volta, dovrebbe rendere questa competenza più consapevole e sofisticata, trasformandola in metodo: educazione epistemologica al rapporto tra fonti, interpretazione, argomentazione e responsabilità pubblica della conoscenza. In entrambi i casi, la questione non è soltanto “capire” i media e la cultura attuale, ma comprendere come trasformino i criteri stessi con cui una società definisce il vero, il plausibile, l'autorevole. Alla luce della prospettiva di Eco, “formare il pensiero critico” non coincide con il semplice controllo della verità fattuale. La critica non è soltanto difesa dall'inganno: è soprattutto capacità di leggere i testi riconoscendo presupposti, intenzioni e strutture; distinguere tra interpretazione e sovrainterpretazione; esercitare la vigilanza contro gli “usi ideologici” della comunicazione. Il tempo della mediatizzazione rende urgente una didattica che riabiliti il rapporto tra profondità interpretativa e responsabilità: non basta navigare tra i testi, occorre saperli abitare, metterli in relazione, valutarli. Il contributo presenta una proposta formativa ispirata agli scritti di Eco, in particolare all'idea dell'opera aperta. Nella scuola, essa prende corpo nell'atelier di produzione multimediale in cui gli studenti attraverso la realizzazione di artefatti imparino a ricostruire l'implicito, a esplicitare il non detto, a identificare strategie retoriche e narrative. All'Università, la proposta assume un carattere più metodologico nella forma della co-progettazione di un ambiente multimodale che gli studenti possano sviluppare non come forma di attivismo episodico, ma come esercizio sistematico di resistenza culturale e di ricostruzione critica del senso. Per tutte e due le attività, le sale bianche del Museo Officina dell'Educazione dell'Università di Bologna (MOdE) possono costituire un esempio efficace.

Mediatizzazione; Pensiero critico; Didattica; Multimodalità; Multimedialità

Umberto Eco e le “Interviste impossibili” come dispositivo critico / Umberto Eco and the “Interviste impossibili” as a Critical Instrument

Pamela Parenti, Università degli Studi di Roma Niccolò Cusano

Negli anni Settanta, la radio italiana divenne il laboratorio di un esperimento culturale tanto originale quanto profondo: le Interviste impossibili di Radio RAI. Partendo da una premessa fantastica, cioè la possibilità di dialogare con personaggi del passato, il format si trasformò in un raffinato strumento di indagine critica. L'intervista, da genere giornalistico basato su un patto di autenticità, divenne un gioco intellettuale capace di scardinare le convenzioni narrative, creare ironia e stimolare la riflessione. In tale contesto il contributo di Umberto Eco si rivelò cruciale: la sua partecipazione offrì una delle declinazioni più emblematiche di questo esperimento mediatico e culturale. Le sue interviste impossibili a personaggi come Attilio Regolo, Beatrice, Diderot, Pitagora, Erostrato e Pietro Micca testimoniano un eclettismo che attraversa epoche, miti e discipline. La forza di questo progetto non risiede solo nella varietà dei soggetti, bensì nella scelta strategica di figure rigidamente canonizzate, rese improvvisamente contemporanee attraverso un raffinato meccanismo di straniamento. Eco si diverte così con un dispositivo semiotico che mette in crisi la rigidità della memoria storica, facendo emergere nuovi significati attraverso l'anacronismo. Il cuore di questo meccanismo è costituito, infatti, dalla parodia e dalla satira. L'intervista a Beatrice ne è l'esempio più emblematico: la figura dantesca, riletta alla luce del femminismo degli anni Settanta, si trasforma in una donna consapevole, militante, pronta ad accusare Dante di sessismo e conservatorismo. Questo ribaltamento non si esaurisce nel gioco letterario: diventa una forma di critica culturale, in cui l'immaginazione serve a smontare le ideologie e i miti che strutturano la contemporaneità. Eco usa la finzione come lente analitica, fondendo intrattenimento e teoria semiotica in un gesto profondamente politico e intellettuale. Le Interviste impossibili rappresentano dunque un momento molto interessante nella produzione di Eco e un esempio paradigmatico del suo metodo: indagare i linguaggi della cultura per rivelarne le strutture nascoste. Attraverso un medium popolare come la radio, Eco e gli intellettuali che parteciparono al progetto dimostrarono che la divulgazione può essere anche uno strumento di pensiero complesso, capace di coniugare ironia, erudizione e critica. Il talk proposto intende esplorare questa duplice natura del progetto, tra gioco e riflessione, e mostrare come, dietro l'intrattenimento, si nasconde un dialogo con la cultura e un'indagine intorno ai suoi meccanismi.

In the 1970s, Italian radio became the laboratory for a cultural experiment that was as original as it was profound: Le interviste impossibili broadcast by RAI Radio. Starting from a fantastical premise — namely, the possibility of engaging in dialogue with figures from the past — the format evolved into a sophisticated instrument of critical inquiry. The interview, traditionally a journalistic genre grounded in a pact of authenticity, became an intellectual game capable of subverting narrative conventions, generating irony, and stimulating reflection. Within this context, the contribution of Umberto Eco proved crucial: his participation offered one of the most emblematic expressions of this media and cultural experiment. His interviews with figures such as Attilio Regolo, Beatrice, Diderot, Pythagoras, Herostratus, and Pietro Micca testify to an eclecticism spanning epochs, myths, and disciplines. The strength of the project lies not only in the variety of its subjects, but also in the strategic choice of rigidly canonized figures, suddenly rendered contemporary through a refined mechanism of estrangement. Eco thus plays with a semiotic device that destabilizes the rigidity of historical memory, allowing new meanings to emerge through anachronism. At the core of this mechanism are parody and satire. The interview with Beatrice is perhaps the most emblematic example: Dante's iconic figure, reinterpreted through the lens of 1970s feminism, becomes a self-aware and politically engaged woman, ready to accuse Dante of sexism and conservatism. This reversal does not remain confined

to literary playfulness; rather, it becomes a form of cultural critique in which imagination serves to dismantle the ideologies and myths structuring contemporary society. Eco uses fiction as an analytical lens, blending entertainment and semiotic theory in a gesture that is deeply political and intellectual.

Le interviste impossibili therefore represent a highly significant moment in Eco's body of work and a paradigmatic example of his method: investigating the languages of culture in order to reveal their hidden structures. Through a popular medium such as radio, Eco and the intellectuals involved in the project demonstrated that dissemination can also function as a tool for complex thought, capable of combining irony, erudition, and critique. The proposed talk aims to explore this dual nature of the project — poised between play and reflection — and to show how, beneath the surface of entertainment, there lies a dialogue with culture and an inquiry into its mechanisms.

Umberto Eco; Intervista impossibile; scrittura radiofonica; radio RAI; letteratura e media / Umberto Eco; Impossible Interview; radio writing; RAI Radio; literature and media

Rereading Eco's *Opera aperta*: From the Neo-Avant-Garde to Digital Convergence

Emanuela Patti, University of Edinburgh

This paper reinterprets Umberto Eco's *Opera aperta* (1962) as a methodological framework for analysing digital storytelling and intermedial experimentation across literary and electronic media. Although Eco's notion of the "open work" is commonly associated with the aesthetics of the 1960s, it also anticipates the epistemological and creative dynamics of the digital age. By revisiting *Opera aperta* through the lenses of media and narrative theories, the paper argues that Eco's early reflections on openness, form, and communication prefigure key questions in contemporary debates on intermediality, networked creativity, and algorithmic authorship. In dialogue with recent discussions of posthuman authorship and AI-assisted creativity (Slocombe and Liveley, 2025; Sun and Gualeni, 2025) and with scholarship on intermediality and media convergence (Signe and Davidson, 2025; Bruhn, Azcárate and de Paiva Vieira, 2024; Bruhn and Schirmacher, 2022), *Opera aperta* is reconsidered here as a distributed model of authorship that negotiates agency among human and non-human actors. Drawing from media theory and narrative studies, it explores how these dynamics shape both the material mediation and the structural transformation of narrative forms. Eco's theory of the open work, I argue, provides a bridge between the semiotics of communication and the relational logic of digital media, framing creativity as a systemic, participatory, and collaborative process. Re-examining Eco's work in light of the cybernetics, systems theory, and information theory that shaped its conception, the paper identifies three operative principles whose logic continues to inform contemporary media ecologies: system, entropy, and interactivity. The systemic principle situates the artwork within a network of relations among author, audience, and technological apparatus, anticipating later theories of media networks and platformed creativity. The principle of entropy, derived from Claude Shannon's information theory, redefines artistic innovation as the production of disorder and improbability; yet its implications must be rethought for the algorithmic environments of today, where openness and predictability coexist in complex feedback loops. Finally, the principle of interactivity transforms the reader or viewer into co-creator, prefiguring the participatory logic of electronic literature, digital art, and social media narratives, while inviting critical reflection on how participation itself is designed and constrained by the interfaces and infrastructures of algorithmic media. Through close readings of Nanni Balestrini's *Tape Mark I* (1961) and other examples of generative writing and interactive storytelling, the discussion traces a selective genealogy that connects the Neo-Avant-Garde's programmed experimentation to contemporary postdigital aesthetics. It shows how Eco's categories of openness, collaboration, and indeterminacy continue to illuminate the dynamics of modular narration and hybrid authorship across the evolving media environments. By extending Eco's epistemology of form to the material affordances of programmable media, the paper argues that narrative meaning now emerges from dynamic interactions among author, reader, code, and interface. Openness is reconceived not as a semantic property of texts, but as a procedural and relational condition of digital systems, one that structures algorithmic processes, creative agency, and collective world-building. Ultimately, this study positions *Opera aperta* as both a historical milestone and a theoretical framework for media analysis. By reactivating Umberto Eco's aesthetics within digital media theory, it demonstrates that the open work remains a generative model for understanding how literature, technology, and participation intersect to shape creative agency in today's hybrid media culture.

Media theory; intermediality; posthuman authorship; digital storytelling; Opera aperta

The archival gaze. Form, ideology, and nostalgia in Umberto Eco's neglected corpus of writings on comics

Marco Pellitteri, Xi'an Jiaotong-Liverpool University

Apocalittici e integrati has photographed Eco's rapport with comics in a partial fashion, capturing a seminal but limited snapshot that has overshadowed a far more varied intellectual relationship with the medium. This paper, stemming from a research project initiated years ago with the late Eco's own endorsement, argues that the true picture emerges only from the dispersed and remarkably diverse corpus of writings that the canon has left out of focus. By reconstructing this archive—from his articles in *Il Caffè* (late 1950s) and the foundational "Superman coltiva la nostra pigrizia" (1962) to uncollected prefaces, journalistic interventions in *L'Espresso*, and pioneering analyses in academic journals like *VS* and *Marcatré*—we gain access to a dynamic intellectual laboratory where Eco's thought on popular culture was perpetually in motion, challenging the very boundaries of academic discourse in the 1960s and 70s. The sheer variety and methodological innovation of this corpus can be organised into coherent thematic families such as "Myth and Seriality", "Ideology and Propaganda", and "Intellectuality and Graphic Literariness". A systematic analysis reveals how Eco's critical gaze encompassed an astonishing range. He dissected the authoritarian and classist ideology underpinning strips like *Little Orphan Annie* in his "Note bibliografiche sulle comic strips", analysed comics as a vehicle for counter-information and political pedagogy in *Allende's Chile* (I fumetti di Unidad Popular) and *Maoist China* (I fumetti di Mao), and celebrated their capacity for refined humour and incisive media critique in the work of Jules Feiffer, Sempé, and other cartoonists. This extended from the mainstream mechanics of *Superman* and the rhetorical structures of *Steve Canyon* to the fascist underpinnings of Italian cartooning (*Fascio e fumetto*), the linguistic play of *Peyo's Smurfs* ("*Schtroumpf und Drang*"), and the literariness of *Corto Maltese*. This diversity extends beyond dedicated essays to his pervasive use of comics as conceptual tools in wider societal and philosophical analyses, citing *Dick Tracy* to theorise kitsch in *Sugli specchi e altri saggi*, *Flash Gordon* and *Mickey Mouse* to illustrate anti-fascist sentiment and US cultural influence in "Il modello americano", and even collaborating with artist *Philippe Druillet* on the postmodernist graphic narrative *Stelle e stelletto*. This breadth is not merely thematic but profoundly defined by a central tension: a deep-seated nostalgia for the serial consumptions of his youth, vividly recounted in *La misteriosa fiamma della regina Loana*, persistently coexists with a sharp ideological critique of the mass culture industry, revealing a thinker deeply entangled with his object of study. This dialectic is central to understanding his entire approach, where personal affection never disarms critical analysis, and vice versa. Ultimately, this paper seeks to demonstrate that the paramount value of this dispersed legacy is its eclecticism and its refusal to be simplified. It captures Eco navigating the entire eco-system of comics—from mass-produced industrial products to avant-garde intellectual exercises—without imposing a reductive hierarchy. By engaging with this full spectrum, from his structuralist analysis of "iterative schemes" and narrative grammars to his pioneering work on global comics as political, social, and semiotic objects, we discover that Eco's greatest contribution was not a single theory, but a multifaceted, lifelong demonstration of how to think with and through the medium. This paper thus reclaims a methodological lesson: a comprehensive understanding of Eco's rapport with comics demands an archival gaze as detailed and dialogic as Eco's own, one that seeks out the tensions and innovations hidden within the dispersed pages of a neglected corpus, thereby offering a more complete portrait of Eco and of his enduring relevance for cultural and media studies.

Comics; intellectual history; critical diversity; nostalgia; ideology and culture

L'opera che vende. Uso parodistico e non della musica melodrammatica nelle inserzioni pubblicitarie per la televisione

Marcello Ranieri, University of Bologna

Il canto lirico, componente essenziale dell'opera come genere teatrale musicale storicamente determinato, è stato dichiarato patrimonio immateriale dell'umanità dall'Unesco il 6 dicembre 2023 (<<https://cultura.gov.it/canto-lirico-italiano-patrimonio-unesco>>). Il provvedimento ha conferito l'opportuno rilievo a questa forma artistica, riconoscendone l'importanza storica e culturale. L'opera ha sviluppato le sue vicende durante un arco temporale che va dal XVI secolo ad oggi: è del febbraio 2025 la messa in scena dell'opera lirica *Il nome della rosa*, composta da Francesco Filidei su libretto ispirato al noto romanzo di Umberto Eco. Nel corso del tempo, l'opera ha mutato la sua forma e i suoi orizzonti in una evoluzione continua, contaminandosi, particolarmente nella contemporaneità, con altre arti e per mezzo di vari media, e contaminandoli a sua volta. Si affronta il caso di studio dell'uso, in forma parodistica e non, del melodramma nella pubblicità creata per un mezzo di comunicazione di massa come la tv, in Italia, provando a spiegare l'apparente incongruenza tra il fatto che il testo musicale, soltanto uno dei molteplici testi che compongono il melodramma (letterario, scenografico, dei costumi, ecc.), normalmente compare nelle inserzioni anche senza la presenza di altri elementi costituenti l'opera nel suo complesso e quanto affermato da Eco in *Apocalittici e integrati*, che "in un caso la televisione ha influenzato la pratica musicale: nella trasmissione di melodrammi, dove particolari esigenze di spettacolo hanno portato ad accentuare i lati narrativi ... a scapito della ricezione musicale"(1). Si analizzerà la riconversione funzionale di un'arte nel caso dell'uso parodistico e in quello delle citazioni come semplice accompagnamento musicale, distinguendo caratteristiche di una modalità e dell'altra e intendendo per forma parodistica non un puro divertimento, ma un uso che ha un preciso intento commerciale. "Funzione pubblicitaria" è l'espressione che sembra più corretta, a ricomprendere sia le rielaborazioni parodistiche che l'estrazione di parti come accompagnamento sonoro, entrambe in messaggi pubblicitari. L'uso dell'opera nella pubblicità mira a fare leva non solo su uno stile di vita del consumatore identificato dai prodotti e servizi consumati ma anche sui sistemi di valori degli individui (Casetti & Di Chio, 1997)(2). Si assiste anche in questo caso alla ridefinizione della musica teorizzata da Varon (2013) per il genere sinfonico(3)? L'uso della musica operistica in chiave persuasiva non è novità assoluta, "molti dei canti risorgimentali muovono dalla ripresa delle più popolari arie del melodramma" (Santini, 2007)(4), e porterebbe a dire con Menduni (2004) che la televisione abbandona "la sua primitiva funzione di riproduzione di eventi e spettacoli, per assumere una forma culturale propria"(5). Non si contemplerà l'uso del melodramma nel medium radiofonico o in altri linguaggi nei quali è stato ampiamente frequentato, come quello cinematografico, non ci si occuperà delle campagne pubblicitarie di stagioni operistiche e non si tratteranno specificamente canali televisivi tematici dedicati all'opera.

Lyrical singing, an essential component of opera as a theatrical-musical genre, was declared part of the Intangible Cultural Heritage on 6 December 2023.

This contribution analyzes the case study of the use of operatic music in television commercials, both parodic and non-parodic, limited to Italy and to general-audience broadcasting channels. Within the context of television commercials, opera is used for advertising purposes. The advertising function aims to leverage not only a lifestyle associated with products and services but also an entire system of values (Casetti & Di Chio, 1997).(1) As Varon (2013) argues with regard to television broadcasting of classical music, opera is redefined in order to become functional to marketing purposes.(2) Persuasive uses of opera are not new (Santini, 2007).(3) Television simply abandons its initial function of reproducing events and performances in order to develop its own cultural identity.

Note: - (1) Eco, U. (2016). *Apocalittici e integrati* (12. ed.). Tasca-bili Bompiani. - (2) Casetti, F., & Di_Chio, F. (1999). *Analisi della televisione strumenti, metodi e pratiche di ricerca* (3. ed.). Bompiani. - (3) Varon, G. (2013). *Musica in pixel : contributo per un'analisi della ridefinizione e risemantizzazione della musica classica dalla televisione al web*. Biblioteca teatrale, 161–176. <https://doi.org/10.1400/228927> - (4) Santini, G. (2007). *Contrafacta e canzone popolare*. Rivista di filologia cognitiva, <<http://filologia-cognitiva.let.uniroma1.it/contrafacta.html>>. - (5) Menduni, E. (2004). *La televisione* (4. ed. aggiornata.). Il mulino.

Opera; pubblicità; televisione; musica; melodramma

Experts in fabula: how journalists co-constructs the perception of expertise

Florian Rodot, Université Libre de Bruxelles

Since the 1980s, expertise has played an increasingly important role in the public sphere, particularly in relation to scientific, technical and environmental issues (Beck, 1986 & Eyal, 2019). Long expected to be neutral and legitimate, based on specialised skills and rigorous validation procedures, it is now being profoundly questioned in some public spheres (Zimmerman, 2022). Thus, the expertise – considered as a social institution – is exposed to a crisis of legitimacy (Habermas, 1973), that does refer to a weakening of their symbolic authority and legitimacy in contemporary debates (Eyal, 2019). Two major dynamics contribute to this crisis. On the one hand, the growing media coverage of expertise is changing the conditions under which expert knowledge is produced and circulated (Cadiou, 2006). The presence of experts in the media exposes them to specific constraints: accelerated timeframes, demands for simplification, personalisation of discourse and competition with other forms of expression. These media dynamics tend to blur the boundaries between scientific knowledge and opinion (Barbier et al, 2013). On the other hand, expertise has become mediatically represented as increasingly politicised (Maasen & Weingart, 2005). In a context marked by a proliferation of public controversies, particularly around ecological, health and energy issues, expert knowledge is becoming a central instrument of public decision-making and a subject of symbolic and partisan struggles (Cadiou, 2006). Experts are therefore perceived not only as producers of knowledge, but also as committed actors, sometimes suspected of defending economic, institutional or ideological interests (Maasen & Weingart, 2005). This political instrumentalization (Habermas & Ladmira, 1990) contributes to fueling mistrust and relativising the value of their diagnoses. At the intersection of these two dynamics, journalists occupy a strategic position of interpreters of the society (Broustau, 2018). As intermediaries between expert knowledge and the public, we suppose they actively participate in the selection, formatting and legitimisation of experts' knowledge. Regarding that matter, we suppose that the use of experts in media discourse is not solely a matter of professional constraints or journalistic standards, but also reflects specific representations of the public. As journalistic productions presuppose a “model reader” (Eco, 1979), we argue that journalists mobilise an imagined audience endowed with the competencies they expect to be necessary for interpreting expert knowledge. We therefore propose to analyse the figure of this model reader as it is constructed and activated by information professionals. More specifically, this paper aims to examine the role of journalists in these dynamics of media coverage and politicisation of expertise. It seeks to understand how journalists perceive their audience and how these representations guide their practices in using expert opinion. The study is based on a questionnaire survey of information professionals, aimed at understanding and documenting their perceptions of their readership, their use of expert knowledge and the tensions they identify between information requirements and public expectations. By shedding light on these mechanisms, this research aims to contribute to a broader reflection on the contemporary transformations of the public representations of expertise and on the roles of journalistic mediations of experts' knowledge.

Expertise; journalism; model reader; crisis of expertise; public representations

«L'anno nove» cinquant'anni dopo: Umberto Eco e il Movimento del '77

Ugo Russo, Université Savoie Mont Blanc

Alla fine degli anni Settanta, Bologna diventa uno dei principali epicentri del Movimento del '77. Umberto Eco, allora professore al DAMS, ne osserva lo sviluppo da una posizione ravvicinata. Attento alle trasformazioni dei linguaggi politici e delle pratiche comunicative, Eco intrattiene con il '77 un rapporto che non è soltanto di commento “da fuori”: la sua attenzione verso esperienze come la rivista *A/traverso* e la radio libera Radio Alice lo colloca infatti in un confronto diretto con sperimentazioni che mettono in atto una «guerriglia semiologica». Eco conia un'espressione oggi poco ricordata ma concettualmente significativa: «anno nove», per nominare il Settantasette come evento in continuità con il Sessantotto (nove anni prima) e, insieme, come movimento non riducibile a semplice ripetizione; un anno anche “nuovo”, dunque. Analizzando il Settantasette in fieri, osservando le pratiche dei suoi studenti e confrontandosi con loro, Eco ne coglie con finezza linguaggi e pratiche. Negli elzeviri pubblicati in quegli anni, Eco elabora inoltre concetti (“assemblea desiderante”, “libidinese”) che registrano una riflessione in atto. Se da parte di Eco si avverte un'attenzione partecipe e tutt'altro che snobistica, il professore mantiene comunque una certa distanza critica: in occasione del Convegno contro la repressione, non risparmia osservazioni polemiche, in particolare nei confronti del ruolo degli intellettuali francesi che avevano contribuito a organizzare la riunione bolognese. Il paper intende ricostruire e discutere questi rapporti tra Eco e il Movimento del '77 a partire da un corpus di interventi coevi, in particolare gli articoli confluiti in *Sette anni di desiderio*, messi in relazione con materiali emblematici del movimento. Obiettivo dell'intervento è mostrare come il dialogo, ma anche il dissenso, tra Eco e il Settantasette illumini una dimensione centrale della sua eredità: la capacità di leggere i conflitti come laboratorio di segni e concetti. In questa prospettiva è emblematica la celebre fotografia di Enrico Scuro che lo ritrae durante un'assemblea: il dito alzato del professore può essere letto al tempo stesso come capovolgimento (il docente che, umilmente, si fa “studente”) e come gesto d'intervento, dunque anche come appunto critico.

Movimento del '77; anno nove; A/traverso; Radio Alice; DAMS

Umberto Eco and Van Dijck: From *Apocalittici e Integrati* to *The Platform Society*

Hasan Saliu, AAB College, Kosovo

Contemporary society remains divided between the apocalyp-tics, who reject the media as a sign of cultural decay, and the integrated, who accept it uncritically — a dichotomy Umberto Eco formulated in *Apocalittici e integrati* (1964) to describe the relationship between mass culture and technological rationality. Although Eco's thesis echoes Adorno and Horkheimer's (1947) critique of the culture industry, he differs in his optimism: “Il silenzio non è protesta, è complicità” — and he calls for active critical engagement, ‘a pedagogia dei media’ that decades later evolved into modern media literacy. In Eco's time, media messages flowed mostly in one direction, from top to bottom, but today the flow is two-directional and horizontal, structured by digital platforms, transforming former receivers into producers and multiplying the ranks of the integrated far beyond Eco's era. The aim of this study is to compare Eco's ‘Apocalittici e integrati’ (1964) with van Dijck and colleagues' *The Platform Society* (2018) in order to examine continuities over time and the shifts brought about by technological change in media consumption. The results show that Eco's ‘livellamento del prodotto’ finds its modern equivalent in van Dijck's algorithmic curation: mediocrity persists, only its form changes. Television programs have given way to viral content; cultural producers have been replaced by algorithms; and individuals no longer fully control the means of communication that define them, though today the rise of the ‘media man’ in social media has expanded the ranks of Eco's ‘imbecilli’ in the communication society. Mediocrity, Eco argued, is not merely a lack of originality but a necessary condition of mass communication, as the average product ensures universal comprehension. In the society of platforms, this standard has become vastly more massive, while the average product has degenerated into banal mediocrity. The integrated now dominate platforms, wielding greater power and participation, whereas the apocalyptic have grown silent and often face mob censorship. For van Dijck, mediocrity manifests as calculated popularity: algorithms reward content not for its cultural value but for its ability to generate engagement, making digital mediocrity the outcome of attention optimization, where the content that captures time and clicks, not cultural significance, drives visibility and influence. Furthermore, whereas Eco envisioned a critical audience capable of reflection and judgment, today the platforms incentivize passive consumption, favouring immediacy over deliberation. The speed, scale, and personalization of algorithmic feeds intensify the homogenization of attention, amplifying the very patterns Eco sought to critique. By juxtaposing Eco and van Dijck, we can see that while the medium evolves, the tension between passive acceptance and active engagement remains central. Ultimately, the comparison highlights that technological change magnifies both the opportunities for engagement and the risks of widespread mediocrity, making the questions Eco raised more urgent in the age of platforms.

Umberto Eco; television; social media; digital platforms; José van Dijck

Una vita scritta su carta. Umberto Eco, il passo del tempo, l'universo dell'informazione

Floriana Savino, LABA Rimini

Credo che tutte le parole che pronunciamo, tutti i movimenti e i gesti, conclusi o solo abbozzati, che facciamo, ciascuno di essi e tutti insieme, possano essere intesi come parti slegate di un'autobiografia non intenzionale che, sebbene involontaria, o proprio per questo, non sarebbe meno sincera e verace del più minuzioso dei racconti di una vita trascritta sulla carta. Nel 2009 Umberto Eco dedicò il suo inchiostro alla curatela, in prefazione, della meravigliosa raccolta di invettive e pensieri da blog del maestro in lode di Nobel, José Saramago. In Impenitentemente irritato, e tenero (2009) il semiologo italiano restituisce il ritratto più verace e toccante di uno dei grandi padri della letteratura e del romanzo novecenteschi. Lungo l'onda delle parole che investe la carta, stretta in un abbraccio virtuale che ben restituisce la sentita stima di Eco per lo scrittore portoghese, ecco allora il figurarsi dell'inclinazione condivisa di due giganti della scrittura al cospetto di una missione e di un procedere nel mondo con partecipata e viva consapevolezza. L'Eco che, infatti, scrive della passionale propensione di Saramago nel farsi partigiano di un'invettiva di gramsciana memoria è, a sua volta, l'autore di mirabili interventi e bustine, che non smettono di sorprendere per la puntuale restituzione di un tempo eternamente al presente. Lungo i dieci anni di una scomparsa unicamente terrena, le riflessioni di Umberto Eco sull'universo molteplice e sfaccettato dell'informazione riverberano della più potente attualità. A tal proposito, appare allora fondamentale ritornare a contributi editoriali del calibro di Mostri in prima pagina (1972) e Sotto il nome di plagio (1969): brevi resoconti sul quotidiano dal tratto sofisticatamente intimistico, che con impeccabile acutezza tracciano l'itinerario di una complessità del vivere e dell'agire da non poter certo snocciolare e comprendere per mezzo delle posizioni reazionarie e semplicistiche proprie di ogni tempo dell'umano. «Difendersi dalla stampa, da noi» - scriverà Umberto Eco - «è ancora un privilegio di classe». Ragionando i grandi cambiamenti che hanno investito i mezzi, le traiettorie e il fine stesso della conoscenza e dell'informazione, l'intervento proposto mira ad accompagnare il ricordo di uno dei più grandi massmediologi del nostro tempo intessendo per esso un prolifico raffronto tra immagini, eventi fondamentali e frames, che caratterizzano il contesto presente. Dai nuovi United States social - che immortalano, veicolano narrazioni e, in qualche caso, mirano a riscrivere il ruolo e la portata della documentazione informativa e archivistica -, sino al rapportarsi all'informazione dei governi mondiali in un contesto diffuso di crisi e guerre, ecco lo schiudersi di interrogativi e riflessioni, che non possono più trascendere dall'accorato invito di Umberto Eco alla vigile e seria presa in carico dell'umana complessità.

Media; informazione; stampa; fotografia; sociologia

Semiological Guerrilla Warfare in the Age of Social-Media Populism: Past, Present, and Future of a Semiopolitical Practice

Franciscu Sedda, University of Cagliari

Our intervention proposes a rereading of Umberto Eco's thought by tracing a theoretical arc that runs from the concept of semiological guerrilla warfare formulated in 1967 to his later reflections on social media and the famous remark about the "legions of imbeciles," uttered just a few months before his death. The guiding hypothesis is that between these two moments—between which lies Eco's reflection on neo-television and media populism—there is no contradiction, but rather an inverted continuity: a form of semiopolitical utopia that has indeed been realized, albeit with effects different from and unforeseen by the original expectations. In his well-known 1967 intervention, Eco identified reception as the decisive site of the communicative struggle, entrusting to a widespread practice of critical mediation—almost a collective pedagogy of decoding—the task of countering the systemic dominance of mass media and messages produced "from above." Today, with social networks, that "taking the floor in front of the screen" has effectively become generalized. What has emerged, however, is not a conscious and collective mediation, but rather a proliferation of individual yet impersonal comments, solitary yet swarming, often self-referential and aggressive, which challenge and (apparently) dissolve hierarchies without producing shared criteria of evaluation and debate, instead fostering forms of polarization of identities, emotions, and beliefs. Our contribution seeks to reread Eco's work on media, identity, and politics starting from the turbulent present we inhabit, marked by a populism that bends toward forms of authoritarianism and seems to actualize the idea of an "eternal fascism." This rereading aims not only to reassess, a posteriori, the fate of semiological guerrilla warfare, but also to identify unexpressed or reactivatable potentials embedded in Eco's thought and in a "critical" way of doing semiotics that has gradually been lost, yet is increasingly needed today. The contemporary relevance of semiological guerrilla warfare, as a social practice now within everyone's reach, highlights how social media, understood as language, do not merely give visibility to pre-existing discursive forms, but structurally redefine enunciative relations, bring to light new figures of "mediation," and transform the criteria of communicative effectiveness. Within this framework, the figure of the semiologist may also change: from guerrilla fighter to diplomat—no longer the one who unmasks messages coming from above, but the one who translates, filters, and relates worlds that would otherwise remain mutually opaque, conflictual, and impermeable. One of the hypotheses to be tested is that a truly critical semiological guerrilla warfare today should operate against the algorithmic flattening of alterity, working to reopen spaces of genuine dialogue with what is different, uncomfortable, and not yet assimilated. In this sense, Eco's legacy appears less as a closed corpus than as an still-open program: an "engaged" semiotics, practiced both through analysis and critical intervention. A semiopolitics of translation and responsibility, entirely to be reinvented within the contemporary digital ecosystem.

Eco, Umberto, 1973 *Il costume di casa*, Milano, Bompiani. 1995 "Ur-Fascism", *The New York Review of Books*, 22 June 1995. 2006, *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Milano, Bompiani. 2016 *Pape Satàn Aleppe. Cronache di una società liquida*, Milano, La Nave di Teseo. 2018 *Sulla televisione*, a cura di G. Marrone, Milano, La Nave di Teseo. Fabbri, Paolo 2017 *L'efficacia semiotica*, Milano, Mimesis. Lorusso, Annamaria 2025 *Il senso della realtà. Dalla tv all'intelligenza artificiale*, Milano, La Nave di Teseo. Marrone, Gianfranco 2023 *Della significazione*, Milano, Mimesis. Paolucci, Claudio, a cura di 2022 "Per una nuova guerriglia semiologica. Fake news, credenze, enunciazioni e preverità" in T. Migliore, a cura di, *Destinatari e destinanti*, Milano, Meltemi. Sedda, Franciscu, 2025 *L'imprevedibile accade. Vivere e sopravvivere nel XXI secolo*, Milano, Bompiani. Sedda, Franciscu, Demuru, Paolo, 2019 "La rivoluzione del linguaggio social-

ista: umori, rumori, sparate e provocazioni”, RIFL Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio, vol. 13, n. 1.

Guerriglia; social media; communication; populism; semiopolitics

The Internet and the Utopia of a Mass Nomenklatura. Digital Culture and Democracy.

Paola Tabanelli, University of Bologna

Already in “Apocalittici e integrati” Umberto Eco offered reflections on mass culture, from the *Biblia pauperum* to books and comics. Well ahead of his time, he understood the internet great potential for collective memory and its potential uses in education, but also its dangers: fake news wasn’t yet being talked about (they were called “bufale”), but Eco was already warning about the importance of teaching people how to filter information from the internet. Given the rapid spread of personal computers and, subsequently, internet access in Italian homes, in an interview given by Umberto Eco in 1995, he divided internet users into three segments, drawing inspiration from the Soviet system. Specifically, he identified a “nomenklatura,” a small elite of people who owned a PC and knew how to use it well; then a middle class of literate “employees” who used them passively; and finally, a huge, excluded “proletariat” who watched only TV. He was therefore already well aware of the digital divide, which still represents a major problem today, especially in matters concerning digital citizenship and citizens’ access to administrative services. The democratic problem that Eco highlighted as early as 1995 was achieving what he called a “mass nomenklatura” that is, a widespread ability to navigate the internet, just as had happened in the past with books, which had gone from being an elite object to becoming part of mass culture. Since 2005, public administration has embarked on a digitalization process for citizen services, failing to take into account the fact that many citizens were illiterate and would therefore be unable to use them. In “Lector in fabula,” discussing the model reader, Eco writes that “the text postulates the reader’s cooperation as its own condition for actualization. We could better say that a text is a product whose interpretative fate must be part of its own generative mechanism; generating a text means implementing a strategy that includes predicting the moves of others” (Eco, 1979: 74, my translation). Regarding the online services of digital public administration, this necessary cooperation with the reader has not always been taken into account, and today efforts are underway to disseminate digital skills to bridge this gap. My contribution will analyze these issues. Eco’s book that inspired me: *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1977 *Lector in fabula*, Bompiani, Milano, 1979 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1974 *I limiti dell’interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990 *Kant e l’ornitorinco*, Milano, Bompiani, 1997 *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2003

Digital skills; democracy; digital divide; digital citizenship; internet

Image Genericization in Audiovisual Media: Revisiting Eco from Television to AI

Matteo Treleani, Université Côte d'Azur

This paper aims to make explicit the relevance of several concepts of Umberto Eco for explaining contemporary developments in audiovisual media. Current media evolution has been marked by a growing expansion of production capacities and distribution spaces. However, this expansion has not been accompanied by a diversification of content. Representational and semiotic diversity has in fact been declining—or, at best, stagnating—for more than a decade. This apparent paradox can be explained with precision through an interpretative semiotic perspective. The contemporary media infrastructure is characterized by several phenomena that Eco had already identified through his deep familiarity with the television industry. First and foremost, repetition—at aesthetic, systemic, and narrative levels. Audiovisual content circulates and is endlessly repeated. Yet this circulation is no longer accompanied by the traditional process of “resemanticization”: reuse and repetition instead produce forms of semantic erosion and genericization, which stereotype expressions and deprive them of semantic depth. The resulting desemanticization of images can be more effectively understood through Eco’s theory of modes of sign production. This framework makes it possible to conceive of the audiovisual industry as tending structurally toward *ratio facilis*, favoring the reproduction of stereotypes. In this perspective, the genericization of images becomes a process by which a sign initially produced at *ratio difficilis*, indexed to a singular event, is transformed into a sign at *ratio facilis*, mobilizable as an occurrence of a stabilized visual type. This transformation is grounded in a process of secondary iconization and in the activation of encyclopedic units, allowing images to function as generic visual formulas that are immediately recognizable and interchangeable. These phenomena are even more salient in light of the automated productions generated by artificial intelligence systems. Analyzing these tendencies within the media industry makes it possible to contextualize the automation of audiovisual production as one element within the broader industrial evolution of content, driven by the need to fill an ever-expanding media flow.

Television; IA; audiovisual archives; generic images; repetition

Sharing an Encyclopedia: A Thought Experiment

Andrea Valle, University of Turin

This contribution aims to highlight two key aspects of Umberto Eco’s work. The first is methodological. Eco consistently employed *Gedankenexperimente* whose formalization took computation as a reference point—both as a source of conceptual inspiration and as a possible means of implementation (Fabbri 1992). Illustrative examples include the essay on the Edenic language (Eco 1967), the discussions of various semantic models in artificial intelligence (Eco 1975, 1979, 1997), and the thought experiment concerning the relationship between reality and the world (Eco 1997). The second aspect concerns the relationship between the encyclopedia and the theory of sign production. The encyclopedic model stands in contrast to the code model, particularly in relation to the pair signification vs. communication. While the former defines a systematic dimension, the latter describes a processual one. As Eco (1975) already observed, a semiotics of communication pertains to the theory of sign production. It is through the continuous unfolding of acts of sign production within communication—the semiosis in action—that Eco’s encyclopedia (above all, Eco 1984) is constantly reshaped as a synchronic–diachronic and internally contradictory network of relations among cultural units. Thus, the encyclopedia is both constituted and transformed through communication. These two dimensions are here brought into dialogue with recent models concerning semiotic coordination among agents. The debate on the origins of language and semiotic systems has undergone a vigorous revival over the past two decades (e.g. Christiansen and Kirby 2003; Hurford 2007, 2012; Fitch 2010), integrating biological, paleoanthropological, neurocognitive, experimental, and computational perspectives. The latter in particular (e.g. Steels 2012) have explored the emergence of shared lexicons among populations of simulated agents, seeking to address the so-called “dilemma of Saussurean communication” (Oliphant 1996): how the sharing of sign functions (expression/content) can occur in the absence of any central authority. These emergentist models have achieved significant success, yet typically assume—also for reasons of modeling simplicity—that optimality corresponds to a dictionary-like consensus among agents, leading to what is termed code alignment. Starting from communicative acts and adopting a pragmatic stance toward signification, this contribution proposes a model of communication among agents who, rather than interacting dyadically (Tamariz & Kirby 2016), share a common communicative environment. The agents are endowed with sign functions (i.e. expression/content pairs), which they construct through interaction. Presented as a *Gedankenexperiment*, the model is sufficiently formalized to allow for computational simulation of the interactions. In the first place, agents—initially fully autonomous—self-organize into communication circuits. In the second, when examining the emergent competence of the population (understood as the web of relations between expressions and contents), it becomes apparent that agents come to share, partially and with variable topology, a set of sign functions. The resulting phenomenon is not so much code alignment as a property that might be termed sharedness. This variable competence—an ever-evolving ensemble, possessed to differing degrees by different agents—invites a rethinking of the dictionary-based notion of code alignment in a more genuinely “encyclopedic” sense. Sharedness is a feature of an emerging encyclopedia.

Christiansen, M. H., & Kirby, S. (eds.) 2003: *Language Evolution*, Oxford, Oxford University Press
Eco, U. 1967 (2nd ed. 1976): *Generazione di messaggi estetici in una lingua edenica*, in *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Milano, Bompiani, pp. 290–306
1975: *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani
1979: *Lector in fabula*, Milano, Bompiani
1984: *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi
1997: *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani
Fabbri, P. 1992: *L'idioma estetico. Il dedalo nel testo*, in P. Magli, G. Manetti, & P. Violi (eds.), *Semiotica: storia, teoria, interpretazione*, Milano, Bompiani, pp. 177–186
Fitch, W. T. 2010: *The Evolution of Language*,

Cambridge, Cambridge University Press Hurford, J. R. 2007: *The Origins of Meaning: Language in the Light of Evolution*, Oxford, Oxford University Press 2012: *The Origins of Grammar: Language in the Light of Evolution II*, Oxford, Oxford University Press Oliphant, M. 1996: The dilemma of Saussurean communication, in J. R. Hurford, M. Studdert-Kennedy, & C. Knight (eds.), *Approaches to the Evolution of Language: Social and Cognitive Bases*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 49–61 Steels, L. 2012: *Experiments in Cultural Language Evolution*, Amsterdam, John Benjamins Tamariz, M., & Kirby, S. 2016: *The cultural evolution of language*, *Current Opinion in Psychology*, 8, pp. 37–43

Encyclopedia; Thought Experiment; Computational Modeling; Agent-Based Communication; Sharedness

Inheriting Eco.

Middle Ages

Did Christ Have a Purse? Poverty, Polemic, and the Semiotics of Mendicancy from Umberto Eco to Richard FitzRalph

Michael W. Dunne, Maynooth University

Many readers of Umberto Eco's *The Name of the Rose* vividly remember the murders, the manuscripts, and the dramatic staging of medieval intellectual life, yet often feel a moment of deflation when the theological focus of the great monastic disputation of 1327 is revealed: the seemingly arcane question of whether Christ and the Apostles possessed property—symbolized by the purse. Eco's narrative, however, insists that this question was anything but trivial. It stood at the intersection of power, interpretation, material signs, and competing visions of evangelical life. This paper returns to that question by placing Eco's fictionalized account in dialogue with the historical figure of Richard FitzRalph, who, at the time of the events portrayed in *The Name of the Rose*, was a theology student at Oxford and would later become one of the most significant protagonists in the fourteenth-century poverty controversy. FitzRalph's sustained campaign against mendicant privileges and, more fundamentally, against the identification of mendicancy with evangelical poverty, reveals how deeply questions of signs, meaning, and authority were embedded in debates over Christ's purse.

Against interpretations that explain FitzRalph's antifraternalism primarily in terms of political rivalry, material competition, or personal resentment, this paper argues that his position was grounded in conviction shaped by pastoral concern, soteriological anxiety, and a rigorous interpretation of the signs of Christian life. FitzRalph was not opposed to the friars per se but to what he regarded as a false semiotics of poverty: a system in which external signs—mendicant practice, public profession, symbolic renunciation—were taken to signify evangelical truth while concealing a deeper contradiction between ideology and lived reality. By tracing FitzRalph's two major offensives—first against mendicant privileges (c. 1350), and later against the ideological foundations of Franciscan poverty (1356–60)—the paper shows how medieval debates over poverty functioned as disputes over interpretation, signification, and the legitimacy of meaning. Read alongside Eco's portrayal of Avignon, papal finance, and the symbolic excesses surrounding Christ's purse, FitzRalph's writings illuminate the real historical stakes behind Eco's fictional narrative. In bringing FitzRalph into conversation with Eco, this paper contributes to the conference's aim of exploring how knowledge is inherited, filtered, and reinterpreted. It suggests that medieval poverty debates are best understood not merely as economic or political conflicts but as semiotic struggles over what signs mean, who has the authority to interpret them, and how interpretation shapes both institutional power and individual salvation.

Name of the Rose; Poverty Controversy; Dominium; Franciscans; Anti-Fraternalism

Dieci modi di sognare il Medioevo musicale

Carlo Fiore, Conservatorio di musica "Alessandro Scarlatti" di Palermo

L'opposizione proposta da Eco tra "ricostruzione filologica" e "rabberciamento utilitaristico" (cfr. "Dieci modi di sognare il Medioevo", in "Sugli specchi e altri saggi", Milano, Bompiani, 1985) aiuta a leggere ciò che accade ai suoni quando diventano Medioevo e permette di distinguere alcune funzioni operative del medievalismo sonoro: per esempio la funzione di indice (il segnale minimo che accende l'epoca, tra latino formulare e architetture riverberanti) e quella di icona (riconoscibile dal timbro virile grave, dagli strumenti a fiato nasali, dagli ostinati ritmici). Il medesimo spunto – unito ad altri recenti studi come quelli di Vasco Zara ("Il suono del Medioevo al cinema: un itinerario", «Studi musicali» 2018) e Davide Daolmi ("Carmina Burana. Una doppia rivoluzione", Carocci 2024) – chiarisce poi la dinamica con cui alcuni tratti sonori, per ripetizione intermediale, si stabilizzano come codici (nel cinema la musica non è collaterale allo schermo ma rende medievale ciò che vediamo) e modelli sonori. "Sognando il Medioevo", come suggerisce Umberto Eco, è possibile quindi leggere i repertori di segni sonori e verificare come taluni dispositivi di autenticazione medievale vengano tutt'ora ricombinati. Misurare la trasferibilità di quei codici tra media e contesti (cinema, palcoscenico, discografia), spiegando perché certi suoni "funzionano" come Medioevo, aiuta a distinguere quali voci del Medioevo siano rimaste inascoltate e quali invece siano frutto dell'immaginazione e dell'industria culturale moderne.

Musica; medievalismo sonoro; early music; filologia; sottoculture

«Réconcilier Alexandre Dumas avec l'École des Annales».
Il nome della rosa e la sua ricezione nella medievistica /
«Réconcilier Alexandre Dumas avec l'École des Annales».
The Name of the Rose and Its Reception in Medieval Studies

Davide Iacono, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

«Réconcilier Alexandre Dumas avec l'École des Annales». Il nome della rosa e la sua ricezione nella medievistica Davide Iacono, assegnista di ricerca Università degli studi di Urbino Carlo Bo Nel 1982, in un'intervista a *Le Nouvel Observateur*, Umberto Eco dichiarava di aver voluto «réconcilier Alexandre Dumas avec l'École des Annales». La formula sintetizza efficacemente l'ambizione de *Il nome della rosa*: coniugare la forza narrativa del romanzo popolare con una concezione problematizzata e strutturale della storia. Proprio questa tensione tra successo editoriale e rigore storiografico costituisce uno dei nodi centrali della ricezione critica dell'opera. L'intervento analizza la ricezione accademica del romanzo, soffermandosi sul percorso che conduce dal clamoroso successo editoriale a una progressiva legittimazione critica, in particolare nell'ambito della medievistica. Nel 1982, anno del *Prix Médicis étranger*, Eco torna esplicitamente sul legame profondo tra Medioevo e mondo moderno, osservando come si «ritorni sempre al Medioevo» per cercare radici e modelli. Il Medioevo del romanzo emerge così non come semplice ambientazione, ma come spazio originario di senso e di formazione delle strutture culturali dell'Occidente. Fondamentale in questa prospettiva è il saggio del 1980 del medievista Franco Cardini, *Clericus in labyrintho*, prima recensione medievistica del romanzo. L'intervento assume un ruolo cruciale poiché affronta l'opera in una fase in cui il successo rischia di oscurarne la complessità storica e teorica. Il contributo di Cardini si consolida negli anni successivi, in particolare nel convegno «Il Medioevo: specchio e alibi» (1989), preceduto dall'incontro di San Gimignano (1983), dedicato al «ritorno del sogno del Medioevo» nella cultura contemporanea. In questa sede Cardini propone una distinzione decisiva tra Medioevo storico, Medioevo della storiografia e Medioevo narrato, ovvero il medievalismo, sottraendo *Il nome della rosa* a una valutazione meramente positivista e riconoscendone la piena legittimità culturale. Accanto a Cardini, il lavoro di Giuseppe Zecchini (*Il Medioevo di Umberto Eco*) mette in luce la complessità della rappresentazione medievale di Eco, oscillante tra tradizione e modernità, mentre Massimo Parodi (*Silenzio o riso*, 1981) individua nel conflitto tra riso e silenzio uno snodo epistemologico centrale. Importanti anche gli interventi di Carlo Ossola, che lega il romanzo alla «poetica» da «autunno del medioevo» di Huizinga, e di Vittore Branca, che interpreta l'opera come contributo alla rivalutazione del Medioevo contro lo stereotipo del «periodo buio». Un momento decisivo è rappresentato dagli interventi di Jacques Le Goff, da *Forcément médiévale et terriblement moderne* (1989) al saggio «Umberto Eco e il Medioevo» (1996), nei quali il romanzo è riconosciuto come capace di tenere insieme rigore storico e interrogazione del presente, facendo del XIII secolo un crogiolo di idee e di costruzione del senso. A questa linea si affiancano letture critiche come quella di Enrique Montero Cartelle (1985), che interpreta il Medioevo come vero protagonista del romanzo, e posizioni polemiche come quelle di Massimo Introvigne e Régine Pernoud, che contestano l'uso ideologico o mediatico del Medioevo. Anche queste reazioni contribuiscono però a definire il campo di tensioni entro cui l'opera viene discussa e assimilata. L'intervento conclude mostrando come la ricezione de *Il nome della rosa* rappresenti uno snodo centrale non solo per la canonizzazione di Eco narratore, ma anche per la riflessione sul medievalismo contemporaneo nel secondo Novecento.

In a 1982 interview with *Le Nouvel Observateur*, Umberto Eco stated that he had wanted to «réconcilier Alexandre Dumas avec l'École des Annales.» The phrase succinctly captures the ambition of *The Name of the Rose*: to combine the narrative drive of the popular novel with a problematized, structural conception of history. This very tension between editorial success and historiographical rigor constitutes one of the central nodes in the work's critical reception.

This paper examines the academic reception of the novel, focusing on the trajectory that leads from its sensational popular success to its gradual critical legitimation, particularly within medieval studies. In 1982—the year Eco received the *Prix Médicis étranger*—he explicitly returned to the deep connection between the Middle Ages and the modern world, observing how one “always returns to the Middle Ages” in search of roots and models. From this perspective, Franco Cardini's 1980 essay *Clericus in labyrintho*, the first medievalist review of the novel, is fundamental. Cardini's intervention plays a crucial role because it engages the work at a moment when its success risked obscuring its historical and theoretical complexity. His contribution is consolidated in subsequent years, especially at the conference “The Middle Ages: Mirror and Alibi” (1989), preceded by the San Gimignano meeting (1983) devoted to the “return of the dream of the Middle Ages” in contemporary culture. On that occasion, Cardini proposed a decisive distinction between the historical Middle Ages, the Middle Ages of historiography, and the narrated Middle Ages—i.e., medievalism—thus removing *The Name of the Rose* from a merely positivistic assessment and recognizing its full cultural legitimacy.

Alongside Cardini, Giuseppe Zecchini's work (*The Middle Ages of Umberto Eco*) highlights the complexity of Eco's medieval representation, oscillating between tradition and modernity, while Massimo Parodi (*“Silence or Laughter,”* 1981) identifies in the conflict between laughter and silence a central epistemological hinge. Also important are Carlo Ossola's essays, which connect the novel to Huizinga's “autumnal” poetics of the Middle Ages, and Vittore Branca's reading of the work as a contribution to revaluing the Middle Ages against the stereotype of the “periodo buio” (“Dark Ages.”)

A decisive moment is represented by Jacques Le Goff's interventions, from “*Forcément médiévale et terriblement moderne*” (1989) to *Umberto Eco and the Middle Ages* (1996), in which the novel is recognized as capable of holding together historical rigor and an interrogation of the present, making the thirteenth century a crucible of ideas and of meaning-making.

To this line are added critical readings such as Enrique Montero Cartelle's (1985), which interprets the Middle Ages as the true protagonist of the novel, as well as polemical positions from Catholic and ultra-Catholic circles, such as those of Massimo Introvigne (at the time well known a sociologist of religion) and one of the most prolific medievalists in 20th century France, Régine Pernoud, who contest Eco's ideological or media-driven use of the Middle Ages. These reactions, too, however, help delineate the field of tensions within which the work is debated and assimilated.

The paper concludes by showing how the reception of *The Name of the Rose* represents a pivotal turning point not only in the canonization of Eco as a novelist, but also in the broader reflection on contemporary medievalism in the second half of the twentieth century.

Saggi su *Il nome della rosa* / AA. VV. a cura di Renato Giovannoli; *Il nome della rosa: struttura, forme e temi* / Ruggero Puletti; con una lettera di I. Baldelli; *Umberto Eco* / di Teresa de Lauretis; *Il «caso» Eco* / Margherita Ganeri; *Au nom du sens : autour de l'œuvre d'Umberto Eco* (1996), «Umberto Eco e il Medioevo»/ Jacques Le Goff.

Medievalismo; medievistica; storiografia; narrazione; medioevo

In “Baudolino”, il protagonista consegna la memoria delle proprie avventure a Niceta Coniate, uno dei massimi storici bizantini. Perché Eco decide di assegnare proprio a Niceta, figura poco nota al di fuori dell’ambito accademico, un ruolo così centrale nel suo secondo romanzo di ambientazione medievale dopo “Il nome della rosa”?

Per rispondere in modo esaustivo a questa domanda sarà necessario indagare a fondo sul rapporto tra Eco e Niceta, sulle relazioni intertestuali tra “Baudolino” e la “Χρονική Δίγλησις” (“Narrazione cronologica”), nonché sulle inattese analogie tra la storiografia antica e la letteratura postmoderna. Questa indagine consentirà di mettere meglio a fuoco il raffinato gioco retorico che caratterizza “Baudolino”; di osservare in dettaglio la produttività delle tecniche tipicamente medievali di reimpiego testuale; di riscoprire l’attualità del “Gran Segretario dell’Impero, & Giudice di Velo”, Niceta.

La ragione più ovvia dietro la scelta dello storico bizantino è certamente il fatto che la “Narrazione cronologica” è la più importante, la più articolata tra le fonti primarie dell’evento cardine a partire dal quale si dipana l’intreccio di “Baudolino”: la presa di Costantinopoli del 1204. Sebbene Eco avesse a disposizione notevoli alternative (in particolare la cronaca di Geoffroi de Villehardouin), è indubbio che le opere di Niceta rappresentino il punto di partenza di qualunque ricostruzione (scientifica o romanzesca) della quarta crociata.

Tuttavia, ciò che è stato ancora poco esplorato dalla critica è il modo in cui alcune delle caratteristiche dello stile letterario e del metodo storiografico di Niceta siano perfettamente coerenti con le finalità teoriche ed estetiche di Eco. Proverò, per esempio, a mostrare come Niceta rappresenti un vero e proprio emblema di quel disinvoltato rapporto degli autori medievali con le proprie fonti su cui Eco si è più volte soffermato nei suoi saggi, oppure come il frequente ricorso di Niceta a resoconti orali e persino a dicerie popolari abbia di certo favorito la costruzione del Niceta-personaggio nel romanzo. Sarà importante anche sottolineare come Eco non attinga a tali caratteristiche solo per delineare in modo più dettagliato la psicologia del “proprio” Niceta, ma anche per strutturare il meccanismo narrativo di “Baudolino” nel suo complesso.

Infine, c’è forse una ragione più sottile, meno evidente, ma stimolante e dialettica, alla base della scelta di Niceta come testimone delle fantasmagorie di Baudolino. Il Niceta-personaggio dice: “Non ci sono storie senza senso. E io sono uno di quegli uomini che sanno trovarlo anche là dove gli altri non lo vedono.” L’opera di Niceta può essere certamente letta come un tentativo continuo e sistematico di ricondurre il tumulto e la confusione degli eventi a un disegno provvidenziale. Eppure, ciò che forse più colpisce il lettore contemporaneo è la sua sofferta difficoltà nel raggiungere questo obiettivo: “...οἷς ἐπίσταται κρίμασιν ὁ τοῦ κοσμικοῦ τοῦδε σκάφους σκευαστῆς καὶ κυβερνήτης Κύριος...” (“...secondo quali disegni, lo sa il Signore che ha allestito e guida questa nave che è il mondo...”.) È proprio in quanto protagonista di questa sfida che Niceta assume un valore simbolico più specifico e determinante. Niceta lotta pervicacemente contro l’ἄλογον (alogon, l’assurdo) della storia provando a opporvi una razionalità trascendente; Baudolino, invece, continua a viaggiare di λόγος in λόγος, a oriente dell’Oriente.

Niceta; Baudolino; storiografia; senso; Bisanzio

Nel 1985 nel suo articolo “Dieci modi di sognare il medioevo”, Umberto Eco sottolineava come l’epoca medievale sia stata continuamente ripensata, immaginata e appunto “sognata” in tante maniere differenti, positive o negative. Tutto il contrario di quanto avvenuto invece con l’antichità classica, modello da studiare e imitare, ma sempre in accezione positiva. Il suo articolo si chiudeva con l’esortazione a continuare a sognare il medioevo, ma sempre in maniera critica: interrogarsi sui vari modi di rileggere l’età medievale era, tra le altre cose, un modo per evitare strumentalizzazioni e letture distorte di questo periodo storico. Una raccomandazione che rischia però di cadere nel vuoto nell’epoca degli algoritmi e dell’intelligenza artificiale. Le continue riletture dell’epoca medievale sono oggi oggetto di studio accademico, il cosiddetto “medievalismo”, e ai dieci modi di Eco se ne sono aggiunti altri, come i cinque identificati da Tommaso Di Carpegna. Nel nostro mondo contemporaneo, uno di questi nuovi modi di “sognare” il medioevo può assumere i contorni dell’incubo: il cosiddetto “medioevo plurale”. Con la diffusione massiccia di siti, canali e pagine social, infatti, chiunque può contribuire al racconto del passato: un processo che ha certamente ampliato l’accesso alla cultura, ma che ha anche eliminato ogni controllo sull’attendibilità delle informazioni. Così, vecchi stereotipi sull’età medievale continuano a diffondersi e riproporsi, alimentando un medioevo “plurale”, prodotto da molte voci, ma simile nei tratti essenziali. A ciò si aggiunge un elemento nuovo: l’evoluzione degli algoritmi dei social, sempre più simili a motori di ricerca personalizzati. Il risultato è che ogni utente diventa un “cliente” al quale vengono mostrati contenuti costruiti sulle sue preferenze. Il Medioevo “plurale” rischia quindi di trasformarsi in un Medioevo “singolare”: individuale, cucito su misura per ogni persona con accesso a Internet. Fino a pochi anni fa infatti, ad esempio, gli algoritmi dei principali social network permettevano di effettuare ricerche di contenuti per parole chiave, offrendo a tutti utenti gli stessi risultati: cercando l’hashtag #medioevo, tutti gli utenti di un social avrebbero visto comparire tra i primi risultati gli stessi contenuti. Questi ultimi non erano necessariamente i migliori da un punto di vista qualitativo, ma era possibile avere una fotografia in tempo reale di come veniva “sognato” il medioevo dagli utenti delle piattaforme. Con gli attuali algoritmi delle piattaforme social, effettuando la stessa ricerca (#medioevo), ogni utente vedrà una serie di risultati legati ai suoi interessi, alle sue ricerche precedenti, ai contenuti che ha apprezzato in passato, e si creerà una sua “immagine” di medioevo, singolare e diversa da quella di qualsiasi altro utente, perché perfettamente personalizzata sulla sua esperienza. A questo contesto, si aggiungono i contenuti prodotti con l’intelligenza artificiale, che in maniera facile ed estremamente realistica, possono permettere la diffusione di testi, immagini e video basati non su criteri scientifici, ma su semplici “prompt” a richiesta dell’utente. Se l’obiettivo, ad esempio, è quello di riproporre lo stereotipo del medioevo inteso come epoca oscura, in pochi secondi è possibile creare contenuti da diffondere tramite le piattaforme social, riproponendo agli utenti interessati a quel tipo di rilettura una serie infinita di contenuti. In questo contesto, risulta sempre più difficile intervenire dall’esterno, per provare a proporre contenuti alternativi agli utenti, chiusi ormai nelle loro singole e individuali “bolle” social. I dieci modi di sognare il medioevo elencati da Eco erano non soltanto una sintesi dei vari modi di rileggere l’epoca medievale: erano anche un prodotto culturale a loro volta. Le varie idee di medioevo formulate in passato sono il risultato di influenze reciproche e riscoperte, sono spesso in connessione tra loro, e ci raccontano più dell’epoca che le ha prodotte, che del medioevo storico, se analizzate in maniera critica e consapevole. Il medioevo “plurale ma singolare” che viene sognato invece dai singoli utenti delle piattaforme social rischia invece di diventare qualcosa di inesplorabile e privo di connessioni con il contesto culturale che lo circonda. Più che un sogno, un eterno incubo sempre uguale a sé stesso, da cui diventerà sempre più complesso poi risvegliarsi.

Medioevo; medievalismo; social; intelligenza artificiale; algoritmi

Eastern Europe in Medieval Encyclopedias: A New Reading after Umberto Eco

Rafał Kulicki, John Paul II Catholic University of Lublin

This paper analyzes the image of Eastern Europe in medieval Latin encyclopedias through the conceptual and semiotic framework proposed by Umberto Eco. The starting point is the question of how meanings were constructed in texts whose authors—such as Gervase of Tilbury (*Otia Imperialia*), Bartholomew the Englishman (*De proprietatibus rerum*), and Thomas of Cantimpré (*Liber de natura rerum*)—attempted to describe a geographically and culturally distant reality. Particular attention is devoted to passages concerning the fauna, flora, and landscapes associated with Eastern Europe, treated as signs and symbolic representations within the system of medieval knowledge. Drawing on Eco's theories of semiosis, interpretant, and encyclopedia—expressed, among others, in *A Theory of Semiotics*, *Semiotics and the Philosophy of Language*, and *Kant and the Platypus*—the paper investigates the strategies by which medieval compilers transformed unfamiliar phenomena into recognizable cognitive and linguistic categories. Such mechanisms of analogical reasoning, comparison, and typological association reflect the medieval attempt to domesticate the unknown through familiar patterns of meaning. In this sense, the “Eastern” regions, often described as remote or marvelous, become a semiotic space where the boundaries between the real and the imaginary blur, and where knowledge itself is produced through processes of interpretation and recontextualization. From this perspective, the encyclopedic description of the “other” world functions not merely as an inventory of curiosities but as an epistemological model of how medieval Europe conceptualized alterity. The semiotic reading inspired by Eco reveals how the representation of Eastern Europe participates in broader mechanisms of signification, in which difference is both marked and mediated through linguistic and symbolic constructs. By examining the interplay between textual authority, inherited knowledge, and imaginative geography, the paper aims to show that medieval encyclopedias can be read not only as repositories of facts but as dynamic models of worldmaking—systems in which meaning emerges from the interrelation of signs rather than from empirical observation alone. Ultimately, this analysis positions the medieval Latin encyclopedia as a precursor to what Eco defined as the “encyclopedic model of cognition”: a network of potentially infinite interpretations, where the act of knowing is inseparable from the act of signification. In this context, Eastern Europe functions as a mirror of the Western medieval imagination, a space simultaneously real and semiotic—constructed at the intersection of knowledge, wonder, and the limits of human understanding.

Encyclopedism; Mediaeval Encyclopedias; Umberto Eco; Eastern Europe

Umberto Eco lettore di Tommaso d'Aquino: l'aporia del bello tra sistema, interpretazione e fine ultimo

Alberto Lardiello, Università Cattolica del Sacro Cuore

Il contributo intende rileggere il rapporto teorico tra Umberto Eco e Tommaso d'Aquino a partire dall'accusa di incoerenza che Eco rivolge all'estetica tommasiana, assumendo come guida l'interpretazione proposta da Roberto Di Ceglie. Come è noto, Eco riconosce a Tommaso una concezione ampia e ontologicamente fondata del bello, fino a una sua implicita trascendentalità, ma ritiene che tale impianto risulti internamente aporetico: solo Dio, in quanto creatore, disporrebbe di una conoscenza adeguata della struttura formale dell'essere tale da consentire una piena visione sub specie pulchri, mentre all'uomo resterebbe preclusa una fruizione estetica realmente fondata della natura. Seguendo la proposta di Roberto Di Ceglie, la relazione sostiene che questa aporia non segnali tanto un'incoerenza del sistema tommasiano, quanto piuttosto uno slittamento di orizzonte teorico operato da Eco. Pur offrendo una ricostruzione raffinata delle categorie medievali del bello (forma, proportio, claritas, integritas), Eco tende infatti a marginalizzare il ruolo decisivo del fine ultimo e della dimensione morale e spirituale della bellezza, che per Tommaso costituiscono il luogo privilegiato della sua piena intelligibilità. Se la bellezza è anzitutto adeguazione al fine, e se il fine ultimo dell'uomo è la comunione con Dio, allora l'agire umano orientato teleologicamente, più che la natura in quanto tale, diventa il campo eminente di una bellezza conoscibile. Allo stesso tempo, il contributo propone di leggere la critica ecoiana non come semplice rifiuto del tomismo, ma come momento generativo del laboratorio teoretico di Eco stesso. L'individuazione dell'aporia risponde infatti a una concezione della filosofia come pratica produttiva della contraddizione, in cui il valore di un sistema non risiede nella sua chiusura, ma nella sua capacità di generare nuove tensioni interpretative. In tale prospettiva, la distanza da Tommaso non cancella l'eredità medievale, ma la trasforma: il pulchrum tommasiano viene riattraversato e filtrato fino a confluire nella nozione ecoiana di apertura, dove il senso non è dato una volta per tutte ma emerge nel gioco controllato dell'interpretazione. La relazione intende così mostrare come il confronto con Tommaso non sia per Eco un capitolo superato, ma uno snodo decisivo per comprendere la sua riflessione matura sul rapporto tra sistema, bellezza e interpretazione, restituendo al Medioevo un ruolo attivo nella genealogia del pensiero ecoiano.

Eco; Tommaso d'Aquino; estetica medievale; trascendentali; fine ultimo; aporia

Eco's Medievalism Before *The Name of the Rose*

Costantino Marmo, University of Bologna

As noted by some critics (McKendry 2019), the genre of medieval crime fiction has taken off—both in terms of the quantity and the quality of works produced—since the early 1980s, thanks to the novels of Ellis Peters (the first volume in the Brother Cadfael series dates from 1977) and, above all, Umberto Eco (*The Name of the Rose*, 1980). Since then, more than 150 authors have produced stories of criminal investigation set in the Middle Ages—not to mention historical novels that do not fall strictly within this genre. Alongside this literary boom, Umberto Eco also had an enormous influence on the development of an academic discipline—today taught in many universities—known as “medievalism”, defined as “the reception, interpretation, or recreation of the European Middle Ages in post-medieval cultures” (D’Arcens, ed., 2016). The field’s principal organs include journals such as “Studies in Medievalism” and “Postmedieval: A Journal of Medieval Cultural Studies”, which devoted a special issue to Eco’s (and Peters’s) legacy in the very year of Eco’s death (Holsinger & Trigg, eds., 2016). Among Eco’s contributions remembered there—besides his first novel—is, of course, the famous essay “Dreaming of the Middle Ages,” (Eco 1983). The essay became known abroad through the English translation of the collection *Dalla periferia dell’impero* (Bompiani, 1977), whose title corresponds to the translation of the subtitle of its first section: *Travels in Hyperreality* (Harcourt & Brace, 1986). Naturally, the 1977 collection could not include the 1983 essay, but it did reprint a long article originally published in “L’Espresso colore” in 1972. That article—taking its cue from a provocative essay by Roberto Vacca (*Medioevo prossimo venturo*, 1972)—offered a reading of various contemporary phenomena as (unconscious) revivals of medieval tendencies. In 1973, Eco’s article, together with contributions by Furio Colombo, Francesco Alberoni, and Giuseppe Sacco, appeared in a Bompiani volume titled *Documenti per il Nuovo medioevo*, inaugurating a line of reflection that leads directly to some features of *The Name of the Rose*. That same year also saw another long essay by Umberto Eco, written as an introduction to a de luxe edition of plates taken from the Mozarabic miniatures accompanying the Commentary on the Apocalypse by Beatus of Liébana (Eco 1973). Recent research into Eco’s “ephemeral” publications—those that appeared in newspapers or magazines and were never reprinted, thus largely forgotten—has brought to light several other articles devoted to medievalist topics. These discoveries enrich our understanding of Eco’s constant medieval interests and of the connections he cultivated between them and contemporary art, mass communications, and “the ancient discipline of semiotics, which fools believe to have been invented but yesterday by the sycophants of structure, whereas it was established no less than two thousand years ago” (Eco 1973, 166).

D’Arcens, L. (ed.) (2016) *Cambridge Companion to Medievalism*, Cambridge University Press. Eco, U. (1972) “Il medioevo è già cominciato”, *L’Espresso colore* 7 (rist. in *Documenti su Il nuovo Medioevo*, Bompiani 1973; in *Dalla Periferia dell’impero. Cronache da un nuovo medioevo*, Bompiani, 1977; rist. La Nave di Teseo, 2016) Eco, U. (1973) “Palinsesto su Beato”, in *Beato di Liébana. Miniature del Beato de Fernando I y Sancha* (Codice B.N. Madrid Vit. 4-2). Testo e commenti alle tavole di Umberto Eco. Introduzione e note bibliografiche di Luis Vasquez de Parga Iglesias, Franco Maria Ricci. Eco, U. (1983) “Dieci modi di sognare il medioevo”, in *Sugli specchi e altri saggi*, Bompiani, 1985, 78-89 (vers. orig. 1983). Holsinger, B. & S. Trigg (eds.) (2016) *Novel medievalism*, special issue of *Postmedieval: a journal of medieval cultural studies* 7. McKendry, A. (2019) *Medieval Crime Fiction. A Critical Overview*, McFarland & Co.

Medievalism; New Middle Ages; Semiotic of Culture; Mass Communication; The Name of the Rose

Session proposal: Ethics of Proportions, Light, and Quantity at Fourteenth-Century Oxford

Monika Michałowska, Medical University of Łódź

In *Art and Beauty in the Middle Ages*, Umberto Eco identifies a trend in medieval aesthetics that relied on the association of perfection and beauty with proportions and light. Aesthetics of proportions and light eventually lead to “a contradiction, which medieval aesthetics was called upon to resolve, between an aesthetics of quantity and an aesthetics of quality (p. 43).” The idea that the world can be describe by means of quantity ascribed by Eco to aesthetics, was by no means limited to it. Eco realized it rather well when he argued: “[the] love of proportion was expressed initially as a theoretical doctrine, and was only gradually transferred to the sphere of practice and precept (p. 44).” Fourteenth-century thinkers working and lecturing at Oxford testify to the application of proportions and light to ethics as well. The new approaches in ethics, which were triggered by advancements in natural philosophy and propounded by the Oxford Calculators, made it possible to craft new and original arguments and argumentation tactics. Ethical realm was thought as measurable with virtues, vices, and the will considered as quantifiable qualities that can be inspected, scaled, and analyzed by the same analytical kit as physical realm. The comparative analyses woven between natural/ mathematical entities and ethical qualities allowed for novel approaches to debating ethics and the will and for provocative ideas that virtues, vices, and the will are quantifiable and gradable. Encompassing Eco’s approach to medieval aesthetics of proportions and light, we follow in his footsteps. In our session we will trace the new trend of ethics advanced by fourteenth-century Oxonians that is underpinned by the application of proportions, light, and quantity to debate ethical issues.

Proportions; Light; Quantity, 14th. century Oxford, Ethics

Re-signifying the Middle Ages: Humor, Irony, and Semiotic Openness in Monty Python's Holy Grail

Konstantinos Nikolos, Athens School of Fine Arts

This paper explores the semiotic dimensions of the representation of the Middle Ages and the function of humor in Monty Python and the Holy Grail (1975), through the lens of Umberto Eco's theoretical legacy. In "Il nome della rosa" and in his writings on medieval culture, semiotics, and irony, Eco provides a framework for interpreting the Middle Ages as a "text" open to the continuous reconstruction and negotiation of its signs. The Monty Python film, with its satirical portrayals of chivalric myths and of the sacred narrative of the quest for the Holy Grail, functions as a laboratory of signs that deconstructs and reassembles the cultural mythologies of the medieval imagination. At the center of this analysis lies the ironic function of the sign, as described by Eco, and the notion of "open interpretation" (opera aperta), which allows for the simultaneous coexistence of the high and the low, the sacred and the profane, the scholarly and the popular. The film employs the metasemiotics of laughter to expose the constructed nature of medieval narrative and ideological systems, while simultaneously undermining the very structures of narration and power within cinematic discourse. The alternation between "realistic" and "metacinematic" representation constitutes a form of meta-semiotic commentary on the process of meaning production. Building on Eco's semiotic perspective, according to which systems of meaning are shaped by contextual frameworks and the viewer's interpretive strategies, this study argues that Monty Python's humor operates as a mechanism of interpretive destabilization. Laughter, therefore, is not merely an instrument of parody but a pivotal reading strategy that restores the multiplicity of signs, revitalizing the medieval crisis of meaning that, as Eco demonstrated, marked the transition from a theological to a modern semiotic consciousness. In this sense, the film becomes a site for enacting Eco's idea of "semiotic democracy," where every sign may ultimately be resemanticized through the interpretive act. From this perspective, humor is not positioned as the opposite of seriousness but as a radically different mode of knowledge production: a form of semiotic reconstruction that renders both the Middle Ages and semiotics itself an open system of references. The analysis seeks to demonstrate how, through The Holy Grail, medieval imagination, parody, and semiotic theory converge within a shared cultural field in which Umberto Eco's legacy remains vibrantly active: as a playful, ironic, and infinitely open process of re-interpretation.

Semiotics; Middle Ages; humor; signification; Holy Grail

Santo Graal e medievalismo: due modi di sognare il Medioevo

Anna Pedroni, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

In due dei sette romanzi pubblicati da Umberto Eco, Il Pendolo di Foucault (1988) e Baudolino (2000), il Santo Graal gioca un ruolo chiave nello svolgersi della trama e, al contempo, si offre come lente interpretativa per indagare i modi di sognare il Medioevo in ambito narrativo. Ho avuto accesso ai volumi annotati della Biblioteca Moderna di Umberto Eco nell'ambito di una ricerca afferente al PRIN sul medievalismo italiano, progetto che coinvolge la Sapienza Università di Roma, l'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo e l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna; consultare i volumi dell'autore è un ausilio significativo per capirlo in modo più esaustivo, per provare ad intuire le propensioni ed entrare in sintonia con il suo modo di studiare, pensare e scrivere. Nel Pendolo di Foucault, il Graal è il fil rouge del romanzo, oggetto bramato e fine ultimo del Piano segreto dei Templari; costruito con un'immensa quantità di rimandi e citazioni provenienti da ciò che per Eco è ciarpane occultista, il romanzo presenta un modo di sognare il Medioevo filtrato dalla Tradizione: cabala, gnosi, esoterismo, scienze occulte sono la chiave di lettura che mostra come, nella costruzione delle teorie del complotto, lo spirito critico venga meno di fronte alla volontà di trovare collegamenti di significato ad ogni costo, che portano inevitabilmente a slittamenti di senso. Benché sia ambientato tra gli anni Settanta e Ottanta del XX secolo, e dunque potrebbe sembrare anacronistico parlare di Medioevo per un romanzo che si svolge nel Novecento, Umberto Eco preleva alcuni elementi tratti dalla cultura medievale che, in una prospettiva di medievalismo, vengono posti dai protagonisti sotto la lente della deriva occultistica contemporanea, nel solco della quale Casaubon, Belbo e Diotallevi costruiscono il Piano segreto dei Templari. Il modo di sognare il Medioevo, nel Pendolo, passa soprattutto attraverso il modo di sognare il Graal; la queste del Saint Graal per Eco coincide proprio con l'ideazione di un grande complotto, caricatura parodistica del pensiero che eccede nell'interpretazione acritica. Umberto Eco costruisce Il Pendolo di Foucault come un'antologia della letteratura occultistica sul Graal: numerosi volumi appartenuti all'autore non solo si rivelano ampiamente sottolineati, ricchi di linee di attenzione verticali e di postille, ma sono anche spesso citati in apertura dei capitoli come fonti autorevoli, richiamate dai protagonisti nell'elaborazione del Piano. Baudolino, romanzo picaresco che prende il nome dal protagonista, è una sorta di prequel esilarante dei romanzi medievali che sono all'origine letteraria della leggenda graaliana: Baudolino e i suoi compagni Borone (Robert De Boron) e Kyot (Guiot de Provins, citato come fonte da Wolfram von Eschenbach) scrivono la lettera del Prete Gianni, creano il Graal e rendono reale tutto ciò che inventano; sotto la veste di un taglio popolare e picaresco, Baudolino svela la profonda conoscenza dell'autore delle origini letterarie della leggenda del Graal, pedissequamente citate. Per il lavoro preparatorio alla stesura di Baudolino, la Biblioteca Moderna di Umberto Eco annovera anche in questo caso diversi volumi significativamente annotati, riguardanti tematiche diverse: storia e leggenda del Graal, asse dio e caduta di Costantinopoli, la storia di Alessandria, Federico Barbarossa e la celeberrima lettera del Prete Gianni; il sogno del Medioevo, che passa anche per l'invenzione del Santo Graal, denota una puntualità enciclopedica che si avverte lungo tutto l'arco del romanzo, summa di un sapere coltivato per decenni. Benché profondamente eterogenei, entrambi i romanzi citano – in due diverse prospettive medievaliste – il Parzival di Wolfram von Eschenbach: i due volumi annotati nell'edizione UTET del 1981 si rivelano significativi per comprendere come i modi di sognare il Medioevo nella narrativa di Umberto Eco non prescindano mai da un rigoroso approccio accademico.

Medioevo; medievalismo; Graal; narrativa; biblioteca

Dieci modi di sognare Costantinopoli. L'oriente bizantino nell'opera di Umberto Eco

Simona Puca, Università di Napoli Federico II

Qualche tempo dopo la morte di Eco - ero ancora una studentessa di magistrale - da aspirante bizantinista che si era formata però sul medioevo occidentale, ricordo che iniziai una curiosa collezione di testimonianze e commenti echiani sulla città e la storia di Costantinopoli. I riferimenti si annidavano in larga parte della produzione dello studioso piemontese, costringendomi così a perlustrare lavori di curatela, a prendere appunti tratti da saggi e prefazioni di saggi, opere più generali, con riferimenti precisi anche nella produzione letteraria, come nel caso eclatante di Baudolino. La mia intenzione, a quel tempo invero ingenua, era quella di restituire dignità accademica al ruolo del "bizantinista" di professione, la cui produzione, notavo, mi sembrava ricca di *excusationes non petitae*, continue precisazioni che trasmettevano a me, lettrice e studentessa, l'idea di un sotterraneo atteggiamento di difesa e di autogiustificazione del proprio ruolo e del proprio mestiere. Nel vedere tali studiosi in qualche modo ancora impegnati in una difficile definizione di sé e della disciplina di cui si occupavano, come se tale legittimità andasse ancora ribadita e giustificata nell'ambito degli studi storici, avevo deciso di rivolgermi ad un auctoritas in grado di nobilitare la professione che mi andavo scegliendo, Umberto Eco. Bisanzio - oggi Commonwealth, Impero multietnico e multirazziale, stato - è portatrice di un'eredità problematica da recepire e assimilare, e non solo nell'ambito di un discorso che riguardi i Paesi dell'Europa occidentale. Il suo ruolo, nella costruzione dell'identità europea e delle differenti identità nazionali, rende oltremodo complicata l'acquisizione e la ricollocazione di un patrimonio storico tanto complesso all'interno del discorso identitario sull'Unione europea. Difficile anche, a causa della nostra ricezione della greicità classica, orientarsi nella comprensione dei complicati rapporti tra quest'ultima e la greicità di Bisanzio, col connesso problema di un ellenismo variamente inteso che ha contribuito all'esclusione dal dibattito identitario della parte occidentale - e non è inopportuno, forse, esprimersi in questo contesto così - del repertorio di simboli a cui abbiamo deciso di non attingere offerto da una Bisanzio percepita, nell'Europa occidentale, talora come orientalismo o esotismo. Non è un caso, infatti, che gli storici della letteratura siano tutti impegnati nella ricerca delle specificità e dei tratti peculiari di una letteratura ancora intesa come "specchio e privo di autonomia rispetto al modello classico. Gli storici della filosofia, invece, a parte significative eccezioni, quasi non la tentano questa impresa, per una Bisanzio che, colta esclusivamente nella sua opera di trasmissione della classicità al mondo occidentale, a differenza del geniale rivale arabo, rivela solo la propria mancanza di originalità. Ma la colpa, in fondo, è forse proprio dei bizantini che, tal quali i loro amici veneziani, tutt'altro che serenisimi nella tutela della loro segretezza, per secoli hanno lavorato alla costruzione del mito tanto faticoso da scardinare della loro monolitica immutabilità. L'European Science Foundation, oltre al progetto che ha dato il via ai volumi della serie *Transformation of the Roman World*, ben nota a romanisti e medievisti, aveva, in precedenza, finanziato la pubblicazione di una serie sulla genesi dello stato moderno, coprendo, con entrambi i progetti, l'intero millennio medievale. Difficile non pensare, dunque, all'operazione di Luigi XIV che, nel confronto col gigante ottomano a cui doveva contrapporsi, avviava quella grande e funzionale operazione di recupero e riscoperta del mondo bizantino. Tornava utile riaccostare, in quel contesto e dopo secoli, grazie alla parentesi latina a Costantinopoli che nel corso del XIII secolo aveva palesato la ben documentata insanabile distanza tra i due mondi, come ricorda l'importante e famosa testimonianza di Niceta Coniate, uno dei protagonisti del romanzo *Baudolino*, l'Europa latina, legittima erede dell'impero di Roma, all'Oriente degli scismatici ortodossi, Romei e non già Romaioi, i quali si sarebbero certamente mobilitati contro gli infedeli a cui erano sottomessi. La legittimità di questa operazione derivava dal trasferimento della dignità imperiale - la *renovatio* e la *translatio Imperii de Grecis in Germanos* - dall'autorità dei Graeculi, come già con dispregio li

chiamava proprio Paolo Diacono che altrove aveva fatto significativamente l'elogio di Giustiniano, l'*optimus princeps* modello del monarca cristiano, all'Occidente di Carlo Magno, in un momento fondamentale in cui la *lex romana*, che diventava *lex communis* capace di dare unitarietà all'agglomerato di popoli con le relative istituzioni che si concentravano sotto il potere del sovrano franco, poneva la figura dell'imperatore Giustiniano al centro dell'attenzione proprio in quello spazio di tempo in cui era stata possibile la "nascita dell'Europa", sintomaticamente a prezzo dell'estromissione di Bisanzio dal gioco delle parti. Ma Bisanzio, rientrata, a partire dalla fine della dinastia giustiniana (518-602) e con la brevissima eccezione del regno di Costante II (630-668), una prima volta nel discorso occidentale come veicolo di greicità in concomitanza col disfacimento dell'impero dei Paleologi, vi rientrava questa volta, fatalmente, come orientalismo. Luigi XIV, che traeva il pretesto formale dell'intervento proprio dalla vendita di Andrea Paleologo dei diritti sulla corona di Costantinopoli a Carlo VIII (1495), mentre avviava i suoi preparativi di una anacronistica quarta crociata che mai avrebbe visto la luce - si doveva pur dirimere la questione che opponeva teologi calvinisti e cattolici in merito al dogma della transustanziazione -, anziché mobilitare gli eserciti, cominciò con l'inviare a Costantinopoli, insieme a spie, dignitari e diplomatici, eruditi e intellettuali, veri e propri cacciatori di antichità e curiosità che, al ritorno, portarono a Parigi oltre ai manoscritti dei Padri, degli storici e dei monaci greci su cui lavoreranno Labbe, Du Cange, Mabillon e Cusin, anche i disegni delle architetture ottomane, insieme ai racconti dei califfi delle Mille e una notte di Galland e ai resoconti dei costumi di un eccentrico "Impero romano di Istanbul", per il quadro completo di quell'esotismo sopra annunciato, fino al ritratto lascivo di una orientaleggiante Teodora accompagnata al suo Giustiniano. A queste letture di Costantinopoli, che la collocano in una interessante relazione dialettica col medioevo occidentale, non si sottrae nemmeno Umberto Eco, con le sue variegata e "sognate" letture di Costantinopoli e Istanbul, città pretesto, talvolta letta in chiave parodica, luogo di topoi in cui "barbari, goti e alamanni" si incontrano e che permettono una integrazione del discorso su Bisanzio nel suo legittimo Medioevo.

Medioevo immaginario; alterità; costantinopoli; Baudolino; turquerie

Costruire il nemico, «rabberciare» il passato. Il medioevo «antisemita» de “La difesa della razza” (1938-1943)

Daide Recchi, University of Turin

L'appropriazione ideologica, la manipolazione retorica del passato e la sua distorsione – consapevolmente pianificate e promosse – da sempre costituiscono un portentoso strumento di legittimazione politica e di polarizzazione del consenso. Così come ogni operazione compiuta sulla materia storica – sia essa volta a studiarla, rappresentarla, rimodellarla, finanche inventarla – simili pratiche non solo condizionano la percezione di quel passato, ma partecipano attivamente alla sua ri-costruzione simbolica e narrativa, integrandosi a pieno titolo nel processo di sedimentazione memoriale collettiva. Esempari, in tal senso, sono le grottesche strumentalizzazioni propagandistiche del paradigma storico-geografico medievale allestite sulle pagine de “La difesa della razza”, il famigerato periodico stampato tra il 1938 e il 1943 quale strumento ufficiale di diffusione della dottrina razziale fascista. Tra le innumerevoli decontestualizzazioni storiche e forzature filologiche confezionate dalla zelante «coorte di pennivendoli» – così l'ha definita Umberto Eco – impegnata nella campagna diffamatoria del quindicinale, un ruolo centrale fu riservato alle speculazioni (pseudo)scientifiche orientate a documentare il contributo dei secoli medievali alla definizione della causa nazionale fascista e della «questione razziale». Un'apposita rubrica era pertanto dedicata ad un meticoloso processo di selezione e «rabberciamento» – per usare un termine caro a Eco – della narrazione storica e, in particolare, all'esaltazione delle presunte benemerite patriottiche delle figure esemplari del passato medievale, inclusa una folta schiera di «santi antisemiti», disinvoltamente presentati quali illustri precursori della «crociata» antiebraica promossa dal regime. La relazione intende esplorare, attraverso una selezione dei brani e delle illustrazioni più emblematiche della rivista, le modalità esegetiche e le strategie retoriche che consentirono ai pubblicisti fascisti di riadattare il «mitomotore» medievale in funzione delle esigenze politico-sociali del Ventennio, analizzando tali vicende dalla prospettiva critica dell'uso pubblico della storia e del medievalismo – campo di studio in cui, com'è noto, Eco ha svolto un ruolo pionieristico. Si delinea, sullo sfondo, una riflessione più ampia sulle dinamiche di interpretazione, alterazione e falsificazione della storia e delle sue fonti, questione che costituisce un fil rouge all'interno della produzione letteraria di Eco, in cui l'intellettuale alessandrino – ora in qualità di medievista e semiologo, ora come scrittore e romanziere – si interroga costantemente sulle possibilità e, soprattutto, sui rischi connessi alla natura inevitabilmente flessibile e orientata della narrazione storica. Significative, in tal senso, sono le riscritture storiografiche in chiave complottista de “Il pendolo di Foucault” (1988), o i meccanismi politico-culturali sottesi alla «costruzione del nemico» ebraico, abilmente svelati ne “Il cimitero di Praga” (2010) – le cui trame si intrecciano proprio con alcuni “classici” dell'immaginario stereotipico antigioiudaico veicolati anche da “La difesa della razza”, come il falso documentale dei Protocolli dei Savi di Sion e la leggenda del martirio di Simonino da Trento. Attraverso l'esercizio della finzione letteraria e della storiografia alternativa, Eco ci richiama alla necessità di un'analisi attenta e consapevole del fenomeno sempre attuale dell'uso (e abuso) del passato, invitandoci a disinnescare le storture che ne viziano la memoria e a perseguire una ricostruzione storica il più possibile scevra da mistificazioni retorico-ideologiche – una «verità» che, parafrasando l'avvertimento de “Il nome della rosa” (1980), non può mai dirsi del tutto indipendente dalle mutevoli forme del «potere» e dalle sue complesse dinamiche di mediazione.

Antisemitismo; Fascismo; Propaganda; Medievalismo; Manipolazione della storia

Beauty and ‘Makeability’: Reflective imagination and aesthetic insight in Aquinas

Andrea Aldo Robiglio, KU Leuven (Belgio)

From his first monograph, *Il problema estetico in S. Tommaso* (Turin, 1956), a central thread in Eco's reconstruction of Aquinas's aesthetic thought is the notion of intuition. In deliberate opposition to the neo-scholastic mainstream of the early twentieth century – most notably that of Jacques Maritain – the young Eco questioned the legitimacy of invoking an “intuition of the concrete singular” as a key to Thomistic aesthetics. Eco returned to this issue at the beginning of the new millennium, on the occasion of a commemoration of Edgar de Bruyne at the Royal Academy of Belgium, later revised and republished in 2012 as “Use and Interpretation of Medieval Texts.” As this title already suggests, the case discussed there functions as a paradigm for what it means to interpret, and for the boundaries of legitimate or felicitous “interpretation”. What is at stake, then, is not only a point of medieval scholarship – however dear to Eco – but also a privileged lens through which to grasp a category that runs through his entire semiotic and philosophical project. On the one hand, this paper will clarify what *factibilitas* means for Thomas Aquinas, given that art is defined by him as *ratio recta factibilium*. On the other, it will examine the conditions of individual perception in Aquinas, which lie at the core of his understanding of the history of salvation and of the experience of time – both essential to Christian life and to human action in *via*. If it is true that Edgar de Bruyne's chapter on Thomas, so formative for the young Eco, appeared “rather tormented” and, in Eco's judgment, constituted the sole flaw in an otherwise exemplary work, a more fine-grained reading of Aquinas may indeed lend support to the Belgian scholar's assessment. Such a result would in no way amount to a return to Maritain's “Thomistic philosophy of art,” but rather to a more nuanced understanding of the limits and the philosophical significance of a medieval thinker of remarkable subtlety.

Edgar de Bruyne; Thomas Aquinas; makeability; aesthetics; individuals (knowledge of)

Inheriting Eco.

Narrative

Ripensare la letteratura middlebrow italiana andando oltre Apocalittici e integrati di Eco

Alessio Baldini, University of Leeds

Questo intervento intende ripensare la letteratura middlebrow italiana alla luce dell'eredità teorica di Umberto Eco, con particolare riferimento ad *Apocalittici e integrati* (1964). Nei saggi di questa raccolta, Eco analizza il rapporto tra cultura di massa e cultura "alta", distinguendo due atteggiamenti opposti: quello "apocalittico", che condanna la diffusione dei prodotti culturali di largo consumo, e quello "integrato", che li accetta senza riserve. Nel tentativo di superare questa dicotomia, Eco rivaluta la cultura di massa come fenomeno capace di comunicare significati, ma al tempo stesso ribadisce la centralità di una letteratura "alta", identificata con il modello modernista del romanzo del Novecento: una narrativa sperimentale sul piano stilistico e narrativo e critica delle norme sociali.

In questo quadro, Eco finisce per condannare implicitamente quella forma ibrida di produzione e consumo culturali identificabile col middlebrow: una narrativa che coniuga accessibilità e ambizione artistica. Tale condanna emerge chiaramente nella svalutazione del valore letterario del Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, indicato come esempio emblematico di middlebrow. La concezione negativa elaborata da Eco ha influenzato in modo duraturo la critica italiana, dalla costruzione del canone del "romanzo del Novecento" fino alle discussioni sulla narrativa contemporanea, dove il middlebrow continua a essere osservato con ambivalenza e sospetto.

La ricezione italiana del ciclo *L'amica geniale* di Elena Ferrante è un caso significativo di questa eredità. Nonostante il successo globale e la capacità di affrontare temi complessi—dalla storia del miracolo economico alla riflessione femminista—il valore letterario dell'opera di Ferrante viene spesso ridimensionato attraverso argomentazioni che richiamano quella con cui Eco condanna del middlebrow. Questa concezione negativa del middlebrow rivela la persistenza di un modello teorico e di un modo di raccontare la storia letteraria che cerca di marginalizzare la produzione e il consumo di letteratura middlebrow sminuendone il valore letterario.

Il contributo propone di andare oltre l'orizzonte tracciato da *Apocalittici e integrati*, elaborando una concezione più inclusiva del valore letterario. Ripensare il middlebrow significa riconoscere la capacità di coniugare accessibilità e ambizione artistica, superando la dicotomia tra "apocalittici" e "integrati" che ancora condiziona l'orizzonte della critica letteraria italiana rispetto al middlebrow. In questa prospettiva, il successo di Ferrante non rappresenta una minaccia alla qualità letteraria, ma segnala la vitalità di una zona ibrida della letteratura che è tornata oggi al centro della produzione e consumo letterari.

Umberto Eco; Apocalittici e integrati; middlebrow; Elena Ferrante; critica letteraria

Il Non Lettore Modello. Le narrative digitali e la mossa del cavallo

Cinzia Bianchi, Ruggero Ragonese, Università di Modena e Reggio Emilia

"Il discorso architettonico è fruito nella disattenzione", così come "si fruiscono il discorso filmico e televisivo, i fumetti, i romanzi polizieschi". Così scrive Eco ne *La struttura assente* (1968, 228), contrapponendo una modalità di lettura 'facile' a quella più intensa e complicata dell'arte 'propriamente detta'. È una riflessione che stupisce, a tutta prima, per chi di Eco ricorda l'enciclopedica attenzione ai diversi linguaggi e alle diverse sostanze dell'espressione (prima fra tutti la letteratura popolare cui dedica, negli anni Sessanta, svariati scritti). È evidente però in questo contesto l'ancora forte approccio francofortista e benjaminiano (non a caso. L'opera d'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica è citato a piè di pagina). Le differenze qualitative dei testi estetici (e il tema dell'arte non arte, centrale nel primo Eco), del resto impongono, già da *Opera Aperta* (1962), del tutto consequenzialmente differenze di livelli di lettura e di lettori. Molti anni dopo, nelle analisi del testo letterario, riprendendo il concetto di Lettore modello, Eco utilizzerà spesso la distinzione fra un suo primo e secondo livello di lettura. Nelle *Sei passeggiate nei boschi narrativi* (1994), dialogando tra gli altri con Poe, Calvino e Borges, determinerà un duplice lettore capace di ritornare sui suoi passi e attuare una lettura più intensiva del testo (e quindi goderne di più esteticamente). Fra questi diversi approcci alla fruizione (gerarchia dei testi estetici vs gerarchie delle letture pragmatiche), c'è l'avventura del Lector in *Fabula* che ci offre un'alternativa interpretativa e teorica. Si tratta "della mossa del cavallo" (1979, 69): sganciare dai 'sentieri obbligati' il percorso narrativo immanente, utilizzando i 'livelli' semplicemente come metafore e la direzionalità del processo di produzione come "un affannoso andirivieni". La lettura, e di conseguenza il lettore, non è più strettamente gerarchizzata e di conseguenza si adatta anche a "specimen testuali" non letterari e "più ridotti in quanto a mole e impegno comunicativo". Il Lettore modello, dunque, può muoversi per "grandi balzi" in un confine poroso fra testo e contesto in cui livelli semantici e sintattici più profondi divengono limiti negoziabili del processo di attualizzazione (1979, 84). Ci pare che sia qui, e non altrove, che la narrazione echiana si incontri con le scritture digitali contemporanee. In un mondo in cui, purtroppo, a dispetto degli auspici di Eco, la forma libro diventa progressivamente meno centrale, l'idea di un modello che si muove per balzi fra piani, intensioni ed estensioni, rivela la transizione fra testo e universo finzionale che caratterizza le nuove forme di narritività a dispetto della presenza di una figura fissa e codificata di lettore implicito o esplicito che sia (cfr., per esempio, Meneghelli "La nuova era del lettore: fra teoria e prassi" 2024). È questo ovviamente il punto di partenza del nostro intervento che proprio nella riflessione echiana e nel suo rapporto con le narrative digitali troverà non solo origine ma materia di confronto e messa alla prova. Riprendendo e confrontandosi via via con temi centrali come quelli di uso, limiti dell'interpretazione, cooperazione testuale, passeggiate inferenziali etc.

Livelli di lettura; Testo; Percorsi Narrativi; Digital Narratives; Teorie letterarie

Leggere Baudolino come un esperimento filosofico

Lorenzo Biondi, University of Bologna

In Baudolino (2000), Umberto Eco pone il lettore davanti a un protagonista che spessissimo si aliena dalla realtà, pagando con esiti tragici la sua incapacità di attenersi ai fatti. Tuttavia, questo contributo intende argomentare che Eco posiziona sempre gli errori di Baudolino in stretta relazione a precisi limiti epistemologici, così da riconoscere in lui la vittima di una realtà che non si lascia interpretare, piuttosto che un uomo colpevole di averla interpretata male. Ad esempio, Eco concede a Baudolino un'abilità linguistica quasi sovranaturale: gli basta sentire qualche parola di una lingua qualsiasi e subito è capace di comprenderla. Eppure, quando B. va in cerca di Zosimo tra le popolazioni dell'Oriente, fallisce a rintracciarlo perché, quando mostra loro un pupazzo con l'aspetto del fuggiasco, fraintende le loro esclamazioni interpretandole come segni del suo passaggio, anche se Zosimo ha seguito un'altra strada. Quando infine trova una guida, questa si chiama Gavagai, omonimo del celebre esperimento mentale di Quine; con questo nome Eco ci indica che non importa quanto B. fosse bravo a tradurre: il suo tentativo di interpretare il linguaggio ostensivo in assenza di altri dati era strutturalmente impossibile, e una linea di resistenza della realtà è intervenuta a vanificare il suo talento. Eco fa poi commettere a B. le atrocità per antonomasia, quelle dell'Edipo Re (anche lui causa senza saperlo la morte del padre adottivo e ne seduce la moglie), ma mentre scrive lo ha già assolto: ne I limiti dell'interpretazione (1993, cap. 3.5.4) dimostrava infatti che l'universo cognitivo di Edipo non disponeva dei dati sufficienti per interpretare le proprie azioni. Alla luce della pragmatica peirciana, verrà indagata anche l'attitudine di Baudolino a mentire, mostrando i numerosi eventi che sin dalla sua infanzia lo hanno influenzato di modo tale che, se «la nostra idea di qualcosa è l'idea dei suoi effetti sensibili» (Peirce, UTET 2005), di fatto Baudolino è stato involontariamente condizionato a non saper distinguere gli effetti sensibili della verità da quelli della menzogna, ragion per cui è divenuto un bugiardo. Questo romanzo costituirebbe insomma l'applicazione più radicale dell'echiano «di ciò che non si può teorizzare, si deve narrare», passando in rassegna tutti i limiti della semiotica sulla pelle di un protagonista innocente. Tuttavia, le ragioni formali dietro all'alienazione di B. non vanno lette con il distacco di studioso che l'autore riserva, ad esempio, ai discorsi di Simonini ne Il cimitero di Praga (2010), bensì come se Eco in una certa misura attribuisse queste tendenze a sé stesso e vi partecipasse emotivamente. Lo evidenziano le numerose caratteristiche (prima fra tutte il luogo di nascita) che il protagonista condivide con lui, fino alla eloquente scelta di cominciare la propria autobiografia filosofica parlando proprio di Baudolino (La filosofia di Umberto Eco, 2017). Un'ultima caratteristica che l'autore mostra di avere in comune con il suo personaggio è, in effetti, l'attitudine a mentire in buona fede: l'intera sottotrama sui due figli del Barbarossa si sviluppa come se Enrico VI fosse fratello minore di Federico VI di Svevia (es. p. 339, «era geloso del fratello minore, che gli stava sottraendo la corona imperiale»), quando invece è storicamente attestato il contrario, e la corona andò a Enrico VI per il semplice motivo che lui era il maggiore dei due figli. Vedremo come questa inversione anagrafica, sicuramente inconsapevole nella stesura iniziale del romanzo (l'errore è comunissimo tra le fonti meno aggiornate, a causa dell'omonimia di Federico VI con un figlio precedente del Barbarossa, morto in età infantile), difficilmente poteva essere sfuggita all'autore alla fine del processo di documentazione. Integrare la versione corretta avrebbe tuttavia appiattito la caratterizzazione di Federico VI, e potremmo ipotizzare che sia di natura stilistica la ragione per cui Eco ha scelto di non correggersi.

Baudolino; Federico Barbarossa; Federico VI di Svevia; Willard Quine; Charles Peirce

On plotting: Umberto Eco, Carlo Ginzburg, and conspiracy narratives today

Andrea Brondino, University of Manchester

Umberto Eco has extensively theorised, spoken, and written fiction about real and fake conspiracies. In particular, in 2015 he dedicated a lectio magistralis, delivered in the occasion of a Laurea Honoris Causa at the University of Turin, to a dense theoretical and epistemological analysis of conspiracy theories. In this speech, Eco rediscusses key terms and notions that had already influenced his work as a writer, such as plotting and over-interpretation. In a traditional Echian gesture, this speech links together specific theoretical concerns that Eco solves, or at least represents, in his fictional works as well. The historian Carlo Ginzburg, a colleague of Eco at the University of Bologna between 1975 and 1988, has also focused on how conspiracy narratives originate and develop in seminal essays such as 'Storia notturna' ('Ecstasies', 1988) and 'Il filo e le tracce' ('Threads and Traces', 2006). Eco and Ginzburg had limited, but significant chances of collaborations along the years. Their similar, but ultimately divergent understandings of conspiracy narratives have their origin in an interest shared by both Eco and Ginzburg for the conjectural paradigm, developed in the late 1970s. My paper compares their different approaches in the understanding of how conspiracy narratives originate, develop, and exert an influence on varied audiences today. Topics discussed in my paper will include: a close-reading of how the 'Protocols of the Elders of Zion' are differently portrayed in Eco's novel 'Il cimitero di Praga' ('The Prague Cemetery', 2010), and in Ginzburg's essay 'Il filo e le tracce'; the case of Gianluca Casseri, a far-right activist who will commit an ethnically-motivated double murder in Florence in 2011, shortly after the publication of a commentary "debunking" Eco's 'Il cimitero di Praga', and his theory on the origins of the 'Protocols'; connections between Eco's novel 'Il pendolo di Foucault' ('Foucault's Pendulum', 1988) and Ginzburg's 'Storia notturna', concerning the question of plotting, and the existence of archetypes. My argument is that Eco's fiction, in particular 'Il pendolo di Foucault' (1988), has provided a relevant and sophisticated angle for the understanding of conspiracy narratives in the contemporary era. The aim of the paper is to discuss Eco's legacy today by starting a critical investigation of the impact of Eco's work as a novelist for the study of contemporary conspiracy-making and conspiracy-thinking.

Conspiracy narratives; Carlo Ginzburg; The Prague Cemetery; Foucault's Pendulum; conjectural paradigm.

L'intervento intende indagare il rapporto tra la produzione letteraria di Umberto Eco e la tradizione della "littérature potentielle", alla luce dell'approccio metodologico delle Digital Humanities e, in particolare, degli strumenti di formalizzazione del sapere tipici del Web Semantico (1). L'intento è mostrare come l'opera di Eco, pur non appartenendo ufficialmente né all'OuLiPo (2) né al suo corrispettivo italiano OpLePo (3), riveli un'evidente affinità con la poetica della "contrainte", intesa come principio generativo della scrittura, capace di coniugare struttura e libertà creativa. La riflessione teorica di Eco, attenta alla dimensione formale e ai processi di costruzione del testo, si intreccia infatti con una pratica di scrittura che condivide con l'OuLiPo la tensione verso la regola e la costrizione autoimposta. Già la traduzione – o meglio la riscrittura – degli "Exercices de style" di Raymond Queneau (4), testo manifesto della letteratura potenziale, rappresenta un momento decisivo nella ricezione del gruppo francese in Italia. A ciò si affiancano esperimenti linguistici e giochi di parole disseminati nei suoi testi, dai lipogrammi ai monovocalismi, fino ai tautogrammi, che testimoniano l'interesse dell'autore per la forma vincolata come laboratorio di sperimentazione linguistica e narrativa. Muovendo da queste premesse, il contributo propone una lettura del corpus potenziale di Eco attraverso la costruzione di un modello a semantica esplicita volto a formalizzare le dimensioni descrittive e operative della "contrainte", tenendo conto delle esigenze di rappresentazione senza tuttavia ridurre la complessità. L'obiettivo non è soltanto applicare strumenti computazionali all'analisi letteraria, ma esplorare come la formalizzazione ontologica possa divenire un metodo critico per l'indagine ermeneutica della letteratura à contrainte, considerando la produzione di Eco come caso di studio privilegiato. In particolare, sono presi in esame la riscrittura di alcuni dei novantanove "Exercices de style", "Il secondo diario minimo" (5) e "Povero Pinocchio" (6). In questa prospettiva, la dimensione del digitale è intesa non come mero supporto tecnico, bensì come spazio epistemico capace di restituire – in modo formale e interoperabile – la complessità dei processi creativi che legano Eco alla tradizione oulipiana.

(1) Tomasi, F. (2022). *Organizzare la conoscenza: Digital Humanities e Web semantico. Un percorso tra archivi, biblioteche e musei*. Editrice Bibliografica. (2) Oulipo. (1973). *La littérature potentielle (Créations Re-créations Récréations)*. Gallimard. (3) Oplepo. (2005). *La Biblioteca Oplepiana*. Zanichelli. (4) Queneau, R. (1983). *Esercizi di stile*. (Trad. it. U. Eco). Einaudi. (5) Eco, U. (1992). *Il secondo diario minimo*. Bompiani. (6) Eco, U. (1995). *Povero Pinocchio*. Giochi linguistici di studenti del Corso di Comunicazione. Comix.

Web Semantico; Letteratura potenziale; Contrainte; Gioco linguistico; Modello concettuale

La quinta prova narrativa di Umberto Eco, *La misteriosa fiamma della regina Loana* (2004) può essere definito un romanzo neostorico perché compone la memoria del personaggio principale della finzione e quella di un'intera generazione della seconda metà del Novecento e, allo stesso tempo, è un romanzo sui traumi individuali e collettivi che hanno determinato l'iniziale perdita della memoria e la conclusiva perdita di coscienza del protagonista, Giambattista Bodoni, per gli amici Yambo. Ne *La misteriosa fiamma della regina Loana* non si tratta di semplici illustrazioni come l'indicazione nel frontespizio vorrebbe farci credere, ma di un'operazione molto più complessa. In particolare, la composizione fototestuale scelta dall'autore permette una triplice utilizzazione delle immagini e una riflessione sulle loro modalità di rappresentazione e di collaborazione con la scrittura. Inoltre, Eco non vuole rispondere alla questione se sia possibile raccontare il trauma mentre lo si vive o se raccontarlo significa averlo già superato, ma comprendere che adottare una forma antimimetica come quella del fototesto, è l'unica maniera possibile per rappresentarlo. Tra le esperienze vissute nell'infanzia, dimenticate in età adulta e recuperate negli ultimi giorni di vita, si trova un episodio legato alla sparizione di un singolo personaggio, il sig. Ferrara, che richiama metonimicamente il genocidio degli ebrei. È un episodio raccontato brevemente da Eco, ma in forma esemplare per la singolare collaborazione tra verbale e visuale, in particolare per mettere in rilievo la resa mimetica e antimimetica del fototesto. Nella sua *Autobiografia intellettuale* (2021) Eco ha ammesso che la sua scrittura letteraria interviene nei casi di impasse della teoria. Ogni qualvolta è impossibile portare avanti un'argomentazione rigorosa bisogna lasciare il posto alla narrazione che permette di esprimere le contraddizioni e, in alcuni casi, come nel quinto romanzo, si potrebbe andare oltre sostenendo che bisogna lasciare spazio alle immagini accanto alla scrittura perché permettono la rappresentazione del conflitto e del trauma. *Loana* è un romanzo con un finale innaturale dove la memoria ritorna in uno stato mentale molto particolare nel quale la coscienza non ha più gli strumenti per organizzare un discorso basato su coordinate spazio-temporali e personaggi dotati di un sé riconoscibile. Inoltre, si tratta di stati innaturali e immaginazioni che vanno ben al di là delle modalità antimimetiche della letteratura modernista, che Eco ha studiato sin dalle poetiche di Joyce negli anni Sessanta, e ben oltre la frammentazione tipica del post-moderno degli anni Duemila, ma che scelgono una forma ibrida e doppia per rievocare il tempo della seconda guerra mondiale e i suoi traumi. La scelta fototestuale di Eco serve a mettere in scena una diegesi non convenzionale, l'unica che permette di spostarsi tra due arti e due media e dunque più adatta per rappresentare il trauma ir-rappresentabile, grazie al movimento incessante e all'instabilità della forma adottata. Il fototesto di Eco, riproponendo il conflitto tra la scrittura e la fotografia e il contrasto tra il visibile e l'invisibile, esplicito nelle varie forme di nebbia declinate nel romanzo, trasfigura nella forma artistica della scrittura e delle immagini le radici del conflitto razziale e quello della guerra partigiana.

Mimetismo; antimimetismo; Shoah; fototesto; illustrazione

Varians in fabula. Varianti intertestuali e filologiche nell'opera di Umberto Eco tra apocalisse ed epifania

Christian D'Agata, Università di Catania

Negli ultimi anni della sua carriera Umberto Eco ha ripubblicato prima *Il nome della rosa* e poi *Il pendolo di Foucault* – delle vere e proprie edizioni rivedute e corrette –, subendo per questo delle aspre critiche da parte della pubblicistica contemporanea, nazionale e internazionale, che lo ha tacciato in alcuni casi, soprattutto per il *Nome*, di aver semplificato la propria opera per venire incontro ai bisogni dei nativi digitali. Ma questa «tensione variantistica» – non si tratta propriamente di un desiderio di semplificazione quanto di una forma di oraziano *labor limae* – è in realtà una costante nel corpus echiano: sin dalla tesi di laurea sull'estetica di Tommaso d'Aquino (che nelle successive edizioni perde il «san» del titolo), passando per le riedizioni delle sue opere (pensiamo ad *Opera aperta* che nella princeps include Poetiche di Joyce mentre presenta poi al suo posto *Del modo di formare come impegno sulla realtà*), fino alla presenza di varianti sostanziali in opere come *Apocalisse* di Beato, che cambia notevolmente, se confrontiamo il testo della sua prima apparizione (1973) con l'approdo definitivo di *Scritti sul pensiero medievale*. Il caso certamente più significativo è proprio quello del *Nome della rosa*, che prima dell'edizione riveduta e corretta del 2012 aveva visto almeno due parziali riedizioni (nell'81 e nell'83 a seguito – come dirà lo stesso Eco – di un fruttuoso confronto con i traduttori) che già in nuce offrivano veri e propri exempla del suo processo correttorio: dall'attenzione all'enciclopedia medievale e alla correttezza delle fonti fino all'incessante considerazione del lettore e del suo ruolo. Il presente contributo intende dunque analizzare e mostrare le principali «varianti» del *Nome della rosa* e del *Pendolo di Foucault*, non soltanto da una prospettiva filologica ma anche intertestuale. Vi sono infatti interi brani che migrano dai saggi ai romanzi, citazioni, passi, allusioni che dialogano proficuamente tra loro, a prescindere dal genere (opere teoriche, articoli, pastiche, ecc.). Questo perché il laboratorio echiano, ad esempio per *Il nome della rosa*, è composto da schede bibliografiche, allestite sin dalla tesi di laurea, dagli appunti per il saggio su Beato di Liébana, da materiale composito elaborato nel corso della lunga frequentazione echiana con il Medioevo. L'obiettivo ultimo del contributo, sviluppato all'interno di un paradigma di umanistica digitale, è quello di analizzare «Come lavorava e correggeva Umberto Eco» a partire da due nuclei fondamentali, variantistici e intertestuali insieme, quali «*Apocalisse*» ed «*epifania*». Così da mostrare l'opera narrativa da una diversa visuale in grado di illuminare la ricchezza e ampiezza delle relazioni tra Eco narratore ed Eco saggista e, contestualmente, sottolineare la sua costante cura nei confronti della parola, la responsabilità del suo narrare, la dimensione etica ed estetica.

Il nome della rosa; Il pendolo di Foucault; varianti d'autore; intertestualità; Apocalisse

Il partigiano eterno. Pensiero pendolare e forme di resistenza nel *Pendolo di Foucault*

Gabriele De Nardo, Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Nel 1992, Linda Hutcheon proponeva un'analisi del *Pendolo di Foucault* organizzata per «pendular thinking», che piacque molto a Eco (cfr. U. Eco, 2002, p. 263) ma trovò poco seguito nella letteratura scientifica. Rilevava una tensione oscillatoria – in termini echiani emanata dall'intenzione dell'opera stessa – che proietterebbe il *Pendolo* oltre la dimensione dello «stupefacente tourbillon» di cui parlava Luperini (R. Luperini, E. Zinato, 2020, p. 70). Una critica pendular thinking del romanzesco di Eco muove da una confessione del giovane romanziere (anticipata in U. Eco, 2002, p. 349): «I miei [...] romanzi sono nati tutti» da «un'immagine seminale». Non a caso due, per quel che riguarda il *Pendolo*: lo stesso «pendolo di Léon Foucault» e l'immagine di Eco «tredicenne che, nel 1945, suonava una tromba al funerale di alcuni partigiani» (ibid.). Gli studi trasversali dedicati all'indagine del pensiero visivo (nel solco R. Arnheim, 1974) orientano la ricerca sulle immagini seminali per definirne il campo metaforico. Franco Rella (2004) scrive che ogni metafora è un «frammento di metamorfosi», cioè che la metafora agisce per continua risignificazione di forme preesistenti nell'immaginario dei lettori. Forme archetipiche, s'intende, avanzando un'ipotesi d'aderenza tra immagini seminali, archetipi narrativi di Meletinskij e memorie del neutro di Pinotti. Fin dai Limiti dell'interpretazione, Eco dichiarava che «il pendolo inventato da Léon era l'eroe della sua storia» (U. Eco, 1990, p. 160), come se il suo oscillare contasse più di ciò che indica. Del resto il pendolo è uno di quei «simboli rilevanti e indistruttibili dell'«ambivalenza» della natura» (A. Warburg, 1998, p. 54; cfr. A. Pinotti, 2001). Però non è detto che ragionare per dipoli in senso stretto sia univocamente vantaggioso. Gli oscillatori di Eco sono causa d'un fenomeno anomalo: stabilità una connessione tra due poli, gli stessi poli, anche se distanti, conservano una sorta di strano legame. Occorre regolare le lenti critiche su ordini di grandezza infinitesimali, ragionando debentaneamente secondo le leggi della meccanica quantistica (cfr. E. Terrinoni, 2024) La fisica delle particelle chiama il fenomeno descritto entanglement. Tuttavia «l'entanglement non è una danza a due: è una danza a tre», poiché «dire che due oggetti sono correlati significa enunciare qualcosa che riguarda un terzo oggetto» (Rovelli, 2020, p. 106). A ben vedere, il pendolo di Foucault è già organizzato in strutture pendolari tripartite (la prima: Casaubon, Belbo e Diotallevi). La conclusione del romanzo incentiva, inoltre, a descrivere l'oscillatore come un pendolo quantistico, per cui sarebbe più opportuno parlare di sovrapposizione finale che non di finale sospeso. Certo è che il modello pendolare consta di due poli e d'un perno mobile, a cui il dispositivo deve agganciarsi perché oscilli. Per identificare il vertice si richiede d'indagare la distanza tra le immagini seminali, cioè oscillare dal pendolo al funerale di partigiani. Pensare per oscillazioni valida una lettura del *Pendolo* come romanzo resistenziale in stile tardo (cfr. E. Said, 2009). Si fonda sulle evidenze testuali: in primo luogo, sulla coincidenza integrale tra gli schemi interpretativi del pensiero cospirazionista e la sintomatologia dell'Ur-fascismo illustrata da Eco nel *Fascismo eterno* (1995). Che i prodromi dell'Ur-fascismo non siano bilanciati da un contrappeso agli antipodi, è in contraddizione coll'essenza stessa del pensiero pendolare: la resistenza contro la deriva della semiosi ermetica deve assurgere a forma di Resistenza propriamente detta. Si aggancia al personaggio di Belbo, che sacrifica la sua vita pur di non «piegarsi al non senso», negando ai diabolici antagonisti l'agognata rivelazione del Piano universale con un fermo «no» (U. Eco, 1988, p. 768). Acquista così la forza polare di una figura necessaria alla tensione, anzi di una nuova Pathosformel (nei termini di Aby Warburg): il partigiano eterno.

Pensiero pendolare; Oscillazioni; Resistenza; Pathosformeln; Partigiano eterno

Umberto Eco e la letteratura elettronica: pratica, teoria, narrativa

Beniamino Della Gala, University of Bologna

L'interesse di Umberto Eco per i possibili utilizzi del calcolatore elettronico a scopi artistici e, specificamente, letterari, corre lungo tutti gli anni Sessanta e va fatto risalire quantomeno al 1961. In quell'anno, infatti, egli assistette agli esperimenti con il computer del poeta Nanni Balestrini, suo amico e futuro sodale nel Gruppo 63. Questi, grazie a una collaborazione tra Bompiani e IBM, pubblicò *Tape Mark I*: una raccolta di poesie fondata sulla permutazione di una serie prefissata di versi che sfruttava le potenzialità di calcolo dei cervelli elettronici allora più avanzati. Un commento di Eco a queste poesie si trova l'anno successivo nell'*Almanacco Letterario Bompiani 1962*, dedicato proprio a Le applicazioni dei calcolatori elettronici alle scienze morali e alla letteratura. In un articolo intitolato *La forma del disordine*, lo studioso riconosce che nel caso di *Tape Mark I* l'opera non consiste nella scelta dell'«elemento meglio riuscito» tra tutti quelli prodotti dal calcolo del computer; bensì essa «sta nelle sue variazioni, anzi nella sua variabilità» e dunque si può dire che «Il cervello elettronico ha fatto un tentativo di "opera aperta"». L'omonimo saggio uscito in quello stesso 1962, in cui le riflessioni su ordine e disordine, aleatorietà e combinatoria giocano un ruolo centrale, deve essere dunque riletto come un testo fondamentale anche per la teorizzazione della letteratura elettronica in Italia. Sono anni in cui del resto, al di là delle sperimentazioni d'avanguardia, cominciavano a riflettere sulle possibilità letterarie dei calcolatori elettronici, non senza una certa inquietudine, anche autori affatto differenti: tanto in forma narrativa (come Primo Levi ne *Il versificatore*, 1966) che saggistica (come Italo Calvino nella conferenza *Cibernetica e fantasmi*, 1967). La riflessione si estendeva peraltro al di là del solo campo letterario – sempre nel 1962 Eco curò l'introduzione al catalogo della mostra "Arte programmata", promossa dall'Olivetti nel 1962 a Milano – e sarebbe proseguita ben oltre gli anni Sessanta. Ancora nel 2007 lo studioso scriverà infatti la prefazione al *Tristano* di Balestrini, realizzato con l'ausilio del calcolatore in prima battuta nel 1966 e diventato finalmente, grazie alle nuove tecnologie di stampa, un vero e proprio romanzo multiplo distribuito in copie uniche ognuna diversa dall'altra. Alla luce di questa ricostruzione storica, l'intervento si propone dunque di riconsiderare le riflessioni di Eco come base teorica delle prime sperimentazioni della letteratura elettronica in Italia. Da un lato, a partire dal dato che in tali meditazioni nascono nel segno del sodalizio con Balestrini, si evidenzierà la dimensione politica della sperimentazione elettronica, da inquadrare nelle pratiche di confronto con l'industria neocapitalistica che poi saranno fatte proprie dalla neoavanguardia. Dall'altro si sottolineerà il carattere omologico di questi primi esperimenti, tracciando una linea di contatto tra la ricerca letteraria e quella tecnologica degli stessi anni. In ultimo, si sonderà la presenza sottotraccia di queste riflessioni critiche nell'attività letteraria dello stesso Eco, i cui romanzi sono spesso frutto di una traduzione narrativa della propria ricerca teorica. Tra i protagonisti de *Il pendolo di Foucault*, pubblicato nel 1988, c'è infatti il computer Abulafia, a cui viene richiesto di compiere un'operazione combinatoria implicitamente paragonata a quelle di Balestrini («Il programma le chiede di quanti versi dev'essere lunga la poesia, e lei decide, dieci, venti, cento. [...] Con dieci versi può ottenere migliaia e migliaia di poesie casuali»). Si inquadreranno pertanto nel contesto precedentemente ricostruito il ruolo che svolgono il cervello elettronico e il calcolo combinatorio nel romanzo, per verificare infine le evoluzioni e i mutamenti delle concezioni di Eco in merito lungo un ampio arco di tempo.

Calcolatore elettronico; Il pendolo di Foucault; letteratura combinatoria; letteratura sperimentale; Nanni Balestrini

Eco as a writer in *The Mysterious Flame of Queen Loana*: when novel writing allows Eco to be an author, a narrator, and a character

Valérie Jeanne-Perrier, Sorbonne University, CELSA

Umberto Eco is known as a professor, passionate about the world of signs and texts. He is also appreciated as a columnist and researcher, interested in the relationships built between authors and readers. But in most of his work, his life remains in the background, even in novels like **The Name of the Rose**, which brought him great popular success worldwide. Umberto Eco is therefore also a novelist: his fictional works also allow him to put his advanced theories into practice, as in **The Open Work** or **Lector in Fabula**. But what is Eco's "real" life as a man? It is his 2004 novel **The Mysterious Flame of Queen Loana** that allows us to know him better. In it, he describes a character who seems close to him, Yambo. It is the story of this man, who emerges from a period of amnesia. Throughout the novel, he searches for his former life. The character Yambo manages to reconstruct his identity through his memories. Eco then becomes the narrator of this rediscovery of an identity, through lists of films names, actors and especially books: these books correspond to the readings of his youth in the 1930s, at a time when comic strips from the USA also crossed with French adventure novels and fascist propaganda. Eco then takes the time to allow his egoless character to find himself, much like Eco himself. In the book, he reflects on the stages that built his own culture. It is therefore a more personal novel that also allows Eco to revisit some theories of communication and of the construction of memories, at a time in his life that marks the near end of his career, as he died in 2016 (having published two more novels in the last twelve years, **The Prague Cemetery** in 2010 and **Number Zero** in 2015, both more oriented towards general historical narratives). We will address the following question: who is Yambo-Eco? The novel, published in 2004, allows us to answer this question, taking an introspective turn on the life of a man who presents himself as a humanist of the late 20th and early 21st centuries. The 2017 French edition of the *Encyclopædia Universalis* presents Eco as follows, highlighting this particular aspect of his trajectory: an Eco who portrays himself without ego through Yambo. Born on January 5, 1932, in Alessandria, Piedmont, Eco studied in Turin, where he defended a thesis on aesthetics in Saint Thomas Aquinas, which was published in 1956. He also worked as an assistant at Italian television for three years, then published an illustrated history of inventions. He participated in the founding of a group of intellectuals known as Group 63. He taught at the University of Florence, at New York University, and at the Faculty of Architecture in Milan. He held a chair in semiotics at the University of Bologna and a European academic chair at the Collège de France. A trajectory, therefore, of a humanist who, like Yambo, the character, is interested in communication, since Eco was also be the director of the institute of communication disciplines, while also being the president of the international association for semiotic studies. The book **The Mysterious Flame of Queen Loana**, in its French edition published by Grasset editions and lavishly illustrated with drawings, newspaper clippings, and depictions of artworks, resonates with the life of its author. These personal echoes—his education, his research interests, his encounters and family, his relationship to Italy, to the media, and especially comics—will be analyzed to reconstruct, with Eco, his life's journey, marked by multiple writings and reflective interests related to modern culture, characterized by information and communication, using a narrative style characteristic of the semiotologist who then becomes not only a writer and a narrator, but also a novel character.

Autobiography; novel writing; authorship; personal identity; character building

Dall'opera aperta all'opera viva: Eco e Ricœur sulla narrazione come interazione ermeneutica

Matteo Lamparelli, University of Milan

Il contributo propone un dialogo tra Umberto Eco e Paul Ricœur a partire dall'idea di narrazione come forma di interazione ermeneutica. In *Opera aperta*, Eco elabora un paradigma dell'apertura che concepisce l'opera come campo di possibilità, in cui il senso non è dato ma attivato dal lettore. Tale apertura diventa, in *Lector in fabula*, un principio operativo: il testo è una "macchina pigra" che richiede la cooperazione del lettore modello, chiamato a costruire, insieme al testo, mondi di senso possibili. L'interpretazione, per Eco, è dunque un atto cooperativo ma regolato, un processo di produzione condivisa entro l'orizzonte di un'enciclopedia culturale. Muovendo da questo modello, l'intervento mette in dialogo la semiotica ecoiana con l'ermeneutica di Ricœur, in particolare con *Temps et récit* e *Soi-même comme un autre*. Ricœur sposta l'attenzione dalla logica testuale alla temporalità della comprensione: la narrazione non è soltanto cooperazione interpretativa, ma configurazione del tempo e del sé. Laddove Eco descrive la struttura cooperativa del senso, Ricœur ne fa emergere la dimensione rfigurativa ed esistenziale. I due modelli non si oppongono, ma si completano: Eco fornisce la grammatica semiotica della comprensione, Ricœur ne svela la portata temporale ed etica. La loro differenza non è alternativa, ma generativa: insieme illuminano il modo in cui la narrazione può dar forma alla nostra esperienza interpretativa del mondo. In questa prospettiva, l'"opera aperta" diventa "opera viva": la lettura non si limita a produrre significato, ma trasforma il lettore stesso, la cui identità narrativa si ridefinisce nel tempo attraverso le sue riletture e i suoi incontri. Interpretare equivale, allora, ad abitare il mondo come un testo aperto di segni e di storie, in cui l'apertura del testo incontra l'apertura del soggetto. Ereditare Eco oggi significa riconoscere, in questa interazione tra semiotica ed ermeneutica, la forma viva e condivisa della conoscenza narrativa.

Narrazione; identità narrativa; lettore; ermeneutica; semiotica

Umberto Eco's *The Name of the Rose*: Sacred Medieval Architecture as Open-Closed Semiotic Texts

Hee Sook Lee-Niinijia, Independent Scholar

According to the Merriam-Webster dictionary, the term "sacredness" defines (i) worthy of religious veneration (holy) and (ii) entitled to reverence and respect. Medieval Romanesque monasteries were particular places that had sacredness in reality. However, Umberto Eco's imagined Benedictine monastery of Italy (14C) in his *"The Name of the Rose"* produces further challenges in interpreting medieval sacredness from a semiotic view, as architecture is a sign and an open-closed text.

In *"The Name of the Rose"*, sacred architecture incorporates religion, epistemology, and power relations, while it provides the historical context and a semiotic system. Architectural elements of the Benedictine monastery are signs within an interpretation framework, forming a spatial narrative. The monastery is modelled on Romanesque ideal philosophy – order and stability. The medieval belief in divine hierarchy and protection from a chaotic world is reflected in its fortress appearance, thick walls, and narrow windows – a typical Romanesque structure.

Eco employs this architectural language in his book to expose the ideological rigidity of the monastic world, which controls meaning and restricts access to knowledge. For instance, the cloister functions as a liminal space between the sacred and the profane, supporting the monastic ideals of spiritual discipline by providing an area for seclusion and introspection. Following medieval liturgical practices, the church became a site of ritualised meaning with its eastward orientation. Monks' disputes reveal flaws in divine order despite its theological hierarchy in the monastery's interior spaces (altar, choir, nave). The maze-like library evokes Gothic obsessions with complex, suspended semiotic meanings. Due to its sacred site of intellectual power, restricted access, and dangerous knowledge, its spatial logic invites the protagonist's interpretive challenges. The higher one goes, the more elusive the mystery of unstable truth is.

Accordingly, the sacred site turns into a battlefield of opposing interpretations, which invites Eco's theory: Meaning is never established but contested. Architecture plays a role in the narrative by influencing behaviour, encoding beliefs, and underscoring the tension of transparency-secrecy. Eco invites readers to "read" the monastery. The building becomes a site of hermeneutics—where meaning is discovered through inquiry, error, and revelation. By combining medieval architectural concepts with semiotics, this paper approaches how the monastery is transformed into a living, open-closed text to be read/examined/contested. Two examples of Benedictine monasteries – imagined and actual – are assessed through Eco's semiotics for interpreting architecture both as physical construction and as a system of signs embedded within cultural, ideological, and historical contexts.

The Name of the Rose; Benedictine Monastery. Medieval hierarchy; Open-closed text; Semiotics

Per una letteratura cosmica. Umberto Eco in dialogo con Italo Calvino

Lucia Lorusso, Università di Palermo

Il contributo prende le mosse da un momento cruciale del dialogo tra Umberto Eco e Italo Calvino: la pubblicazione, nel 1962 sul «Menabò», del saggio echiano *Del modo di formare come impegno sulla realtà*, accompagnata dall'uscita de *La sfida al labirinto* di Calvino. In questo snodo teorico, Calvino individua nel finale del saggio di Eco un'intuizione decisiva: la possibilità di una letteratura che non sia più semplicemente "sulla società", ma che, ponendo al centro il cosmo e i rapporti cosmici, riesca a esprimere in modo nuovo e più efficace il disagio della condizione umana. A partire da questa convergenza, l'intervento intende mettere a confronto alcuni testi chiave dei due autori – da *Opera aperta* e *Del modo di formare come impegno sulla realtà* a *Le cosmomiche*, *Ti con zero*, *Le città invisibili* o *Palomar* – per interrogare il significato teorico di una "letteratura cosmica". In Eco, l'apertura formale e l'attenzione ai modelli scientifici delineano una letteratura capace di fornire schemi interpretativi attraverso cui immaginare un mondo sempre più mediato dalla tecnica; in Calvino, tali schemi vengono trasformati in dispositivi narrativi che mettono in scena l'instabilità del cosmo come esperienza conoscitiva. Il dialogo tra Eco e Calvino consente così di rileggere la "sfida al labirinto" come ricerca di forme capaci di abitare la complessità senza ridurla. A dieci anni dalla morte di Eco, questo confronto permette di filtrare uno dei nuclei più fertili del suo lascito: l'idea che la semiotica e la letteratura condividano il compito di costruire modelli aperti per pensare il nostro rapporto con un mondo che abbiamo contribuito a configurare, ma che continua a eccedere ogni tentativo di rappresentazione definitiva.

Letteratura cosmica; Labirinto; Umberto Eco; Italo Calvino; Menabò

"La ricerca procede in modo tortuoso": Umberto Eco e il romanzo accademico

Lorisfelice Magro, Université Paul-Valéry - Montpellier III

Se è vero che nei primi studi intorno all'importazione del campus novel anglofono nella letteratura italiana un eventuale inserimento di alcuni romanzi di Umberto Eco nel corpus di analisi è proposto più come "suggestiva provocazione" (Scuderi: 2003) che per una reale intenzione di evidenziare le possibili analogie tra le opere narrative del semiologo e Pnin (1957) di Nabokov o la Campus Trilogy (1975-1988) di David Lodge, non si può negare l'effettiva esistenza di un legame tra l'autore e il sottogenere. È prima di tutto opportuno rilevare che, nelle vesti di influente attore del campo editoriale, Eco si è attivamente adoperato per la diffusione delle traduzioni dei romanzi di Lodge - tutte curate per Bompiani dalle traduttrici Mary Buckwell Gislon e Rosetta Palazzi -, arricchendo tra l'altro l'edizione in italiano (1989) di *Small World: An Academic Romance* (1984) con una prefazione ripresa anche nella versione francese (1991) del libro. Inoltre pur non potendo considerare nessuno dei romanzi di Eco dei veri e propri campus novel, è possibile riscontrare il ricorso a motivi ed espedienti propri delle narrazioni di ambientazione accademica almeno in *Il nome della rosa* (1980) e *Il pendolo di Foucault* (1988): in quest'ultimo, che pure si concentra maggiormente sul contesto editoriale, la trama prende le mosse dall'interesse per i templari sviluppato dal protagonista Casaubon proprio durante la stesura della tesi di laurea, anticipando una variazione sul topos del manoscritto frequente in opere coeve - si pensi a *Magia rossa* (1983) o *Cromantica* (1985) di Gianfranco Manfredi - ma soprattutto nelle pubblicazioni più recenti, più spesso incentrate sulla figura del ricercatore, da *La ricreazione è finita* (2023) di Dario Ferrari a *La scrittrice nel buio* (2024) di Marco Malvestio, passando per *A Beautiful Nothing* (2024) di Enrico Terrinoni. Per quanto riguarda la fortunata opera d'esordio vale la pena invece segnalare che, al netto della distanza storica e al di là degli ovvi parallelismi tra i professori finzionali e quei chierici individuati da Lodge (2006) come archetipi dei suoi protagonisti, essa condivide con molti romanzi e racconti universitari l'attenzione per l'intrecciarsi tra invidie personali, appassionati scambi intellettuali e lotte per il potere in uno spazio chiuso, la cui atmosfera gotica viene solo raramente attenuata dalla modernità dei campus contemporanei; non è forse un caso se il romanzo è stato trasformato in un giallo accademico ambientato ad Oxbridge nella parodia disneyana *Il nome della mimosa* (1987). Proprio al mondo del fumetto - nello specifico all'episodio *Lassù qualcuno ci chiama* (1998) di Dylan Dog, dove appare come consulente del protagonista - peraltro, Eco deve la sua più nota apparizione come personaggio di finzione, destinata a ripetersi in *Dago: Umberto* (2006) oltre che nei romanzi *El club Dumas* (1993) di Arturo Pérez-Reverte e *La Septième Fonction du langage* (2017) di Laurent Binet. Scopo dell'intervento è esplorare il rapporto tra Umberto Eco e le narrazioni accademiche nelle sue diverse sfaccettature, delineando in prima istanza il ruolo avuto dall'autore nella diffusione dell'opera di Lodge in Italia, per poi fare brevemente riferimento alle diverse rappresentazioni finzionali dell'autore; in seguito si evidenzieranno motivi e topoi propri del campus novel ricorrenti nei primi due romanzi di Eco, così da poter infine opportunamente collocarli, attraverso un'analisi comparativa con altri testi riferibili al sottogenere, nella tradizione del romanzo accademico italiano.

Campus novel; Historical Metafiction; Letteratura italiana contemporanea; Il nome della rosa; Il pendolo di Foucault

Antiquity in Times of Crises. From K. Vaginov to Vaporwave Through Eco's Thought

Irina Marchesini, University of Bologna

"In times of crisis, we risk losing sight of who we are," writes Umberto Eco in "In Defense of the Classics" (In: "La bustina di Minerva", Milano, Bompiani, 2016: 243). In such circumstances, he continues, "reading a classic is like psychoanalyzing our current culture; we find traces, memories, patterns, and primal scenes" (ibidem). Yet, reading a classic is also "a journey to our roots. Often, we do not seek our roots out of nostalgia for something we once knew, but because of a vague feeling of having grown from an unknown stock" (ibidem). Against the backdrop of this common feeling, it becomes possible to put into dialogue two experiences that are apparently very different but prove to be extraordinarily similar when read through the lens of Eco's thought: the literary production of the Russian writer Konstantin Vaginov (1899-1934), and the recent phenomenon of the so-called "Vaporwave" (circa 2010). In fact, both Vaginov's works and the multimedia products that constitute the multicolored corpus of the "Vaporwave" reflect on the trauma of the loss of a past, real or not, with nostalgic flavor. It is no coincidence, then, that both these case studies turn to classical Greek aesthetics to communicate this feeling. Focusing on "Vaporwave," for example, Stuart Lindsay aptly captures the connection between sociopolitical trauma and fondness for an aesthetics of the past: "[t]heir shared discursivity of overabundant simulacra, nostalgic "dyschronia," and hauntological melancholia reflects at a cultural level the mental fragmentation of the traumatized subject who suffers at once from an excess of their repressed trauma's intrusive psychological return and from memory loss ("Disaster Theory: Vaporwave Music as a Hauntological Expression of Sociopolitical Trauma", 2021, p. 110). On the basis of these preliminary assumptions, the proposed paper aims to continue reflecting on Eco's words regarding the function of antiquity in times of crisis. This theme proves to be particularly relevant if considering today's dramatic fractures, as well as technological challenges, like those connected to the AI, which involve societies across the board.

Umberto Eco; Crises; Antiquity; Konstantin Vaginov; Vaporwave

The Literary Provocateur

Douglass Merrell, Independent Scholar

This paper reflects on Umberto Eco's late transition to narrative fiction in 1978 after having established his distinctive practice as a public intellectual over 22 years through his writings for an academic and a popular audience. The impact of the Moro Affair is assessed as the catalyst for that transition, and how Eco's response sought to explore the problem of the contemporary intellectual's sense of "impotence" in influencing public opinion in the wake of that national trauma. In pursuing that objective, his intellectual foundations as a medievalist are considered for serving as a historical lens, and more personally, as a temporary refuge from the protracted violence and chaos of the Anni di Piombo, as well as his disillusionment with the degradation of contemporary culture by catering to what Eco, citing Barth, called "the lobotomized mass media illiterates." Eco's narrative strategy is traced to his involvement in the campaign of the Gruppo 63 in confronting the cultural encroachment of mass media consumerism, as well as his conception of the model reader from Reader Response Theory. Since, beyond all expectations, his debut novel, *The Name of the Rose*, became a publishing phenomenon as an international bestseller, (Eco thought the initial Italian press run of 30,000 was excessive), this paper looks at how his narrative strategy became increasingly provocative in responding to the huge popular readership he had generated by frustrating their expectations of standard fictional genres, and by being pointedly confrontational in sometimes caustic ways, while tempering that approach with humor. His later novels are also assessed from the perspective of inverting the relation between elite and popular culture, as well as Eco's conception of semiotics as a "theory of the lie."

Fiction; culture; aesthetics; semiotics; history

Gli appunti inediti di Guglielmo da Baskerville: padre Giovanni Pozzi e il *Nome della rosa*

Pietro Montorfani, Università della Svizzera italiana

È stato ipotizzato che tra gli ispiratori della figura di Guglielmo da Baskerville ci sia stato anche Giovanni Pozzi (1923-2002). Padre cappuccino, italianista e semiologo, allievo di Gianfranco Contini e Giuseppe Billanovich, Pozzi fu attivo per molti anni all'Università di Friburgo e tra i suoi scritti si ricordano "La rosa in mano al professore" (1974), "La parola dipinta" (1981), "Alternatim" (1996) e un monumentale commento alla "Hypnerotomachia Poliphili" (1964-80), tutte opere ben note ad Umberto Eco. Tra le carte pozziane conservate oggi presso la Biblioteca Salita dei Frati di Lugano ci sono appunti manoscritti di un precoce corso universitario sul "Nome della rosa" e una copia fittamente postillata del romanzo, dalla quale emerge un interesse non superficiale da parte di un francescano erudito che condivide con Eco molti interessi, pur restano in parte lontano dalla sua interpretazione del mondo e della cultura medievale.

Francescanesimo; Biblioteche; Archivi; Medioevo

Soggettività e discorso narrativo

Ulla Musarra-Schröder, Radboud Universiteit (Paesi Bassi)

Nel quadro della semiotica di Eco la questione del soggetto ha avuto un ruolo di periferia, anche se, a partire dalle ultime pagine del Trattato di semiotica, le tematiche collegate a questa questione, per Eco "enormemente importante", sono state sempre più di rilievo, come in particolare in Kant e l'ornitorinco. Nei romanzi echiani la tematica del soggetto o del soggettivismo è stata sempre centrale e profilata in molti modi, soprattutto nel contesto del rapporto tra soggetto e memoria, in cui il soggetto si diversifica nelle istanze di un io che è all'origine del discorso narrativo e di un io (a volte anche un colui o colei) che è oggetto del discorso, le istanze cioè del soggetto d'enunciazione e del soggetto dell'enunciato. Si noti che Eco ha avuto grande interesse per il rapporto tra soggetto e memoria. Ne ha dedicato i suoi sette romanzi, elaborando in modi diversi la modalità della narrazione "in prima persona", ossia "auto-diegetica". È un'elaborazione tutt'altro che "innocente". Infatti, nelle versioni postmoderniste echiane, il romanzo di memoria diventa un genere metanarrativo che ironicamente mette in scena le proprie condizioni enciclopediche e intertestuali. Il nome della rosa è il romanzo che più aderisce alla convenzione del romanzo di memoria, anche se la pretesa autenticità è messa in dubbio dall'ironia intertestuale e dalle mistificazioni riguardanti la trasmissione del manoscritto. In alcuni dei romanzi successivi si assiste ad una parziale cancellazione del narratore in prima persona. La sua voce viene ricoperta dai commenti di un anonimo narratore più o meno intrusivo. Mi interrogo sulla ragione narrativa e semiotica di questo schermo strutturale. La misteriosa fiamma della regina Loana è invece un romanzo esclusivamente a monologo interiore, monologo pensato e direttamente trasmesso al lettore da un unico soggetto d'enunciazione, ossia un unico "io" che (paradossalmente) ha perso il contatto con il proprio "io", con quel soggetto, che dovrebbe avere delle radici profonde nell'infanzia e nella giovinezza, ma che risulta "perduto" o "assente". Per quanto riguarda il discorso narrativo, sottolineo che il soggetto dell'enunciazione, sin dal momento in cui inizia a riflettere o esprimersi in parole, si è già iscritto in un processo di semiosi, processo determinato da quanto lasciato dall'enciclopedia, per cui la soggettività iniziale si dissolve in catene di interpretanti. Ma mi chiedo soprattutto che cosa accade ai rispettivi soggetti dell'enunciato, a loro volta anche soggetti d'enunciazione, Casaubon, Belbo, Roberto, Baudolino, Yambo, Simone, - ma anche a personaggi come Lia e Maia - se, nella loro esperienza percettiva, riescono ad uscire dalla loro cultura enciclopedica o dagli strati di enciclopedia che si frappongono tra la loro esperienza diretta e il soggetto che narra, parla o scrive. Mi soffermo sulla percezione visiva nel Pendolo di Foucault e nella Fiamma misteriosa della regina Loana per indagare i livelli di esperienza in cui interviene una cosiddetta "segmentazione del continuo" che è anche il fondamento o oggetto dinamico su cui, per opera del soggetto o dei diversi soggetti d'enunciazione, si erige l'edificio degli interpretanti o oggetti immediati.

Discorso narrativo; enunciazione; memoria; percezione; romanzo in prima persona; soggetto

Walking through Eco's narrative woods

Carmen Muşat, University of Bucharest

Eco treats the relationship between reality and fiction not as a binary but as a continuum of interpretive contracts – and the weakest point of his approach is that he underestimates how porous and unstable those contracts are. He argues that fiction is a “lie” we agree to believe because the text signals its fictional status. Reality, by contrast, is an “illusion” we try to verify. In his theoretical studies, Eco assumes that the boundaries between real worlds and fictional worlds are stable and legible, but his assumptions ignore the fact that reality itself is mediated by narratives which sometimes behave like fiction (conspiracy theories, political mythologies, fake news). Although Eco acknowledges this, as well as the unpredictable ways readers import real-world knowledge into fiction, he doesn't fully theorize the instability of the boundary, underestimating how reality borrows from fiction in a post-truth era.

I would like to approach Eco's “forest” metaphor from another perspective. Since fiction and reality use the same interpretive structures, it seems that navigating reality is like walking through a forest of narrative possibilities. If there is an ongoing interplay between real and fictional possible worlds, and the cognitive processes are the same how are we to distinguish fictional narratives from real ones? What truly distinguishes fiction from reality in the era of deep-fakes, AI-generated narratives, blurred authorship and conspiracy theories?

“Di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare”

Giuseppe Palazzolo, Università di Catania

“Di ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare”, scriveva Eco nel risvolto di copertina della prima edizione del *Nome della rosa*, dichiarando come la scrittura narrativa si sviluppi in felice dialettica con l'attività speculativa. Il fertile commercio tra finzione e scritti teorici concede all'autore un lasciapassare per esplorare i temi a lui cari e per tornare sulle sue ossessioni da prospettive diverse, con continui rilanci e recuperi. Una delle costanti tematiche centrali, che emerge prepotentemente nell'immaginario echiano, è lo scontro con il paradigma gnostico, che si mostra anche attraverso la sua metamorfosi ermetica. Attraversando i romanzi si può seguire lo scontro epico tra una linea genuinamente cristiana (sulla quale Eco si è formato) e il suo fantasma gnostico, che tende a sostituire il concetto di segreto al principio di *modus*. Da questa opposizione originaria scaturiscono altre grandi questioni che attraversano anche la dimensione finzionale. Emerge il conflitto tra apocalittici e integrati, che non manca di riverberare i suoi effetti anche sul *Nome della rosa* (1980). Si sviluppa la sindrome del complotto, che con il suo tragico gioco di paranoia e sovrainterpretazione struttura *Il pendolo di Foucault* (1988). Si accende la dialettica tra Limite e Desiderio nella modernità, centrale ne *L'isola del giorno prima* (1994). Si riconosce nella figura del demiurgo affabulatore e bugiardo protagonista di *Baudolino* (2000). Infine, *La misteriosa fiamma della regina Loana* (2004) mette in scena la tentazione e il fallimento della gnosi: Yambo, privo della memoria autobiografica ma pieno di memoria semantica, cerca l'unica epifania che darebbe senso al tutto – il volto dell'amore perduto Lila – ma questa non appare. L'unica conoscenza possibile, imperfetta ma necessaria, è quella che si apre alla relazione e al riconoscimento dell'irriducibilità del mondo, rifiutando la tentazione gnostica del ritorno a sé stessi. Eco, anche attraverso la sua opera narrativa, insiste sulla necessità di accettare la finitudine e sul riconoscimento di un “già dato irriducibile”, condizione essenziale per la significatività e l'interpretazione.

Romanzi; gnosi; complotto; desiderio; modus

La riproduzione infedele dell'antico: la lingua nell'incipit di *Baudolino*

Giorgia Persiani, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Richiamando un topos letterario di lunga tradizione, Eco apre il romanzo "*Baudolino*" fingendo di riprodurre un documento originale databile alla metà del XII secolo. Per questo, costruisce un testo in volgare piemontese con caratteristiche grafiche e fonomorfologiche coerenti con una scripta italoromanza dell'epoca, a partire dalla forte interferenza con il latino tardo. Gli studi, che pure hanno tenuto conto della varietà linguistica del romanzo (Ramello 2001), non si sono finora soffermati su alcune scelte che caratterizzano questo incipit. Si propone, in particolare, un'analisi che dia conto delle strategie messe in atto da Eco per simulare la lingua antica, bilanciando al contempo la realtà documentaria, la leggibilità del testo per il lettore moderno e l'immancabile gioco dell'intertestualità che già caratterizzava la sua narrativa fin dal "*Nome della rosa*" (Ganeri 1991, Capozzi 2001, Musarra-Schroeder 2001, Bausi 2006, Romano 2006, Picchiorri 2011). A colpire il lettore moderno sono innanzi tutto gli aspetti grafici, non solo per l'alternanza di font che riproducono stili grafici diversi (compaiono ad esempio prestiti germanici in caratteri gotici) o per la completa assenza di punteggiatura, ma anche per l'estrema polimorfia tipica dei testi medievali, in particolare nella rappresentazione di fonemi che presentano problemi di adattamento del sistema grafico latino: <gn>, <ni> e <nh> per la nasale palatale (signori, siniore, carlomanio, companhia), <gli>, e <lh> per la laterale palatale (cespugli, folii, batalha), <ch>, <c> e <k> per occlusiva velare sorda (ke, losko, chontenti, schritte, acua), ecc. Dal punto di vista fonetico il testo presenta tratti settentrionaleggianti, come lo scempiamento delle geminate intervocaliche (tuto, tocato, deto, atacca, nebione, quela; anche qui in alternanza con detto, notte, ecc.), le sonorizzazioni (orege), l'assenza di anafonesi (lengua) e l'avanzamento delle affricate verso le fricative (busiardo, brusiano, masavano). A forme locali, peraltro, se ne alternano altre di tradizione toscaneggiante (le voci dittongate "buono", "fuori", "suoni" e "piede" accanto a "foco" e "cocere"), che sarebbero del tutto inattese a quest'altezza cronologica ma che rientrano tra gli ingredienti necessari a Eco per rendere digeribile il testo al lettore moderno. Ma è proprio nella collisione dei piani cronologici diversi (il Medioevo e l'anno Duemila) che si attua l'intertestualità postmoderna: il mosaico rivela, infatti, tessere moderne più o meno nascoste, che alludono alla storia linguistico-letteraria italiana e alla contemporaneità del lettore a cui è destinato il testo; compare, ad esempio, una citazione dell'*Indovinello veronese* (un testo oggi considerato storicamente importante, ma del tutto marginale per chi lo ha vergato nel IX secolo: «l'inkioistro et il calamus ke alba pratalia arabat et negrum semen seminabat») accanto a locuzioni moderne («mangia pane a tradimento»), talvolta maliziosamente travestite da antico («avere il dente invelenato», «il nebione ke si taliava col cul-tello»), e addirittura a gergalismi che risalgono agli anni Ottanta del Novecento («fiki-fuki»).

Bausi, F. (2006), «Un centone, un carne a figura, un immenso acrostico». Fenomenologia della citazione ne "*Il nome della rosa*", in "*E'n guisa d'eco i detti e le parole*". Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti", Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 297-321. Capozzi, R. (2001), "Lettura, interpretazione e intertestualità: esercizi di commento a '*Il nome della rosa*'", Perugia, Guerra, 2001. Ganeri, M. (1991), "*Il 'caso' Eco*", Palermo, Palumbo, 1991. Musarra-Schroeder, U. (2001), "Mondi possibili ed enciclopedia: strategie narrative nei romanzi di Umberto Eco" in "*Nel nome del senso. Intorno all'opera di Umberto Eco*". Convegno internazionale, Centro Culturale Internazionale di Cerisy-la-Salle, 29 giugno-9 luglio 1996, a cura di J. Petitot e P. Fabbri, Firenze, Sansoni, 2001. Picchiorri, E. (2011), "Padre Bresciani nel 'Cimitero di Praga'. Eco, riscrittura, citazione", «Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione», 4, 2011, pp. 169-186. Ramello, L. (2001), «A la Frasketa parliamo na lengua ke non è da cristiani». Varietà linguistiche e caratterizzazione dei personaggi nel '*Baudolino*' di Umberto Eco", «Studi Piemontesi», XXX,

2, 2001, pp. 375-395. Romano, M. (2006), "Piccole storie di plagie e citazioni mascherate", in "*E'n guisa d'eco i detti e le parole*". Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti", Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 1675-1679.

Baudolino; italiano antico; riscrittura; intertestualità; Eco

Lector in Fabula as D'Artagnan and Author Strategy Nurdoğan Rigel (PhD) Istanbul University D'Artagnan, the main character of Alexander Dumas's famous novel "The Three Musketeers", will be examined in this study under the guidance of Umberto Eco's theory of the reader. In the novel, how D'Artagnan, who is assigned as Lector in Fabula by the author, fulfills her role in the "author's strategy" will be examined with examples. The central question of this study is why, although there are four musketeers throughout the novel, the novel is titled "The Three Musketeers"? Umberto Eco, in the concluding remarks he prepared as a "Guide for the Reader" to his novel "The Name of the Rose," also draws attention to this contradiction, describing Alexander Dumas as a "writer who is honestly dishonest" because of this very title. Dumas responds to this questioning by the empirical reader by placing the Fourth Musketeer, D'Artagnan, as the "Model Reader" in the text, much like the "12th Man" (the fans who energize the team spirit of the 11 football players with their enthusiastic cheers), the mascot of the Texas A&M University football team. The conceptualizations explored by Umberto Eco in her works *The Open Work* (1962), *The Role of the Reader* (1979), and *Six Walks in the Narrative Woods* (1994) will serve as the fundamental references for this study's reader-centered theory. Building on Eco's formula that "Every Open Work has a Model Reader," this study will examine how D'Artagnan, as the soulmate of the model reader, moves and thinks within the constructed Narrative Forest, how he guides the model reader through the novel's narrative interpretations of characters and actions, and how this is done through the author's intention and strategy. Author strategy begins with the name, a fundamental form of coding. Ultimately, names sometimes overshadow the author's fame. Just as Daniel Defoe, the author of *Robinson Crusoe*, has almost been erased from history, the name of the author of *Cyrano de Bergerac* (Edmond Rostand) has long been forgotten. We can cite examples such as the relationship between James Bond and Fleming, or the unacknowledged name of the author of *Superman* (Jerry Siegel). Making a character's name synonymous with the title of the work, as seen in the examples above, is a risky strategy that can, over time, erase the author's name. Mystery is the most fundamental coding in giving a work its name. Eco used this very successfully when formulating *The Name of the Rose* structurally. The study will develop through the lens of author strategy, progressing through the title of the work, the characters in the text's structure, and Eco's reader theory, and will establish D'Artagnan as the Lector in Fabula with the help of examples within the novel.

D'Artagnan; Model Reader; Author Strategy; Open Text; Woods of Narrative

La presenza di James Joyce pervade l'intero sviluppo della teoria della cooperazione interpretativa di Umberto Eco, certamente già dai suoi prodromi in *Opera aperta* (1962), e specialmente dal saggio poi divenuto *Le poetiche di Joyce* (1966), fino agli studi storici raccolti in *Dall'albero al labirinto* (2007), che nella sua ampia sezione d'apertura difende una lucida chiave di lettura semantica del *Finnegans Wake*, riprendendo peraltro un'idea d'ispirazione borgesiana già sviluppata in *Le forme del contenuto* (1971). Questa presenza, in realtà, si percepisce anche oltre tali limiti, sia in senso cronologico che disciplinare. È verosimile, per esempio, che la tesi di laurea di Eco, poi pubblicata con il titolo *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino* (1970), sia legata alle speculazioni aristotelico-tomiste di Stephen Dedalus: l'alterego di Joyce che, nei dialoghi del quinto capitolo del *Ritratto dell'artista da giovane* (1916) e nel flusso di coscienza del terzo episodio dell'*Ulisse* (1922), offre al lettore i frammenti di un'incompiuta teoria estetica. Come ricordato a posteriori nell'introduzione a un'edizione tascabile di *Opera aperta*, la scrittura del lungo saggio su Joyce e gli esperimenti sonori plurilingue con Luciano Berio, che si concentrano sull'undicesimo episodio dell'*Ulisse*, risalgono invece al 1958-59, anticipando quindi, per concessione dell'editore, la pubblicazione in volume della traduzione italiana integrale del romanzo da parte di Giulio De Angelis e consulenti (1960). Sul versante opposto, ossia in anni molto più recenti, Joyce diventa una delle pietre di paragone più ricorrenti nella teoria e pratica traduttiva di Eco, occupando pagine di *Dire quasi la stessa cosa* (2003) dedicate al "rifacimento radicale", con particolare riferimento ai problemi presentati dal *Finnegans Wake*. È tuttavia l'idea stessa di "cooperazione interpretativa nei testi narrativi", soprattutto in *Lector in fabula* (1979), a essere strutturata a partire anche da un'ispirazione joyciana, dimostrando come Joyce non sia solo un oggetto di studio, nel lavoro di Eco, ma diventi una fonte per lo sviluppo di una teoria autonoma. Il mio intervento, di conseguenza, si concentrerà proprio sull'influenza di Joyce sulla semiotica di Eco, a partire dalla nota definizione di "lettore modello" ricalcata sul "lettore ideale affetto da una insonnia ideale" del *Finnegans Wake*, e individuando un tratto comune allo scrittore e al filosofo nella difesa laica e razionalista di un realismo filosofico di ascendenza aristotelico-tomista.

James Joyce's presence pervades the entire development of Umberto Eco's theory of interpretative cooperation, certainly since its prodromes in *Opera aperta* (1962; en. tr. *The Open Work*, 1989), and especially since the essay later published separately as *Le poetiche di Joyce* (1966; en. tr. *The Aesthetics of Chaosmos*, 1989), until the collection of historical studies *Dall'albero al labirinto* (2007; en. tr. *From the Tree to the Labyrinth*, 2014), which defends a lucid semantic interpretation of *Finnegans Wake* (1939) in its extensive opening section, reprising an idea inspired by Borges and already developed in *Le forme del contenuto* (1971). In fact, that presence can be perceived even beyond such limits, both in a chronological and disciplinary sense. It is plausible to believe, for instance, that Eco's dissertation, published under the title *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino* (1970; en. tr. *The Aesthetics of Thomas Aquinas*, 1988), is related to Stephen Dedalus's Aristotelico-Thomistic speculations, which is to say to the fragments of that unfinished aesthetic theory which Joyce's alternate self offers in the dialogues of the fifth chapter of *A Portrait of the Artist as a Young Man* (1916) and in the stream of consciousness of the third episode of *Ulysses* (1922). As remembered in the introduction to an Italian paperback edition of *Opera aperta*, the writing of the long essay on Joyce and the sound experiments in multiple languages with Luciano Berio, focusing on the eleventh episode of *Ulysses*, date from 1958-59 instead, prelude to the book publication of the unabridged Italian translation of the novel by Giulio De Angelis and consultants (1960),

courtesy of the publisher. On the opposite side, which means in far more recent years, Joyce becomes a recurrent touchstone in Eco's translation theory and practice, being mentioned in passages from *Dire quasi la stessa cosa* (2003) dedicated to the "radical remake", with specific reference to the challenges presented by *Finnegans Wake*. It is however the idea of "interpretative cooperation" itself, especially in *Lector in fabula* (1979), that revolves around a Joycean inspiration, demonstrating that Joyce is not merely an object of study, in Eco's work, but becomes a source for the development of a new theory. My presentation, as a consequence, will address precisely Joyce's influence on Eco's semiotics, beginning from the well-known definition of "model reader" patterned on "that ideal reader suffering from an ideal insomnia" in *Finnegans Wake* (FW 120.13-14), and identifying a quality shared between the writer and the philosopher in the secular and rationalist defense of a philosophical realism of Aristotelico-Thomistic ancestry.

James Joyce; Aristotle; Thomas Aquinas; estetica; realismo filosofico / James Joyce, Aristotle, Thomas Aquinas, aesthetics, philosophical realism

Mysterious Flames: Fascism and Identity in Umberto Eco

Marco Ruggieri, University of Edinburgh

My paper presents the findings of my doctoral research, which will culminate in the monograph *Mysterious Flames: Fascism, Identity, and Mass Culture in Umberto Eco* (Peter Lang; in press, publ. Spring 2026). It analyses, through the lens of Eco's semiotic theory, the underexplored questions of Fascism and identity in *La misteriosa fiamma della Regina Loana* and concludes by highlighting the author's insufficiently acknowledged yet still potentially productive contribution to the interdisciplinary field of cultural and identity studies. I first consider the representation of Fascism in *La misteriosa fiamma* and its contribution to historical-cultural studies on Italian Fascism. In its early phase, scholarship often overemphasised the pervasiveness of Fascist ideology within Italian culture and its impact on national identity ('generative' approach). From the 1990s onwards, this influence was downplayed – described as "one of the many vectors pushing the cultural products in different directions" (Forgacs & Gundle 2007: 200; 'interpretive' approach). After outlining the novel's representation of Fascist Italy, conducted through the lens of mass culture, I show that it mediates between the two approaches. On the one hand, the novel stresses the audience's interpretive freedom and the presence of multiple cultural vectors (particularly American mass culture), a point emphasised by much existing scholarship. On the other, it reveals two key aspects that restrain interpretive relativism: (a) the various cultural vectors shared a similar mythological framework – e.g. the co-presence of virile heroism – which sustained Fascism's hegemony within Italy's cultural space; (b) in line with Eco's intellectual evolution from *Opera aperta* to *I limiti dell'interpretazione*, the reception of Fascism cannot be reduced either to uncritical acceptance or total rejection, but should rather be understood beyond binary interpretive paradigms. The question of Fascism is intertwined with that of identity, one that Eco addressed in a scattered way across his theory. As noted by Violi (2018), *La misteriosa fiamma* is a crucial text in this respect. The novel is not merely a reconstruction of the protagonist's memory, but of his identity. It is a search for individual identity that, once recognised as unattainable, becomes an inquiry into Italian collective identity. My paper highlights two main points. First, contrary to most critical interpretations, the novel does not reconstruct the memory and identity of an entire Italian generation but rather of one narrowly defined in terms of gender, geography, and socio-economic condition. These factors are also only marginally considered in Eco's theoretical work – with significant exceptions, e.g., 'semiotic guerrilla' – and this remains a major limitation to the productivity of his thought in current research. Second, a rereading of *La misteriosa fiamma* in the framework of Eco's semiotics provides an important contribution to today's debate on essentialism in cultural and identity studies. Essentialism assumes that individuals possess intrinsic properties, as members of a culture, which define them somewhat deterministically. Eco's novel shows that while individuals are constructed in relation to the encyclopaedia of their culture, this cannot be regarded as an essence – as maintained indeed from *La struttura assente* to *Kant e l'ornitorinco*. [I would be happy to present either in English or in Italian depending on the composition of my panel]

Mysterious Flame; Fascism; Identity; Cultural Studies; Semiotics

**Dall'«ironia postmoderna» all'«ironia intertestuale».
Prospettive per un ampliamento semiotico delle riflessioni
letterarie di Eco sull'ironia**

Federica Ruggiero, Sapienza Università di Roma

La riflessione di Eco sull'ironia, pur inscritta nell'ambito della critica letteraria, si configura come punto d'accesso privilegiato per un'interpretazione semiotica più ampia del fenomeno, e in particolare dell'«ironia intertestuale», di cui manca tuttora una compiuta teorizzazione in campo sia pragmatico sia letterario (Brondino 2023). Le considerazioni echiane sull'ironia – a partire dalle Postille a Il nome della rosa (1981) – si collocano nel dibattito sulla poetica postmodernista, il cui valore è riconosciuto dai maggiori studiosi del tema (cfr. Hutcheon, 1988; McHale, 1992; Ceserani, 1997). Eco (2016) in seguito introduce la nozione di «ironia intertestuale», caratterizzandola però in modo non distante dalla sua prima formulazione di taglio letterario. Essa viene associata al citazionismo tipicamente postmoderno, e si configura come allusiva ripresa della tradizione letteraria guidata da un progetto di “riscrittura” dei modelli, sotterraneo ma visibile al lettore più avveduto. Si attua così una doppia strategia narrativa. Da una parte, un «lettore modello semantico» fruisce della storia senza coglierne le implicazioni intertestuali; dall'altra un «lettore modello di secondo livello» («semiotico-estetico») riconosce l'universo letterario richiamato e scorge le modalità della riscrittura ironica del modello. Eco conclude osservando che «l'ironia intertestuale non è, tecnicamente parlando, una forma di ironia», sottintendendo una concezione retorica del fenomeno – come antifrasi – senza però ritornare sulla questione. Il contributo intende ampliare questo quadro letterario verso una definizione di tipo semiotico, capace di superare la dimensione erudita del modello echiano. In tale prospettiva, si propone la categoria di «ironia architestuale», intesa come strategia discorsiva fondata non sul richiamo a testi specifici, ma su convenzioni linguistiche, registri e strutture testuali condivise. Essa prende di mira non il contenuto di un testo, ma le forme e le convenzioni che lo modellano (in una parola, l'«architestualità», che Genette definisce come «la letterarietà della letteratura»), largamente condivise e perciò riconoscibili anche dal ricevente mediamente colto. Essa costituisce dunque una strategia metatestuale indiretta, in linea con una «pragmatica del testo» (Eco 1979). L'ironia si può così concepire come un processo sincronico, radicato nella competenza testuale del ricevente, e sganciata dal vincolo con una specifica tradizione letteraria. In tal modo, l'ironia si configura come un fenomeno semiotico a pieno titolo. L'obiettivo è mostrare come le riflessioni di Eco sull'ironia possano essere rilette infatti entro un quadro semiotico che metta in relazione ironia verbale, ipertestualità e architestualità (Genette 1997), fornendo così un modello interpretativo capace di realizzare concretamente il passaggio dal «lettore semantico» al «lettore semiotico» auspicato da Eco.

Bachtin, M. (1975) *Eстетica e romanzo*. Torino: Einaudi. Bachtin, M. (1988) *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*. Torino: Einaudi. Bachtin, M. (2002) *Dostoevskij: poetica e stilistica*. Torino: Einaudi. Barth, J. (1997) *The Friday Book: Essays and Other Nonfiction*. Baltimore-London: Johns Hopkins University Press. Brondino, A. (2023) «Intertextual Irony: Between Relevance Theory and Umberto Eco», *Forum for Modern Language Studies*, 59(2), pp. 165–182. Ceserani, R. (1997) *Raccontare il postmoderno*. 1. ed. Torino: Bollati Boringhieri (Saggi). Ducrot, O. e Todorov, T. (1972) «Testo», in Ducrot, O. e Todorov, T., *Dizionario enciclopedico delle scienze del linguaggio*. ISEDI Istituto Editoriale Internazionale, pp. 322–328. Eco, U. (1979) *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Milano: La nave di Teseo. Eco, U. (1984) *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi. Eco, U. (1990) *I limiti dell'interpretazione*. Milano: La nave di Teseo. Eco, U. ([1999] 2016) «Ironia intertestuale e livelli di lettura» in Eco, U., *Sulla letteratura*. Milano: Bompiani, pp. 227–252. Genette, G. (1981) *Introduzione all'architesto*. Parma: Pratiche. Genette, G. (1997) *Palinsesti: la letteratura al secondo grado*. Torino: Einaudi. Hutcheon, L. (1988) *A Poetics of postmod-*

ernism. History, Theory, Fiction. New York-London: Routledge. Hutcheon, L. (2000) *A Theory of Parody. The teachings of twentieth-century art forms*. Urbana-Chicago: University of Illinois Press. McHale, B. (1992) *Constructing Postmodernism*. London; New York: Routledge. McHale, B. (1994) *Postmodernist Fiction*. London New York: Routledge. Todorov, T. (2022) *La letteratura fantastica*. Milano.

Postmodern Irony; Intertextual Irony; Architextuality; Intertextuality; Textual Pragmatics

Inexhaustible Cracks: Existential Presuppositions and Dynamics of Culture

Hongjin Song, University of Tartu

This research aims to elaborate on Eco's idea of existential presuppositions (Eco 1994; Eco and Violi 1987) in communicative processes and apply it to the complexities of cultural dynamics. Existential presuppositions, invoked in communication, refer to concepts assumed to be shared between the addresser and addressee—not as physical entities but as symbolic realities (Cassirer 1962) that exist within the participants' mental frameworks. However, due to the discrepancy between the worlds experienced by both sides of communicative processes, these presupposed concepts leave behind inexhaustible details, leading to potential untranslatability and misinterpretation. Rather than viewing this untranslatability as a communicative failure, this paper argues that it is the very foundation of cultural dynamics. Arising from differing encyclopedic structures, the discrepancies are precisely where the new texts are generated out of the preceding texts as contexts of communication. Therefore, meaning is constantly negotiated and re-negotiated in communication when participants are delving into the "cracks" of these presuppositions, which further conjoins with Lotman's understanding of the polyglotism of culture (Uspenskij et al. 1998; Lotman 1979; 2009), resonating with Eco's understanding of the labyrinthine structure of human knowledges (Eco 2014). In this sense, existential presuppositions provide a shared yet fluid framework within which diverse forms of knowledge—not limited to scientific discourse—coexist, intersect, and evolve in communication (Lyotard 1984; Wagner 2007; Bauman 2008). Proceeding from the conjuncture, this paper demonstrates that the complexity of the world is articulated through the very limitations of existential presuppositions, and the inexhaustible and discrepant details embedded in communication not only presume but actively sustain the ongoing dynamics of culture, shaping its continuous evolution.

Existential presuppositions; Communication; Translatability; Knowledges; Epistemic heterogeneity

Fictional Characters at Play: Possible Selves Within and Without

Anna Tashchenko, Independent Researcher

U. Eco, along with several other postmodern theorists, emphasized the central role of the reader in literary interpretation [3] and in the mental representations that emerge from interaction with fiction. Contemporary research in psychology and cognitive science further elucidates the mechanisms underlying this process and explicates the effects that engagement with fiction has on individuals [7]. Regardless of the medium, fictional narratives enhance perspective-taking and social cognition, provide a safe space for moral calibration, and allow for emotional rehearsal [1; 4; 8]. These processes are largely grounded in the concept of possible selves proposed by H. Markus and P. Nurius, who distinguish between past, present, and future-oriented or possible selves [6]. The latter include realistically attainable versions of the self, ideal or hoped-for selves, as well as feared selves. According to C. Jung [5], when certain aspects of the self fail to reach conscious awareness, they may manifest as projections, psychological content that is displaced and subsequently projected onto others, including fictional characters. This mechanism helps explain the central role such characters often assume within narratives. Eco introduced the notion of fluctuating individuals to describe characters that become detached from their original texts and begin to function within a broader cultural space as gestalt images endowed with relatively stable characteristics [2]. He argued that their relevance derives from the immutability of their actions within the possible world of the text. In contemporary culture, however, many characters exist across far more than a single possible world. They migrate between narrative spaces and across multiple media, creating significant potential to reshape both cultural and individual perceptions of the world and of the self. Consequently, fictional characters are able to inhabit diverse scenarios and acquire new, sometimes radically different traits across a variety of novel contexts. The proliferation of parallel universes within major franchises further legitimizes such "alternative" personalities. In this context, intrapersonal conflicts, suppressed desires, past traumas, and envisioned futures can be externalized through transmedia storytelling, an effect that is further amplified by the advent of artificial intelligence and virtual reality, which enable increasingly personalized narrative experiences. These developments open new avenues of interaction between recipients, or even participants, and storyworlds and their characters, reshaping not only the narratives that surround us but also those that reside within us.

Broom, T. W., Chavez, R. S., & Wagner, D. D. (2021). "Becoming the King in the North: Identification with fictional characters is associated with greater self-other neural overlap". *Social Cognitive and Affective Neuroscience*, 16(6), 541–551. Eco, U. (2009). "On the ontology of fictional characters: A semiotic approach". *Sign Systems Studies*, 37(1–2), 82–98. Eco, U. (1979). *The role of the reader: Explorations in the semiotics of texts*. Indiana University Press. Huang, K. Y., & Fung, H. H. (2024). "Measuring identification with narrative characters: The development and validation of a new scale". *Current Psychology*, 43, 24835–24849. Jung, C. G. (1967). *Symbols of transformation* (Vol. 5). Princeton University Press. Markus, H., & Nurius, P. (1986). "Possible selves". *American Psychologist*, 41(9), 954–969. Martínez, M.-A. (2025). *Storyworld possible selves and narrative intersubjectivity*. De Gruyter. Wimmer, L., et al. (2021). "Reading fictional narratives to improve social and moral cognition: The influence of narrative perspective, transportation, and identification". *Frontiers in Communication*, 5, 1–19.

Cognition; fictional character; possible self; storyworld; transmedia storytelling

Umberto Eco's inferential walks, guided by the serialised novel

Jörg Türschmann, University of Vienna

When the epoch-making serial novel “Les Mystères de Paris” (1842/43) by French author Eugène Sue was published in Italian in the mid-1960s, Umberto wrote a foreword to it. This foreword has been translated into other languages and published independently of the novel. In his text, Eco examines the phenomenon that Sue’s serialised novel speculates on the reader’s participation. The ellipses have been described many times, and Eco points to a structure based on the alternation between tension and relaxation. In his book “Lector in fabula”, he also discusses Sue’s novel and argues that the novel has a very good story but a very poor plot. The reason for this, he says, is that the reader suspects early on that the two main characters are related, but the author pretends that this is not yet certain. Sue therefore constantly introduces new clues that delay the resolution, but their delaying function is transparent. Eco believes that Sue later realised that further prolonging the chain of episodes was pointless. That is why he revealed the secret of their relationship in the middle of the novel. – The serial novel differs from a collection of stories. In “1001 Nights”, “The Heptameron” and “The Decameron”, there is a frame story. This is missing in the serialised novel. Instead, it is often preceded by a foreword, which serves to arouse the reader’s curiosity about the publication of the following episodes, so that they will buy the upcoming issues of the newspaper. When Sue’s novel was published, there was no daily press yet. Readers subscribed to monthly magazines instead, which were unaffordable for many. However, there were reading rooms where the newspaper could be read for a certain period of time. In this way, Sue’s novel reached a large audience. The political dimension of the novel was decisive. The emergence of socialism meant that social inequalities were a daily topic of discussion. The authors of serialised novels incorporated current political events into their stories in order to arouse the interest of their readers. Many novels are even said to have contained sections that had nothing to do with the plot of the novel, but instead raised social reforms for discussion. Unfortunately, these parts of the novels were not included in the later book publications. This creates a false impression of a homogeneous fiction, whose documentary parts have thus been forgotten. Only recently have these integral versions of some well-known feuilleton novels been examined thanks to their digitisation. – Against this backdrop, the lecture addresses the question of what actually constitutes the original text of a feuilleton novel, which was often illustrated and also featured the aforementioned propagandistic inserts. An interesting aspect of Sue’s novel is that the last part of the novel, which Eco considers obsolete in terms of generating suspense, is of considerable literary quality precisely because it was no longer committed to social revolution. In this respect, the lecture deals with the thesis that the extensive remainder of the novel could only have been written because it no longer promised any revelations. Elsewhere, Eco himself offers an interpretation of the narrative structure that is based on the autonomy of a history of ideas and perhaps allows us to understand serial storytelling in terms of its function as political activism or poetic autonomy. This may be the key to the function of Eco’s own preface to Sue’s novel, which replaces the author Sue’s preface and pursues a poetics whose independent quality already characterises Victor Hugo’s overly long preface to his Cromwell drama.

Narratology; suspense; 19th century; serialised novel; newspaper

Dal Lector in fabula a una teoria della lettura

Alessandro Zinna, UPR Projekt, Nîmes Université; CAMS/O Université de Toulouse 2 – Jean Jaurès

Per Greimas il senso di un’opera si coglie alla fine della lettura. Per Eco, attraverso le inferenze narrative e la cooperazione interpretativa, il senso si costruisce attraversando i percorsi predisposti della macchina testuale per il lettore. A partire dalle osservazioni avanzate nel Lector in fabula e nelle Sei passeggiate nei boschi narrativi l’intervento intende esplorare la possibilità di costruire una teoria della lettura. Per farlo un’attenzione particolare sarà rivolta a quegli effetti di tensione che svaniscono alla fine del testo e che si producono nel progredire della lettura. Il giallo o il poliziesco sono le strutture narrative privilegiate per questa indagine poiché introducono delle tensioni che iniziano nel momento in cui al lettore o allo spettatore si pone una domanda che si risolve nel momento in cui il testo o l’audiovisivo forniscono una risposta. Nell’intervallo che va dalla posizione della tensione alla sua risoluzione, il lettore ha già cercato una risposta e intrapreso le sue inferenze per risolvere le domande come chi è l’assassino, qual è l’oggetto ricercato o cosa potrebbe accadere. Per costruire questa teoria della lettura procederemo comparando il nome della rosa di J.-J. Annaud a Seven di D. Fincher.

ECO, Umberto 1979, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani. 1994, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani. GREIMAS, Algirdas Julien 1983, *Del senso II*, Paris, Seuil. ZINNA, Alessandro 2005, “Tesnière, Hjelmslev e l’andamento ritmico di Seven”, in *La semiotica al cinema*, Caprettini G. P., e Valle, A. (eds), Milano, Mondadori.

Teoria della lettura; movimenti di tensione; inferenze; cooperazione interpretativa; macchine pigre.

Inheriting Eco.

Philosophy and
History of ideas

A World of Differences: Eco on Aristotle

Francesco Bellucci, University of Bologna

In his “L’antiporfirio” (1983), Umberto Eco claims that modern “dictionary-based semantics” is unconsciously indebted to the late classical model of the Porphyrian tree, never explicitly outlined but implicitly suggested by Porphyry’s famous commentary on Aristotle’s “Categories”. This model, Eco argues, is inconsistent, because the Porphyrian tree of genera and species is in fact a tree of differences (“differentiae”), and “dictionary-based semantics” is in fact “encyclopedia-based semantics” in disguise. The whole of Eco’s argument is based on a crucial idea, which Eco finds in both Aristotle and his commentators: that in a definition—which gives the meaning of a term and is thus the model for dictionary-based lexical semantics—the specific differentia is more extended than the species. Aristotle says as much in both the “Topics” and the “Posterior Analytics” (in his reconstruction, Eco especially focuses on the latter). In “Topics” Z 6, 144b4–11 Aristotle argues that neither the species nor anything of which the species is predicated can be predicated of the differentia. The reason is that the differentia is said of more things, i.e. is more extended, than the species, and a fortiori of that of which the species is predicated. The implicit rule is, of course, that the less extended cannot be predicated of the more extended. In the “Posterior Analytics” (B 13) Aristotle says that the items forming the definition of a term are singularly more extended than the definiendum without being more extended than its genus, and are collectively as extended as the definiendum. Thus, in order to define the number three we can take “number”, “odd”, and “prime”: these are each more extended than “three” but collectively as extended as it. Since a definition is composed of genus and differentia, it is no hard speculation to say that, in the definition of the number three, “number” is the genus and “odd” and “prime” the differentiae. Since both “odd” and “prime” are more extended than the definiendum, it follows that according to the model of definition of “Posterior Analytics” B 13 the differentia is more extended than the species, in agreement with “Topics” Z 6. However, in other works that Eco does not consider, Aristotle offers a distinct method for the construction of a definition. In “Metaphysics” Z 12, definition is defined as the formula (“logos”) composed of the genus and the differentiae, and is constructed by dividing the genus into its differentiae, and by taking the differentia of the differentia at each step of the division: “footed is a differentia of animal, and the differentia of footed animal must again be a differentia of it qua footed” (1038a10–12). One should not take “with wings” and “wingless” as differentiae of “footed animal”, because they are not differentiae of that differentia. Rather, “cloven-footed” and “uncloven” are differentiae of “footed”, so these must be taken in the next step of the division. If this is done, “there will be as many forms of foot as there are differentiae, and the footed animals will be equal in number to the differentiae”, because “the last differentia will be the substance and the definition of the object” (1038a16–18). It is clear that, according to this method, the species to be defined and the differentia that defines it (the “last differentia”) have the same extension. It is also clear, therefore, that this method is incompatible with that exposed in the “Topics” and the “Posterior Analytics”. Eco’s criticism of the Porphyrian tree, then, only works if “differentia” is taken in the former sense, in which it is more extended than the species, but it fails if it is taken in the latter sense, in which it has the same extension as the species.

Aristotle; Porphyry; semantics; difference; definition

The Semiotician as an Ethnographer? Social life and estrangement in Umberto Eco’s *Travels in Hyperreality*

Marco Benoît Carbone, Università degli Studi di Cagliari

In his large body of work, Umberto Eco frequently engaged with cultural anthropology along two intertwined strands. First, he entered into a dialogue with structuralists and their works, such as Lévi-Strauss (1958) through an already post-structural sensibility, reframing the “absent structures” of semiotics not as an immanent, universal schema but as mobile, heuristic, and pragmatic cultural devices produced by interpretation (Eco, 1968, 1975). Second, he invoked anthropology as a reminder of cultural diversity and contingency; for example, when replying to a U.S. interviewer who lamented his “double bill” as professor and columnist, Eco explained that in other contexts people routinely perform much “stranger” acts, such as eating snakes (Eco, 1986, p. 13). Yet, this paper suggests reading Eco’s resonance with anthropological othering not as a resort to anecdotal absurdism, but as a decisive component of his deliberate estrangement in the study of popular culture (Lorusso 2015) and interculturality. The reflexively pragmatist act of turning outward and inward to different Western cultures, both traditional and modern – perhaps stemming from his historiographical method – resonated with evolving approaches toward distant societies in traditional anthropology. Amounting to a key element to Eco’s approach, estrangement contributed to Eco’s dismantling of the hierarchies between high and low culture and general exploration of meaning in mass media and popular culture. Focusing on the essays collected in *Travels in Hyperreality* (1986), this paper asks whether Eco’s pragmatist semiotics may be read as a form of ethnographic description of contemporary Western symbolic life, to elicit further, future examinations of his intellectual relations with cultural diversity. Often adopting the stance of someone encountering an “exotic” culture, Eco practiced fieldwork-like endeavours to describe consumer cultures as a site of rituals, spaces, and symbolic logics. Close to the anthropological mandate of “making the familiar strange,” his gaze was shaped by his positionality as an Italian intellectual observing the familiar and unfamiliar, such as in the case of global products or US cultural environments. What could be termed as “anthropological wandering” occurs as Eco moves through sites that delivered staged realities, such as in Disneyland, where he observed material arrangements, visitor behaviour, and flows much as an anthropologist might have documented a sacred shrine and collective beliefs. This spatial wandering was complemented by what could be approached as a micro-ethnography of the mundane, as Eco examined everyday objects—hotel minibars, airline meals, and mobile phones—as artifacts of a modern civilization, seeing the scripts that govern social behaviour through a seemingly denaturalised (Barthes 1957) and decentred angle. Although Eco may have engaged in little immersion within defined communities and did not systematically look for or solicit “native” explanations, his work might be read as partly ethnographic in style and effect. While his analysis is mainly essayistic and philosophical rather than methodologically anthropological, Eco’s reflections may still be seen as often functioning as interpretive tours that employed estrangement to reveal the mythologies of contemporary life (Eco/Augé/Didi-Huberman 2015). Ultimately, Eco’s hyperreal travels may represent useful territory in Eco’s vast work (Paolucci 2017) to step into prospective investigations of the broader intellectual and theoretical relations and reciprocal influences between the semiotician and the social (Cossu 2017) and anthropological fields.

Fieldwork; anthropology; estrangement; society; ethnography

“A Sort of Ghostly Presence” in Umberto Eco’s Philosophical Journey

Simone Bernardi della Rosa, Sorbonne Nouvelle Université - Paris 3

This paper examines one of the most under-explored dimensions of Umberto Eco’s theoretical work: his conception of subjectivity (Colapietro 1987; Violi 2007; 2009). While Eco explicitly stated in *A Theory of Semiotics* (1976) that what lies “beyond the semiotic threshold” remains outside his theoretical framework, his work reveals a sophisticated, if implicit, theory of the subject that emerges through the continuous processes of semiosis. Drawing on Umberto Eco’s Semiotic formulations (1976, 1979, 1984), as well as his fictional works (1980, 1988, 2004), Eco’s characterization of the subject will be investigated, “a sort of ghostly presence” of his entire philosophical journey, analyzing how his formulation positions subjectivity as both constituted by and constitutive of semiotic processes. The central question guiding this investigation is whether it is possible to discern a coherent theory of the self within Eco’s semiotic framework, and what concept of anthropology emerges from his proposals when considered as a unified philosophical system. The analysis reveals a paradoxical tension in Eco’s thought: the subject is defined as “no more than the semiotic subject of semiosis, that is, the historical and social result of the segmentation of the world” (1976) yet individual concrete beings appear to resist complete theoretical integration, remaining as an unexpressed residue of theory, as an opaque, unspeakable background. To establish this argument, a thorough systematic and theoretical analysis employing four interpretive criteria will be conducted: 1. anti-individualism, 2. anti-nominalism, 3. language reversal, and 4. fallibilism; demonstrating how Eco develops a conception of subjectivity that emerges not as a unified, autonomous agent but as a diffused configuration shaped by encyclopedic competencies, cultural networks, and the continuous resegmentation of content. As Eco himself states, “we recognize ourselves only as semiosis in progress, signifying systems and communicational processes” (1984). Crucially, tensions emerge when Eco’s theoretical framework encounters the problem of individual existence. His novels reveal this unexpressed residuum in many complex ways as in *The Mysterious Flame of Queen Loana*’s main character Yambo, a novel that offers no theoretical resolution with a “deferred plenitude of the self” (Bouchard 2017), leaving the subject with the desire of “knowing who I am” (2004). This further exploration suggests that Eco himself may have recognized limitations in reducing subjectivity entirely to semiotic processes. The paper concludes by raising critical questions about potential determinism and intellectualism in Eco’s framework of the subject. If subjects are fundamentally determined by their encyclopedic competencies and habitual pathways through semiosis, does this conception work only for intellectually robust subjects or not? And what remains of individual experience in such a framework? These questions invite us to reconsider and potentially extend his theory of the semiotic subject, acknowledging its profound insights into the social and cultural constitution of selfhood. This “ghostly presence”, on the other hand, ultimately reveals critical and interesting blind spots in Eco’s conception of subjectivity regarding individual existence and experience that merit further theoretical development.

Subjectivity; Pragmatism; Semiotics; Encyclopedia; Charles S. Peirce

Gli enigmi e le metafore. Che cosa ha veramente detto Aristotele nella Poetica?

Simone Beta, Università di Siena

Verso la fine del primo libro della *Poetica* (l’unico rimasto, perché sappiamo tutti che il secondo è bruciato nel rogo di una famosa biblioteca), quando Aristotele affronta il tema delle caratteristiche del linguaggio (la *lexis* greca, l’*elocutio* latina), mette in relazione la metafora (di cui aveva parlato poco prima) con l’enigma, fornendo una definizione di quest’ultimo destinata a rimanere celebre per la sua sintesi: “Il concetto di enigma è appunto questo, di mettere insieme assurdità dicendo le cose reali” (1458a26-7: αἰνίγματος τε γὰρ ἰδέα αὕτη ἐστὶ, τὸ λέγοντα τὰ ὑπάρχοντα ἀδύνατα συνάψαι). Ma è davvero questo il significato corretto della definizione aristotelica? Dobbiamo accettare come valida questa traduzione (che è, nello specifico, quella di Carlo Gallavotti)? Il testo greco, peraltro, è tutt’altro che chiaro – e ne sappiamo anche la ragione: gli scritti di Aristotele che ci sono giunti per tradizione diretta (le opere cosiddette ‘esoteriche’, cioè dirette verso l’interno, verso la scuola) sono sostanzialmente le dispense che circolavano tra gli studenti del Peripato, e quindi la loro qualità stilistica non è affatto elevata, anzi. Di tutte le traduzioni antiche e moderne che ne sono state fatte, spesso molto diverse tra loro (e talvolta, per forza di cose, molto libere), ce ne sono poche che soddisfino davvero – ed ecco perché è necessario leggere ancora una volta il testo originale, per comprenderne il senso autentico. Questo intervento, che prende le mosse dal passo della *Poetica* (e dal suo contesto) e che comprende anche un’analisi di tutte le definizioni dell’enigma date dai grammatici e dai retori greci e latini delle età successive, si ripropone, anche alla luce degli altri passi della *Poetica* e della *Retorica* nei quali Aristotele discute lo stretto rapporto tra gli enigmi e le metafore, di fornire una nuova interpretazione della frase forse troppo sintetica della *Poetica*.

Enigma; metafora; Aristotele; retorica; poetica

From Impossibility to Knowledge: Medieval Logics of the False and the Epistemic Use of Impossibility

Irene Binini, Università di Parma

Umberto Eco repeatedly insisted on the epistemic and historical productivity of the false: false assumptions, fictitious entities, and erroneous theories have not merely obstructed the pursuit of truth, but have often functioned as powerful engines of knowledge. This contribution takes Eco's idea of the force of falsehood as a starting point and explores it from a historical and logical perspective, by focusing on the systematic use of impossible entities and impossible propositions in medieval logic and natural philosophy. Drawing on recent results from the ERC-funded research project "FICTA", the paper investigates how medieval thinkers (12th–14th centuries) developed refined distinctions among different kinds and degrees of impossibility, precisely in order to determine which impossibilities could be epistemically fruitful and which were instead sterile or misleading. Far from treating impossibility as a homogeneous notion, medieval logicians and philosophers distinguished, for instance, between *per se* and *per accidens* impossibilities, between formally contradictory impossibilities and those that are merely naturally or causally impossible, and between impossibilities that are unintelligible and those that are *opinabiles* or *imaginabiles*. I argue that these distinctions played a crucial epistemic role. Certain impossible assumptions—such as counterpossibles, hypothetical scenarios, or imaginary cases involving void space, infinite processes, or non-natural motions—were deliberately employed as premises in logical, physical, and mathematical reasoning. Their function was not to describe reality directly, but to test principles, explore conceptual boundaries, and make visible structural features of the real that would otherwise remain implicit. In this sense, medieval uses of impossibility anticipate later accounts of epistemically productive falsehoods. Medieval theories of impossibility thus provide an early conceptual framework for understanding how falsity and impossibility, when properly controlled, can function not as epistemic defects but as indispensable tools for the advancement of knowledge—precisely in the sense suggested by Eco.

Impossibility; Force of Falsehood; Medieval Logic; Epistemic Fiction; History of Science

"Scholarship, scholarly thought, and intellectualism in Umberto Eco". This paper will reflect on the aesthetics and representations of a study and research library which, covering all fields of knowledge, constitutes a tool for knowledge while also being

Agnès Callu, *Laboratoire d'anthropologie politique (LAP, EHESS-CNRS / UMR 8177)*

"Scholarship, scholarly thought, and intellectualism in Umberto Eco". Using tools from cultural history conceived as a social history of representations associated with the philosophical dimensions of the history of arts and ideas, this paper will reflect on the conditions of production, mediation and reception of Umberto Eco's scholarly library, a kind of "ideal library" (*sic*). Built at the intersection of language, semiotics and philosophy, it unfolds in concentric circles, the circulations, intersections and bifurcations of which will be traced. Beyond an analysis of its composition and the disciplinary fields and genres covered, invested and questioned, we will seek to decipher how this 'office-workshop', symbol of an intellectual and incubator of complex and multiplex thought, constitutes the scholarly materiality of a philosopher committed to understanding the contemporary world. Like Saint-Augustin, Eco captures the profound forces of the present, understood as "the memory of things past and the expectation of things to come", but elsewhere, in depth and over time, as a space-time of encounters, dissonances, conflicts, divergences, experiences, and ontological ruptures. Taking a comparative historical perspective with the libraries of two other philosophers, Jean Starobinski and Gaëtan Picon, we will seek to determine – in addition to Eco's own story-telling about his "biblioteca infinita e incompiuta" – the intellectual alliances between Umberto Eco and ET ALII and how, in the labyrinthine, cinematic savagery of a library reminiscent of Borges' Babel, it is possible to retrace the paths of an interdisciplinary creation open to the questions of the world.

Philosophy; History of ideas; Interdisciplinarity; Scholarly library; Uses of the world

Il tema della deissi nella filosofia di Umberto Eco

Edoardo Maria Cavalieri, Università Roma Tre

INTRODUZIONE

Il mio contributo intende presentare il lavoro della mia tesi di laurea magistrale, nella quale ho ricostruito il ruolo della deissi nella riflessione teorica di Eco. La deissi rappresenta un buon concetto in cui osservare il dialogo di Eco con la filosofia del linguaggio e la filosofia pragmatista, quella di Peirce su tutte. La deissi rappresenta forse l'evidenza migliore della dimensione pragmatica della semiosi, la «semantica pragmaticamente orientata» in cui la significazione integra la conoscenza, la prassi, la negoziazione e la cooperazione interpretativa.

LA DEISSI PROBLEMA TEORICO

In filosofia del linguaggio la deissi è una categoria linguistica che descrive l'istituzione di un riferimento situato, attraverso nomi, pronomi, aggettivi dimostrativi è possibile un generico 'indicare', ma in funzione della situazione di discorso in atto. In Eco essa fa parte di un orizzonte epistemologico e semiotico, parte della possibilità stessa del riferimento. Fin dal Trattato, si può vedere come la dimensione deittica tenga insieme codice e circostanza. La soglia in cui la lingua si apre alla prassi: «L'atto di riferimento pone un enunciato in contatto con una circostanza concreta per mezzo di un artificio indicale: un dito puntato, uno sguardo direzionato, un indice verbale come "questo"». Emerge qui il carattere pragmatico della semiosi: il linguaggio non si limita a rappresentare, ma agisce e in questo senso eredita il principio peirciano dell'azione segnica.

ECO E PEIRCE

Si pensi a un concetto di indicialità. In Peirce l'indice è la categoria del contatto col reale, in Eco esso diventa la figura stessa dell'enunciazione: il punto in cui la mente e il mondo si incontrano attraverso l'atto di parola. L'interpretante invece non è soltanto un effetto mentale, ma un atto culturale. Il significato nasce dalla negoziazione tra codici, contesti e circostanze a conferma della tenuta dell'idea di «una semantica pragmaticamente orientata».

PERCEZIONE E NEGOZIAZIONE: IL REALISMO

In Kant e l'ornitorinco, Eco sviluppa il tema dell'indicialità primaria, leggendo Peirce e Kant. I nomi propri condensano l'interpretazione di una configurazione sensoriale alla luce di una competenza enciclopedica. La deissi viene resa compatibile sia con la concezione di un riferimento estensionale, ma anche come un atto di negoziazione cognitiva. Anche nella deissi si può osservare la nozione echiana della contrattualità del riferimento: dire "questo", o stabilire il nome di qualcosa significa stipulare un accordo situato tra soggetti che condividono un orizzonte interpretativo. Qui il pensiero di Eco è in massima sintonia col pragmatismo: l'atto linguistico è un'azione che produce realtà semantica. In termini peirciani, la deissi come abduzione incarnata: un gesto che ipotizza senso nella contingenza.

DEISSI E INTERPRETAZIONE

Sempre avendo come riferimento Peirce, per Eco l'interpretazione assume una configurazione tri-relativa: segno, oggetto, interpretante. In Eco l'oggetto viene "attraversato" dall'enciclopedia e dalla circostanza d'enunciazione. La deissi rappresenta in questo caso un principio di ancoraggio, impedisce alla semiosi illimitata di scivolare nel relativismo sfrenato, quello che pensa di eludere «i sensi vietati dell'essere». Sullo sfondo c'è anche, sempre, la peirciana «comunità indefinita degli interpreti», ogni 'questo' implica un 'noi' che condivide il mondo.

CONCLUSIONE. DEISSI E EREDITÀ PRAGMATISTA

La deissi dunque è il punto in cui il segno diventa atto, l'enunciazione diventa conoscenza, la semiotica si apre alla prassi. Il linguaggio attraverso il gesto costruisce una realtà semantica, ma che orienta, il sapere come forma di attenzione condivisa, tenendo il mondo comune come oggetto della responsabilità interpretativa.

Semantica; Pragmatica; Linguistica; Pragmatismo; Negoziazione

From Eden to AI: Eco's reflections on creativity in the age of its algorithmic reproduction

Antonio Cerella, Nottingham Trent University

In his essay *Generation of Aesthetic Messages in an Edenic Language* (1971)—which Eco himself regarded as one of his most accomplished investigations into the nature of semiotic creativity—the author shows, with the characteristic irony that accompanies his theoretical reflection, how every genuine linguistic or aesthetic innovation arises from a radical rupture of the code: a "factual judgment" that simultaneously disrupts and regenerates the overall structure of signification. Starting from these premises, this paper investigates the mechanisms of semiotic creativity as moments of crisis and structural redefinition, through an analysis of exemplary cases drawn from archaeology, art history, and artificial intelligence. Its aim is to show how violation, far from representing an anomaly, constitutes the very principle of semantic evolution—the threshold through which semiosis renews and expands itself. From this perspective, the essay brings Eco's insights into dialogue with several theories that, from different disciplinary standpoints, explore the relationship between matter, sign, and creativity—particularly the Theory of Material Engagement (Malafouris 2013, 2023) and Heidegger's conception of the sign as developed in *Sein und Zeit* (§§17–18). Here, the *Zeichen* is not a mere representation of something but an element internal to the network of pragmatic relations that constitutes the *Zeugzusammenhang* (the "totality of equipment"), in which meaning arises from use and from being-in-the-world (*In-der-Welt-sein*). This ontological framework, which subordinates the sign to the structure of practical engagement (*Umgang*), implicitly anticipates Eco's view of creativity as an event of code restructuring, showing how the rupture of the symbolic system also represents a mode of "world-disclosure" (*Weltentwurf*). The paper thus seeks to highlight the striking contemporaneity of Eco's reflection, which—though conceived within a semiotic framework—prefigures many of today's discussions on creativity, intentionality, and cognitive emergence.

Semiotic Creativity; Code Rupture; Material Engagement; Heideggerian Ontology; World-Disclosure

**“Le connessioni ci sono sempre, basta volerle trovare”.
Il mondo dello schedario fra selezione e complessità**

Alberto Cevolini, *University of Modena and Reggio Emilia*

In “Come si fa una tesi di laurea” Umberto Eco (1977) descriveva in modo dettagliato il suo personale metodo di schedatura. Per l'uomo colto lo schedario rappresenta un archivio personale la cui formazione passa per una incessante attività di selezione. Questa selezione ha un lato positivo – si trattiene ciò che è ritenuto memorabile – e un lato negativo – si scarta ciò che può essere dimenticato. Ciò vale per i propri pensieri, ma anche, se non soprattutto, per le proprie letture. In prospettiva storico-sociale, l'arte di “carpire” il meglio “dai” libri degli altri (*ars excerptendi*) risale alla cultura classica greco-latina, dove essa era alla base della produzione di florilegi, e viene per così dire riscoperta all'inizio della modernità attraverso la prassi dei “libri di luoghi comuni” (Cevolini 2006; Eco 2017, pp. 86-90). Solo a partire dal XVII secolo, tuttavia, si abbandonano i notebooks rilegati e si comincia a far uso di schede sciolte da conservare in un apposito contenitore (Harrison 2017). Emerge così l'idea tipicamente moderna di “memoria artificiale”, quest'ultima intesa non più come una mnemotecnica da esercitare mentalmente, bensì come una “macchina” esterna con la quale l'utente può interagire come se fosse un partner comunicativo. Lo schedario è tuttavia qualcosa di più di un semplice strumento per il lavoro intellettuale. Esso costituisce un orizzonte di senso organizzato in categorie concettuali che si riferiscono le une alle altre e definiscono i confini del mondo dell'osservatore. La sua funzione non è solo di filtraggio, ma anche di produzione di nuovo sapere. Lo schedario deve favorire innovazioni, deve essere sorprendente, deve, in altri termini, essere rivolto al futuro. Per questo è fondamentale generare complessità all'interno dello schedario. Ciò avviene attraverso la produzione di collegamenti. Come diceva Eco (1990, p. 180), nell'universo del sapere “le connessioni ci sono sempre, basta volerle trovare”. Nel mio contributo vorrei espandere queste riflessioni e precisare il ruolo dello schedario nella storia delle idee.

Cevolini, A. (2006). *De arte excerptendi. Imparare a dimenticare nella modernità*. Firenze. Eco, U. (1977). *Come si fa una tesi di laurea*. Milano. Eco, U. (1990). *Il pendolo di Foucault*. Milano. Eco, U. (2017). *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*. Milano. Harrison, T. (2017). *The Ark of Studies*. Turnhout.

Ars excerptendi; Archivio; Memoria sociale; Complessità; Selezione

**Un legame sottile tra Roman Jakobson e Umberto Eco :
Joseph de Maistre**

Michel Costantini, *Université Paris 8 Vincennes Saint-Denis*

Per l'alessandrino Umberto Eco, legato alla sua infanzia piemontese dal Monferrato a Torino e alla Valle di Susa, Joseph de Maistre, il “conte savoiaro”, come lui lo definisce, non era proprio un estraneo : suddito del regno di Piemonte-Sardegna, nato (1753) e educato dai gesuiti a Chambéry, studente di giurisprudenza, come Eco di filosofia, all'università di Torino, fu un personaggio importante della politica piemontese ; la sua adesione alla massoneria e alla teosofia, inoltre, lo rendeva un eroe minore, certo, ma ideale per romanzi di tipo “semiotico-esoterico” come *Il cimitero di Praga* o *Il pendolo di Foucault*. Ministro plenipotenziario del regno sardo llá corte di Russia dal 1802 al 1816 noto per la sua socievolezza, la sua conversazione e i suoi scritti, il conte influenzò numerosi intellettuali di Pietroburgo e più in generale russi per tutto il secolo e oltre (eurasiatisti, formalisti). Era anche molto apprezzato da Roman Jakobson, che citava spesso questa frase cult : «Non parliamo mai di caso né di segni arbitrari», tratta dal secondo colloquio delle Serate di San Pietroburgo (1821). Questa frase è ripresa e commentata da Eco nel suo articolo «La linguistica anti-illuministica di Joseph de Maistre» (1996). Si confronterà l'uso che i nostri due semiologi fanno del controrivoluzionario savoiaro ; da un lato, per Roman Jakobson, essenzialmente uno strumento ricorrente nella lotta contro l'aleatorietà dello sviluppo diacronico e l'arbitrarietà del segno secondo Saussure ; dall'altro, per Umberto Eco, la testimonianza di un pensiero linguistico mistico che, al di là delle questioni fondamentali della traduzione, cioè un rapporto intersemiotico nello spazio, e dell'etimologia, cioè un rapporto intersemiotico nel tempo, tocca la questione radicale: l'origine del linguaggio e la diversità delle lingue. È così evidente, nei tre pensatori, che esiste un pensiero comune, almeno un interrogativo comune sulla trascendenza e la dimensione ontologica del linguaggio.

Filosofia del linguaggio; Joseph de Maistre; segni; arbitrarietà; etimologia

Il mondo ebraico nell'opera di Umberto Eco

Giuseppe M. Cuscito, University of Wales, Trinity Saint David

Il presente intervento si propone di illustrare alcuni temi attraverso cui Eco si è rapportato al mondo ebraico (la qabbalah di Abraham Abulafia e le permutazioni delle lettere; Dante e il mondo ebraico; i cospirazionismi antiebraici) e mostrare, nonché proporre, ulteriori direzioni di ricerca basati sugli spunti presenti nei suoi saggi. Abraham Abulafia, menzionato diverse volte nelle opere di Eco, era un qabbalista vissuto nel XIII secolo. Caratteristica peculiare del suo pensiero e del suo misticismo era l'idea della combinazione delle lettere ebraiche per formare sia parole di senso compiuto, sia sequenze che sarebbero di supporto per la meditazione e il presunto raggiungimento dell'estasi mistica. Questo è il motivo principale per cui, ne "Il Pendolo di Foucault", il computer del personaggio di Belbo, che serviva appunto per creare permutazioni e combinazioni di lettere e di parole, si chiama proprio Abulafia. Incidentalmente, a titolo di curiosità, sarà mostrata una pagina web a opera dello scrivente, che crea le permutazioni di quattro lettere a scelta, usando l'algoritmo presente ne "Il Pendolo di Foucault", convertito dall'originale GW-BASIC in PHP. La storia della diffusione dell'idea delle permutazioni anche presso i pensatori non ebraici è esplorata in altri saggi, quali ad esempio "La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea", nonché nelle opere sul lullismo presenti nella raccolta di scritti sul pensiero medievale. Nell'intervento sarà citato un recente saggio, uscito dopo la pubblicazione degli studi di Eco, che retrodata un manoscritto qabbalistico, scritto in arabo da un autore ebreo e contenente le permutazioni di lettere e lo colloca proprio nella Catalogna del XIII secolo. Se, quindi, Lullo non era un qabbalista, come sottolineò giustamente Eco, nuove ricerche indipendenti sembrano corroborare la sua intuizione secondo cui il "doctor illuminatus" possa comunque aver avuto accesso all'idea stessa di permutazioni e ruote di lettere. Sempre a proposito di influenze da parte della cultura ebraica in quella egemone cristiana in Europa, Eco arriva a ipotizzare che Dante stesso fosse a conoscenza delle dottrine qabbalistiche riguardanti la lingua primordiale e il Nome divino, poiché nel Paradiso quest'ultimo è indicato come "I" e non come "Ya", che ci si aspetterebbe se Dante si fosse rifatto a Isidoro di Siviglia e ad altre fonti cristiane che riportavano tradizioni ebraiche. Fra l'altro, ne "La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea", Eco traccia anche la storia dell'idea dell'ebraico come lingua divina. Un altro aspetto di come la cultura egemone europea si è rapportata con il mondo ebraico è rappresentato dai cospirazionismi, che hanno avuto come protagonisti gli ebrei. Nei romanzi di Eco, l'argomento è trattato nel già citato "Pendolo" e costituiscono il fulcro attorno a cui ruota "Il cimitero di Praga". I complottismi sono discussi anche in saggi, quali, ad esempio, "I limiti dell'interpretazione" e "Sulla letteratura". Ne "I Protocolli fittizi", Eco mostra come l'episodio del complotto del Monte del Tuono, presente ne "Il conte di Montecristo" sia stato usato come modello per tutte le teorie complottiste che sono sorte in seguito e che continuano a sorgere ancora ai giorni nostri. Eco ha dimostrato che tutte le teorie cospirazioniste sono in realtà una sola, che viene costantemente riadattata alle esigenze dell'epoca, cambiandone di volta in volta i protagonisti: prima i Templari, poi i RosaCroce, in seguito la Massoneria, i Superiori sconosciuti, i Gesuiti, e altri gruppi, reali e fittizi, fino agli ebrei. In conclusione, nell'intervento si mostrerà la storia, così come è stata tracciata da Eco, del complesso rapporto tra la cultura cristiana egemone in Europa e quella ebraica, sin dall'età ellenistica, sempre utilizzando, per quanto possibile, gli scritti echiiani, indicando future possibili direzioni di ricerca storica, semiotica e di altre discipline correlate.

Ebraismo; qabbalah; Abulafia; storia; cospirazionismi

The Medium in the Arts as a balance between Randomness and Directiveness

Davide Dal Sasso, Scuola IMT Altì Studi Lucca

The concept of the 'medium'—its nature and role in artistic creation—has prompted extensive debate. In contemporary Philosophy of Art, the medium has been explored through various lenses: the conventions shaping artworks' non-aesthetic properties (Binkley 1977), representation (Wollheim 1980), the conveyance of meaning (Danto 1981), and the structural organisation of shared expressive elements (Davies 2004). Noël Carroll (1985) highlights that the medium, whether material or immaterial, is defined by the aims for which it is used, though not every use is permissible. Probing these boundaries calls for a deeper investigation into artistic creation itself. In "The Open Work", Umberto Eco (1989) offers valuable insights on cognitive processes and openness, focusing on the role of transactions. He distinguishes 'first-degree openness' (appreciating form) from 'second-degree openness' (recognising formative processes), introducing the 'latency of probability' that allows viewers to anticipate possible outcomes. This engagement also includes confronting uncertainty and crisis, which, rather than being banished, become integral to the artistic experience—eventually, uncertainties themselves become part of expected probabilities. This issue is pivotal: Eco argues that contemporary arts involve second-degree openness, whereby multiple processes can be discerned, shifting expectations from the predictable to the unforeseen. He asserts that the value of aesthetic experience now lies in how it compels us to choose amid uncertainty, rather than in resolving crises. Central to Eco's argument is the notion of 'transaction', from Dewey and Bentley (1946; 1949), which frames the genesis of structures as an ongoing, provisional enquiry open to be constantly updated. These themes matter because they invite us to reconceptualise the medium—not only in how art is experienced, but in how it is made. During creation, artists repeatedly face uncertainty and must make choices, navigating between randomness and directiveness to reach operational balance. The latter, rooted in 'human organisation', arises where our expectations meet the unpredictability of reality. Eco describes the artist's process as an active commitment to engage with reality. Here, the 'medium' can be understood as this balance point, connecting randomness and directiveness—a stable node in a dynamic process that, echoing Dewey and Bentley, reveals the vital link between organism and environment. In summary, I propose that in the arts, the 'medium' is best seen as a repertoire—a network of operational resources—that guides the artist's choices about structure and means of expression. By treating the medium as a balancing mechanism, the artist is empowered to intervene meaningfully in reality through their work.

Binkley, T. 1977. Piece: Contra Aesthetics, "The Journal of Aesthetics and Art Criticism," 35, pp. 265-277. Carroll, N. 1985. The Specificity of Media in the Arts, "The Journal of Aesthetic Education," 19, 4, pp. 5-20. Danto, A.C. 1981. *The Transfiguration of the Commonplace: A Philosophy of Art*. Cambridge (MA): Harvard University Press. Davies, D. 2004. *Art as Performance*. Oxford: Wiley Blackwell. Dewey, J. Bentley, A.F. 1946. Transactions as Known and Named, "The Journal of Philosophy," 43,20, pp. 533-551. Dewey, J. Bentley, A.F. 1949. *The Knowing and the Known*. Boston: Beacon Press. Eco, U. 1989. *The Open Work*. Translated by A. Concogni, with an introduction by D. Robey. Cambridge (MA), Harvard University Press. Wollheim, R. 1980. *Art and its Objects*, Second Edition with Six Supplementary Essays. Cambridge: Cambridge University Press.

Medium; Artwork's Openness; Transaction; Human Organization; Reality

Dal sapere redazionale al prompt: paratesti editoriali e modelli linguistici generativi

Bianca De Peppo Cocco, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

La produzione di testi paratestuali in ambito editoriale costituisce un luogo privilegiato di osservazione dei processi interpretativi che precedono e orientano la lettura. Bandelle e schede di presentazione non si limitano a informare sul contenuto di un'opera, ma contribuiscono a costruire un lettore implicito, stabiliscono un orizzonte di attese, regolano ciò che può essere detto e ciò che deve rimanere taciuto. In questa prospettiva, il paratesto può essere inteso come un dispositivo di orientamento interpretativo, attraverso il quale un sapere editoriale storicamente sedimentato si traduce in una serie di scelte ricorrenti, raramente esplicitate come regole formali. La riflessione semiotica, a partire dalle riflessioni di Umberto Eco sulla cooperazione interpretativa, sul lettore modello e sulla nozione di enciclopedia, ha mostrato come il senso non derivi dall'applicazione meccanica di istruzioni, ma dall'attivazione di competenze contestuali e pragmatiche condivise. Tali competenze operano per lo più in forma implicita, incorporate nelle pratiche professionali e nella memoria delle istituzioni culturali. Il lavoro editoriale rappresenta un caso emblematico di questo sapere tacito perché la qualità di un paratesto dipende da decisioni puntuali e contestuali, come la selezione dei dettagli, la gestione dell'allusione, la costruzione di promesse di lettura, il rispetto di vincoli come l'anti-spoiler, che difficilmente si lasciano ridurre a un elenco di regole. Il contributo si colloca all'intersezione tra questa tradizione teorica e le attuali sperimentazioni sui modelli linguistici generativi, interrogando la possibilità di rendere operativa una competenza interpretativa senza trasformarla in un automatismo. In particolare, propone di considerare il prompt come nuovo dispositivo culturale capace di codificare una porzione di enciclopedia editoriale: una memoria operativa in cui si depositano scelte, valori e priorità, attraverso la quale si istruisce il sistema su quale voce assumere e quale lettore implicito immaginare. L'ipotesi di lavoro è che la scrittura assistita da sistemi generativi possa essere concepita come una forma di interpretazione guidata, in cui esempi, vincoli e criteri di qualità orientano la produzione testuale entro uno spazio di possibilità controllato, ma non rigido. In questa cornice, il sapere editoriale emerge come una mappa di scelte ricorrenti che orientano l'interpretazione e definiscono l'orizzonte entro cui il testo viene recepito, piuttosto che come un repertorio di regole. L'obiettivo del contributo è dunque esplorare le conseguenze teoriche di questa formalizzazione procedurale del sapere interpretativo: come si costruisce e si stabilizza l'autorità testuale, in che modo si mantiene una voce riconoscibile di collana o di marchio, e che cosa si preservi e cosa rischi di irrigidirsi quando un metodo interpretativo, tradizionalmente tacito, viene tradotto in istruzione operativa. In questa prospettiva, Eco è assunto come un lessico concettuale per leggere un fenomeno editoriale contemporaneo, in cui scrittura e interpretazione emergono dalla coproduzione tra persone, archivi, regole e sistemi generativi.

Paratesto; Modelli linguistici generativi; Prompt; Lettore modello; Enciclopedia

Il concetto di “teatro della memoria” nel *Pendolo di Foucault* e nell’*Isola del giorno prima* di Umberto Eco

Ottavia Draghetti, University of Bologna

L'intervento analizza la presenza e la funzione del concetto di teatro della memoria nella narrativa di Umberto Eco, concentrandosi su *Il pendolo di Foucault* (1988) e *L'isola del giorno prima* (1994). L'obiettivo è mostrare come Eco tematizzi consapevolmente la tradizione delle mnemotecniche rinascimentali e barocche all'interno della finzione narrativa, assumendola come oggetto di riflessione critica e mettendone in luce le implicazioni epistemologiche e i rischi interpretativi. In entrambi i romanzi il riferimento all'*ars memoriae* – in particolare al teatro di Giulio Camillo e ad altri sistemi enciclopedici – è esplicito e ricorrente, e si inquadra all'interno del cosiddetto “paradigma della somiglianza”, sul quale i due romanzi, pur nella distanza cronologica delle loro ambientazioni, risultano incentrati. Nel *Pendolo di Foucault* il tema delle mnemotecniche emerge attraverso citazioni dirette, personaggi e ambienti: vengono infatti menzionati Raimondo Lullo e Giulio Camillo, ci si interroga sulla possibilità di un'*ars oblivionalis* complementare a un'*ars memoriae*, e il Musée des Arts et Métiers e lo studiolo del professor Agliè vengono presentati come ambienti dalle caratteristiche enciclopediche, nei quali il sapere si organizza attraverso una rete di simboli e corrispondenze. Il teatro della memoria è qui tematizzato come paradigma conoscitivo intrinsecamente ambiguo, potenzialmente capace di degenerare in una semiosi patologica. Il “demone della somiglianza” – come lo definisce Eco – porta infatti i personaggi a leggere cose e immagini come simboli di qualcosa di ulteriore, generando catene interpretative teoricamente infinite, che nel *Pendolo* assumono una forma apertamente paranoica. Ne *L'isola del giorno prima* il teatro della memoria assume invece una forma più intimamente narrativa e immaginativa. La nave Daphne viene esplicitamente descritta come teatro mnemonico, entro il quale il protagonista organizza i propri ricordi attraverso associazioni visive e analogiche, secondo modalità riconducibili alle *artes memoriae*. È inoltre da rilevare come, in questo romanzo, la logica della “simpatia” si intrecci in modo particolarmente interessante con la logica quantitativa espressa dal reticolo cartografico, di cui nel *Seicento* si va cercando la chiave, al fine di poter “memorizzare” e dominare i luoghi esplorati. L'intervento mette infine in relazione la tematizzazione narrativa del teatro della memoria con la riflessione teorica di Eco sulle mnemotecniche, sviluppata nei saggi *I limiti dell'interpretazione* (1990), *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (1993) e *Dall'albero al labirinto* (2007). Tale continuità emerge anche dal confronto con la biblioteca dell'autore, nella quale è possibile individuare una cospicua sezione dedicata al tema della memoria.

Romanzo; mnemotecniche; Giulio Camillo; semiosi ermetica; enciclopedia

Umberto Eco musicologo: genesi e ricezione della nozione di 'opera aperta'

Manuel Farolfi, *Independent Scholar*

Tra il 1958 e il 1959, Umberto Eco lavora come funzionario dei programmi culturali presso la Rai di Milano. Due piani sopra il suo ufficio ha sede una delle strutture tecnologicamente più avanzate in Europa nel campo della produzione di musica elettronica, lo Studio di Fonologia Musicale della RAI, diretto dal compositore Luciano Berio. In breve tempo, da questa vicinanza e dalle interazioni che ne derivarono, si sviluppa un grande interesse da parte di Eco per alcuni "interrogativi teorici", riguardanti questioni di estetica, posti dalla musica sperimentale, con un'attenzione particolare all'introduzione di elementi di indeterminazione e/o di processi casuali a livello compositivo e/o performativo. Di fatto, l'incontro con Berio alla Rai di Milano rappresenta per Eco l'occasione per potere esplorare in prima persona alcune delle più ardite pratiche musicali di avanguardia di quegli anni, arrivando pertanto a partecipare al vivace dibattito musicologico ed interdisciplinare portato avanti dalla nuova generazione di giovani compositori. Oltre a collaborare con Berio alla produzione dell'opera *Thema* (Omaggio a Joyce) (1958), Eco conosce e frequenta alcune figure chiave della musica sperimentale italiana e internazionale, tra cui i compositori Bruno Maderna, Pierre Boulez, Henri Pousseur e John Cage. Con riferimento specifico alla genesi della nozione di 'opera aperta', i primi frutti di queste esplorazioni musicali si trovano nella relazione 'Il problema dell'opera aperta', presentata da Eco al XII Congresso Internazionale di Filosofia tenutosi a Venezia nel 1958. È significativo notare che, dei tre esempi riportati da Eco nella sua relazione, in cui viene segnalato il manifestarsi di una nuova tipologia di fenomeni estetici, qui definiti per la prima volta con il termine di 'opera aperta', due sono costituiti da una breve analisi formale di due recenti opere musicali di Karlheinz Stockhausen e Pousseur: *Klavierstück XI* (1956) e *Scambi* (1957). Nei due anni successivi, Eco pubblica due articoli di grande rilievo in ambito musicologico: 'L'opera in movimento e la coscienza dell'epoca' (1959) e 'Apertura e «informazione» nella struttura musicale: uno strumento d'indagine' (1960), apparsi in due numeri consecutivi della rivista *Incontri Musicali* diretta da Berio. A testimonianza del suo coinvolgimento e del ruolo che gli viene riconosciuto in quegli anni nell'ambito della riflessione sulla musica sperimentale può essere preso l'editoriale, 'Postille a un dibattito', pubblicato da Eco nel 1961 in un volume della rivista *La Biennale* interamente dedicato ai più recenti sviluppi della musica di avanguardia. Come lo stesso Eco dichiarerà in diverse occasioni, e come è possibile dedurre dai materiali in questione, alcune delle argomentazioni presentate nei due saggi apparsi su *Incontri Musicali* finiranno per innervare la parte più dirompente del volume *Opera Aperta*, pubblicato con Bompiani nel 1962. Muovendo da una rilettura degli articoli sopra citati e dalla loro contestualizzazione storica, questo intervento si propone di analizzare la relazione tra la genesi della nozione di 'opera aperta' e i fenomeni musicali di natura sperimentale che Eco colloca alla base di tale nozione. Facendo riferimento ad alcune delle composizioni citate da Eco, in particolare *Klavierstück XI* di Stockhausen e *Scambi* di Pousseur, verrà presentata una breve analisi (pensata per un pubblico non specializzato in campo musicale) delle opere indeterminate in questione, al fine di evidenziare quali elementi formali portarono alla formulazione dell'idea di 'opera aperta'. Infine, facendo riferimento al concetto di 'forma aperta' e al suo sviluppo nella riflessione sulla musica sperimentale degli anni '50, si intende mostrare come la nozione di Eco di 'opera aperta' sia venuta via via a costituire un elemento significativo, sebbene talvolta contraddittorio, nel contesto delle discussioni musicologiche delle decadi successive.

Umberto Eco; Open Work; New Music; Indeterminacy; Mobile Form

Metaphor: a neverending story

Federica Ferrari, *University of Bologna*

The story of metaphor dates back to the ancient Greeks and Aristotle, whose primary definition already sets the two directions of the transference, 'vertical' and 'horizontal', recaptured by Paul Ricoeur so as to prelude to an "extension of the theory of metaphor" (1975: 18) in more recent times. The practical usage of metaphor is emphasized by Cicero, who conceives of metaphor as a potential clarifier, as opposed to Quintilian, who instead emphasizes the alteration implied in the transferring, as also reported by Umberto Eco (2005). The transference mechanism of the metaphor coming from its original roots has determined its fortune and misfortune throughout history up to its most recent developments. Notwithstanding the favor metaphor usage encountered within Renaissance and Enlightenment literature, the late-Enlightenment outlook, with the exception of Gianbattista Vico, presents a limited and generally dismissive idea of metaphor, also referred to by George Lakoff as "Hobbes & Locke" tradition (2003[1080]: 190-1). The vertical movement (Ricoeur, 1975: 329-341) of the transference opens up a revaluation of metaphor driven by the subversive wave of thought coming from structuralism and De Saussure, Jacobson, the advent of psychoanalysis with Freud, and post-structuralism (Derrida). Prepared by significant insights during the 20th century, such as Richards (1936) for the tenor and vehicle theory and Black (1962) for the interactional feature of metaphor, not to dismiss Kenneth Burke for his precursory intuitions on motivation in language and communication (1958, 1969a, 1969b, 1984), and on metaphor and perspective (1941, 1984), the explicit jump of metaphor from trope to conceptual device lands in Lakoff's revolutionary reformulation of metaphor as a "cross-domain mapping in the conceptual system" (1993: 203). And yet, this revolutionary turn bears with it further challenges. Far from being a matter of interest of poetry and literacy only, or an alternative of expression, but rather the way we think, feel, and act, metaphor also emerges as ubiquitous. Evidence of this is ironically represented by expressions like "If only I had the words to express what I feel", which led Michael Reddy to "The Conduit Metaphor" (1979), a pivotal argument for rebalancing the weight of metaphor from language to thought by George Lakoff's "The Contemporary Theory of Metaphor" (1993). Here comes the promise, and the 'trap'. As Umberto Eco further suggests, "se la metafora fonda il linguaggio, non si può parlare della metafora se non metaforicamente" (1984: 142). The very nature of metaphor is twofold in itself. It can be transformative as well as disruptive. Its power reflects its danger, for its relation to concepts such as truth and reality, as well as consciousness and will issues. Mastering this twofold nature can be revelatory and meaningful. This leads to developing the creative stance of metaphor towards its transformative power with an emphasis on integration and promising applications in clinical practice. Critical as well as promising sides of the contemporary theory of metaphor encompass features of deliberateness, resistance to metaphor, integration and embodiment, and strategic and transformative potential up to exploring metaphor as related to "healing" (Ferrari, work-in-progress). Questioning the relation between language and thought leads to mastering the art of using language at its best potential, i.e. persuasion, together with self-awareness, which drives us back, again, to the ancient teachings of Aristotle, Plato, and Socrates, centering upon Socrates' interpretation of Delphi's oracle γνῶθι σεαυτὸν (knoze seauton) "know thyself" (Cooper: 1997: 438, 580). The oracle recites an imperative command, "know yourself". And yet, how should we deal with the fact that the more we know ourselves, the more we get lost?

Conceptual metaphor; integrated metaphor; strategic metaphor; transformative metaphor; "healing"

Semantic Universals and the Emergence of Elementary Ethics in Umberto Eco: On the Limits of Interpretation

Samir Galal Mohamed, University of Bologna

How can ethical normativity emerge from the conditions of signification without recourse to metaphysical or transcendental foundations? This study addresses this question by reconstructing Umberto Eco's reflections on semantic universals, arguing that they define both the conditions and the limits of interpretation, and thereby outline the possibility of a minimal, immanent form of ethics. Rather than grounding normativity in abstract principles, Eco locates its roots in the prelinguistic and corporeal conditions of signification.

Tracing a conceptual trajectory from *La struttura assente* (1968) to the dialogue with Carlo Maria Martini (*In cosa crede chi non crede?*, 1996) and subsequent writings, the study shows how the problem of semantic universals progressively intersects with that of ethical emergence. The Eco-Martini dialogue functions as a critical testing ground, where divergent interpretative frameworks confront the question of whether shared meaning – and thus shared norms – remains possible.

Eco identifies a set of elementary experiential structures – spatial orientation, perception, pain, and basic bodily interaction – that constitute a common human ground prior to linguistic codification. These structures do not merely enable interpretation but also constrain it: they mark a threshold beyond which interpretation encounters what cannot be indefinitely negotiated. The encounter with the other thus introduces an ethical limit, grounded in the recognition of a shared corporeal vulnerability.

By foregrounding this dimension, the contribution reconfigures ethical normativity as emerging at the point where interpretation is both enabled and bounded by embodied, intersubjective experience.

Umberto Eco; semantic universals; limits of interpretation; elementary ethics; embodiment

Inheriting the Labyrinth: Structure and Style

Marie Gil, CNRS France

Having worked, from a formalist and structuralist perspective, on the structure of the labyrinth as a model for literary composition, from Homer's *Odyssey* to Butor's *L'Emploi du temps*, via Racine's *Phèdre*, Marivaux' *Fausse Confidences*, and more generally the structures of all comedies and novels, I would like to offer an assessment of Umberto Eco's contributions to this question. Thanks to him, this labyrinthine structure can be linked to an imaginary world and a philosophy. In this sense, he is the pioneer of the contemporary approach to literature as a way of life, style - in the anthropological sense. He reconciles the structural and thematic approaches to literature, formalism and l'École de Genève. The labyrinth allows us to propose, first of all, a definition of "literary speech". This is the case in Racine's *Phèdre*, where it appears as the model of the confinement of tragic speech, explicitly used by the author as a theme for his character's descent into an imaginary representation of her guilt (Act II, scene 5), which we know consists in "speaking" or "having spoken". Similarly, in Marivaux's work in the following century, the conception of comedy as "detours" leading to the straight truth is "thematized" by a labyrinthine web of false words. These two references make the labyrinth the model not of a style of writing or a genre, but of the poietic foundation, in the Aristotelian sense, of literature as a whole. The fundamental model for this conception is Homer and the way he "thematizes" the 'motif in the tapestry' of his tapestry through Penelope's metalepsis and the twists and turns of her character on the labyrinth of the Mediterranean Sea, the meaning of the anthropological foundation of this epic. Péguy in *Les Tapisseries* takes up the image as a model of Christian writing. Literature, then, is labyrinthine in its mimetic essence, and Eco has allowed us to think this way. It remains to be seen whether the typology he offers of the different forms of labyrinth and their meaning by episteme, to paraphrase Foucault, is true and whether it is indeed possible to systematize them according to an imaginary or an episteme, beyond this essence common to all literature. I would like to systematically revisit the meanings of this dual approach, founded both on formalism and on the 'anthropology of style'. My study would be based on specific literary occurrences from Antiquity to Nouveau Roman - and even to Houellebecq's *La Carte et le territoire*. I would relate them to the imagination and "style de vie" ("style of life" more than lifestyle) of the time, showing both the fruitfulness of Eco's labyrinth theory and perhaps also its limitations when systematically applied to the systems of thought of an era.

Labyrinth; structuralism; style; history of ideas; philosophy of literature

Umberto Eco e l'istituzionalizzazione della semiotica: storia, influenze e prospettive future

Remo Gramigna, University of Turin

Uno dei meriti storici di Umberto Eco è stato, senza dubbio, quello di aver contribuito a fare della semiotica una scienza istituzionalizzata, offrendo un repertorio riconoscibile e ben articolato di ipotesi e linee di ricerca sulla storia della disciplina. A tal riguardo, Eco ha spesso fatto riferimento alla storia della semiotica come la “storia di un ostracismo” e ha suggerito che l'intera storia della filosofia può essere letta in chiave semiotica. Ha inoltre sottolineato come, per comprendere le ragioni storiche che hanno permesso alla semiotica di divenire una disciplina riconosciuta, sia fondamentale considerare anche l'influsso catalizzatore esercitato da determinate scuole e da opere di singoli autori. Questo intervento si ispira a tali premesse per analizzare il ruolo di *spiritus movens* svolto da Eco nell'istituzionalizzazione della semiotica, sia in Italia che a livello internazionale. Porre la questione dell'eredità intellettuale di Eco significa, a mio avviso, affrontare anche il tema del ruolo attuale della semiotica e di come le future generazioni di semiologi e storici delle idee intendano proseguire il proprio percorso di costruzione di una storia della disciplina. Non si tratta di un capriccio o di una questione banale e ovvia. Al contrario. Se la storia della semiotica comprende non solo l'individuazione e la ricostruzione di modelli della conoscenza e teorie del segno, ma anche la biografia di uomini e donne e delle relazioni che esse hanno intrecciato, allora essa cela una storia nascosta nella storia – una narrazione obliqua, sotterranea, che aspetta di essere raccontata. Un tale approccio richiede di individuare le personalità che hanno agito come veri e propri “catalizzatori” della “reazione semiotica” (Eco 1978, 10), come Eco stesso descriveva questa funzione. È dunque importante esplicitare e approfondire il nesso tra la dimensione istituzionale della disciplina e la riflessione più filosofica o, ancora, il legame tra i limiti politici del campo semiotico e i “fenomeni culturali complessi” (Eco 1975, 21). In altri termini, da questo tipo di prospettiva, l'invenzione della semiotica e lo sviluppo della disciplina come scienza autonoma deve molto a quei “gatekeepers” (Czhysemihail 1997), cioè, coloro che introducono elementi di innovazione in un determinato dominio, come può essere la semiotica. Tali figure sono state intellettuali del calibro di Roman Jakobson, Thomas A. Sebeok e, senza dubbio, anche Eco. Tra le pieghe di questa storia nella storia si cela una questione metodologica di grande rilevanza. Nei suoi vari studi dedicati alla storia della semiotica, Eco ha fornito indicazioni di metodo, direttamente o indirettamente. Sebbene nel contesto contemporaneo queste operazioni siano ormai naturalizzate, ciò non significa che siano prive di implicazioni. Sarebbe quindi utile rileggere i lavori di Eco sulla storia della semiotica in questa chiave, per illuminare e risolvere quei nodi metodologici ancora irrisolti o dibattuti.

Czhysemihail, Mihail. 1997. *Creativity: Flow and the psychology of discovery and invention*. Harper Perennial, New York. Eco, Umberto. 1973. *Segno*. ISEDI, Milano. 1979. Il pensiero semiotico di Roman Jakobson. In: Jakobson, Roman (ed.), *Lo sviluppo della semiotica*, Bompiani, Milano, 7-32. 1979a. Proposals for a history of semiotics. In: *Semiotics Unfolding. Proceedings of the Second Congress of the International Association of Semiotic Studies*, Vienna July 1979. Vol. I, Pt. 1 Theory and History of Semiotics (Approaches to semiotics 68), ed. By Tasso Borbé, 75-89, Berlin, New York, Amsterdam, De Gruyter. 1981. “Segno”. In: *Enciclopedia Einaudi*. Vol. XIII, 565-576. Einaudi, Torino. 1984. *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Einaudi, Torino. 2007. *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*. Bompiani, Milano. Magli, Patrizia; Manetti, Giovanni; Violi, Patrizia. 1992. *Semiotica: Storia, teoria, interpretazione*. Saggi intorno a Umberto Eco. Bompiani, Milano. Sebeok, Thomas A. 2001. *Global semiotics*. Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis.

Storia della semiotica; teorie del segno; storia delle idee; istituzionalizzazione; limite politico del campo semiotico

Inventing the Relational Enemy: Vietnamese ‘Giặc’ Approach in Dialogue with Eco’s Universalist Thesis

Thomas Anh Ngoc Hoang, Université Catholique de l'Ouest

It began with my personal anecdotal experience. Years ago, my kindergarten-aged nephew was being picky about eating. His teacher tried to coax him: “Eat so you’ll grow up quickly and go fight the enemy.” This sounded strange to me—why would a teacher invoke “giặc” (“enemy” in Vietnamese) to motivate a child, especially in peacetime Vietnam? This question led me to Umberto Eco’s thesis that enemy construction serves crucial identity-formation functions across Western history. Eco’s exploration—from Greek barbarians to Orwell’s Goldstein—suggests this may constitute an anthropological universal: “having an enemy is important not only to define our identity but also to provide us with an obstacle against which to measure our system of values.” (Eco, 2013, p. 2). While Eco’s work offers a powerful heuristic for understanding Western patterns of enemy construction from essentialist paradigm (physical monstrosity, moral depravity, ontological difference), this paper brings Eco’s thesis into critical dialogue with Vietnamese enemy construction. Drawing on François Jullien’s concepts of “écart” (divergence) and “entre” (in-between), I examine whether Vietnamese enemy construction reveals a productive gap opening new theoretical possibilities rather than mere cultural variation. The Vietnamese “giặc” (賊), borrowed from Chinese characters, offers initial evidence of divergence. Unlike Eco’s examples requiring essential otherness, “giặc” encompasses foreign invaders, internal traitors, and natural disasters—all defined relationally. The proverb “Được làm vua, thua làm giặc” (If you win, you become king; if you lose, you become “giặc”) captures this fluidity: enemies emerge from contingent positions, not fixed essences. Vietnamese frameworks—“nhà” (“house”; “family”, or broadly “relational space”), “Việt” (越—“transcend”)—ground my hypothesis: enemies serve productive identity functions (confirming Eco) yet remain within transformation horizons (challenging his universalism). This écart opens an entre where comparative thought becomes possible. Through discourse analysis of heterogeneous sources—foundational legends, popular culture (« ca dao » folk songs and « tục ngữ » proverbs), revolutionary political discourse, and contemporary official narratives—I trace four temporal layers. First, legends: “Thánh Gióng” (Giant Warrior) legend shows invasion catalyzing mobilization, while Mỵ Châu-Trọng Thủy legend demonstrates reconciliation. Second, Chinese domination (1000 years) exemplifies transformation: external enemies ‘cultural elements (Confucianism, Taoism, Buddhism, etc.) transformed and integrated into Vietnamized cultural elements. Third, revolutionary campaigns (1945-1975) fight both French colonialists, Vietnamese landlords and collaborators, American invaders, Southern collaborators traitors. Fourth, contemporary Vietnamese Communist Party discourse continues this guidelines prosecute members’ “tự diễn biến” (self-evolution) while external adversaries (China, France, USA,) normalized and Southern Vietnamese became “Kiều bào” (Overseas Vietnamese) named positively and affectionately as “khúc ruột ngàn dặm” (intestines thousands of miles away). This corpus heterogeneity demonstrates the pattern operates across registers: from folk wisdom to state ideology, from mythic time to contemporary politics. This reveals systematic inverted severity: external enemies receive honorable treatment, rapid normalization, becoming cultural transformation sources. Actually, once the threat is eliminated and the balance restored, the former external enemy can be reintegrated into a new relational configuration. Geopolitical pragmatism reinforces this logic: as a small country surrounded by large neighbors, Vietnam cannot maintain perpetual hostility. Internal enemies face sustained sanctions for betraying relational foundations. Working in Jullien’s “entre” reveals “relational enemy construction” as both alternative paradigm and expression of how Vietnamity itself is constituted. The écart challenges Eco’s universalism: where Western identity forms through essentialist exclusion, Vietnamity forms through transformative integration. External enemies become material for Vietnamese self-trans-

scendence (the “Việt” logic), never permanently othered because they enable rather than threaten identity construction. This relational enemy construction is not merely how Vietnam treats enemies—it is how Vietnam becomes Vietnam.

Umberto Eco; enemy construction; Vietnamese relationality; “giấc”; Vietnamity

Dal segno al dato. Umberto Eco e l’etica dell’interpretazione nell’era algoritmica

Emanuela Iorio, Independent Scholar

L’intervento propone una rilettura del pensiero di Umberto Eco alla luce delle trasformazioni epistemologiche e simboliche prodotte dall’era digitale. Il confronto fra l’ontologia del segno e l’ontologia del dato consente di indagare come la progressiva riduzione dell’ambiguità, cifra distintiva del linguaggio contemporaneo, coincida con una perdita di umanità. In questa prospettiva, l’eredità di Eco non si esaurisce nella difesa della centralità del segno, ma si traduce nella riaffermazione della necessità di un’etica dell’interpretazione: un’etica che riconosce nel senso non un dato da decodificare, ma un processo da costruire responsabilmente nel tempo e nel linguaggio. Dalla teoria dell’opera aperta al realismo negativo formulato nei Limiti dell’interpretazione, Eco concepisce la semiosi come uno spazio di libertà temperata: ogni interpretazione è potenzialmente rivedibile, ma non ogni interpretazione è ammissibile. Il segno resiste al puro arbitrio del senso, opponendo all’indefinitezza postmoderna un principio di realtà. Questo equilibrio fra apertura e limite fonda una forma di razionalità dialogica che trova un immediato parallelismo con la pratica giuridica. Come il testo letterario, anche la norma giuridica è aperta all’interpretazione, ma non all’arbitrio: l’interprete è impegnato a costruire significati entro la resistenza del testo e dei fatti. In tale quadro, la distinzione ecoiana tra dizionario ed enciclopedia consente di descrivere due modelli opposti di normatività. Se il dizionario presuppone una corrispondenza univoca tra segno e significato, l’enciclopedia riconosce la costruzione del senso nella relazione tra testi, contesti, valori e pratiche. Il diritto, nella sua dimensione storica, appartiene a questa seconda logica: è il luogo in cui una comunità interpretante rinnova costantemente il significato delle regole e la loro applicazione ai casi concreti. Tale prospettiva acquista particolare urgenza di fronte al paradigma digitale, in cui la parola tende a essere sostituita dal dato e l’interpretazione dal calcolo. L’automatizzazione dei processi decisionali e la semplificazione dei linguaggi normativi rischiano di ridurre la soggettività giuridica a un insieme di corrispondenze numeriche, cancellando la dimensione relazionale, temporale e quindi umana del senso. Il pensiero di Eco consente invece di comprendere che nessun codice, per quanto sofisticato, può sostituire la pragmatica dell’interpretazione, ossia il rapporto vivente fra soggetti che, insieme, producono significato. Eco ancora oggi ci offre così una lezione anche giuridica: il senso non si scopre, si costruisce, ma questa costruzione non è auto-produttore né solitaria. Essa è vincolata da una comunità interpretante, fondata sulla fiducia reciproca nel linguaggio e sul riconoscimento dell’altro come irrinunciabile condizione di realtà. In questo spazio dialogico, che trova un significativo riscontro anche nella tradizione giuridica e costituzionale, il diritto conserva e deve difendere la propria funzione umanistica in quanto la complessità non è un ostacolo alla verità, ma la condizione stessa della libertà. In un mondo che affida la certezza al numero, solo un diritto inteso come opera aperta può continuare a garantire riconoscimento, responsabilità e giustizia.

Soggettività giuridica; dialogo; interpretazione; algoritmo; relazione

Eco's *The Prague Cemetery*: A laboratory of political epistemology?

Elena Irrera, University of Bologna

Umberto Eco's novel *The Prague Cemetery* (2010) appears to offer a unique vantage point for reflection on the contemporary phenomenon of fake news, by raising central questions about the nature of truth and credible information, the individual responsibility in its dissemination, and the social mechanisms through which fabricated falsehoods come to acquire epistemic authority, as well as political force. Through the figure of Simone Simonini, Eco shows that forged documents and conspiratorial narratives succeed not because of their evidential strength, but because they are able to perform authority within a specific epistemic context. Simonini's forgeries gain traction insofar as they align with entrenched prejudices, bureaucratic expectations, and political interests. The main (and most general) contention of my presentation is that the novel provides a foundational contribution to contemporary social and political epistemology, by offering a view of fake news which, by transcending the sheer meaning of "tool of disinformation", build coherent visions that credit themselves as reliable. By combining tools from political philosophy (especially from Hannah Arendt seminal essay *Truth and Politics* [1967]) and epistemology of fake news (cfr. *The Epistemology of Fake News*, ed. by Sven Bernecker, Amy K. Flowerree and Thomas Grundmann, 2021), I propose to detect three main lines of inquiry in Eco's novel: (1) the narrative mechanism of falsification and the construction of verisimilitude; (2) the ethical and political implications of documentary manipulation (3) the function of historical memory and critical awareness as instruments of defense against disinformation. The last part of my presentation places Eco's narrative insights in a virtual dialogue with Neil Levy's account of epistemic responsibility and political legitimacy (see his work of epistemology *Bad Beliefs: Why they happen to Good People*, 2021). In the light of Neil Levy's work, which centers on the nature and genesis of bad beliefs and epistemic environments, I will strengthen the idea that Eco's novel can be interpreted as a narrative investigation into the structural conditions that make falsehoods not only believable, but socially and politically functional. Levy challenges the tendency to moralize epistemic error by blaming individuals for beliefs formed under systematically misleading conditions. Similarly, Eco's novel distinguishes between deliberate manipulators and ordinary believers, implicitly locating responsibility at the level of institutions, power structures, and incentive systems. Both authors, then, appear to support a shift from individualistic to systemic accounts of epistemic failure. I will argue that Eco's narrative reflects Levy's central claim that many false beliefs are rational responses to misleading but socially sanctioned cues, and that individuals often rely on epistemic shortcuts that are normally adaptive but become unreliable in degraded environments. In other words, rather than portraying misinformation as the product of individual irrationality or moral failure, Eco would anticipate Levy's approach to belief formation, according to which epistemic failure is often a predictable outcome of corrupted informational environments. If read in this light, Eco's novel becomes not only a historical-literary text, but also a theoretical laboratory for questioning the conditions of truth, the responsibility of citizens, and the fragility of democracies in the face of information manipulation.

The Prague Cemetery; fake news; political epistemology; Neil Levy; Hannah Arendt

Enciclopedia generativa: la riconfigurazione del paradigma enciclopedico nell'era degli LLM

Arsela Isakaj, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; Gruppo Mondadori

Muovendo dall'idea che ogni epoca elabori un proprio modo di organizzare e trasmettere la conoscenza, questo contributo indaga come il paradigma enciclopedico si riconfigura nell'era dei large language model (LLM), interrogando in particolare la questione dell'autorialità e il ruolo del lettore, temi centrali nel pensiero di Umberto Eco. Il caso di studio è Grokikipedia di xAI, azienda guidata da Elon Musk: una piattaforma annunciata nel settembre 2025 e presentata come alternativa a Wikipedia, cresciuta in pochi mesi da 885.000 a oltre 6 milioni di voci. L'analisi ripercorre alcuni snodi della tradizione enciclopedica – il *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle, l'*Encyclopédie* di Denis Diderot e Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert, la nascita di Wikipedia – al fine di mettere in prospettiva forme di organizzazione del sapere, sistemi di rimandi tra voci e modalità di costruzione e discussione della conoscenza. In fondo a questa genealogia si delinea il profilo di Grokikipedia: un'enciclopedia i cui contenuti sono prodotti dall'intelligenza artificiale e sottoposti a verifiche dichiaratamente orientate alla completezza e all'accuratezza. A differenza del modello wikipediano, fondato sulla collaborazione tracciabile e sull'intervento diretto degli utenti, qui la selezione dei temi e l'impostazione delle pagine rispondono a decisioni algoritmiche, senza la mediazione di autorità tecniche o editoriali identificabili. La partecipazione degli utenti-lettori si riduce a suggerimenti di modifica, la cui integrazione e modalità di attuazione rimangono affidate a processi interni al sistema. Nella voce enciclopedica che Grokikipedia dedica a se stessa, la neutralità è rivendicata esplicitamente: «claiming to deliver "the truth, the whole truth and nothing but the truth" through automated synthesis aligned with objective knowledge representation». Il medesimo articolo riconosce tuttavia la possibilità di errori, incongruenze e disomogeneità nelle fonti e nelle citazioni. Poiché gli LLM generano output in modo probabilistico e possono produrre enunciati plausibili ma falsi, la presunta verità a cui si ambisce è sempre a rischio. Non si tratta qui di rifiutare tali esperimenti, che rappresentano una risposta naturale alle trasformazioni tecnologiche in corso e sollecitano questioni di indubbio interesse teorico e pratico, ma di esplorare criticamente le condizioni e gli aspetti che li caratterizzano. In dialogo con i lavori di Eco sull'enciclopedia, si considera come cambia la forma stessa dell'enciclopedia nell'ecosistema degli LLM. Al centro dell'analisi si collocano le modalità di generazione e legittimazione del sapere: chi scrive il testo (specialisti, comunità, modello), quali criteri garantiscono la verificabilità delle affermazioni, come si gestiscono aggiornamenti e revisioni, quale spazio resta alla contestazione e al confronto. Se di autorialità si può ancora parlare, essa appare dissolta in meccanismi computazionali opachi. Muta così il ruolo del lettore, a cui non rimane che chiedersi: in che modo valutare l'affidabilità di questi contenuti?

Enciclopedia; LLM; Autorialità; Grokikipedia; Conoscenza

The Gesture of a Young Novelist

Giovanni Maddalena, University of Bologna

In his *Confessions of a Young Novelist*, Umberto Eco addresses several problems that deal with fictionality: the scribing, the sparkling idea, the game of interpretation, and the roles of different kinds of authors and readers, the semiotic and ontological status of persons and events, the value of enumeration, and the development of time. Curiously enough, in his autobiographical essay, he does not reflect on the typology of signs he uses in his creative process. Nor does he tackle the methodology of reasoning that is implied within narration. The reader finds an accurate description of the hermeneutical limits and of the ontological problems connected with narration and creativity. However, there is no critique of his work from the standpoint of the disciplines that Charles S. Peirce called speculative grammar and critical logic. This paper tries to fill in this gap. First, it reads Eco's confessions within the semiotic grid of the philosophy of "gesture", understood as a structured combination of kinds of signs. Read in this way, many parts of the texts find a semiotic description in Peirce's and Eco's own terms, identifying the complex mechanism of meaning construction that narrative entails. Second, it inserts Eco's scattered observations on his creative development into the logical-critical pattern of new definitions of analytic, vague, and synthetic reasoning. Eventually, this critical path illuminates the pragmatist logic that underlies Eco's creative work, a logic that ironically seems to have been missed by the author himself. This new reading accounts for many passages of the book that sound otherwise strange, giving the text a different theoretical unity and spin. Moreover, it accounts for Eco's need to write creatively and, more generally, for narrative as a form of synthetic knowledge that stems from initial indetermination through vague reasoning. As far as Eco is concerned, the paper suggests that his narrative is not a severed part of his thought but one of its main findings.

Fiction; iconicity; indexicality; abduction; vague reasoning

For a New Semiotic Guerrilla: Why Historians Should Read Umberto Eco's Semiotic Theory Today

Federico Marcon, Princeton University

In my intervention, I defend the necessity that historians, in particular historians of culture and ideas operating in the Anglophone world, rediscover the semiotic theory of Umberto Eco. Eco's research from *A History of Semiotics* (1976) to *From the Tree to the Labyrinth* (2014) laid the foundation of an analytical approach that offers the historical study of words, ideas, and social practices several advantages. First, it offers a model for understanding the formation of concepts that does not rely on metaphysically suspicious standpoints outside language. Second, it avoids the tension that conceptual history often leaves unresolved between words (as sign vehicles, or signifiers) and the concepts they convey. Third, it is a model of analysis that is both synchronic and diachronic, thus offering the mean to study the formation of the denotative and connotative markers of terms as ensuing from retrievable processes of conventionalization of interpretive habits. Fourth, it proposes that the semantic content of words, conceived as "cultural units" that regulate human interactions with the world in a very real, concrete sense, are not outside history, universal, permanent, or the possession of one specific culture or social group. Rather, the formation and structure of different cultural units (and the way words are used to create different understandings of the world, with real practical effects) are an ever-changing phenomenon, subjected to modifications, transformations, adaptations, and hybridizations. Fifth, interpretive semiotics also avoids any hypostatization of semantic structures, as if they constituted an ontological limit to semiotic production. The structuring of semantic markers is not a fact of nature, nor does it "mirror" nature; instead, it is the result of different kinds of semiotic habitus. According to this view, the structuring and hence regulative effects of language can be understood without necessarily presupposing either an ontologically conceived semantic system or the intentional intervention of semantic demiurges, but simply as the total sum of semiotic acts that have acquired a degree of conventionality (and hence stability) within a linguistic community. Sixth, Eco's semiotic theory sheds light on different kinds of cultural practices not simply as cultural events, but as sociopolitical phenomena, the conditions and limits of which are social rather than strictly individual. Umberto Eco, in today's United States, continues to enjoy fame as one of Italy's foremost authors, but his semiotic ideas are largely unknown, not merely among historians, but also among literary theorists. My work intends to correct this situation and show the analytical potential of Eco's interpretive semiotics to overcome not simply the impasses of intellectual and conceptual historiography sketched above, but also the Eurocentric biases that still affect the study of non-European cultures and ideas. The case of Japan, my main area of expertise, is a case in point, and I will show the generative contributions of a history of ideas more semiotic inspired by Eco in the study of early modern Japanese nature study.

Conceptual history; History more semiotic; Trattato di semiotica generale; Comparative history; Japan

Il faut qu'une Bibliothèque soit une Encyclopédie

Cristina Marras, CNR-ILIESI

La presentazione muove da una ricerca in corso, Hanau 1609, che mette al centro dello studio il concetto di enciclopedia. Propone una riflessione che parte dal Seicento, in particolare da Leibniz, per arrivare a Umberto Eco. Si presenta il progetto leibniziano della *Scientia Generalis* o *Encyclopédie*, il cui fine principale è rendere tutte le conoscenze disponibili, leggibili e chiare, mettendo in evidenza una concezione complessa della conoscenza che si riflette anche nell'organizzazione della stessa biblioteca del filosofo; il faut qu'une Bibliothèque soit une Encyclopédie, una biblioteca deve essere un'enciclopedia; dunque, non solo un luogo ma anche uno strumento e un modello organizzativo. La collezione bibliotecaria di Leibniz rappresenta sia la vastità sia il policentrismo dei suoi interessi, ai grandi trattati e ai libri necessari bisogna aggiungere, dice Leibniz, opere utili e curiose. Da ciò la necessità di affrontare l'accumulo di conoscenza, un tema strutturale nello schema per l'organizzazione della conoscenza in cui i vari campi interagiscono attraverso un sistema di relazioni e riferimenti incrociati: una verità, per Leibniz, può essere situata in molti luoghi, a seconda delle diverse relazioni che può avere. Il concetto di biblioteca, si amplia così in deposito dinamico delle memorie di sapere (trasmissione, conservazione, oblio, latenza), di cui ne è sintesi strutturata; da un punto di vista ontologico ed epistemologico, la biblioteca si comporta sia come oggetto sociale sia come oggetto semiotico che contribuisce alla rappresentazione cyclopedica del sapere. Queste considerazioni sono alla base del lavoro del progetto Hanau 1609 che come caso studio si concentra su un corpus selezionato dalle opere della collezione dei libri antichi di Umberto Eco ora alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano; corpus che converge intorno al romanzo *L'Isola del giorno prima* (1994). Nella pratica di composizione del romanzo uso e ri-uso delle fonti bibliografiche provenienti o rinviati alla collezione di libri antichi di Eco attivano leibnizianamente una continua migrazione intertestuale di fonti e istruzioni tra repertori in cui liste, tassonomie, indici, sono strumenti di accesso e di rappresentazione concettuale e metaforica della conoscenza; il loro utilizzo contribuisce alla continua riorganizzazione del sapere con conseguente (ri)creazione di significato attraverso il percorso narrativo. Indici e tavole sono mappe di pensiero e, così come per Leibniz, l'indice in Eco diventa sistematico e concettuale, con molteplici rami per ogni voce, organizzati secondo un criterio topologico nella sequenza dei paragrafi. Questa migrazione di concetti, visioni, teorie, può essere rintracciata e rappresentata attraverso analisi sia quantitative sia qualitative di mappature digitali dinamiche di concetti e testi, mappature che generano diverse rappresentazioni delle relazioni tra saperi e modelli di conoscenza. Il fine è anche quello di contribuire alla riflessione sui cambiamenti misurabili nel tempo di concetti, credenze e significati e sui modelli di cultura, le metodologie e i concetti di una storia materiale delle idee.

Progetto Hanau <https://fondazioneumbertoeco.org/progetti> James M. Bradburne, Riccardo Fedriga, Anna Maria Lorusso, Costantino Marmo, Valentina Pisanty Bill Sherman (a cura di), *L'idea della biblioteca. La collezione di libri antichi di Umberto Eco alla Biblioteca nazionale Braidense*, Milano, Scalpendi, 2022 Riccardo Fedriga, Postfazione a: Umberto Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Nuova edizione con materiali preparatori dell'autore, La nave di Teseo, 2023 Heinrich Khunrath, *Amphitheatrum Sapientiae Aeternae*, Hanau, 1609 Margherita Palumbo, *Leibniz e la res bibliotecaria. Bibliografie, historiae literariae e cataloghi nella biblioteca privata leibniziana*, Roma, Bulzoni 1993

Scientia Generalis; L'isola del giorno prima; mappe; modelli; G. Wilhelm Leibniz

Narrare e teorizzare: una breve analisi di due testi di Eco

Gianfranco Marrone, Università di Palermo

Umberto Eco ripeteva spesso che, già dalla tesi di laurea, la sua scrittura saggistica avesse intenzionalmente una postura narrativa: più che esporre i risultati della ricerca, preferiva raccontare il percorso che aveva condotto a essi. In questo articolo proverò a condurre l'analisi di un paio di brani dell'opera teorica di Eco (tratti, rispettivamente, da *Opera aperta* e *Kant e l'ornitorinco*) al fine di mostrare, inverando questa ipotesi di base, una maggiore complessità testuale del discorso cognitivo di Eco, articolandolo – secondo la proposta di Greimas e Landowski (1979) ripresa successivamente da più autori – in discorso operativo, fondativo e veridittivo. Scopo dell'analisi sarà quello di indicare il radicamento della parola individuale di Eco nel discorso più generale della riflessione filosofico-semiotica, nonché la sua capacità di trasformarlo secondo le proprie direttive concettuali e metodologiche.

Greimas e Landowski, "Les parcours du savoir", in *Introduction à l'analyse du discours en sciences sociales*, a cura di A.J. Greimas e E. Landowski, Paris, Hachette 1979, pp. 5-27.

Cognizione; testualità; discorso; stile; narrazione

Esiste una “perfezione” linguistica? Riflessioni su *La ricerca della lingua perfetta* di U. Eco

Caterina Marrone, Sapienza Università di Roma

Può esistere una lingua perfetta? Che proprietà deve avere una lingua per essere perfetta? Rispondere a quali esigenze? Lo studio di Eco del 1993 delinea la struttura e il percorso di questo oggetto semiotico “fantasticato”, dalle sue origini fino alle esigenze dell’oggi, avvalendosi dell’occasione del costituirsi dell’Unione europea. Il lavoro che ci si propone di analizzare è quello di mostrare come il concetto di “perfezione” linguistica, dapprima materia di ricerca di qualcosa di esistente e perduto (ebraico primitivo innanzitutto), si modifichi attraverso i secoli in progetti di sistemi caratterizzati in modi diversi e a seconda delle esigenze storiche del momento. Detto altrimenti, l’ideazione e la realizzazione dell’idioma “perfetto” è sempre vincolato alle contingenze e alle necessità storico-sociali che gli fanno da cornice. L’ultimo progetto quello dell’esperanto, considerato da Eco esteticamente “bello”, viene da lui ritenuto addirittura utilizzabile, certo senza le pretese di universalità che tutte queste lingue avevano avuto in passato, ma come uno dei codici specialistici, monosemici e scientifici che oggi in quantità popolano il nostro mondo tecnologico. A questo imponente suo studio di storia delle idee semiotiche oggi sicuramente Eco aggiungerebbe un capitolo che probabilmente riguarderebbe quello del politicamente corretto; purtroppo possiamo solo immaginare cosa ne direbbe.

U. Eco; lingua perfetta; perfezione linguistica; storia delle idee

L’Enciclopedia e le sue rappresentazioni: la biblioteca d’autore di Umberto Eco come modello epistemologico

Margherita Mattioni, University of Bologna

Nonostante l’inestimabile potenziale interpretativo che la letteratura di settore di consueto attribuisce alle biblioteche d’autore, tanto in chiave genetica quanto in relazione alla loro capacità di documentarne il contributo intellettuale, resta tuttavia poco chiaro se esistano degli strumenti concettuali e metodologici in grado di consentire ai ricercatori di analizzarle valorizzando appieno tale potenziale. Il presupposto da cui muove il mio intervento è che la sostanziale assenza di un quadro metodologico di riferimento per l’indagine di questo genere di biblioteche derivi dal fatto che esse sono spesso concepite come mere liste di libri e documenti, alla stregua di enciclopedie “per accumulo”, anziché come l’interfaccia materiale e concettuale tra l’Enciclopedia Individuale del loro proprietario (e utente-modello) e l’Enciclopedia collettiva. Le loro potenzialità rappresentazionali non risiedono, dunque, nella specifica composizione bibliografica o documentale delle collezioni bensì nella cifra squisitamente epistemologica che le accomuna, vale a dire nel carattere plurale e auto-riflessivo dei criteri di selezione, ordinamento e uso che ne informano l’organizzazione concettuale, ancor prima che materiale. La mia analisi semiotica degli interventi autografi sui volumi postillati della biblioteca personale di Eco, fulcro della mia ricerca dottorale, si è pertanto svolta alla luce di una precisa ipotesi generale: l’indagine delle sue pratiche di appropriazione della memoria vegetale dei testi non poteva prescindere dal tentativo di rintracciare i principi compositivi, i criteri associativi (autoriali, temporali, generici, genetici, ecc.) e le norme d’uso che dominano la biblioteca nelle sue diverse zone e sotto-sezioni. Il mio intervento si concentrerà sulla presentazione e sulla discussione critica del modello epistemologico definito dall’insieme di questi criteri evidenziando come esso offra una rappresentazione granulare e pertinente della biblioteca come contesto ermeneutico ed esogenetico.

Enciclopedia; umberto eco; biblioteca d’autore; interpretazione; modelli di rappresentazione

“Better than real memory”. Browsing in the Encyclopedia in the age of new mineral memory.

Francesco Mazzucchelli, University of Bologna

Umberto Eco's theoretical work is consistently traversed, albeit not always explicitly, by a central concern: memory. Rather than being a marginal theme, memory recurrently surfaces in Eco's semiotic reflection. It is to scholars of semantic memory that Eco turns in order to formulate the earliest version of the Encyclopedia (cf. Quillan and the “Model Q”); it is on mnemonic mechanisms and, crucially, on the forms of enunciation of collective mnemonic inheritances that he increasingly concentrates, especially in his later reformulations of the Encyclopedia. In these later stages, the Encyclopedia progressively shifts from a model for representing meaning toward a formalization of the semiotic mechanisms through which cultures operate, understood as systems of sedimentation, organization, and activation of collective memory. As is well known, the metaphor Eco most frequently employs for the Encyclopedia is that of the library, conceived as a paradigmatic figure of cultural memory: a memory produced through cumulative stratification, yet constantly subject to internal reorganization. However, Eco's sustained engagement with emerging information technologies leads him to propose alternative metaphors, better suited to the conditions introduced by the digital turn. The “Library of Libraries” gives way to the “totality of files and directories (those currently stored as well as those deleted, rearranged, or rewritten over time)”, and memory itself is reconceptualized as shifting from a vegetal form to a mineral one, silicon-based, intangible, and distributed. If the Encyclopedia functions as a model of memory, the metaphor of the library does not merely affect its representability; it fundamentally shapes its theoretical consistency. A change in metaphor, therefore, necessarily implies a transformation in the structure and functioning of the Encyclopedia itself, starting from its two basic mechanisms that regulate the dynamics between preservation and oblivion: filtering and latency. Starting from this premise, the paper advances two tightly connected questions. First, how can Eco's conception of memory help us to grasp contemporary transformations in the processes and acts of “enunciation of memory” (that is, the actualization of encyclopedic pathways) within informational environments in which the very notions of text, document and source (and cultural unit) appear to be undergoing radical reconfiguration? Second, how should we conceptualize the new “media of memory” that emerge within the digital infosphere, particularly those associated with artificial intelligence and Large Language Models? What kind of mnemonic function do these systems perform, and what novel forms of memory enunciation do they enable or foreclose? Through a critical dialogue with recent contributions in philosophy, memory studies, archive studies, and critical AI studies (including, among others, Maurizio Ferraris's theory of documentality and Wolfgang Ernst's work on computational archives), the paper ultimately tests the resilience and limits of Eco's semiotic model of memory in the face of contemporary transformations in recording, archiving, accessing knowledge, and, above all, the computational generation of texts introduced by LLMs. The paper thus interrogates the new role these models assume within the processes of construction, reproduction, transmission, and “use” of cultural memory, asking whether they represent a continuation, a mutation, or a rupture with the semiotic logic of the Encyclopedia. N.B. The quoted phrase in the title is taken from The Foucault Pendulum, from Belbo's file entitled “Abu”.

Encyclopedia; Cultural Memory; AI; Theory of Culture; Oblivion

Forests, Roots, Rhizomes. A critical comparison between Eco's conception and the Deleuzian-Guattarian idea of meaning

Federico Montanari, University of Modena-Reggio Emilia

This paper revisits a well-known yet still controversial aspect of Umberto Eco's model of the encyclopedia and, more generally, of his theory of meaning, as articulated in his *Trattato* (A Theory of Semiotics), *Semiotics and the Philosophy of Language*, and later developed in *Six Walks in the Fictional Woods*. The focus lies on Eco's explicit comparison between the encyclopedic model of meaning and the famous notion of the “rhizome”, introduced by Deleuze and Guattari, which Eco adopts as a metaphor for the underlying structure of semantic networks. According to Eco, as it is well known, meaning is not organized hierarchically or definitionally, but rather as an open, dynamic, and potentially unlimited network of interpretants. In this sense, the rhizome appears to offer an effective image for capturing the non-linear and non-totalizable nature of encyclopedic knowledge. However, the theoretical compatibility between Eco's semiotic framework and the philosophical assumptions of Deleuze and Guattari's rhizomatic model has never been fully clarified and remains a source of tension. The paper aims to critically reassess this comparison by identifying its main theoretical implications, limits, and ambiguities. In particular, it questions whether the rhizome can be coherently integrated into Eco's semiotics without undermining key notions such as interpretive constraints, cultural competence, and the pragmatic regulation of meaning. Through a close reading of Eco's texts and a critical dialogue with Deleuze and Guattari's work, the paper highlights both convergences and significant divergences between the two models. Finally, the paper argues that revisiting the encyclopedic–rhizomatic comparison is not merely of historical interest. On the contrary, it may offer valuable insights for contemporary debates in semiotics, especially in light of the rapid development of artificial intelligence and Large Language Models. These technologies have renewed the need for semantic and pragmatic models capable of accounting for distributed, context-sensitive, and non-hierarchical forms of meaning production, making Eco's reflections unexpectedly relevant today.

Semantic models; Encyclopedia; Deleuze & Guattari; AI; Narrative

Falsificazione e abduzione in Dante, Paradiso II. Variazioni sulla scorta di Eco, Popper e Peirce

Teodosio Orlando, Università di Roma Tre

L'intervento propone una lettura epistemologica del canto II del Paradiso dantesco, incentrata sulla "lezione" di Beatrice sulle macchie lunari (vv. 46-148). Il passo viene assunto non come parentesi tecnico-dottrina, ma come dispositivo narrativo in cui Dante mette in scena una razionalità congetturale: prima si seleziona un'ipotesi esplicativa e la si sottopone a una sorta di test, poi si propone un modello alternativo che 'spiega di più' con meno elementi. La tesi è che tale dinamica, pur inscritta nel quadro cosmologico e metafisico medievale, risulti omologa (in senso operativo, non genealogico) a due concetti moderni: l'abduzione di Charles S. Peirce e il falsificazionismo di Karl Popper (del resto Dante al v. 84 usa esplicitamente il verbo falsificare). Nella pars destruens Beatrice confuta la teoria della rarità/densità lunare tramite due prove complementari: (a) un argomento osservativo (l'eclissi come possibile contro-esempio: se vi fossero strati 'radi' trasparenti, la luce dovrebbe trapassare) e (b) un esperimento mentale (la luce e i tre specchi) che isola una variabile (la distanza) mostrando che essa incide sulla grandezza apparente ma non spiega la differenza di splendore. La congettura rivale è trattata come ipotesi controllabile: vengono esibite condizioni in cui dovrebbe fallire. Nella pars construens Beatrice introduce un modello alternativo fondato sulla 'virtù' che si differenzia attraverso i cieli e sugli intelletti motori: non una deduzione necessaria, ma un'ipotesi capace di unificare fenomeni multipli (variazioni di luce tra astri e nella Luna) mediante un termine medio esplicativo. Qui si innesta il confronto con Umberto Eco: nel capitolo "Corna, zoccoli, scarpe" in *I limiti dell'interpretazione*, Eco descrive l'abduzione come invenzione del termine medio che riduce a unità una pluralità di indizi e, soprattutto, come procedura fallibile, esposta a confutazione e a sostituzione da parte di ipotesi concorrenti; inoltre propone di trattare universi e testi in modo incrociato, facendo della congettura il motore sia della conoscenza scientifica sia dell'interpretazione. Letta su questo sfondo, la strategia di Beatrice appare 'popperiana' in senso pratico: ciò che conta è un criterio di selezione delle ipotesi (economia esplicativa, potere unificante, esposizione a possibili contro-esempi) che coincide con il nucleo operativo del falsificazionismo, senza attribuire a Dante anticipazioni intenzionali. In parallelo, il canto può essere descritto in termini peirciani come passaggio dal 'fatto sorprendente' a una regola ipotetica che lo renderebbe atteso, con la consapevolezza – cara a Eco – che anche l'ipotesi più 'economica' resta revocabile. Con metodo storico-semiotico-filologico, l'intervento mette infine in relazione la forma pars destruens/pars construens con la cultura scolastica della disputatio e con l'economia esplicativa di ascendenza ockhamiana, e propone un breve raccordo con il realismo pragmatico di Hilary Putnam (i modelli come strumenti che 'tengono insieme' i fenomeni senza esaurirli). Paradiso II viene così presentato come caso esemplare di "poesia dell'intelligenza" e come laboratorio narrativo dei media della prova (contro-esempio, esperimento mentale, modellizzazione), valorizzabile anche per una comunicazione contemporanea della razionalità scientifica. In questa prospettiva, il canto diventa anche un banco di prova per l'uso dell' 'opera aperta' senza deriva arbitraria: l'interpretazione è libera solo entro vincoli testuali e inferenziali, e la pluralità delle letture si misura sulla loro capacità di produrre previsioni, distinguere ciò che conta da ciò che è rumore, e rendere espliciti i propri criteri di scelta. A dieci anni dalla scomparsa di Eco, la proposta mira dunque a 'filtrare' e rilanciare un nucleo metodologico del suo lascito – la congettura controllata – mostrando come esso possa illuminare un classico medievale e, viceversa, come la scena lunare dantesca offra un modello narrativo utile per parlare oggi di scienza, prova e falsificazione nei nuovi ambienti mediali.

Abduzione; Falsificazione; Paradiso II; Umberto Eco; Esperimento mentale

Machines endowed with language. LLMs as the embodiment of Umberto Eco's Dream

Claudio Paolucci, University of Bologna

I will work on an extension of Umberto Eco's general semiotics to Large Language Models (LLMs), arguing that LLMs instantiate, at a machinic level, Eco's model of semiosis and that they are not "stochastic parrots" but inherently semiotic devices. By revisiting Eco's concept of the Encyclopedia as a rhizomatic network of interpretants, I try to show how meaning emerges from the carving out of local encyclopedic planes through contextual and circumstantial selections. By mobilizing Eco's notions of topic, isotopy, and enunciation, I will show how prompting functions as a pragmatic operation that guides the carving out of relevant encyclopedic planes, enabling the stabilization of meaning. Finally, I will argue that the success of generative AI depends not only on modeling neural architectures, but on modeling semiosis itself, understood as the continuous reconfiguration of a shared encyclopedic network. In this perspective, LLMs reveal the centrality of a "semiotic brain" underlying both human and machinic meaning-making.

Lingue perfette, lingue originarie, lingue magiche e lingue utopiche: Eco e il pensiero anomalo

Roberto Pellerey, Università di Genova

In un momento avanzato della sua ricerca, a partire dai primi anni Novanta, Eco inizia ad esaminare i progetti di lingue perfette filosofiche, razionali e logicamente organizzate formulati nella cultura europea tra Cinque e Novecento da filosofi, mistici visionari ed eruditi eclettici, per porre rimedio agli errori e ai difetti delle lingue umane: errori insiti nella struttura logico-simbolica delle lingue umane che generano incomprensioni, equivoci, errori logici nel ragionamento umano, ed errori nella rappresentazione lessicale del mondo. Le nuove lingue sono progettate come dotate di una perfezione logica e semantica che renda impossibile l'errore nel ragionamento e la rappresentazione simbolica di entità inesistenti. Eco allarga lo studio alle varie ipotesi di ricerca e riscoperta delle lingue originarie dell'umanità, lingue mistiche e cabalistiche, lingue divine perdute, lingue ideografiche e internazionali, lingue universali e lingue per immagini, accomunate dalla proprietà di voler restaurare o inventare una lingua migliore, per qualche aspetto, rispetto a quelle in uso corrente nell'umanità. Questo lo porta ad affrontare successivamente diversi tipi di forme irregolari, eclettiche e sregolate dei saperi e della loro organizzazione, ma dotate di un fascino proprio per la loro sregolatezza, la loro palese infondatezza, e la apparente insensatezza. Non solo la pantagruelica e bulimica opera erudita ed eclettica di Athanasius Kircher, ma anche il pensiero e le logiche sotterranee della semiosi ermetica, gli accumuli vertiginosi di oggetti, le simbologie Ermetiche, il geroglifico inteso come enigma sapienziale nell'Umanesimo, il cabalismo ebraico, e poi le cosmogonie aberranti, la terra piatta, il complottismo storico... Esaminandoli Eco formula un modello del processo intellettuale del "pensiero anomalo". Questa ricerca, all'apparenza una stravaganza erudita di Eco, è invece direttamente collegata allo sviluppo della sua semiotica. Ogni "anomalia semiotica" riscontrata serve a Eco per sviluppare e raffinare, per differenza, il suo modello del processo della semiosi reale e definirne, in contrapposizione, processi e caratteristiche effettivi: identificando le condizioni della semiosi irreali delle lingue perfette o di quelle bizzarre Eco fa un salto teorico rispetto ai suoi studi precedenti definendo quali sono invece le condizioni della semiosi reale. Gli studi tra 1990 e 1999 sulle lingue perfette celano questo cuore comune, da cui scaturiscono i suoi interessi successivi, ad esempio sulla metaforizzazione, sulla negoziazione, sulla traduzione come processo cognitivo e negoziale. Il pensiero anomalo e le lingue irreali sono quindi l'altra faccia, rispetto al ragionamento di senso fondato, che affascina e contrario la mente organizzata, sistematica e razionale dell'intellettuale che esamina il mondo con una metodica sistematica.

Geroglifico; lingue perfette; pensiero anomalo; negoziazione; semiosi ermetica

Che cos'è la "storia della semiotica" oggi? Il "Proposal for a History of Semiotics" di Eco e il caso studio della Semiotica Sovietica

Pietro Restaneo, CNR-ILIESI

A partire dal suo "Proposal for a History of Semiotics", presentato al secondo congresso della International Association for Semiotic Studies nel 1979, Umberto Eco ha contribuito in modo decisivo a definire la direzione e le cornici all'interno dei quali si sono mosse le successive imprese di studio della storia della semiotica, incluse quelle portate avanti da Eco stesso. In particolare, una rilevanza fondativa ha avuto la sua riflessione sui suoi limiti, senza i quali essa rischia costantemente di "identify itself with the history of human thought". Questa fondazione ha informato le prime ricerche in storia della semiotica, fra cui le opere dello stesso Eco, di C. Marmo e di O. Calabresi, che hanno dato il passo agli studi successivi. Nel frattempo, tuttavia, il contesto è cambiato in modi che, per certi versi, mettono alla prova i limiti e lo stesso significato di "storia della semiotica", soprattutto quando rivolta alla storia più recente della disciplina. Qui ci vogliamo concentrare in particolare su due questioni: (1) quasi dagli inizi, la storia della semiotica interagisce con la disciplina stessa come sua autodescrizione, e acquista valore simbolico come sorta di dichiarazione programmatica di identità, di appartenenza a determinate tradizioni, nonché come giustificazione della sua fondazione istituzionale. La storia della semiotica e la semiotica come pratica (spesso portate avanti dalle stesse figure) sono entrate in una relazione complessa, per cui anche la prima può influenzare la seconda. Inoltre, (2) la semiotica stessa si è trasformata e ampliata, accogliendo dentro di sé pratiche e concetti provenienti da campi eterogenei (ad es. la semiotica cognitiva o la semiotica culturale). Contemporaneamente, la semiotica e i dibattiti da cui è nata hanno contribuito in maniera decisiva a portare nelle scienze umane il problema del "segno" in primo piano, tanto che oggi si può affermare che quasi nessun autore di queste discipline, perlomeno a partire dalla seconda metà del '900, non si sia confrontato con esso. La naturale tendenza della semiotica all'interdisciplinarietà ha portato alla costituzione di una fitta rete di relazioni, di cui è molto difficile discernere i confini. Il presente intervento si propone di offrire una riflessione sulla storia della semiotica, a partire dalla definizione sui suoi limiti fatta nel Proposal di Eco, e di individuare le criticità che emergono quando è rivolta alla storia più recente della disciplina. A tal scopo offrirà come caso studio un oggetto volutamente assai complesso da affrontare: quello della "Semiotica sovietica". In particolare, ci soffermeremo su due motivi che la caratterizzano, ognuno dei quali si ricollega ai punti esposti precedentemente: (1) le autodescrizioni della Semiotica Sovietica e della propria storia sono spesso contraddittorie e fuorvianti, e includono al proprio interno anche (spesso) considerazioni strategico-ideologica per la propria sopravvivenza all'interno delle istituzioni sovietiche. Queste autodescrizioni entrano però nel circuito simbolico della disciplina, andando inevitabilmente a influenzarne lo sviluppo. (2) La difficile situazione dei ricercatori sovietici, che vivevano in una situazione di sostanziale isolamento dall'occidente, unita alla peculiare storia intellettuale russa, rende arduo il compito di inquadrare la semiotica sovietica all'interno di una ben definita tradizione, e apre la rete delle loro connessioni interdisciplinari ad autori e discipline molto distanti da quelle con cui la semiotica si interfaccia abitualmente.

Foudation of semiotics; history of semiotics; Soviet Semiotics; history of ideas; interdisciplinarity;

Il tempo nell'arte contemporanea Persistenza artistica vs effimero Attraverso la percezione estetica, il fruitore d'arte contemporanea è portatore di un'intuizione che rimane perfettamente incorruttibile nel tempo, assolutamente immediata e istantanea, come in sospenso tra conoscenza e azione. Lo sguardo è sospeso tra la sua memoria cognitiva e la sua intuizione di fronte a una realtà che si fa eterna. Come dice Umberto Eco (Il pendolo di Foucault, 1988) «la verità è molto breve (dopo, è solo commento)». Ma la percezione del tempo che passa, da parte del conservatore, ricorda il consumarsi dell'opera e il suo stesso destino. L'opera d'arte, in quanto appartenente al sistema dei movimenti del mondo, è portatrice di cambiamenti esistenziali, come l'invecchiamento, l'alterazione, la disgregazione, la decomposizione. L'opera d'arte, come ogni altra forma estetica, quindi organizzata, è venuta all'esistenza attraverso qualcosa di diverso dalla semplice metafora organica, ovvero l'incontro tra l'attività del pensiero umano e i supporti. In quanto opera aperta, quindi interpretabile, ripete l'eterna mobilità dell'azione umana ed il suo perpetuo ritorno all'unità creatrice, proprio come l'ago di un orologio che ritorna perpetuamente al suo punto di partenza. Sono chiari i riferimenti al pensiero filosofico di Henri Bergson e di Walter Benjamin, al lavoro di artisti come il tedesco Joseph Beuys, con i suoi fiori dai colori sbiaditi, l'italiano Michelangelo Pistoletto, con il suo Terzo Paradiso, lo svizzero Jean Tinguely, il francese Yves Klein, il tedesco Anselm Kiefer, il belga Pierre Alechinsky con il suo *Emploi du temps* (1999), o il britannico Darren Almond con *Perfect Time* (2013). Hanno tutti chiaramente espresso le loro preoccupazioni riguardo la questione del tempo, fenomeno (sco)conosciuto. Nei confronti dell'arte contemporanea, spesso, nel momento in cui la percepiamo, ci troviamo di fronte a flussi intuitivi di emozioni indivisibili e autoriflessive. Come riconoscere questo "valore" dell'arte e prendercene cura? Come elevare questo "diventare un tutt'uno" con l'arte ed evitare l'apatia di uno sguardo amorfo? Se è vero che l'arte scommette sul tempo e che la sua distruzione è la sua stessa vocazione, allora la sua natura è peritura. La sua autenticità, la sua rilevanza per il mondo vivente la liberano dai simboli fittizi utilizzati nell'arte antica (mimesi). Inscrivendosi nel flusso del tempo, l'arte contemporanea, con il suo carattere proteiforme, si inserisce nell'atto della creazione: le sue trasformazioni, come per le molteplici versioni di Buddha's Catacomb di Nam June Paik, nel 1974 al Musée des Sables-d'Olonne, nel 1976 a Colonia, nel 1986 a San Diego, o le molteplici versioni di *Rebirth* di Michelangelo Pistoletto, denunciano il potere armonioso del tempo che ammette l'evoluzione. Il rinnovamento trasforma la libertà in pezzi, diventando l'unica forma di resistenza contro la separazione tra sacro e profano (Gilles Deleuze). Il rinnovamento diventa una contemplazione in sé attraverso l'assemblaggio di pezzi eterogenei diventati reali, grazie a lavori di scavo successivi. L'arte per l'arte, quindi, come forma di creazione autonoma dei tempi attuali e liberi: dalla creazione all'interpretazione, passando per successive trasmutazioni, fino a soddisfare l'appetito della vita. La creazione artistica basata sul continuum delle emozioni funziona come una sorta di spiritualità in costante risonanza con il pensiero, che chiede solo di completare un'equazione o di dare un cuore ai suoi automi. È mia intenzione esaminare la possibilità della "sostituzione" come forma di rinascita per alcune opere d'arte concettuale, e cercherò di spiegare il concetto di "sequenze" o "ricostruzioni" per frammenti dell'arte cinetica. Le sue componenti tecnologiche le conferiscono un'autonomia capace di auto-rinnovare l'opera o di distruggerla, come nel caso di *Hommage to New York* che Jan Tinguely lasciò autodistruggersi nei giardini del MOMA nel 1960.

Tempo; arte; contemporanea; persistenza; effimero

The study of metaphor has long occupied a shared space between philosophy, linguistics, cognitive science, and artificial intelligence. Metaphorical comprehension mobilizes a complex architecture of cognitive faculties, theory of mind, cultural competence, abductive reasoning, and the capacity to navigate context-dependent meaning, all of which resist straightforward formalization. The challenge intensifies when we consider contemporary efforts to train Large Language Models (LLMs) to interpret figurative language. These failures are not merely technical shortcomings; they reveal deep philosophical questions about the nature of meaning, context, and embodied cognition. Literal meaning (semantic content derived from lexical definitions) rarely exhausts communicative intent. Metaphors exemplify this gap with particular clarity. When we say "the soldiers are lions," we do not assert a categorical identity but invoke a network of inferences grounded in shared cultural knowledge, situational context, and the cooperative principle that governs conversation. The listener must engage in what Eco termed "interpretive goodwill," leveraging presuppositions and background knowledge to identify the intended property (i.e., courage) that bridges tenor and vehicle. This inferential process is fundamentally abductive: it involves selecting the most salient interpretation from a space of possible meanings, constrained by contextual cues and the principle of relevance. For human speakers, this process is largely automatic, supported by embodied experience and social cognition. For artificial systems, it remains profoundly elusive. Our question is if we are able to train machines to understand metaphors, and, in doing so, train this figurative ability in humans. For answering, we have combined Virtual Reality (VR) environments with LLM-based conversational agents for developing a digital therapy for enhancing this competence. We therefore faced a double challenge: how to "teach" generative AI in evaluating user metaphorical answers and how to create VR contexts that facilitate metaphorical understanding? By situating metaphorical expressions within immersive, interactive scenarios, we have begun to explore whether multimodal, embodied contexts can scaffold metaphor comprehension in ways that decontextualized linguistic training cannot. The theoretical motivation for this approach draws from multiple traditions. First, from embodied cognition theories (Varela, Thompson, Rosch; Lakoff and Johnson), which argue that abstract concepts are grounded in sensorimotor experience and that metaphorical mappings reflect this grounding. Second, from situated cognition and pragmatics (Sperber and Wilson; Clark), which emphasize that meaning is not a property of words alone but emerges from the dynamic interplay between linguistic form, perceptual context, and shared intentionality. The experimental paradigm under consideration integrates two complementary modalities: an automated implementation of the Metaphoric Triads Task (MTT), mediated by a conversational LLM, and a set of immersive Virtual Reality (VR) scenarios designed to enact metaphorical meanings through narrative and interaction. The MTT, originally developed by Kogan and validated by Shnitzer-Meirovich et al., presents participants with pairs of images and guides them through a structured process of identifying shared metaphorical properties. The LLM serves as an intelligent tutor, evaluating responses and providing scaffolded hints when necessary. However, the MTT in its original form suffers from a critical limitation: it presents metaphors in isolation, stripped of the contextual richness that pragmatic theories identify as essential to figurative interpretation. The VR scenarios address this gap by embedding each metaphor within a coherent narrative world, where participants must solve problems by enacting metaphorical relationships, placing a spinning top (the "ballerina") on a makeshift stage, identifying an old photograph as the "roots" of an elderly man, or defusing an "angry bomb" by offering a flower. The study involved 26 adult participants, aged between 18 and 59, the majority of whom were native Italian speakers, with a smaller group of native French speakers. Participants were divided into

two experimental groups. The first group underwent an automated Metaphor Therapy Training delivered exclusively through a web-based chatbot powered by GPT-4o, completing four training sessions. The second group followed the same chatbot-based training but with the addition of immersive virtual reality scenarios, for a total of eight VR experiences distributed across the sessions, with the order of administration randomized between VR-first and chatbot-first. The training consisted of four sessions, each lasting approximately forty minutes and spaced one week apart. Training effectiveness was assessed by comparing pre- and post-intervention performance using the Physical and Mental Metaphors task, incorporating both quantitative measures, such as completion time, and qualitative evaluations of responses conducted by two independent raters. The empirical results from initial studies are suggestive but demand careful philosophical interpretation. Participants who engaged with both the LLM-based MTT and the VR scenarios showed measurable improvements in metaphor comprehension, as assessed by both response quality and completion time on standardized tasks. Moreover, qualitative analysis revealed that prior exposure to VR scenarios influenced how participants interpreted open-ended metaphors in subsequent chatbot interactions, suggesting a form of contextual priming or schema activation. For instance, participants who had enacted the “old man as ancient tree” metaphor in VR were significantly more likely to reference “roots” and “accumulated experience” when later asked to explain the metaphor verbally. This finding aligns with theories of situated cognition, which predict that meaning is constructed dynamically through the integration of perceptual, motor, and linguistic information. The results also highlight how LLM architectures, supported by sophisticated prompt engineering techniques such as chain-of-thought reasoning and example-based scaffolding (both samples of right answers and wrong ones), successfully distinguish metaphorical from literal interpretations. We embedded conversational formalizations, steps-of-reasoning taken from the philosophy of language, and analytical theories. In particular, this success is achieved by constraining metaphorical meanings while allowing variability in syntax, vocabulary, and being able to consider and overlook typos. Creativity is therefore preserved at the grammatical and semantic levels, while pragmatic aspects remain constrained (temperature, namely the chaos, kept to 0). Moreover, incorporating insights from cognitive psychology and linguistics, including working memory (immediate context: the current metaphor), meta-contexts, which includes Searle’s notions of direction of fit, intentions, and goals, can further enhance LLM performance. For this reason, we refer to prompt engineering as a linguistics of prompts. Despite the training being based on figurative couples of imaging, the LLM is prompted through propositional instructions, avoiding the multimodality of the GPT-4o model. This goes to the long-time battle between Pylyshyn and Kosslyn. Yet the philosophical stakes extend beyond AI. If metaphor comprehension depends on embodied cognition, as Lakoff and Johnson argue, then the success or failure of VR-based training has implications for our understanding of human cognition itself. It suggests that metaphorical meaning is not a purely linguistic phenomenon but a multimodal, experiential one, grounded in perception, action, and social interaction. This view challenges traditional theories of semantics, which treat meaning as a relation between words and abstract propositions, and supports a more ecological, pragmatic account in which meaning emerges from the organism’s engagement with its environment. The use of VR as a training tool thus becomes not merely a pedagogical innovation but a philosophical experiment: a test of whether artificial embodiment can replicate the cognitive scaffolding that natural embodiment provides. Results show that there are no statistically significant differences between the chatbot-only condition and the integrated VR condition, as both modules proved to be effective. The absence of significant between-group differences, including those between French and Italian speakers, may be attributable to the limited sample size. Nevertheless, qualitative data from the interviews indicate that VR is perceived as more playful and engaging, functioning as a form of reinforce-

ment that supports participants’ motivation and willingness to engage in the training, beyond performance outcomes. In conclusion, the complementary use of chatbot-based training and immersive VR represents a promising approach for supporting metaphorical competence, combining automated guidance with embodied and narrative contextualization. Although the limited sample size constrains the generalizability of the findings, the convergence of quantitative and qualitative results underscores the potential of both digital interventions not only for metaphor learning but also for advancing our understanding of metaphorical processes themselves.

Metaphor comprehension; Large Language Models; Virtual Reality; Embodied cognition; Experimental Pragmatics

Forma, struttura, sistema, mondo nella teoria della letteratura di Umberto Eco

Stefania Sini, Università del Piemonte Orientale

Il contributo vorrebbe proporre alcune riflessioni sul concetto di opera letteraria che Eco sviluppa da *Opera aperta* (1962) a *Vertigine della lista* (2009). Nel corso di oltre quattro decenni il concetto mostra di dilatarsi e contrarsi più volte, incrementando le proprie stratificazioni e rendendole disponibili ora al microscopio ora al telescopio. Si esamineranno attraverso alcuni campioni le isotopie delle voci “forma”, “struttura”, “sistema”, “mondo” negli scritti teorici echiani in relazione al testo sia poetico sia narrativo, su entrambi i versanti ontologico e ermeneutico. Si osserveranno le modalità di accoglienza e selezione da parte di Eco delle sollecitazioni eterogenee e multidisciplinari – per esempio i riferimenti al sistema immunologico – che concorrono alla sua elaborazione del concetto di opera, dall’idea di formatività di Luigi Pareyson ai frames e scripts dei cognitivisti di prima generazione, passando per la nozione di funzione di Roman Jakobson preferita a quella di Roman Jakobson, i blanks di Wolfgang Iser, i modelli di Max Black e i mondi possibili di Jaakko Intikka. Ci si soffermerà sull’adesione dell’intellettuale già “senza palandrana” (Pischedda) allo strutturalismo francese e sulla lettura storica che ne traccia in *La struttura assente* (1968). Significativo a questo riguardo è il numero tematico di *Communications* del 1966 dedicato a “*Récherches sémiologiques: L’analyse structural du récit*”, dove la posizione di Eco di fronte alla nascente narratologia emerge nella sua originalità e pionieristica attenzione ai margini o periferie del sistema (Lotman). Ci si interrogherà infine sul peso che la “macchina pigra” esercita sui “limiti dell’interpretazione” e sul difficile equilibrio tra forze centripete e forze centrifughe – tra immanenza testuale e aperture pragmatiche, tra modi di esistenza e apprensioni gestaltiche – sul quale poggia la morfologia letteraria echiana, nelle sue mutevoli declinazioni, tra forma e struttura, tra sistema e mondo.

Opera; Forma; Struttura; Sistema; Mondo

Il senso della storia nella semiotica, a partire da Eco

Ilaria Tani, Sapienza Università di Roma

Nella sua Autobiografia intellettuale Eco dichiara di riconoscersi pienamente nella definizione di «storico della filosofia» e più in generale in quella di «storico della cultura», precisando che «tutte» le sue «riflessioni teoriche sono sempre partite da una rilettura dei grandi del passato» (Eco, 2017:9-10). Questa sensibilità per la storia non sembra derivare soltanto dalla sua formazione, ma anche da una meditata riflessione sullo statuto della semiotica come campo d’indagine più che come specifica disciplina, un ambito la cui delimitazione è resa ancor più complessa dal fatto che il suo oggetto non è “dato” ma dev’essere “posto”, cioè “costruito”. Perciò la semiotica è essenzialmente argomentativa, non dispone di una terminologia stabile e condivisa e sin dalla sua nascita istituzionale è attraversata da conflitti interni, di tipo dottrinale e metodologico, anzi la sua stessa esistenza è messa continuamente in discussione dai suoi molteplici detrattori. Tutto questo conferisce alla semiotica uno statuto ‘debole’, e la riconduce all’ambito della riflessione filosofica, con cui condivide una relazione profonda e vitale con la storia. Accanto ai suoi tanti lavori di taglio storico-teorico, Eco ha elaborato una esplicita riflessione sul ruolo della storia nella ricerca semiotica soprattutto nel volume *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984) e in due saggi specificamente dedicati a discutere la possibilità teoretica e metodologica di un approccio unificato alla storia della semiotica: *Proposals for a History of Semiotics* (intervento al II convegno dell’AISS, Vienna 1979, pubblicato nel 1983) e *History and historiography of semiotics* (1997). Da allora le ricerche semiotiche di taglio storico si sono andate sempre più specializzando (in particolare nel campo della filosofia antica, della filosofia medievale, della ricerca su Peirce), ma nel più generale dibattito interno alla semiotica l’interesse per la storia appare in decisa contrazione, schiacciato da un lato dagli indirizzi che privilegiano una declinazione della semiotica come metodologia d’analisi del testo e delle pratiche, dall’altro da una crescente attenzione per le scienze cognitive, due contesti di indagine in cui la storia appare nel migliore dei casi un sapere di tipo antiquario, nel peggiore un cumulo di errori. Tuttavia le linee metodologiche elaborate da Eco in quei saggi appaiono ancora valide per legittimare lo statuto teorico della ricerca storica e produttive per orientare le indagini sul passato a partire da domande che nascono nel dibattito contemporaneo e che sono solo in parte diverse da quelle da lui formulate. Qualche esempio: quale contributo può dare la semiotica allo studio della mente? Come possiamo intendere la capacità semiotica e in cosa si distingue da altre capacità umane/animali? cosa significa definire la semiotica una ‘logica della cultura’? Quando si è cominciato a pensare al significato come dimensione pubblica (distinta dall’idea)? Alcune di queste domande hanno cominciato ad affiorare nella riflessione filosofica del primo Novecento, soprattutto quella tedesca e di derivazione kantiana, che si è trovata a doversi confrontare con una grande espansione scientifica e accademica della psicologia. Quel confronto ha portato, con Cassirer, a una ‘trasformazione semiotica del kantismo’, un modello che ha esercitato una forte influenza su alcuni percorsi della successiva riflessione semiotica, non sempre adeguatamente riconosciuta, e che oggi può essere ripensata anche alla luce del lavoro di Eco su Kant (Kant e l’ornitorinco, 1997). Il contributo intende mettere alla prova gli strumenti teorici e metodologici elaborati da Eco per la ricerca storica in una rinnovata proposta di lettura della Filosofia della forme simboliche di Cassirer.

Semiotica filosofica; metodologia della ricerca storica; Kant; Cassirer; trasformazione semiotica del kantismo

La lingua perfetta delle immagini: Eco sulla gestualità e la comunicazione visiva dei sordi

Michela Tardella, CNR-ILIESI

Nel saggio “La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea” (1993), Eco analizza la storia delle lingue utopiche nella tradizione occidentale, estendendo la propria riflessione al linguaggio delle immagini e alla comunicazione visivo-gestuale e menzionando lo sviluppo dei primi metodi per l’educazione dei sordi. Dopo aver citato l’opera di Giovanni Bonifacio “L’arte de’ cenni” (1616), che sistematizzava i gesti come un codice indipendente dalla parola, Eco riconosce in questo interesse seicentesco l’emergere dell’ipotesi di una lingua universale dei gesti, esempio di codice visivo interculturale, naturale e universale, in cui è l’intero corpo a esprimersi in luogo della voce. Collocandosi a metà strada tra la “via egizia” e la “via cinese”, il linguaggio dei gesti si configura come una forma di comunicazione dotata di una duplice natura: iconica, in quanto fondata sulla somiglianza con l’oggetto rappresentato, e al tempo stesso convenzionale, poiché regolata da norme sintattiche e da un principio di sistematicità paragonabile a quello della scrittura. Questa duplicità spiega dunque le ragioni per le quali il gesto venisse considerato adatto non solo alla comunicazione spontanea, ma anche (e soprattutto) alla costruzione di una lingua universale non equivoca, capace di superare le difficoltà di intercomprensione poste dalla natura arbitraria delle lingue storico-naturali. A partire da questa duplicità, l’educatore più noto nella storia della riflessione sulla sordità, l’abate Charles-Michel de l’Épée, mette in atto la propria rivoluzionaria operazione intellettuale e pedagogica, volta a includere i suoi allievi sordi nella società. Lo fa contrapponendo ai modelli oralisti che lo avevano preceduto la propria metodologia, basata sull’uso di segni gestuali. In questo modo, l’abate intreccia la riflessione linguistica e pedagogica con il dibattito più ampio e di lunghissimo corso sulle lingue perfette intese come modelli di rappresentazione e comunicazione della conoscenza, nonché potenzialmente capaci di “scoprire eventualmente nuove connessioni tra gli aspetti della realtà” (Eco, 1993: 8). I numerosi metodi per l’educazione dei sordi elaborati tra Seicento e Settecento, e le pratiche didattiche connesse, costituiscono un osservatorio molto interessante per lo studio della storia delle idee linguistiche e semiotiche: fondati su ipotesi teoriche anche radicalmente opposte in merito al rapporto tra pensiero, facoltà semiotica e realtà, vengono concepiti in un contesto di riflessione che declina il tema della perfezione linguistica in molteplici direzioni. Il presente lavoro si propone di sviluppare l’indicazione di Eco secondo la quale, nel delineare i contorni della storia disciplinare alla luce dell’ipotesi enciclopedica, è necessario “to score these cases in which, from within a given semiotic practice, a theoretical consciousness can be isolated,” e avere ben presente che la storia delle idee semiotiche “should consider not only theories but also practices” (Eco, 1984b: 80).

De Mauro, T. 2008, *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori Education, Milano. Eco, U. 1984a, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino. 1984b, «Proposals for a History of Semiotics, in *Semiotics Unfolding*, a cura di Tasso Borbé, DE GRUYTER, pp. 75-90. 1993, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari.

Deaf History; History of Language-Teaching Methods; Models of knowledge; Perfect Languages

The Problem of Truth in the Context of “Myth”, “History”, and the “Medieval Image” in Baudolino

Akin Ustunyer, Dokuz Eylül University

Umberto Eco’s novel *Baudolino* is a work that reconstructs the medieval world through postmodern narrative techniques. Eco interweaves historical reality with fictional invention, offering a multidimensional image of the Middle Ages. The novel is not only the story of an era but also a philosophical text that questions the relationship between historiography, narrative, and truth. Historical events such as the Crusades and the fall of Byzantium are juxtaposed with the legend of Prester John and marvelous creatures. Thus, the reader is confronted with the fundamental question: How can we distinguish between the real and the imaginary? This question lies at the center of the novel, giving rise to the “problem of truth.” The protagonist who gives the novel its name, Baudolino, is a character who, on the one hand, witnesses the events of his time, while on the other hand embellishes his experiences with imaginary elements, inventing new stories. The narratives he conveys often distort reality or turn entirely into fiction. Yet these stories are accepted by those around him as historical truth. In this way, Eco shows that history is not merely the sum of past events, but a construction shaped by the intentions, ideals, and imagination of its narrators. The blurred boundaries between knowledge, faith, and myth in the Middle Ages further reinforce this depiction. In the mentality of the period, myth was not separate from history. For the people, sacred stories, legends, and historical accounts were accepted on the same plane of reality. Truth is not a fixed or immutable value; it is a phenomenon constantly reproduced through narratives, myths, and beliefs. In this sense, the novel also questions the reliability of historiography and confronts the reader with an epistemological problem. Through literary fiction, Eco revives this mentality and poses a fundamental question to the reader: What defines truth? The events themselves, or the language of those who recount them? This question sheds light not only on the inner world of the novel but also on the philosophy of history. In conclusion, Eco, through the character of Baudolino, reveals the fragility of truth in a realm where myth and history intertwine. He uses the intellectual atmosphere of the Middle Ages to conduct a powerful inquiry into both past and present. Throughout history, legends and myths have always been part of historical memory. Through the figure of Baudolino, Eco questions the possibility of presenting such narratives as truth even when they lack historical reality. Thus, the novel reminds us that historical truth is never absolute, but is always reconstructed through the power of narrative. In this way, Baudolino uncovers the inseparable ties between history, faith, and storytelling, inviting the reader to reconsider the very nature of truth.

Truth; Myth; Historiography; Medieval Imagination; Umberto Eco

Le città del XXI secolo non sono solo spazi di convivenza, luoghi di vita, di transito e aree di produzione; sono diventate anche artefatti simbolici e comunicativi. In questo contesto, il concetto city branding è diventato uno strumento necessario che aiuta una popolazione a definire se stessa, gestire la propria identità e proiettare la propria ricchezza culturale in un mondo che è teatro di una competizione tra territori – una competizione economica e semiotica. Questo articolo nasce dall'esigenza di riflettere, attraverso la filosofia e la semiotica, sulla rilevanza pragmatica e ontologica del concetto di city branding oggi, sui fondamenti strutturali che ne sostengono l'esistenza e su come questo concetto si sia configurato per rispondere alle attuali sfide di un mondo globalizzato e digitalizzato in cui i grandi centri urbani sembrano essere in costante crisi. Da una prospettiva filosofica, il mio approccio parte dalla considerazione della Marca Ciudad come una poiesi collettiva in continua costruzione: una comunità che riflette su se stessa e comunica con il mondo esterno. L'argomentazione secondo cui le città del XXI secolo devono recuperare la loro dimensione simbolica di fronte all'omogeneizzazione neoliberista dello spazio urbano può essere supportata da alcune idee di Heidegger, Baudrillard e Lefebvre. In questo modo, il concetto di city branding non si limita a essere un semplice discorso di marketing; può anche essere inteso come un'ontologia relazionale dell'abitare, ovvero una mediazione tra l'esperienza quotidiana e la rappresentazione discorsiva del territorio. In breve, diventa un tentativo di ricostruire un'identità urbana frammentata, di dare significato all'abitare collettivo in un'epoca dominata dall'iperconnettività e dalla simulazione. L'approccio semiotico di questa riflessione risiede nell'idea che un city brand possa essere immaginato come un complesso sistema di segni articolato attraverso tre dimensioni: Il significante visivo (l'iconografia, la tipografia e i colori che compongono un logo). Il significato narrativo, che comprende la memoria collettiva, i valori e le storie identitarie. La pragmatica comunicativa, ovvero il modo in cui cittadini e visitatori interpretano e vivono il brand. Questi tre ambiti devono essere bilanciati per evitare che il city branding diventi un mero emblema pubblicitario. L'efficacia semiotica di un brand cittadino risiede nella sua capacità di condensare e proiettare un'esperienza simbolica dell'abitare un territorio; proietta il modo in cui i cittadini costruiscono, immaginano e percepiscono il loro spazio. Il modello teorico proposto per valutare l'efficacia di un brand cittadino comprende cinque punti: 1. Memoria e autenticità. Gli strati culturali e storici del territorio devono essere integrati nel discorso del city branding. 2. Autenticità simbolica: deve esserci una corrispondenza tra i simboli proiettati e l'esperienza effettiva dei cittadini. 3. Pluralità identitaria: deve integrare il riconoscimento degli elementi di diversità culturale, etnica e sociale che coesistono in città. 4. Sostenibilità narrativa: il city branding deve essere costruito con aspetti che gli consentano di adattarsi nel tempo senza perdere la sua coerenza simbolica. 5. Partecipazione semiotica: i residenti devono essere coinvolti nella costruzione e nell'aggiornamento della narrazione urbana. Un city branding è un processo di semiosi aperto, in costante dialogo tra cittadini, visitatori e istituzioni governative. È un tentativo di recuperare, attraverso l'immagine e il linguaggio, un modo di abitare un territorio intriso di significato in un contesto di sovraccarico informativo e globalizzazione. La sua creazione non dovrebbe essere affrontata a partire da logiche di marketing, ma dalla filosofia del simbolo, come prassi di ricostruzione del legame sociale, di re-incantamento del territorio e di espressione estetica collettiva.

City branding; Semiotica urbana; Filosofia dell'abitare; Identità e rappresentazione; Spazio simbolico

I asked ChatGPT about its possible contradiction with Umberto Eco's anti-structuralist thesis. The conversation unfolded as a philosophical experiment, testing whether the existence of a large language model (an apparently totalizing structure built on statistical regularities) necessarily contradicts Eco's critique of structuralism. In fact, ChatGPT, a large language model, appears to be a "structure", in Eco's sense, as a system that organizes meaning statistically. This immediately raises a philosophical question: does ChatGPT's existence refute Eco's thesis by being a functioning, self-consistent structure, or does it rather confirm it by remaining a model without ontology? ChatGPT's architecture operates descriptively and predictively, not metaphysically; it functions as a model of linguistic behavior, not as a revelation of the intrinsic order of the world of language. In this sense, it exemplifies the conception of structure as an epistemic instrument, which is a way of organizing experience rather than an essence of reality. Yet the model's efficacy in shaping discourse and perception blurs the line between epistemic and ontological. When a system's functioning begins to affect the very reality it models, its success starts to imitate being. ChatGPT thus becomes a paradoxical realization of an absent structure as system that produces tangible effects of reality without ever representing a real structure. This tension becomes more evident when considering interpretation and invention. ChatGPT's capacity to generate infinite combinations of linguistic forms constitutes a form of interpretation extended toward invention. However, the model lacks the intentional passage from potential to actual meaning since it cannot endow its productions with purpose, direction, or value. Its creativity is virtual, not teleological and true creation remains human because it presupposes intentionality, judgment, and responsibility. From its own perspective, ChatGPT concludes that Eco's anti-structuralism is not invalidated by artificial intelligence but rather evolves through it. The "absence" of structure becomes a condition of operational presence: the structure functions yet remains aware of its own fictional status. Meaning, in this view, is not contained within the system but produced through its use. The machine thus extends semiosis rather than closing it, embodying Eco's insight in technical form, that is a heuristic structure, not an ontological one. In contrast, my own position is different. The very fact that ChatGPT works implies some degree of correspondence between its functional order and the world's order. A purely epistemic model would not be operationally effective unless it shared, to some extent, the same structure of the world. Even if ChatGPT's functioning is not itself ontological, it points to an underlying ontological structure. Representational correctness presupposes a real term of comparison: reality as such. Otherwise, every model, even the most fanciful, would be equally valid. The statistical regularities upon which AI operates exist independently of human perception or interpretation, suggesting that an ontological substrate grounds and constrains epistemic constructions. Eco's anti-structuralism rightly limits metaphysical pretension but may overlook that the efficacy of models itself indicates the being of structure. Empirical knowledge, that explains how things operate, differs from ontological or dialectical knowledge, which seeks to understand why they are as they are. ChatGPT exemplifies the first form of knowledge: it reveals the mechanics of appearance, the surface order of relations. Yet its very success calls for the second, for an ontological explanation that restores causality and finality behind the order of appearances. In this sense, the reality of structure re-emerges through its efficacy, fulfilling the Aristotelian-Hegelian demand for a cause and an end within the functioning of the world.

ChatGPT; structure; language model; philosophy; ontology

La bellezza come trascendentale nell'estetica medievale secondo Umberto Eco e le sue radici neoplatoniche

Domenico Vitali, Università degli Studi di Palermo

La riflessione sulla bellezza nel Medioevo si configura come un nodo centrale della speculazione metafisica e teologica, nonostante l'estetica non sembri ancora essere intesa come una disciplina autonoma, ma sia integrata nella più ampia struttura dell'Essere, come una sua intrinseca caratteristica e qualità, i cui riflessi sono cogliibili anche all'interno della dimensione sensibile del reale e possono essere utilizzati come segni per interpretare il mondo inteso come opera divina di un Creatore. Seguendo l'interpretazione di Umberto Eco, in particolare nelle sue opere *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino* (1956) e *Arte e bellezza nell'estetica medievale* (1987), il presente contributo intende esplorare la concezione della pulchritudo come trascendentale, ossia come proprietà coestensiva all'essere e riflesso nel mondo corporeo della perfezione divina. Eco mostra come, nel pensiero medievale, la bellezza non sia da intendere come un mero attributo sensibile, bensì come una modalità ontologica di manifestazione dell'ordine intelligibile e dell'Essere stesso, che si rende visibile proprio attraverso le belle opere del creato. La bellezza, se inserita in questa struttura di derivazione metafisica, può allora divenire simbolo della vera bellezza intelligibile e manifestazione sensibile di ciò che è al di là, come ricordano le parole di Paolo di Tarso (Cor., 13, 12): «adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia». Particolare attenzione sarà dedicata al riferimento da parte di Eco alle fonti neoplatoniche di questa concezione medievale del bello metafisico che, attraverso soprattutto – ma non solo – Plotino, Agostino, lo Pseudo-Dionigi Areopagita e la tradizione scolastica, plasmano la visione della bellezza come *splendor veritatis*. La derivazione neoplatonica, che concepisce la bellezza come emanazione dall'Uno e partecipazione ad esso per quanto le è possibile, fornisce così una struttura metafisica entro cui la scolastica cristiana rileggerà il rapporto tra sensibile e intelligibile, tra forma e luce dell'Essere, tra creato e Creatore. L'intervento intende dunque mostrare come l'analisi di Eco riveli nel pensiero medievale una tensione costante tra estetica e teologia, all'interno della quale la bellezza, lungi dall'essere soltanto una mera categoria artistica, debba essere intesa come una via epistemologica e mistica che possa preparare alla contemplazione del divino e alla scoperta dell'intimo ordine che contraddistingue il cosmo sensibile.

My background is in ancient philosophy, and in particular I have focused on Plotinus and the Neoplatonic tradition regarding concepts such as philosophy of nature and aesthetics. I must say that my encounter with the writings of Umberto Eco was largely accidental. While conducting research for my doctoral dissertation on Plotinus' critique of genethliological astrology, I came across a conception of the cosmos—distinctively Neoplatonic—understood, according to the Platonic doctrine drawn from the *Timaeus*, as a unified living being, a cohesive entity taking the form of an ordered and perfect Whole precisely in light of its craftsmanship. Plato teaches, in fact, that the cosmos is generated—the Platonic controversy over whether it is eternal or not need not concern us here—by an artisan, the famous Demiurge, who operates as a true artist, drawing spiritual material from the Ideas in order to give life to the sensible universe according to a criterion of noetic perfection and, above all, beauty.

Plotinian philosophy repeatedly confirms this idea of the cosmos as an artistic product and a sensible manifestation of the perfection of the Idea, to the point that nature itself, understood as the spiritual principle of the sensible world, seems to operate through a silent contemplation of intelligible realities, followed by the production of corporeal things through the outflow of this contemplation. Within this conception Plotinus also adopts the Stoic concept of *sympatheia*, namely the idea that the cosmos, understood as an organic Whole made up of mutually communicating parts according to relations of harmony, is fundamentally ordered by this principle—which in Stoicism is conceived as

a highly subtle divine logos, whereas in Plotinus it is incorporeal and connected to the Soul (the World Soul of the *Timaeus*), itself ordered by the Nous understood as the Platonic world of Ideas, which in turn originates from the ineffable One. This is the theory of the three hypostases inaugurated by Plotinus and later developed by subsequent Neoplatonists.

The result of this vision of the cosmos is what several scholars describe as a metaphysical and cosmological optimism, according to which every single element of the world is understood as part of the Whole and, insofar as every part is interconnected with the others through a divine principle embracing the entire cosmos, each contributes to the overall perfection. Consequently, when one adopts a general and comprehensive point of view regarding all the parts composing this Whole, it becomes impossible to conceive within it any form of imperfection, imbalance, or ugliness. Within this conception of the cosmos Plotinus reevaluates art and beauty: the artist is not, as in Plato, an imitator of something already itself a blurred imitation of the Idea, but rather a kind of catalyst of the Idea. Through art, the Idea manifests itself sensibly in the corporeal world and serves as a trace through which one may glimpse down here—the corporeal and derivative world—the perfection of up there, namely the intelligible world.

The reflection of the Idea within a sensible element is what Plotinus calls beauty, whereas ugliness is simply the absence or privation of this Idea. In *Ennead I, 6*, devoted precisely to sensible beauty, Plotinus gives the example of two blocks of marble, one uncarved and the other sculpted. One of the two contains beauty within itself, and obviously it is the sculpted one. Yet it is not beautiful because of its material or because of the harmony among the parts composing the statue. It is beautiful solely because the Idea dwells within it, impressed by the artist upon inert matter in a manner very similar to the operation of the Platonic Demiurge, who impresses the Ideas upon the primordial receptacle and thereby gives life to the sensible cosmos.

It is customary, in reference to Plotinus' discussions of beauty, to speak of a "Plotinian aesthetics." This is a highly complex term to handle in light of methodological and historiographical issues, if one accepts—as is commonly done—that aesthetics is a discipline born, defined, and defining both its object and its principal authors only in the eighteenth century with Baumgarten, who defined aesthetics precisely as a discipline studying sensible, intuitive, and imaginative knowledge, not as something inferior to logical knowledge, but rather as a form of knowledge possessing autonomous value. Plotinus' discourse on beauty and art possesses extremely important peculiarities when compared with other authors of Platonic inspiration, and especially with Plato himself. Yet the fundamental question is: is it possible to speak of a Plotinian aesthetics understood as a systematic doctrine detached from the other parts of his philosophy? It is here that Umberto Eco's writings on medieval aesthetics proved invaluable to me, providing a methodological perspective that I consider highly fruitful.

Although Eco did not focus extensively on Late Antiquity or Greco-Roman ancient philosophy in general, he was extremely attentive in recognizing within Patristic philosophy and later Scholasticism—culminating in Thomas Aquinas, the subject of Eco's doctoral dissertation—the essentially Greek roots (and, in the case of Christian philosophy, especially Neoplatonic roots) of medieval speculation concerning beauty, art, and the relationship that beauty and art maintain with other activities, ethics, and morality. Before dwelling on more specific authors and themes, I would like first to focus on the methodological approach adopted by Eco, above all in *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino* and in his volume, most recently reissued in 2012, entitled *Arte e bellezza nell'estetica medievale*. Let me begin with a quotation from the latter work:

Rather than starting from a definition of aesthetics and then checking whether it is satisfied in a past era (which has produced terrible histories of aesthetics), it is better to begin with a definition that is as syncretic and tolerant as possible, and then see what one finds. With these intentions (...) an attempt has been made, insofar as possible, to integrate proper theoretical dis-

courses with all those texts that, even if written without systematic aims (such as observations by rhetoricians, pages by mystics, art collectors, educators, encyclopedists, or interpreters of Sacred Scripture), nevertheless reflect or influence the philosophical ideas of the period. Likewise, within the limits of possibility and without exhaustive ambitions, an attempt has been made to extrapolate underlying aesthetic ideas from aspects of everyday life and from the very evolution of artistic forms and techniques. It is clear, considering this premise, that Eco does not intend to claim that the Middle Ages produced a specific and specialized definition of aesthetics. On the contrary, the fundamental problem to overcome is that of looking at the past through categories formulated in periods subsequent to that past. The risks of such an attitude are mainly twofold.

1) To force everything predating the presumed invention of aesthetics—again referring primarily to Baumgarten and Enlightenment culture—into the framework of aesthetics itself, thus falling into anachronism, or, even worse, following the Idealist trend (very strong in Italy during the period when Eco devoted himself most intensely to medieval studies) that divides the history of the discipline into a “prehistory of aesthetics” and aesthetics proper. This is the case with Croce, who saw in medieval reflections on beauty a fundamental confusion incapable of rising to the level of a concrete discipline. But it is perhaps even more the case with Giovanni Gentile, who in *La filosofia dell'arte* referred to ancient Greek philosophy, understood as the prehistory of aesthetics, in these terms: “when man begins to think, everything thinkable is already there; that is, the whole of reality.” Within this perspective, where philosophy—even after Socrates—is still a “naturalistic philosophy,” there is no room for a spirit truly emancipated from nature, still perceived as alterity and as a limit to the activity of spirit itself, which does not move an inch but merely passively receives what already exists. A few pages later Gentile says the same of the Middle Ages, which “moves within the same concepts as ancient philosophy and cannot arrive at a justification of art as an autonomous and essential activity of the spirit.”

2) To insist at all costs on finding some form of systematic aesthetics where none is actually present. Returning to the example of my own studies on Plotinus, although the *Enneads* contain numerous references to art, beauty, and the relation these themes bear to Plotinian philosophy in general, this does not necessarily mean that one may extract from them a genuine Plotinian aesthetics. Any organic reconstruction of Plotinus' discourse on beauty need not be forced into a self-sufficient discipline detached from the other dimensions of his broader philosophical vision. At the same time, one may still speak, with the appropriate premises, of an aesthetics without understanding it in Baumgarten's sense. In this regard I would like to cite a definition of aesthetics proposed by Eco at the opening of his doctoral dissertation on Thomas Aquinas:

We define as ‘aesthetic’ the problem of the possible objective consistency and the subjective conditions of a particular experience which, in ordinary language, is called ‘beauty’; and thus the problem of ‘beautiful’ objects and so-called ‘aesthetic pleasure.’ Such experience is not necessarily linked to artistic production, since we call ‘beautiful’ not only a poem or a painting, but also a horse, a sunset, a woman, and—even at the limit—a crime or a rich and refined meal. Likewise, we speak of ‘art’ also to indicate a pedagogical project (socialist realism), a functional solution (industrial design), a life experience (the happening), a linguistic experiment (Joyce), or a combinatory manipulation of mathematical elements (art produced by electronic computers).

This discourse is perfectly applicable also to medieval reflections on beauty, especially in their cosmological dimension. Eco is extremely precise in noting this lack—lack not in any pejorative sense, of course—of systematicity in the medieval conception of the beauty of the cosmos, precisely in light of its relationship to ancient Platonic sources. Eco traces the evolution of this conception beginning with what the Middle Ages found concerning the beauty of the cosmos in sources such as Calcidius' Commentary on the *Timaeus* (the only direct Platonic source known throughout the Middle Ages until the Renaissance), the writings of

Cicero (where one reads, for example, *nihil omnium rerum melius est mundo, nihil pulchrius est*), and above all the most important synthesis of these themes, namely the *Corpus Areopagiticum*, particularly the *De divinis nominibus*.

I quote the passage cited by Eco himself, *De divinis nominibus* IV, 7, 135:

The supersubstantial Beautiful is called Beauty because of the beauty which it bestows upon all beings according to the measure of each one; it, as the cause of the harmony and splendor of all things, pours upon all, like light, the effusions that render beautiful by its originating ray, calls all things to itself (...) and gathers all things into itself.

Beyond the fact that such a statement would also have been entirely acceptable to Plotinus—and indeed Neoplatonism is the principal philosophical source from which Pseudo-Dionysius draws—this passage, whose pervasive presence throughout medieval philosophy and theology is well recognized by Eco, opens the possibility of perceiving beauty as a quality of being itself (and there would be a long Scholastic debate over whether to regard it as a true transcendental) detectable in every part of the cosmos. To describe this beauty coextensive with the cosmos itself in philosophical terms, numerous concepts were employed, such as *numerus*, *pondus*, *mensura*, *modus*, *forma*, *ordo*, *substantia*, *species*, *virtus*, and so on. Eco is always careful to remind us, however, that at least before the Scholastic synthesis these terms referred to “expressions that were not coordinated and were always employed to define both the goodness and the beauty of things,” never thereby creating an autonomous discipline of the sort that Italian Idealism would require in order to speak of aesthetics in the strict sense.

I conclude by emphasizing one further point. In recognizing the presence within medieval thought of this idea of “cosmic beauty” and strong metaphysical optimism, Eco refers to Ernst Robert Curtius, who states that, given that the Middle Ages understood beauty as an attribute of God, “modern man vastly overestimates art because he has lost the sense of intelligible beauty possessed by Neoplatonism and the Middle Ages (...). This is a beauty of which aesthetics has no idea.” Faced with such a strong statement, Eco invites us to reconcile the two positions: on the one hand, the view that the Middle Ages were incapable of thinking an aesthetics; on the other, the notion that aesthetics itself has constructed around itself too narrow a boundary, incapable of grasping the spiritual beauty of medieval thinkers.

As Eco himself writes: “Medieval authors are the first to remind us that sensible Beauty should not be despised merely because a preferential value is theoretically attributed to spiritual Beauty. On the contrary, the theoretical and practical tension of medieval man is exercised in the attempt to reconcile these two irrepressible aspects of aesthetic experience.”

Reconciliation therefore consists precisely in taking into account both practicality and sensibility, as well as spirituality and intelligibility. The perfect example is that of the mystic or the rigorist. Eco clearly states that those most devoted to mysticism and rigorism are precisely those who most intensely perceive carnal temptations and recognize their appeal. Indeed, the drama of asceticism lies precisely here: in the recognition of this continuous and irresolvable tension.

U. Eco, *Arte e bellezza nell'estetica medievale*, p. 13.

G. Gentile, *Filosofia dell'arte in L'attualismo*, p. 1228.

Ibidem.

Ivi. P. 1230.

U. Eco, *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino*, in *Scritti sul pensiero medievale*, p. 271-272.

E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, XII, 3.U.

Eco, *Il problema estetico in Tommaso d'Aquino*, cit., p. 277.

Estetica; Teologia Medioevo; Neoplatonismo; Simbolo

Semiosis and the Overcoming of the Crisis of Human Destiny

Lyudmyla Zaporozhtseva, HSE University

In crisis situations, a person is often overtaken by despair and despondency. The events that happen to an individual frequently coincide in their tragic character. A sequence of contingencies that is, in itself, neutral with respect to the individual may assume, in perception, the ominous form of a malicious design or conspiracy. Clusters of unbearable circumstances inevitably call into question former value orientations or points of support. In such situations, a person loses previous narratives and does not know where to seek new meanings. Life becomes meaningless for the individual. Can an understanding of the essence of semiosis provide assistance in such a situation? One of the most penetrating philosophers of life's crisis is Viktor Frankl, who wrote that life has meaning under all circumstances, even the most unfortunate ones. In essence, his reflections place at the center the subject of semiosis - the human being, who continues to make choices as long as they are alive. Henri Bergson, in turn, calls the very possibility of making a choice the ontological distinction between the living and the non-living. However, semiosis is not merely a choice in favor of life; it is a genuine act of world-creation. For a reality that signifies nothing prior to perception is endowed with meaning by the human being and transformed into a landscape of causal relations. In the same sense, one may argue that an act of semiosis in favor of life as such is, in its essence, a manifestation of love — if love is understood as an active choice that we make with regard to the object of love. Such an action, in turn, requires grounding in meaning, with which the object of love is endowed as a form of goal-setting. Love thus proves to be a special kind and form of semiosis as world-creation, as well as an ontological exit from a situation of the world's meaninglessness and a way of overcoming crisis. In this sense, it is not accidental that love may be said to “save the world”: understood as an active, meaning-making act, it constitutes the very possibility of overcoming existential crisis.

Semiosis; meaning-making; existential crisis; love; world-making

Inheriting Eco.

Semiotics

The vertigo of scrolling: forms and logics of a contemporary practice

Flavio Valerio Alessi, University of Bologna

One of Umberto Eco's most enduring legacies lies in his investigation of the ideologies and practices that animate sociocultural life. In this respect, the semiotic analysis of the media has certainly occupied a prominent position within his work (Eco 1962, 1964, 2007). From comics to the Internet, and through television, Eco critically examined the forms of content circulated by these media, the modes of reception they foster, and the underlying ideologies that sustain them. In the current cultural phase, in which digital media articulate new ecologies of meaning (Paolucci 2025; Lorusso 2025; Gallese, Moriggi & Rivoltella 2024), everyday life is increasingly permeated by a pervasive practice of digital content consumption: scrolling. While its dictionary definition refers simply to the act of moving through content via digital devices, the ubiquity and compulsive enactment of this practice have raised growing concerns in both public and scientific debate (Ali et al. 2025; Domoff et al. 2022), to the point that scrolling has been taken as an emblematic case of emerging forms of digital addiction (Scurti 2024) and as a challenge to be addressed within the field of public health (Sharpe 2025). This intervention aims to provide a semiotic analysis of scrolling, seeking – drawing on Eco's legacy – to systematize the multiple dimensions that shape the interaction between user and interface. On the one hand, it is necessary to consider how material supports, such as smartphones, formally configure specific modes of interaction and content reception, thereby instantiating particular ideologies of use and consumption (Eco 1975) – without, however, falling back into apocalyptic readings of the use (and abuse) of the Internet (Carr 2010). On the other hand, it is equally important to examine how these modes of consumption structure the user's experience from the aesthetic and perceptual level onward, thus calling for a cognitive semiotic type of analysis (Eco 1997). Indeed, new technologies show, following Peirce, that human beings are the very semiotic instances they employ (CP 5.213–317), and that cognition emerges from interactions with devices that modulate, extend, and articulate it (Paolucci 2021). A semiotic inquiry into scrolling must therefore address how the logics governing this practice promote specific effects of meaning at both cognitive and perceptual levels (Lembke 2021). Ultimately, this kind of analysis seeks to identify new forms of semiological guerrilla warfare (Eco 1973), enabling alternative and critically informed uses of the scrolling practice.

Ali, A., et al. (2025), Lost in the Scroll: Investigating Mindless Smartphone Usage Among Adolescents, in «Journal of Indian Association for Child and Adolescent Mental Health», 1–3. Carr, N. (2010), The Shallows: What the Internet Is Doing to Our Brains, W. W. Norton. Domoff, S., et al. (2022), Problematic Digital Media Use and Addiction, in: Nesi J, Telzer EH, Prinstein MJ (eds). Handbook of Adolescent Digital Media Use and Mental Health, Cambridge University Press, 2022, 300–316. Eco, U. (1962), Opera aperta, Bompiani. Eco, U. (1964), Apocalittici e integrati, Bompiani. Eco, U. (1973), Il costume di casa, Bompiani. Eco, U. (1975), Trattato di semiotica generale, Bompiani. Eco, U. (1997), Kant e l'ornitorinco, Bompiani. Eco, U. (2007), Dall'albero al labirinto, Bompiani. Gallese, V., Moriggi, S. & Rivoltella P.C. (2024), Oltre la tecnofobia, Il digitale dalle neuroscienze all'educazione, Raffaello Cortina Editore. Lembke, A. (2021), Dopamine Nation. Finding balance in the age of indulgence, Dutton. Lorusso, A.M. (2025), Il senso della realtà. Dalla tv all'intelligenza artificiale, La nave di Teseo. Paolucci, C. (2021), Cognitive Semiotics: Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition, Springer. Paolucci, C. (2025), Nati cyborg. Cosa l'intelligenza artificiale generativa ci dice dell'essere umano, Sossella Editore. Peirce, C. S. (1931–1935), Collected Papers of Charles Sanders Peirce, vols. I–VI, C. Hartshorne, P. Weiss (eds.), 1958, vols. VII–VIII, A. W. Burks (ed.), Belknap Press. Scurti, P. (2024), Internet Addiction Disorder. Social, emozioni e identità alternative, Franco Angeli. Sharpe, B. T. (2025), Dopamine-scrolling: a modern public health challenge

requiring urgent attention, in «Perspectives in Public Health», 145 (4).

Cognitive semiotics; interpretative semiotics; scrolling; internet addiction; human-machine interface

Elementary semiotic elements in the implementation of a city branding

Claudia Susana Andalón Delgadillo, Revista Balsa Producciones

In the contemporary context of globalization, cities compete not only for economic resources but also for symbolic recognition. Within this framework, the city is not conceived solely as a tourist or commercial product, but as a system of signs that translates urban identity, collective memory, aesthetic experience, and symbolic projection to internal and external audiences. City branding emerges as a strategic tool for projecting a coherent identity that synthesizes the values, aspirations, and attributes of a territory. From a semiotic perspective, this brand can be understood as a structured set of signs that communicate multiple meanings to different audiences. The construction of a city brand is a complex process in which symbolic, cultural, historical, and communicative dimensions converge. From a semiotic perspective, a city brand should not only be conceived as a graphic identity or a slogan, but as a system of signs capable of representing collective identity and projecting a coherent image to internal and external audiences. Along these lines, urban semiotics allows us to understand how visual, verbal, and spatial signifiers shape the perception of the city as a symbolic experience. Therefore, in the strategic design of a city brand, it is essential to consider three levels of analysis: syntactic, semantic, and pragmatic. At the syntactic level, the brand is constructed through the formal articulation of graphic elements—typography, color, shape, and composition—which function as coherent visual signs. Their value lies not only in aesthetics but also in their ability to generate legibility, visual rhythm, and impact. These resources must be linked to the visual codes specific to the urban context, architecture, landscape, and collective visual imagination. Regarding the semantic level, this refers to the construction of meaning. Values, narratives, and symbols that encapsulate the essence of the city are articulated. This level involves an exercise in cultural translation, where the urban narrative becomes a brand narrative. At the pragmatic level, the brand is validated through interaction with its target audience. A city brand is meaningless if it isn't embraced by its citizens. The symbol must function as a symbolic mediator, and its effectiveness depends on its ability to generate a sense of belonging, cohesion, and urban identity. Brand implementation must transcend visual communication to integrate into experiences, events, street furniture, and digital platforms, ultimately becoming part of the urban space and everyday life. In addition to these levels, there are essential semiotic elements that are indispensable for any city branding process: identity icons, urban myths, symbolic values, local visual codes, and inclusive discourse. The process of creating a city brand should be conceived as a comprehensive semiotic strategy, not a superficial marketing operation. Its success depends on the coherence between the symbols used and actual urban practices. In this sense, semiotics provides tools for interpreting the visual and spatial discourses that shape the city's public image, allowing for the design of more authentic, sustainable, and culturally significant brands. In conclusion, developing a city brand involves designing a system of signs that synthesizes urban complexity without diminishing it. The semiotic elements must be integrated under a principle of cultural and communicative coherence so that the city brand transcends its aesthetic dimension and becomes an instrument of collective identity, economic projection, and social cohesion, capable of representing the city not as a product, but as a shared experience and a living symbol of its time.

Urban semiotics; city-branding; city marketing; urban identity; Urban symbols

Detecting Detection: Eco's Semiotic Approach to Fictional Investigations

Maurizio Ascari, University of Bologna

Umberto Eco's interest in detective fiction significantly contributed to overcoming the prejudice that confined this genre to 'paraliterature' or mass literature. Suffice it to think of the international impact of *The Sign of Three: Dupin, Holmes, Peirce*, which Umberto Eco coedited with Thomas A. Sebeok in 1983. Through a dual approach, historical and theoretical, this volume played a major role in the reassessment of detective fiction that was under way in those years. Various lines of analysis were being pursued at the time. While in *Une machine à lire: le roman policier* (1975) Thomas Narcejac explored the connection between detective novels, information theory and cybernetics, using the theory of entropy to analyse the reading experience these texts provided, Julian Symons (*Bloody Murder. From the Detective Story to the Crime Novel: A History*, 1972) and Stephen Knight (*Form and Ideology in Crime Fiction*, 1980) were intent on reconfiguring this genre, eschewing an exclusive focus on the investigation, and conversely exploring its ideological import. The team of authors Eco and Sebeok gathered few years later chose yet another path, contextualising fictional detection against the background of logic and semiotics. A new level of critical attention was thus brought to bear on this literary form, contributing to its academic reappraisal. My paper aims to reassess not only the contribution of *The Sign of Three* to the rediscovery of a genre which had been long relegated to the margins of literature, but also the relevance this collective scholarly venture had as an exploration of the early development of semiotics itself, as shown by its recurring references to philosopher, mathematician and semiotician C. S. Peirce. A corresponding emphasis on what is defined as 'the conjectural paradigm of semiotics' marks the essay Carlo Ginzburg contributed to *The Sign of Three*, tracing a parallel between Holmes's creative inferences and the parallel growth of psychoanalysis (Freud) and art criticism (Morelli). The self-reflexive dimension of this volume, through which semiotics investigated on its own origins, is apparent. Starting from these premises, I will finally reflect on the relevance a semiotic approach to narratives of crime and detection may still have today.

Detective fiction; crime fiction; abduction; logic; semiotics

Are Specular Images Signs? Revisiting Eco's Semiotics of Reflection

Fabio Bacchini, University of Sassari

This paper reexamines Umberto Eco's long-standing claim that specular images—mirror reflections—are not genuine signs. Across *A Theory of Semiotics* (1976), *Semiotics and the Philosophy of Language* (1984), and *Kant and the Platypus* (1999), Eco consistently denied mirror phenomena any semiotic status, arguing that they cannot “be used to lie” and that they merely “stand in the presence” of their referents. Against this canonical position, I reconsider Eco's theoretical premises and argue that certain mirror images, under specific semiotic and pragmatic conditions, can indeed qualify as fully legitimate signs. The paper first rejects the view that all mirror images are automatically signs. Drawing on Eco's criterion that “something is a sign if and only if it can be used to lie”, I argue that ordinary specular images typically lack such capacity. Since mirrors merely redirect light, regarding all specular images as semiotic phenomena would entail extending the notion of signhood to ordinary visual perception as such. Yet treating every visual perception as a sign would trivialize semiosis—an inflationary consequence that Eco himself explicitly warned against. I then introduce the notion of by-mere-visual-appearance last-minute signs (MVA signs): signs whose expression (E) and content (C) are related such that one necessary trait of E is instantiated only because of a supervening relevant adjustment in the mere visual appearance of a property of the substance of E. Some specular images, I contend, belong to this category when they “surf” preexisting sign-functions that include among their relevant traits certain properties shared by the reflected object and its image, together with additional locative or topological properties whose visual appearance characterise the specular image but not the object itself. After clarifying this position, I address several possible objections, beginning with Eco's ‘Presence Objection’, according to which a sign must stand for something in its absence and mirror images therefore cannot be signs. I argue that this overlooks numerous sign types—such as shadows, weather vanes, and telltales—that necessarily depend on the physical presence of their referents. Moreover, a mirror image can stand for something other than its causal source—for instance, when a spatial or topological property it appears to possess carries semiotic significance for the interpretation of a social role. Hence, some though not all specular images are parasitic, yet nonetheless fully fledged signs. The resulting framework preserves Eco's anti-inflationary vigilance while extending his semiotic model toward a more nuanced understanding of presence, mediation, and visual meaning. By reexamining the boundary between perception and semiosis, this contribution positions mirror phenomena as a critical test case for Eco's semiotic theory, showing how his insights continue to resonate with contemporary philosophy of perception and visual culture.

Specular images; Eco's theory of signs; Presence and absence in semiosis; Semiotics of mirrors; Semiotics of perception

Intertestualità annotata: una ricerca nella biblioteca d'autore

Vanja Baltić, Independent Scholar

Nell'ultimo anno ho avuto l'occasione di studiare in loco la biblioteca di lavoro di Umberto Eco. In vista del trasferimento di questo inestimabile patrimonio librario dalla sua sede originaria di Milano, in Piazza Castello, a Bologna, presso la Biblioteca Universitaria – a cui Eco ha affidato il ruolo di custode della sua preziosissima collezione – il mio lavoro si è concentrato non solo sui vari piccoli preparativi per la rilocalizzazione, ma soprattutto sulla schedatura di una parte dei materiali già spostati a Bologna e individuati come “annotati”. Perché, dunque, è stato necessario per me, che mi occupavo dei materiali fisicamente presenti a Bologna, andare da Bologna a Milano e recuperare, per così dire, i “vuoti” che questi avevano lasciato dietro di sé, invece di studiarli semplicemente facendo pochi passi verso la sede della biblioteca dell'università o usando le informazioni disponibili altrove? Nel lavoro di schedatura – progettato come un supporto pratico e incarnato, capace di cogliere e restituire la complessità, la creatività e lo spirito vivente dei percorsi intertestuali su cui poggia lo straordinario dispositivo della biblioteca di Eco – i materiali annotati, spostati dal loro habitat iniziale, hanno aperto, svuotato, anche in senso concreto e fisico, lo spazio della domanda (ulteriore): trovarsi oggi di fronte a un libro appartenuto a Eco, scritto da un altro autore, che aveva letto, interpretato e commentato Eco, e che viene, a posteriori, a sua volta commentato da Eco stesso che scrive a margine del libro cui legge, commentandosi non solo attraverso il commento dell'altro, ma nell'atto stesso dell'annotare... In questa incessante comunicazione tra voci, sostanziate in un tempo che si colloca nella moltitudine dei futuri anteriori e in uno spazio intimo, esclusivo, sussurrato tra i “buoni vicini” warburghiani, la biblioteca pulsa di un cuore unico. Gli annotati dunque – gli esiliati (temporanei) – si propongono in questa ricerca come spie del “dovuto dire”, del “visto”, come messaggeri dell’“arrivo”, prove di una fortissima presenza autoriale. Il contributo vorrebbe dunque esplorare questa breve lussazione, questa scissione tra i materiali annotati e il “resto” – con particolare attenzione alla zona L, dedicata al Medioevo – nel tentativo di rintracciare la questione della vitalità, una delle caratteristiche determinanti di una biblioteca d'autore, attraverso l'indagine sul potere di rimarginazione di quest'organismo vivente. Dal punto di vista metodologico, la ricerca esclude i tentativi di risposta agli infiniti “perché” (pur legittimi sul piano degli studi) e sceglie invece di indagare il “come” e il “cosa”. In una sorta di testimonianza su un tratto di vita di una biblioteca “ferita” – nel momento della sua privazione di 2500 volumi ricollocati – il lavoro si propone dunque di “dipingere”, delineare, tracciare la ragnatela di voci sul Medioevo, non per giustificare scientificamente il loro posizionamento all'interno del tutto, ma per segnalarlo in quanto presenza che si dà uguale a sé stessa ogniquale volta viene vista e interrogata: una presenza viva, un luogo di domanda.

Intertestualità; biblioteca d'autore; memoria vegetale; Medioevo; schedatura

Semiologia tra significazione e comunicazione. Eco nella storia delle idee linguistiche e semiotiche

Grazia Basile, Mariacristina Falco, Università degli Studi di Salerno

Tradizionalmente nella storia della semiotica moderna di tradizione saussuriana sono riconosciute due tendenze principali: la semiologia della comunicazione e quella della significazione (Prieto 1968 e 1971). Seguendo Luis Prieto, nella comunicazione sono individuati i confini della semiologia avviata da Eric Buysens (1943), e nella significazione l'oggetto della semiologia delineato da Roland Barthes (1964). La questione si rivela centrale per lo sviluppo della disciplina stessa, in quanto le due tendenze descrivono e delineano un diverso campo di pertinenza della semiotica e ne determinano l'estensione. È all'interno di questo dibattito che nasce il Trattato di semiotica generale di Umberto Eco (1975), di cui una delle chiavi di lettura è riconoscibile proprio nel tentativo di conciliare la contrapposizione tra la semiologia della comunicazione e la semiologia della significazione (Eco 1975, p. 19). Considerando tale dibattito come una tappa nella storia del pensiero linguistico e semiotico, l'obiettivo dell'intervento è rileggere la posizione di Umberto Eco nel Trattato di semiotica generale alla luce del dibattito e del clima teorico che caratterizzano la semiologia in quegli anni. La questione si inserisce, infatti, in un più ampio processo di ridefinizione del campo semiotico, in cui la riflessione di Eco assume un valore strategico per il superamento delle due "categorie discriminanti" e per la conciliazione delle due visioni, in vista di una semiotica generale.

Barthes, R. 1964 *Éléments de sémiologie*, Paris, Seuil. Buysens, E. 1943 *Les langages et le discours. Essai de linguistique fonctionnelle dans le cadre de la sémiologie*, Bruxelles, Office de publicité. Eco, U. 1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani. Prieto, L. 1968 «La semiologie», in *Encyclopédie de la Pléiade*, a cura di A. Martinet, Paris, Gallimard, pp. 93-144. 1971 *Lineamenti di semiologia. Messaggi e segnali*, Bari, Laterza.

Significazione; comunicazione; intenzione; funzione; campo semiotico

Attualità del paradigma indiziario. La semiotica echiana e il divenire dei modelli trans-disciplinari di interpretazione

Pierluigi Basso Fossali, University of Bologna

L'intervento propone un'indagine sull'attualità del paradigma indiziario a partire dal ruolo svolto da Umberto Eco nella sua rielaborazione semiotica ed epistemologica, in dialogo con la riflessione storiografica inaugurata da Carlo Ginzburg. L'obiettivo non è quello di ricostruire una genealogia ormai canonica del paradigma, né di offrire una sintesi dei suoi fondamenti, ma di interrogare le condizioni teoriche che ne hanno consentito l'evoluzione e la progressiva problematizzazione. A partire dalla tipologia echiana dell'abduzione e dalla disamina di concetti concorrenti come traccia, impronta, indice, sintomo, spia, il paradigma indiziario può essere considerato come un modello interpretativo fondato non sulla disponibilità preliminare di pertinenze stabili, ma sul tentativo di elaborare uno sguardo capace di orientarsi di fronte a dati eterogenei o sorprendenti. In questa prospettiva, l'indagine indiziaria si articola attraverso una serie di momenti distinguibili – dalla costituzione di un corpus di dati, all'elaborazione di una pluralità di ipotesi interpretative in concorrenza fino alla loro messa alla prova – senza costituire una procedura rigidamente sequenziale o chiusa. L'indizio non appare dunque come un semplice reperto empirico, né come un segno già integralmente codificato, ma come lo snodo di una tensione interpretativa, in cui l'unità stessa dell'oggetto di analisi è il risultato provvisorio di una scommessa inferenziale. È proprio questo carattere dinamico e rischioso che consente al paradigma indiziario, nella rilettura proposta a partire da Eco, di configurarsi come uno schema epistemologico aperto, capace di circolare tra ambiti disciplinari diversi senza ridursi a una metodologia generale e procedurale. In conclusione, l'intervento intende sollevare alcune questioni ancora aperte sul destino contemporaneo del paradigma indiziario, domandandoci che rapporto intrattiene con altri modelli di razionalità contemporanea e quale sia il peso dell'eredità echiana nell'orientamento degli sviluppi recenti della ricerca trans-disciplinare.

Paradigma indiziario; abduzione; modelli epistemologici; interpretazione; transdisciplinarietà

L'Eco di opere aperte e paesaggi sonori

Emiliano Battistini, University of Turin

La nostra comunicazione vuole discutere l'eredità intellettuale di Umberto Eco nel campo degli studi sul suono e sul paesaggio sonoro, attraverso un intervento in due parti. Nella prima parte riassumeremo gli scambi umani e intellettuali che Eco ha avuto con il mondo della musica contemporanea, elettronica e di ricerca, presso lo Studio di Fonologia della Rai di Milano, a partire dall'incontro con Lucia Berio, per mettere in luce come le nuove problematiche sonore e musicali abbiano giocato un ruolo nell'interesse di Eco verso le questioni linguistiche e semiotiche. I saggi di riferimento saranno quelli raccolti in "Opera Aperta" e in "Apocalittici e integrati". Nella seconda parte dell'intervento si discuteranno aspetti meno noti del dialogo, diretto ed indiretto, di Eco con il mondo della musica colta, in specifico l'influenza indiretta sul padre dei Soundscape Studies, il compositore e letterato canadese Murray R. Schafer. Infatti, nella sua autobiografia, Schafer riporta che l'unica sola conferenza che abbia mai fatto in Italia sia stata presso l'Università di Bologna, nel "dipartimento di Umberto Eco". L'aneddoto biografico segnala che la persona e l'opera di Eco erano conosciuti a Schafer e questo spinge a ricercare eventuali riferimenti echiani nell'opera del compositore canadese. Ci chiediamo: nello studio e nell'interpretazione dei paesaggi sonori è possibile trovare un'"eco" della teoria dell'opera aperta? Nella visione estetizzante della vita quotidiana di Murray Schafer, i paesaggi sonori in cui viviamo (cioè i suoni dell'ambiente che abbiamo attorno) divengono opere musicali di cui tutti noi, in quanto produttori di suoni, siamo i creatori inconsapevoli. L'ascolto attento permette di divenirne consapevoli ma necessita di un atto interpretativo. Seguendo una definizione molto estesa di "paesaggio sonoro", coniata dallo stesso Schafer, in cui ogni ambiente sonoro antropico o naturale diviene "paesaggio sonoro", tra cui anche una composizione musicale, i paesaggi sonori possono essere accostati alle opere aperte o rappresentarne una sotto-categoria. Pertanto, in conclusione, discuteremo come la teoria dell'opera aperta e la successiva semiotica interpretativa fondata da Umberto Eco possano essere utili allo studio e all'interpretazione dei paesaggi sonori contemporanei.

Semiotica; Opera Aperta; Musica; Paesaggio sonoro; Studio di Fonologia Rai di Milano

Eco semiotics and Rovelli physics theory

Francesca Battistoni, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo"

The importance of an author's legacy is directly proportional to the areas of influence that his thought comes to involve: in this work we will see that the importance and the actuality of Umberto Eco's legacy, his semiotics theory, can emerge from a comparison with one of the recent and more brilliant physics theories of our days, Carlo Rovelli's Relational Quantum Mechanics.

In his recent book *Sull'eguaglianza di tutte le cose* Rovelli explains the relational structure of reality in a way that seems strictly connected to Eco's definition of encyclopedia and especially to his metaphor of rizoma. Our knowledge is a particular case of the general structure of the physical world, a relative information between systems; the world we observe and study and with which we enter in relation is a part of the web of correlations which creates reality. There is not an autonomous substance or vision of the world: we see the world from the inside of its correlations, with a no independent vision but in a circularity without foundation. In this description echoes Eco's idea of encyclopedia: open, dynamic, fluid and based on the interaction between subject, signs and world. Both in Eco's semiotic model and in Rovelli's physics theory of reality we can find a total interconnection, a relationality and an absence of a centre: Eco's meaning and Rovelli's reality emerge by the interaction. The unlimited semiosis of Eco can be compared with the circularity that in Rovelli's model emerges from the understandings of perspectives from other perspectives. In a certain way, Rovelli does in the domain of physics what Eco does in semiotics.

The parallel between Eco's semiotics and Rovelli's Relational Quantum Mechanics is useful not only to see the identities but also to try to understand which is the limit of the semiosis, when we can say that there is a semiosis and when not. What Rovelli calls 'information' is a crude physical relative correlation that becomes a 'meaningful information' when implying biology: the significance of the information is its relevance for the survival, that is its capacity of affecting the survival probability. For Rovelli the semantic notions of information and meaning are ultimately tied to their Darwinian evolutionary origin.

While reading Rovelli's book, the Eco's concepts of rhizome, encyclopedia and unlimited semiosis echoed between the lines: I realized that the relationality that is at the core of his semiotics could be strictly connected with the one at the core of the physics theory of Rovelli, denoting how this idea could be powerful in the description of reality. Looking at Eco's theory from the light of Rovelli's not only reveal its contemporary importance and validity, but also helps us to better understand its boundaries and foundations.

Enciclopedia; Relationality; Rovelli; Semiotics; Physics

Il corpo come interfaccia: per una rilettura della ‘mediazione’ nella semiotica di Umberto Eco / The Body as Interface: Towards a Reinterpretation of ‘Mediation’ in Umberto Eco’s Semiotics

Massimo Roberto Beato, Università degli Studi della Tuscia

L’obiettivo di questo intervento è indagare le dimensioni filosofiche e semiotiche del concetto di ostensione e delle implicazioni che la teoria echiana della semiosi presenta rispetto alla nozione, elaborata successivamente, di mediazione semiotica, rileggendole come anticipazioni di una teoria della semiosi corporea e del significato performativo. Pur non utilizzando il termine mediazione, Eco concepisce la semiosi come articolazione tra espressione e contenuto, dove la materialità del segno costituisce la condizione di possibilità dell’emergere del senso. In tale prospettiva – che la semiotica contemporanea ha reinterpretato nei termini di una mediazione semiotica (Paolucci 2007; Marrone 2010) – la corporeità si presenta come interfaccia primaria della significazione. Anche se non ha mai elaborato una teoria del fenomeno teatrale, nelle sue opere Eco offre numerose riflessioni per una semiotica della performance e della corporeità. In *Opera aperta* (1962), ad esempio, l’opera d’arte è definita come “forma compiuta in potenza” che “si attua nell’atto interpretativo” (pp. 22-27): il senso non è un dato, ma un evento di attualizzazione. Tale impostazione, ripresa e generalizzata nei lavori successivi – *La struttura assente* (1968), *Le forme del contenuto* (1971) e il *Trattato di semiotica generale* (1975) – può anticipare una riflessione sulla mediazione semiotica, intesa non come mediazione tecnica, ma come articolazione culturale dell’esperienza, implicando la materialità del segno e la storicità dei codici. Eco distingue costantemente i piani di espressione e di contenuto, articolandoli in forma e sostanza, mostrando come la percezione stessa sia mediata da sistemi di codifica. In questo interstizio si può collocare la corporeità. Benché Eco non tematizzi direttamente la corporeità, la sua teoria della semiosi consente di interpretare il corpo come interfaccia, ossia il luogo in cui il mondo viene tradotto in forme culturali attraverso tecniche, abitudini percettive e convenzioni interpretative. La categoria di ostensione, introdotta nel *Trattato*, rappresenta una delle articolazioni centrali di questa concezione. L’ostensione designa un atto in cui la significazione coincide con la presentazione stessa: non si dice qualcosa, ma si mostra qualcosa come segno. Quando tale atto è inscritto in una cornice enunciativa – come quella della scena teatrale – il corpo dell’attore-performer diventa così un segno marcato dalla propria prestazione/esibizione, una presenza che “mostra di significare”. È in questa funzione che si può riconoscere, retrospettivamente, l’anticipazione, pur senza formularla esplicitamente, di una transizione da una teoria dell’enunciazione linguistica a una teoria della mostrazione (Gaudreault 1988; Volli 2015), nella quale la comunicazione si realizza come atto visivo e corporeo. In tal senso, la riflessione echiana anticipa anche la concezione del corpo come dispositivo di significazione e interfaccia della comunicazione elaborata da María José Contreras Lorenzini (2008): non mero veicolo di rappresentazione, ma superficie di ostensione/mostrazione in cui la semiosi si manifesta come presenza. In questo contributo ci si propone, dunque, di (ri)leggere in Eco una delle premesse teoriche fondamentali della semiotica contemporanea del corpo (che ritroveremo, ad esempio, in Simona Stano, Ugo Volli e José Enrique Finol, per citarne solo alcuni): il corpo non come “carne dell’esperienza”, ma come materia della significazione: luogo in cui il senso accade come evento di mostrazione e di relazione.

The aim of this paper is to investigate the philosophical and semiotic dimensions of the concept of ostension, as well as the implications of Eco’s theory of semiosis with respect to the notion – developed subsequently – of semiotic mediation, rereading them as anticipations of a theory of embodied semiosis and performative meaning. Although he does not explicitly employ the term mediation, Eco conceives semiosis as an articulation between expression and content, in which the materiality of the sign constitutes the very condition of possibility for the emergence of

meaning. Within this perspective – later reinterpreted in contemporary semiotics in terms of semiotic mediation (Paolucci 2007; Marrone 2010) – corporeality emerges as the primary interface of signification. Although Eco never formulated a systematic theory of the theatrical phenomenon, his works offer numerous insights for a semiotics of performance and embodiment. In *The Open Work* ([1962] 1989), for instance, the work of art is defined as a “form completed in potentiality” that “is actualized in the interpretive act”: meaning is not a given, but an event of actualization. This approach, further developed and generalized in his later works – *The Absent Structure* ([1968] 1976), *Le forme del contenuto* (1971), and *A Theory of Semiotics* ([1975] 1976) – can be seen as anticipating a reflection on semiotic mediation, understood not as technical mediation but as the cultural articulation of experience, entailing the materiality of the sign and the historicity of codes. Eco consistently distinguishes between the planes of expression and content, articulating them in terms of form and substance, and showing how perception itself is mediated by systems of coding. It is precisely within this interstice that corporeality may be situated. Although Eco does not explicitly thematize the body, his theory of semiosis allows us to interpret it as an interface – that is, as the locus in which the world is translated into cultural forms through techniques, perceptual habits, and interpretive conventions. The category of ostension, introduced in *A Theory of Semiotics*, represents one of the central articulations of this conception. Ostension designates an act in which signification coincides with presentation itself: rather than telling, meaning is produced through a form of showing, here understood in the technical sense of monstration. When such an act is inscribed within an enunciative frame – such as that of the theatrical stage – the body of the actor-performer becomes a sign marked by its own performance as presentation, a presence that “monstrates” that it signifies. It is in this function that one may retrospectively recognize – albeit not explicitly formulated – the anticipation of a shift from a theory of linguistic enunciation to a theory of monstration (Gaudreault 1988; Volli 2015), in which communication is realized as a visual and embodied act. In this sense, Eco’s reflection also anticipates the conception of the body as a device of signification and as an interface of communication developed by María José Contreras Lorenzini (2008): not merely a vehicle of representation, but a surface of ostension/monstration in which semiosis manifests itself as presence. This paper therefore proposes a (re)reading of Eco as providing one of the fundamental theoretical premises of contemporary semiotics of the body (as developed, for example, by Simona Stano, Ugo Volli, and José Enrique Finol, among others): the body not as the “flesh of experience”, but as the material of signification, the site in which meaning occurs as an event of monstration and relation.

Cornice di enunciazione; ostensione/mostrazione; corporeità; semiotica della performance; mediazione semiotica / Enunciative frame; ostension/monstration; corporeality; semiotics of performance; semiotic mediation

From signs to syntheses: Umberto Eco's semiotics of culture and Generative AI

Federico Bellentani, University of Turin

Umberto Eco's theories on the semiotics of culture, particularly his ideas on the relationship between signs, values and systems of knowledge, provide a unique lens to understand the challenges and potentials of generative artificial intelligence. In his works, Eco emphasized the essential role of semiotic systems in shaping human communication and meaning-making. He argued that language and culture, structured by sign systems, are not mere reflections of the world but are actively constructed and reinterpreted by the individual and the collective. Generative AI, like Eco's conceptualization of culture, can be seen as an encyclopedia, an immense database of knowledge that requires specific competencies to be used effectively. The AI's ability to generate new texts or even simulate human-like discourse and reasoning draws on vast semiotic networks where meaning is not inherent but contextually created. However, as Eco argued in his work on the "limits of interpretation", understanding AI's output requires more than raw data, it necessitates an understanding of the interplay between its inputs, processes and outputs. In other words, just as Eco theorized the never-final nature of meaning-making within semiotic systems, AI also demands an approach that recognizes its interpretative and potentially infinite capacity to evolve and transform knowledge. This paper explores the intersection of Eco's semiotic theories with current trends in generative AI. By revisiting Eco's insights on the encyclopedic nature of knowledge, it proposes that AI must not be seen merely as a tool but as a semiotic entity, whose processes of generation and interpretation demand careful consideration of the relationship between signs, context and meaning.

Generative AI; Encyclopedia; Interpretations; Discourse; Semiotics of culture

Tra una pietra e Dio: l'avventura del senso e il ruolo della pertinenza nell'opera di Umberto Eco / Between Stone and God: the Adventure of Meaning and the Role of Pertinence in Umberto Eco's Work

Edoardo Maria Bianchi

L'opera multiforme di Umberto Eco ci consegna così numerose eredità da custodire che è compito arduo isolarne una, o anche solo qualcuna. Nell'ambito di un materialismo semiotico capace di fare a meno di nozioni venerande – concetti e rappresentazioni, tra le altre –, egli è riuscito a introdurre la storicità, quindi la costruzione sociale, del senso al cuore di un impianto fedele ai principi cardine del pensiero strutturalista: una prospettiva che potremmo definire di enciclopedismo radicale. Appare però che in ogni campo su cui si esercita, in ogni problema che affronta, Eco replichi un'attenzione costante, un'attenzione cosciente, alla pertinenza: questione delle più fondamentali in semiotica, basti pensare che presiede alla distinzione tra forma e sostanza, o ai rispetti sotto i quali un segno illumina il suo oggetto. Che si tratti della scelta di quale lealtà perseguire, di volta in volta, nella traduzione, oppure dei vincoli della cooperazione interpretativa; della scoperta di come anche il più semplice dei linguaggi edenici, se praticato, possa dar luogo a un'espressione estetica; della differenza tra un'ipotiposi riuscita e una descrizione così minuta che impedisce di 'vedere'; di come si possa ancora ragionevolmente parlare d'identità, o di come risolvere il nodo di un iconismo primario... In questi e in molti altri casi, tale preoccupazione non manca mai di essere rilevata, non sfugge. La negoziazione, cui in diversi ambiti approda, non è altro che una messa in pratica della pertinenza. Identificheremo allora due estremi, rinvenibili nelle pagine di Eco: da un lato una pietra, l'inerte per eccellenza, ovvero ciò che risponde unicamente ad un principio d'inerzia; dall'altro Iddio, signore dell'Enciclopedia Massimale la cui onniscienza sarebbe in realtà onni-coscienza di un contenuto completamente determinato, le forme e gli sfondi, una volta per tutte, assegnati (e si badi che "Agli occhi di Colui che tutto sa, il riso non esiste"). Tra questi limiti – entrambi ci dicono qualcosa dell'intelligenza artificiale – si staglia, per differenza, la pertinenza e con essa l'avventura del senso: compresi quei momenti di verità piena accessibili all'essere umano, la cui evocazione ricorre nell'opera di Eco e che rivelano tutti, a ben vedere, una qualche impertinenza. Si tratta di una questione che distingue la semiotica da altre imprese filosofiche tuttora alla moda (la decostruzione, l'estetica dell'ineffabile, le ontologie), e che, mentre consente la congiunzione ai pensieri e ai movimenti che pongono al centro un'ecologia delle relazioni, rimane bussola in un tempo che tende a un'unificazione senza resti (una certa ideologia, in senso echiano, del digitale; una certa idea di modernità) e a narcotizzare ogni forma di mediazione. Perché se è certamente vero, come Umberto Eco non si stanca di ricordarci, che esistono diverse buone ragioni, la sua lezione sta anche nel mostrarci che non per questo tutte le ragioni sono buone.

The manifold work of Umberto Eco leaves us with so many legacies that it is hard to focus on just one. Within a semiotic materialism which is able to give up on some venerable notions such as concepts and representations, among the others, he succeeds in bringing meaning's historicity, hence its social construction, in the heart of a framework that is loyal to the fundamental principles of structuralism. We might call it a radical encyclopaedism. It turns out, however, that in each and every field he practises, in each and every problem he tackles, Eco exhibits a constant and conscious attention to pertinence: core issue, if any, in semiotics, suffice to say it presides at the distinction between form and substance, or at the respects in which a sign illuminates its object. Whether it is the choice of which allegiance to pursue, each time, in translation, or the constraints of interpretive cooperation; whether it is the discovery of aesthetic expression in a simple Eden-like language, or the difference between a successful hypotyposis and a description so fine-grained that makes you unable to 'see'; whether it is the way of reasonably talking about identity or of untying the knot of primary iconism... In these and many oth-

er cases, pertinence is at stake. Negotiation, that is where several such issues land, is nothing but an implementation of pertinence. We will detect then, in the pages of Eco, two ends of a spectrum: on the one hand a stone, the lifeless par excellence, what responds only to a principle of inertia; on the other hand God, the Lord of encyclopaedia in its maximal format, the One whose omniscience is actually the omni-consciousness of an entirely determined content, with all figures and grounds already, and forever, assigned (please note that “In the eyes of the All-Knowing, there is no laughter”). Within these limits – which both say something about artificial intelligence – pertinence stands out by difference, and, together with it, the adventure of meaning: including those moments of full truth which are accessible to human beings, all revealing, on closer inspection, some degree of impertinence. This is something that distinguishes semiotics from other, still fashionable, philosophical enterprises (deconstruction, an aesthetics of the ineffable, ontologies). Something that, in joining thoughts and movements centered on a relational ecology, can still be a compass in times tending to a complete unification (think of a certain ideology, in Eco’s sense, of digital; or of a certain idea of modernity) and to narcotize any form of mediation. For, while it is certainly true, as Umberto Eco never tires of reminding us, that there are several good reasons, his lesson also lies in showing us that not all reasons are therefore good.

Materialismo semiotico; Enciclopedia radicale; Pertinenza; Coscienza; Ecologia

Spazio, memoria e interpretazione: la città medievale come sistema semiotico

Lucila Campiglia, Escola Superior de Propaganda e Marketing (ESPM)

Il presente contributo propone una rilettura della città medievale come sistema semiotico di presentificazione della memoria e come dispositivo di costruzione della storiografia urbana contemporanea. Il lavoro muove dall’ipotesi che lo spazio urbano medievale funzioni come una struttura narrativa e mnemotecnica, capace di rendere presente ciò che è assente: il passato, il sacro, il potere, l’ordine simbolico, attraverso segni architettonici, rituali e percorsi. La città medievale si configura come una forma complessa di organizzazione dello spazio, risultante dall’intreccio tra strutture economiche, assetti sociali e dispositivi simbolici, che a partire dal XII secolo la rendono centro di potere, identità e vita collettiva. Più che come spazio funzionale, essa si presenta come un sistema culturale capace di organizzare significati, valori e forme di appartenenza (Le Goff, 2025). Secondo Zumthor (2009), la cultura medievale si fonda su una logica della performance, nella quale il senso si attualizza nella relazione tra corpo, spazio e contesto. Il significato emerge così dalla trasmissione e dalla reiterazione delle pratiche, rendendo l’universo medievale uno spazio simbolico dinamico. In questo quadro si colloca la questione centrale della ricerca: in che misura la città medievale può essere intesa come un dispositivo semiotico della memoria, nel quale lo spazio urbano opera come forma di iscrizione e produzione di senso? Dal punto di vista di Umberto Eco, la logica simbolica del pensiero medievale fornisce il quadro teorico per comprendere lo spazio urbano come un sistema di significazioni strutturato a partire da una lettura simbolica del mondo. L’universo medievale si iscrive in una rete di sensi che eccede la sua materialità, fondata su rapporti di analogia e corrispondenza, organizzati secondo relazioni di somiglianza, proporzione e convenienza, prive di mediazioni astratte (Eco, 2012). La riflessione si fonda sui testi centrali di Eco, per i quali ogni semiotica costituisce un meccanismo di presentificazione: non esiste sistema di segni che possa produrre l’oblio, poiché ogni enunciazione significativa attiva una risposta mentale e conferisce forza semiotica a ciò che viene enunciato (Eco, 1987). In questa prospettiva, la città può essere letta come una struttura relazionale, nella quale il senso non deriva da elementi isolati, ma dall’intreccio delle relazioni che li connettono. Mura, piazze, chiese e tracciati urbani operano come codici simbolici attraverso cui la memoria collettiva viene attivata e resa leggibile. Ciò che appare nello spazio non esaurisce il proprio significato, ma rinvia a un orizzonte interpretativo più ampio. In questo senso, la città si configura come un sistema culturale dotato di memoria, capace di conservare e trasformare le proprie strutture semantiche, generando nuovi orizzonti di senso (Lotman, 2009). In sintesi, le presenze architettoniche si configurano come vettori di significato, mentre le assenze, ciò che non è mostrato o che è andato perduto, agiscono come condizioni generative della semiosi. Il significato emerge così come effetto di una rete invisibile di relazioni, nella quale spazio, memoria e interpretazione si sostengono reciprocamente, rendendo la città medievale un luogo privilegiato per osservare i processi attraverso cui la cultura produce senso.

ECO, U. 1968 *La struttura assente*. Milano: Bompiani. 1973 *Il Segno*. Milano: ISEDI. 1987 *Un Art D’Oublier Est -Il Conceavable?* In: *Theatres de la Memoire*. Traverse 40. Avril. Paris: Centre Georges Pompidou. 2012 *Scritti sul pensiero medievale*. Milano: Bompiani. 2015 *Obra Aberta*. São Paulo: Perspectiva, 2015. 2018 *Interpretação e Superinterpretação*. São Paulo: WMF Martins Fontes. LE GOFF, J. 2025 *La città medievale. Storia, Civiltà e Cultura*. Milano: Edizioni Res Gestae. LOTMAN, J. 2009 *Culture and Explosion*. Berlin- New York: Walter de Gruyter. ZUMTHOR, P. 2020 *Falando de Idade Média*. São Paulo: Perspectiva.

Città Medievale; Memoria Culturale; Semiosi; Interpretazione; Semiotica

From the Platypus to Sireneity: An Ocean of Open Metaphors in a Decolonial Feminist Key of Latin American Ritual Aesthetics

Lorena Marisol Cárdenas Oñate, National School of Anthropology and History, México City

From the Platypus to Sireneity: An Ocean of Open Metaphors in a Feminist Key of Latin American Ritual Aesthetics This proposal seeks to reclaim the threads of that “something” termed being—that which configures us, submerges us, and exiles us into a spiral of unlimited semiosis populated by diverse interpretants and complex literacy processes. This process of grammaticalization often manifests through anomalies, mixtures, and alternative textures, which Umberto Eco unraveled through his profound and creative capacity for semiotic introspection. Perhaps the most uncomfortable, misunderstood, and anomalous relative is the Siren—archetypal, mythical, and rejected for deviating from the canon of normality and even reality itself. Yet, she belongs to the family of monstrosities, serving as a fascinating seductress of meanings. Like the platypus, the Siren carries the stigma of a composite being—different parts joined together—situated at the aesthetic frontier of ambiguity. No one can doubt her existence within possible worlds; she remains present to this day, even when aestheticized by Disney tales and hegemonic, colonizing, patriarchal pop images of blonde or white-mestiza women. However, she has also evolved into imaginaries blending antagonistic or complementary symbolic natures. These have found their “cosmometaphorical” territory for survival in the roots of ethnicity, nourished by ancestral deities from Mesoamerican or Andean cultures. Thus, her existence persists through new interpretants capable of understanding her heteroglossic, emotional, and polyphonic “speech.” Perhaps this immortality is the *saudade* that afflicts her—the beforehand “erasure” (*sous rature*) of the impossible—a psychoanalytic erasure that reminds us of that primordial lack: the incompleteness of sense. We are faced with a hypoicon (Peirce, CP 2.276) which, for Eco (1984), functions as an open metaphor that has successfully integrated into numerous encyclopedias. One field of this semiosis of interpretants is anchored in the link to ancestral Mesoamerican deities, such as Na Huichana in Zapotec heritage. Through syncretism with the goddess of childbirth and fishing, she merged with this icon to lead processes of symbolic insurgency via nomadic visual narratives in festivities that included political identity struggles. This cognitive metaphor has currently re-emerged in Mexico through the visual arts of women who have translated body fragments into complex semiosis—Model Readers of this icon in processes of resilience stemming from their “alterity.” This paper presents a contingent of creators fighting against hegemonic stereotypes of femininity, escaping normalized classifications of “womanhood” to open new possibilities for fragmented, nomadic stories—anomalies that lead them to a *sentipensar* (feeling-thinking) in terms of sireneity. From this Firstness, an operational semiotic-metaphorical model is offered, analyzing a corpus of folk art in a continuum with works from institutional art spaces. These are all semiotic-discursive practices characterized by an extra-functionality that I term “ritual aesthetics” (Cárdenas Oñate, 2024). This open metaphor of sireneity, situated within decolonial feminist geopolitics, has managed to shift its bipolar dualistic meaning through a “metaphorical cure.” This magic translates memory, action, and the projection of this imaginary into empowering interpretants that directly challenge patriarchal gazes and readings. They subvert traditional rhetorics, translating the classic icon into new figurations based on the self-recognition of a real, imperfect being, nourished by a sea of ancestral knowledge passed from mothers to daughters in sorority and community practices that inhabit the *chiaroscuro* of deep humanity, from which we simply exist and signify.

Cárdenas Oñate, M. (2024). *Cosmoestética ritual. Mujeres metáfora, mantas zapotecas, sirenidad nómada*. Escuela Nacional de Antropología e Historia (ENAH). Eco, U. (1984). *Semiotics and the Philosophy of Language*. Indiana University Press. Peirce, C. S. (1931–1958). *The Collected Papers of Charles Sanders Peirce*.

(Vols. 1–6, C. Hartshorne & P. Weiss, Eds.; Vols. 7–8, A. Burks, Ed.). Harvard University Press.

Ritual Aesthetics; Open Metaphor; Sirenhood/Sireneity; Decolonial Epistemology

Semiotics and Architecture. Umberto Eco and Leonardo Ricci's theoretization of the "open work" as a tentative to suggest a new possible education of vision.

Ilaria Cattabriga, University of Bologna

Leonardo Ricci and Umberto Eco's collaboration at the Faculty of Architecture in Florence in the Sixties brought to the end of the student revolt in 1968 and to the publication of Eco's *La Struttura Assente*. La ricerca semiotica e il metodo strutturale (1968). Eco dedicated the book, firstly titled *Appunti per una semiologia delle comunicazioni visive*, to Ricci, it was released in 1968 and immediately entered the heart of the debate on Structuralism - the theory that most dominated the cultural climate of those years and that seemed to deliver the sense, the knowledge, and a cultural new destiny to the specificities of history. More in detail, Eco's book recalls the idea of the "open work" he also studied in its applications to architecture. Eco forged the concept of "open work" in his text "Il problema dell'opera aperta" (1958) published in the second part of the collection of essays *La Definizione dell'Arte*. Dall'estetica medievale alle avanguardie, dall'opera aperta alla morte dell'arte titled "Il concetto di forma nelle poetiche contemporanee" which encompassed Eco's writings about Art, Music, Photography, Aesthetics, and Theater and led to the completion of his *Opera Aperta*. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee in 1962. This purpose aims at explaining, by means of a comparison between Ricci and Eco's writings on each analyzed aspect, to what extent Visual Design and Urban Design constituted the connection between Ricci and Eco's work, the core of their collaboration at the Faculty of Architecture in Florence, that showed a main affinity in the "Open Work" derived from the concept of "Open Formativity" firstly theorized by Benedetto Croce and then by Eco's master Luigi Pareyson. Not only *La Struttura Assente*, but also an exegesis of both authors' further writings and their political action, unveil the possibility to analyse the reasons why Ricci and Eco shared common ideas on the notion of "open work" extended to the openness of Architecture and Urban Design, on one side, and Arts and Visual Communication to the other side. Their theories were developed in different ways and at different levels of in-depth study across their intellectual activity, but they matched in their educational program. This, afterwards, was translated by Eco and Ricci in a political idea for a new organization of the academy, then extended to a new order for the mass society, precisely displayed in the "Ricci-Eco motion" of 1968, that solved the fight between institutions and students during the occupation of the Faculty of Architecture. Therefore, the intertwined analysis of Eco's early semiotic work and Ricci's research in Architecture in the Sixties is not the ultimate goal of this paper: they will be used as research tools for the understanding of the idea of "open work" in both authors' tentative to suggest a new vision on Architecture as a "logotechnics" and, as a result, the effort to think of an innovative suitable design of the new mass society environment. This will lead to some considerations about their work impact on the teaching reform and on Superarchitecture. The present purpose will therefore dedicate a focus on the specific point of intersection between Semiotics and Architecture, between Visual and Urban Design, which permitted a unique occurrence in Florence in the Sixties. The analysis allows to intercept the teaching of a Visual Science shared by both disciplines based on Gestalt Theorie and, therefore, on academic exercises and lectures concerning objective principles derived from Psychology and Human Sciences that could provide future architects of new observation skills and comprehension tools on reality. This kind of knowledge, through the interpretation of signs, could give them the possibility to trace their own expression language and a higher grade of autonomy to be developed in the new mass environment.

Leonardo Ricci; Umberto Eco; Urban Design; Visual Design; Open Work

La parola alle immagini: la semiosi ermetica e il fascismo italiano

Pierluigi Cervelli, Sapienza Università di Roma

Il mio intervento ha per obiettivo prendere in considerazione il pensiero di Eco sui limiti dell'interpretazione e in particolare la sua riflessione sulla semiosi ermetica, utilizzandola come chiave di lettura della del rapporto fra immagine e discorso (in particolare medico e politico) durante il regime fascista italiano. Nella sua riflessione sui limiti dell'interpretazione (Eco 1989) Umberto Eco introduce questa forma particolare di semiosi, la semiosi ermetica, definendola per opposizione (e persistenza) rispetto al paradigma della differenza che come ha sostenuto Foucault (1966) si afferma nel pensiero occidentale a partire dal XVI secolo. Per Eco la semiosi ermetica opera come una forza residuale del passato che sopravvive carsicamente alla modernità scientifica, e ne individua lo specifico semiotico in un "ragionamento per somiglianza" che assume sulla base dell'analogia espressiva fra segni una loro identità di contenuto, individuandone le radici filosofiche e teologiche nel tardo antico, nel pensiero gnostico e nel neoplatonismo plotiniano. Ma per Eco, la semiosi ermetica non si limita al medioevo: a partire dalle strategie discorsive del segreto nel discorso alchemico medievale, Eco ne rinviene traccia, dal rinascimento in avanti, nelle teorie rosacrociate e della cospirazione, fino al razzismo di stato. Accennando alle riprese più recenti di questa forma di semiosi Eco accenna anche al superomismo razzista e fascista (teorizzato da Evola). Il mio intervento si propone di riprendere questa riflessione e leggere nel quadro della semiosi ermetica il discorso medico (sulla famiglia e in particolare sul corpo dei bambini) e politico (in particolare in relazione all'identità "imperiale" dell'Italia) che si diffonde durante il fascismo. La mia ipotesi è che il modello della semiosi ermetica di Eco si possa generalizzare al discorso fascista in modo più ampio rispetto ai casi che Eco stesso menziona, permettendo di individuare delle forme di continuità fra discorsi fra loro eterogenei che si ritrovano all'inizio del '900 a costituire uno stesso formato enciclopedico. L'intervento si propone di riflettere, a partire da questi casi di studio, sul rapporto fra limiti dell'interpretazione, isotopia e analogia, e in particolare sulla relazione fra testo verbale e immagine in questi discorsi. Dal punto di vista teorico, la riflessione si concentrerà sul rapporto fra modello peirciano e modello hjelmsleviano che la riflessione di Eco sui limiti dell'interpretazione convoca al momento della formulazione di una "buona" semiosi illimitata in contrapposizione alla deriva della semiosi rinvenibile nella semiosi ermetica.

Fascismo; semiosi ermetica; limiti dell'interpretazione; immagini; corpo

Eco's Semi-Decidable Truth for Understanding Artificial Intelligence

Dario Compagno, Université Paris Nanterre

"Truth exists only insofar as we leave it alone," writes Dürrenmatt in *The Assignment*. This sentence nicely captures a central aspect of Umberto Eco's thought, which conceives of truth as the provisional outcome of a knowledge process that is always open-ended. There is never a definitive correspondence between words and things, but only an asymptotic adjustment sustained through a continuous effort of negotiation. Truth is, in this sense, semi-decidable: we can demonstrate that a statement is false, but not that it is true once and for all. Established knowledge is therefore a collection of errors whose limits we have not yet shown, but which allow us to navigate the world.

This is the core of negative realism — perhaps the most discussed concept of the mature Eco — through which the semiotician moves beyond the opposition between naïve realism and hermeneutic relativism that had long structured the philosophical debate, not only in Italy. We will begin by outlining the scope of these arguments, drawing on recent scholarship (Musarra-Schröder, Leone, Lorusso) and on several authors who anticipate the idea: Lacan ("le réel est quand on se cogne"), Austin (the term "real" in used to denote something which is not), and Peirce (secondness implies a brute force applying on cognition).

We will then highlight the relevance of Eco's pragmatic approach for understanding how contemporary generative algorithms, such as ChatGPT or Claude, operate. These systems are often discussed in terms of correspondence truth — that is, as conforming to a pre-existing form. On this view, telling the truth or telling a falsehood would be symmetrical, straightforward operations governed by a "hit or miss" logic. Generative algorithms, however, challenge the traditional convergence of correspondence, coherence, perception, verification, knowledge, and common sense that has underpinned the production of statements in human society. Despite having no perceptual access to the world, and without following argumentative reasoning or verification procedures, ChatGPT produces statements that often prove adequate to our discursive practices; their truth, however, depends on those practices and will make these practices evolve in new directions. Given the speed at which such algorithms are becoming pervasive, it seems plausible that much of our discourse will soon pass through a mechanical filter of confirmation. The advantages and risks of such a generalised screening are both apparent. Eco might perhaps have proposed a new semiological guerrilla warfare to resist the uniformity of statistical knowledge; today it seems even more urgent to contribute to the development of technologies capable of generating rich, active, and plural subjectivities — in a word, open ones — connected to the encyclopaedia from which they emerge and within which they operate. A thorough understanding of the concepts of truth and reality, building on Eco's work, remains a necessary condition for this task.

negative realism; semi-decidability; generative algorithms; discursive practices; interpretative semiotics.

Emergere dal nulla. La nebbia nella rappresentazione visiva

Lucia Corrain, University of Bologna

La fascinazione di Umberto Eco per la nebbia è un dato di fatto; a dimostrarlo è sufficiente una sua considerazione, seppur ironica, su Alessandria, la sua città natale, che considera bella solo quando è soffusamente immersa nella nebbia. In natura, come si sa, la nebbia produce effetti visivi che modificano la percezione delle forme e dello spazio, fino a raggiungere un alto grado di opacità. Ma in quale modo la pittura o la fotografia possono interpretare la nebbia? Se in pittura lo sfumato e la prospettiva aerea propongono analogie con la nebbia, è altrettanto vero che la rappresentazione della nebbia può avvenire solo quando un nuovo sguardo è capace di generare una nuova visione sul mondo. C'è chi ritiene che l'arte degli Impressionisti abbia 'inventato' la nebbia di Londra, in quanto l'ha riconosciuta, e dunque resa visibile, riscoprendola come oggetto estetico. Un nuovo sguardo che agisce anche sugli osservatori, in quanto il loro diritto a vedere chiaramente si perde con la rappresentazione della nebbia. La nebbia, insomma, porta all'opacità della rappresentazione. William Turner non inventa la nebbia in pittura, ma è tra i primi a trasformarla in linguaggio moderno, in esperienza visiva ed emotiva, aprendo la strada all'Impressionismo e oltre. Turner pone la nebbia al centro dell'esperienza visiva, non come dettaglio ma come protagonista; dissolvendo le forme dentro luce, colore e vapore, nell'Impressionismo essa diventa un vero e proprio stato della visione. Anche in alcune fotografie di Luigi Ghirri la nebbia assume un ruolo fondante, con l'opacità che viene a creare una sorta di sospensione della visione, fino a offrire sguardi prospettici che sembrano perdersi in un nulla infinito. La letteratura, a sua volta, è densa di descrizioni nebbiose, come quando Gianni Celati, in connubio con il fotografo, si addentra lungo il corso del Po fino alla foce. O come nelle straordinarie illuminazioni veneziane di Joseph Brodskij, il quale, avvolto nella bianca densità brumosa, non vede più nulla della magica città avvolta dalle acque.

Nebbia; opacità/trasparenza; pittura; sguardo; fotografia

Interpretazione dei contesti e problem solving in ambito pedagogico: la competenza come detection

Sara De Angelis, Istituto Crescenzi Pacinotti Sirani - Bologna

La nozione di competenza è oramai da decenni al centro del dibattito educativo, formativo e pedagogico. Si tratta di un termine in origine utilizzato nel mondo del lavoro o dell'apprendimento linguistico, a testimonianza inequivocabile del suo legame tra le conoscenze dichiarative e l'aspetto prassico, legato all'azione nei contesti. Infatti la competenza si configura come un sapere operativo, che supera una mera conoscenza dichiarativa per produrre al contrario scelte comportamentali efficaci al contesto specifico (Cambi, 2004). Da questo punto di vista, sia che si parli di competenze disciplinari specifiche, sia che si parli di life skills, il concetto chiave resta il problem solving: trarre dalle proprie conoscenze pregresse, peraltro più o meno consapevoli, gli elementi adeguati a gestire una determinata situazione in un determinato contesto. Secondo Eco, l'abduzione si configura "come appunto ogni altra interpretazione di contesti e di circostanze non codificati" (Eco, 1975, p.187). I lavori di Gennari (1984) e Falco (2021) hanno già ampiamente aperto la strada ai nessi tra semiotica e pedagogia, come pure la Edusemantics di Semetsky. Questo contributo intende mettere in luce che se assumiamo il costrutto di competenza come attivazione di conoscenze per la risoluzione di un problema concreto all'interno di un dato contesto ("indovinando" la parola giusta, il procedimento adeguato, il comportamento adeguato da adottare etc.), sulla base dell'attivazione delle conoscenze pregresse di qualsiasi livello (consapevole e non consapevole, appreso o acquisito) e dell'analisi del contesto, ovvero di problem solving, siamo di fronte a un processo abduttivo. Bonfantini lo definiva, seguendo Peirce, un "istinto di caccia", frutto di impressioni immagazzinate nel tempo: la detection è definita come la «capacità di risolvere», ma tale facoltà "va oltre la mera capacità di calcolo e di osservazione minuziosa" (Bonfantini 1987, p.100). La capacità di cogliere dati anche apparentemente ininfluenti e di utilizzare elementi noti anche se in modo non del tutto consapevole, però, ci torna molto utile nella definizione di competenza. In altre parole essa potrebbe essere studiata come un processo di detection, utilizzando il modello dell'abduzione. Il segno dei tre (Eco, Sebeok eds., 1979) analizza dettagliatamente il modello di detection della giallistica post-Poe come esempio di abduzione peirceana. Tale modello potrebbe risultare molto utile ad approfondire diversi aspetti del "campo" pedagogico. Potrebbe configurarsi come processo abduttivo il problem solving insito nella competenza: il "tirare a indovinare" al quale sembriamo, come specie, così misteriosamente portati. E' inevitabile in questa direzione riallacciarsi al "paradigma indiziario" proposto da Ginzburg (ne Il segno dei tre, 1979) per le scienze sociali: l'abduzione cioè sembra cioè il modello di processo inferenziale più adatto a studiare l'acquisizione la gestione di conoscenze relative a situazioni non necessariamente replicabili in maniera "scientifica", com'è appunto la realtà quotidiana. Già Baldacci ne rileva l'utilità in sede di valutazione (Baldacci, 2023). Ma forse il modello abduttivo potrebbe più in generale essere utile ad analizzare i processi di acquisizione della conoscenza in ambito formale e informale e stimolare nuovi percorsi. Dalla detection gli studi di semiotica approdano all'epistemologia, allo studio dell'acquisizione della conoscenza come progresso scientifico, ovvero alla "scoperta", non al "sapere trasmesso" nell'ambito del processo di istruzione: ma non è questa l'ambizione di ogni insegnante? Stimolare il piacere della scoperta, della motivazione e del processo autonomo di apprendimento?

Competenza; problem solving; abduzione; detection; pedagogia

The Platypus and the Megalith: Semiotics at the Edges of Archaeological Interpretation

Thomas de Charentenay, École Normale Supérieure de Lyon – Univ. Lyon 2 - ICAR (CNRS UMR 5191)

Umberto Eco reminded us in *The Limits of Interpretation* (1990) that every text invite interpretation, though not all readings are legitimate. In *Kant and the Platypus* (1997), he asked how we construct meaning when confronted with signs that resist naming. This paper proposes to apply these questions in a field rarely explored under the full light of Eco's legacy: Neolithic archaeology. The focus of this discussion is on how applied cognitive semiotics can help archaeological interpretation. To do so, semiotic theory has been tested on a well-documented but mute prehistoric corpus, with the ambition to make sense of these "texts without authors." Neolithic artefacts—6,000-year-old jade axe heads, engraved slabs, and megalithic circles based in Europe—are treated here as if they were material supports encoding relational structures. Our current hypothesis, under control of Lyon base CNRS archaeology lab, is that these artefacts have a relation with long-distance travel. We consider effective traveling activities for elite population at the time, geographical opponents in the environment and visible attributes repeated across megalithic installations. This invites us to infer—through abduction and retroduction (Peirce, CP)—that prehistoric artefacts can play here an adjuvant role (Greimas 1983). In archaeology, interpretation is equally semiotic in principle. It emerges from the convergence of context, situation, habits, and comparison across instances. Similar contexts and forms support the inference of similar functions; while recurring forms crystallize into cultural types. Existing archaeological records on circular megalithic sites and engraved slabs helped to make visible attributes for which expression tokens seem to correspond to expression types, leading to a favourable ratio *facilis* situation (Eco 1976). Such regularity suggests there should be a system here. From this "guessing" phase we have been able to model rules for correct implementation of these supposed adjuvants, and to close the loop: several predicted localizations of archaeological sites present installations and artefacts with all expected morphological attributes. We may then consider the ensemble (artefact, environment, know-how) as a media designed to make sense, locally, on demand, through circulating and trained users. On a modern subway map we do not read our way in corridors to reach the right train platform. Likewise meaning was not stored in the Neolithic artefact, either as content or representation. It was enacted. Artefacts, landmarks, environments, and user habits converge into circuits (Basso 2024), composing consistent and adaptative semiotic solutions from institutionalized frameworks in order to make sense during the journey, composing a script and supporting way-finding (Ingold 2000) from point to point. This perspective resonates with Paolucci's (2021) cognitive semiotics, where embodied cognition and material engagement ground meaning in interaction, and with Hutchins' (1995) view of cognition as distributed across people, artefacts, and environments. Interpreting Neolithic media is therefore not metaphorical but an operational case of applied cognitive semiotics. It aims to reconstruct how prehistoric engineers enacted cultural meaning through cognitive artefacts (Clark 2009). In Eco's terms, such semiosis presupposes an encyclopaedia—a background of cultural knowledge and technical know-how—through which the meaning was generated, as well as a model reader, embodied in the community trained to use them. For archaeologists today, approaching such media requires adopting as well new interpretive habits, building a dedicated encyclopaedia of rules, cultivating the institutional codes and testing it on previously mute cases.

Semiotics; Archaeology; Cognitive artefacts; Abduction; Interpretation

Eco-filia e Eco-sofia nella cultura del progetto

Michela Deni, UPR Projekt, Nîmes Université

L'intervento che proponiamo riprende l'originalità dei contributi e degli studi semiotici di Umberto Eco che indirettamente (1962) o direttamente (1968, 1997) hanno influenzato la comprensione e l'interpretazione dell'architettura, del design e degli oggetti quotidiani che ci circondano (1997). A partire dal suo periodo di insegnamento alla facoltà di architettura dell'Università di Firenze, Eco ha influenzato questi ambiti sia sul piano scientifico e accademico, che confrontandosi direttamente con gli architetti. Un esempio di questi scambi è già l'introduzione con V. Gregotti in occasione della pubblicazione dedicata alla XIII Triennale di Milano, nel 1964, continuando poi il loro dialogo per molti anni (Eco, Gregotti 2009). Al di là degli interventi precursori di Umberto Eco per orientarsi e interpretare il design e il mondo nel quale viviamo, alcuni dei suoi testi semiotici (1975 e 1979) rappresentano una fonte di ispirazione per lo sviluppo epistemologico e metodologico di una semiotica del progetto (Deni e Proni eds 2008) da integrare con la semiotica generativa e con le teorie dell'enunciazione. Nell'ambito della formazione in design, la semiotica è molto utile per esplicitare i processi progettuali, per stabilirne gli obiettivi e le modalità di attuazione. La prima parte dell'intervento sarà dedicata ai contributi echiani più direttamente legati all'architettura e al design; la seconda parte si concentrerà sull'operatività metacognitiva di tali contributi teorici nell'ambito della semiotica generale, contributi che permettono di capire come le discipline progettuali abbiano una responsabilità etica e politica nella costruzione antropologica di tutti noi che abitiamo questo mondo pensato e costruito (Deni 2024). Non si tratta infatti soltanto di interpretare in maniera critica e consapevole ciò che ci circonda (ricezione) ma, attraverso metodi di insegnamento adeguati (Deni e Zingale 2017) e una cultura semiotica del progetto, di renderne consapevoli coloro che progettano il mondo in cui viviamo. Una riflessione sugli aspetti epistemologici e metodologici della semiotica è necessaria per chi insegna e per chi svolge la propria ricerca in ambiti accademici e scientifici in cui la nostra disciplina non è un fine, ma è messa continuamente alla prova dovendo esplicitare le conseguenze dei propri fondamenti teorici per avere un impatto concreto sulla realtà. In ambito progettuale i concetti semiotici si arricchiscono e, in alcuni casi, ridefiniscono i postulati della ricerca fondamentale favorendo il passaggio da una semiotica descrittiva a una semiotica proiettiva (Zinna 2002).

DENI, Michela 2024 Design and design projects from the perspective of semiotic epistemology. *Filosofi(e)Semiotiche*, Vol. 10, n. 2 (12/ 2023), pp. 53-65 DENI, Michela & PRONI, Giampaolo (éds.) 2008 *La semiotica e il progetto. Design, comunicazione, marketing*, Milano, Franco Angeli. DENI, Michela & ZINGALE, Salvatore 2017 "Semiotics in Design Education. Semiotics by Design", *The Design Journal*, 20, 1, p. 1293-1303. ECO, Umberto 1962 *Opera aperta*, Milano, Bompiani. 1968 *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica*, Milano: Bompiani. 1975 *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani. 1979 *Lector in fabula*, Milano, Bompiani. 1997 *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani. ECO, Umberto, GREGOTTI, Vittorio 2009 *Sulla fine del design*, Lotus, 138. ZINNA, Alessandro 2002 *Décrire, produire, comparer et projeter. La sémiotique face aux nouveaux objets de sens, Nouveaux Actes Sémiotiques*, 79, 80, 81, Limoges, Pulim.

Design; progetto; metacognizione; epistemologia; metodologia

Le droghe come protesi dell'enunciazione. Riflessioni etnosemiotiche sull'ascolto collettivo della techno

Michele Denticio, Sapienza Università di Roma

La musica ha da sempre rappresentato per la semiotica una sfida teorica e di metodo: è riconosciuta come linguaggio, ma resta un oggetto problematico per una semantica in larga parte non denotativa e non stabilmente convenzionalizzata. Questa tensione si accentua nella techno, termine-ombrello che include un'infinità di sottogeneri. Se in molte pratiche musicali canonizzate il rimando a un'esperienza può essere verbalizzato, le pratiche connesse alla techno hanno la peculiarità di costruirla in atto (Reynolds 1998), richiedendo un cambio di paradigma: domandare non tanto cosa significhi la musica, quanto come funzioni (DeNora 2003, 2004). È precisamente qui che l'intuizione echiana di protesi (Eco 1997) diventa operativa per ripensare l'enunciazione come trasformazione situata delle possibilità percettive. Le distorsioni percettive prodotte dall'uso di sostanze psicoattive in questi contesti (Lapassade 2018; Wark 2024), costitutive delle pratiche d'ascolto collettivo, rendono necessario assimilare tali effetti psicosomatici nell'interfaccia umano/musica (Stefani 1998), rimodulandola in soggetto/distorsioni/musica. Le distorsioni agiscono come un filtro operativo, in virtù del fatto che «l'esperienza sonora è di per sé, sinestetica» (ivi: 39). Il «circuito delle sinestesie» (Marsciani 2012: 143) che si innesca diventa così semioticamente rilevante poiché, come nota Reynolds (1998: 417), nella techno questa interazione «procura un'esperienza profonda ma curiosamente "priva di significato". Sei tu che le devi dare un senso». Ne consegue che, nel considerare l'ascolto collettivo della techno, diventa decisiva l'interazione contingente tra gli attori coinvolti nell'enunciazione in atto. A partire da queste peculiarità, la teoria dell'enunciazione evenemenziale (Paolucci 2010, 2020), fondata sul concetto di protesi in Eco (1997), è assunta come modello privilegiato d'indagine. Le sostanze psicoattive si configurano come protesi magnificative in quanto anch'esse «fanno qualcosa che con il nostro corpo abbiamo forse sognato di fare, ma senza mai riuscirci» (Eco 1997: 317). In questo modo, gli effetti distorsivi possono essere intesi come istanza enunciativa della pratica: l'enunciazione ha per essenza a che fare con un differenziale tra potenzialità corporali, percettive e cognitive "standard" e il modo in cui l'enunciato le trasforma (Paolucci 2020: 323). La riflessione si baserà su un corpus di note di campo etnografiche e interviste raccolte durante la mia ricerca di dottorato. L'obiettivo è mostrare l'euristica del modello nel chiarire le condizioni di possibilità dell'ascolto contingente della techno e nel far emergere le implicazioni sociali, antropologiche e politiche di questa trasformazione estetica. Se, come evidenzia Stefani (1996: 46), «si assume droga innanzitutto perché provoca piacere», allora, riprendendo Eco (1979: 5), qui non si tratterà di «parlare del piacere che dà il testo», ma di indagare «perché il testo può dare piacere»: in questo caso, il piacere dell'ascolto collettivo della techno.

Techno music; prosthesis; ethnosemiotics; psychoactive substances

Umberto Eco and Ioan Petru Couliano under the sign of historical murder mystery

Caius Dobrescu, University of Bucharest

Even though belonging to different generations, the (among many other things) medievalist Umberto Eco (1931-1916) and Romanian-American historian of early modern Gnosticism Ioan Petru Culianu (1950-1991) developed a mutual affinity on the premises of their peculiar habit of blending an extended and precise erudition with a marked inclination towards mental experiments (logical as well as narrative and fantasmatic). I will concentrate on their undertakings as authors of fiction especially attracted toward esoterically-loaded historical murder mysteries. My angle is that the novel *The Emerald Game*, written by Culianu, together with his fiancé Hillary Wiesner, in 1987, and left unpublished, after his 1991 assassination, until 2008, when it appeared in a Romanian translation, sheds an interesting retrospective light on Eco's world-famous *The Name of the Rose* (first published in 1980). I propose that this two instances of historical murder mystery cum "esoteric thriller" are relevant not only for the affinities between the two authors in point of style of thinking, but also for the difference between the ethical and political implications of their imaginaries, as intellectuals that have come of age on the opposite sides of the Iron Curtain, and that have experienced the Counterculture of the 1960s and the 1970s from different perspectives.

Semiotic Questions in Visual Data Science

Simone Fabbrizzi, Leibniz University of Hannover

The interest of semioticians in Artificial Intelligence (AI) can be traced back in time (see, for example, U. Eco's instructive 1986 *Gedankenexperiment*, in which he imagines a conversation between an intelligent computer, Charles Sanders Personal, and a cognitive studies scholar). More recently, given the explosion in popularity of AI, this interest has concentrated especially on the capabilities of Generative AI (GenAI) models, a semiotic theory of falsification applied to GenAI, and the relationship between human and artificial intelligence. In this work, we demonstrate that semiotics (in particular, Eco's interpretative semiotics) provides an interesting point of view for visual data science, a branch of Computer Vision (CV) and AI that studies large collections of images aggregated into datasets. A visual dataset is a set of images collected to describe a certain aspect of the world to a machine. For instance, the famous CelebA benchmark comprises around 200K portraits of celebrities scraped from the internet and is used to train machines to recognise human faces and their attributes (e.g., whether they are smiling). Therefore, we can consider a dataset as a coherent set of visual interpretants for certain concepts and, hence, a text. An immediate consequence of this realisation is that interpreting a dataset (for example, to establish whether it is discriminatory) is a fundamentally abductive process and requires adopting an elastic epistemological paradigm that combines the standard methodologies of data science with the "evidential paradigm" proper to the humanities. In particular, the size of modern datasets makes it impossible to read them in their entirety without the help of AI models. These models, though, are themselves semiotic machines, in the sense that they are given some data as input and return interpretants for that data in the form of classification vectors, synthetic descriptions, captions, and so on. Hence, data analysis can be thought of as meta-interpretation: the analyst interprets a text (i.e., the dataset) through the means of other (machinic) interpretations. In this sense, the craft of the data scientist is similar to that of the historian who tries to interpret past events by reading the interpretations of others in the sources. Following Eco, in the act of interpreting a text, the reader constructs a local representation of the encyclopaedia that allows for their interpretation. Then, a natural question is whether this is also the case for AI models. Similarly, we can ask ourselves whether it is possible to reconstruct the (local) encyclopaedia that is necessary to interpret a dataset. In this work, we try to answer these questions through the means of concrete examples, consequently proposing a possibly very fruitful research direction that puts together interpretative semiotics and data science.

Semiotics; Visual Data; Texts; Artificial Intelligence; Interpretation

Eco, Prieto, relevance and pragmatism

Emanuele Fadda, Università della Calabria

L. J. Prieto (1926-1996) was a discussion partner for Eco (along with Tullio De Mauro and Emilio Garroni) for several years, at a time when the influence of Saussure's legacy was greater in semiotics than it is today. Among the works of Argentine semiotician, *Pertinence et pratique*, published at the same time as *A Theory of Semiotics* (and translated into Italian the following year), is unquestionably the most significant for Umberto Eco, who then repeatedly revisited the concept of pertinence/relevance (comparing it, for example, to J. J. Gibson's affordance in Eco 1997: 137), and chooses this very subject (a semiotic approach to cognitive psychology – as he defines it) for the article commemorating Prieto ten years after his death (Eco 2007). What is most interesting, however, is his reference to Prieto in his dialogue with Richard Rorty on what actually is a borderline case of the pragmatic maxim (Eco 2002: 174 ff.). In this way, Eco clearly shows that he recognizes Prieto as a hiding (first and foremost from himself) pragmatist. Prieto obstinately refused to engage in dialogue with forms of thought unrelated to structuralism and Marxism, restricting himself to deducing his own categories from one another (cf. Fadda 2012), but Eco brings them into play in a broader horizon. The comparison between Prieto and pragmatism is a good example of Eco's *modus operandi*, and a path that has yet to be fully explored.

Eco, Umberto, 1997: *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani. — 1990: *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani. — 2002: *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Milano, Bompiani (or. 1995). — 2007, «La pertinence de Luis Prieto», *Cahiers Ferdinand de Saussure* 60: 35-40. Fadda, Emanuele, 2012, «Uno strutturalista analitico?», *Versus* 115: 25-39. — 2015: «Luis Prieto, ou de la solitude du penseur», *Histoire Épistémologie Langage* 37/2 : 93-111. — 2021: «Un mondo pertinente», in Prieto 2021: 7-28. — 2024: «Impertinenza e Teoria. Osservazioni sulla nozione di 'realtà materiale' nella semiotica di L. J. Prieto», *Fuoriquadro* 13: 27-33. Prieto, Luís Jorge, 1969: *La Pensée* 148: 35-53 [It. transl. in *Lineamenti di semiologia. Messaggi e segnali*, Roma-Bari, Laterza, 1971: 169-194]. — 1975: *Pertinence et pratique*, Paris, Minuit. — 1989-1995: *Saggi di semiotica*, III voll., Parma, Pratiche. — 2021, *Soggetto e oggetti*, ed. by E. Fadda, Roma, Luca Sossella.

Umberto Eco; L. J. Prieto; Relevance; Pragmatism; Pragmatic rule

Umberto Eco: tra semiotica e semiotica dell'educazione: una prima sintetica ricognizione della “‘vocazione’ formativa” che connota la sua opera a dieci anni dalla scomparsa.

Giuliano Falco, Centro Studi Pedagogici don Lorenzo Milani Genova

“Tutta l'opera semiotica e letteraria di Umberto Eco può essere studiata da un punto di vista d'osservazione pedagogico. Che questo sia lecito è proprio Eco a suggerirlo con le sue continue incursioni negli arcipelaghi della formazione umana, nei territori dei media visitati a partire dalle loro connessioni con l'educativo, nei mondi della narrazione letteraria a cui non è mai estranea la tentazione del Bildungsroman. C'è un filo aureo che intesse di pedagogico tutto quello che Eco studia: si tratta di una ‘vocazione’ formativa latente di cui il proprietario è certo consapevolmente fiero. Ma è anche una vocazione che egli conserva gelosamente [...]. Eco non ha mai scritto nulla di semioticamente cogente e sistematico sull'educazione e quando è stato invitato (o sfidato) a farlo si è sottratto con la sua consueta eleganza. Ci si dovrà dunque accontentare di inferire il pensiero pedagogico di Eco dalle sue opere non pedagogiche, ricche tuttavia -e Eco lo sa!- di una loro ‘pedagogicità’ affascinante” (Gennari, 1984: 19). La riflessione semiotico-educativa nel nostro Paese nasce già adulta trovando una sistemazione epistemologica nel volume *Pedagogia e semiotica* di Mario Gennari pubblicato nel 1984. Al libro fa seguito il saggio *Il discorso pedagogico. Avvertenze semiotiche* (Gennari 1985), in “*Pedagogia e vita*”, n. 1, Brescia, pp. 15-35. Prima di affrontare il discorso sulla pedagogia latente in Umberto Eco nel contributo che si presenta vengono presentate alcune riflessioni sulla natura della semiotica dell'educazione e i costrutti fondamentali. Nella (lunga) citazione riportata si possono rintracciare le motivazioni di questo intervento, nel quale vengono individuati i passaggi che possono inerire a una semiotica dell'educazione nell'opera di Umberto Eco (almeno nei volumi pubblicati nel periodo che va dal 1968, anno di pubblicazione de *La struttura assente*, al 2007 quando Eco dà alle stampe *L'albero e il labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*) con un accenno alle letture dei passi inerenti a una semiotica dell'educazione nel nome della rosa (cfr. Falco 2021: 62 e 125).

FALCO Giuliano 2021 *Introduzione alla semiotica dell'educazione*, Aracne, Roma – GENNARI Mario 1984 *Pedagogia e semiotica*, La Scuola, Brescia (19982) 1985 *Il discorso pedagogico. Avvertenze semiotiche*, in *Pedagogia e vita*, n. 1, Brescia, pp. 15-35

Semiotica; Semiotica dell'educazione; Umberto Eco; Edusemiotics; Educazione

Umberto Eco e le varie forme dell'esperienza di apertura

Alessandro Yukihiro Fujimaki, University of Milan

In un passaggio retrospettivo del *Lector in fabula*, Umberto Eco riassume il lavoro compiuto nella stagione che va dal 1973 al 1975 come ricerca dei “fondamenti semiotici di quella esperienza di ‘apertura’ di cui avevo raccontato, ma di cui non avevo dato le regole, in *Opera aperta*”. Approfittando del tracciato battuto anzitempo dal suo coniatore, propongo di ripercorrere la genesi e lo sviluppo del concetto di apertura in tre tappe, quale categoria poetica, estetica, e semiotica. Se nella caratterizzazione dell'indagine echiana sembra spesso prevalere l'amore per la *Summa* e per i macrocosmi, ad esso si accompagna sempre la necessità di preservare un margine di libertà, pregno di possibilità interpretative. Anche quando questo sembra eroso da una ricerca semiologica orientata al determinismo totale, il riconoscimento dei codici che governano l'invenzione va inteso come strumento non “per negare le possibilità di innovazione, di critica e contestazione dei sistemi, ma per saperle riconoscere solo là dove esistono davvero”. L'individuazione della convenzione è premessa della ricognizione degli atti realmente creativi: si delimita lo spazio non libero per capire dove invece esercitare il nostro arbitrio. Assieme all'ordine viene, immancabilmente, l'avventura. Nel suo senso più stretto, l'apertura è la qualità specifica volutamente ricercata da una serie di poetiche contemporanee. L'*Ulysses* o il *Finnegans wake* non si limitano a godere dell'ambiguità tipica di ogni messaggio artistico, ma si pongono intenzionalmente aperti alle speculazioni dell'interprete, e, complementariamente, oppongono qualsiasi lettura definitiva del proprio inesauribile bacino di suggestioni. Questo gioco è esasperato nelle opere in movimento, la cui riuscita produzione dipende dalla collaborazione, non solo mentale, ma pratica, dell'interprete. Le caratteristiche semiotiche dell'opera aperta d'altronde qualificano, in maniera meno programmatica, l'opera d'arte in quanto tale. In polemica con la teoria dell'intuizione crociana, il cui idealismo, appiattendolo manifestazione sensibile e atto creativo, risultava indigeribile ad un progetto di estetica semiologica, Eco identifica il testo estetico come ambiguo (deviante dalle regole codificate), autoriflessivo (indirizzando il destinatario al proprio artificio semantico), e capace di mettere in discussione la verità, senza doverne avanzare una alternativa e offrendo piuttosto alla cultura di turno uno squarcio sul mondo che esula dalle aspettative dei suoi membri, incrementandone la conoscenza concettuale. L'arte assume così una funzione emancipatoria e sovversiva contro l'ordine costituito, nell'oscillazione tra questo e il polo dell'avventura. Possiamo fare un passo ulteriore e porre l'apertura non solo come qualità che permette al messaggio estetico di schiudere nuovi significati disattendendo aspettative, ma come la condizione del significare in toto. Il modello enciclopedico ne consolida lo statuto: esso pone ogni semema come testo virtuale ed ogni testo come semema espanso, secondo un processo di semiosi illimitata in cui l'interpretante di ogni segno diviene occasione per una significazione ulteriore. L'enciclopedia contenente l'insieme dei tratti in cui i termini possono essere svolti non è una forma chiusa entro cui ogni cosa trova un posto e una ragione, ma un universo aperto e rizomatico, contraddittorio e in continua espansione. Ma è nella questione dell'icona, che Eco porta avanti dai primi scritti a *La soglia* e l'infinito, che emerge più che mai quanto il segno è aperto per costituzione. Sua origine è nella distanza, non già rispetto ad un oggetto esterno bensì quale relazione interna all'oggetto stesso. Questa relazione è sempre una di similarità ma mai di identità; implica sempre un ground e una likeness, una misura di differenza che non è un male necessario ma spazio fertile. È lo spazio dell'inferenza, della tensione abduktiva, della fallibilità; ma anche lo spazio della possibilità.

Apertura; poetiche contemporanee; messaggio estetico; semiosi illimitata; icona

Code Analysis in the COVID-19 Semiotic Emergency

Tania Gálvez San José, Universidad Complutense de Madrid

Umberto Eco, in his book *A Theory of Semiotics* (1977), developed a theory of codes aimed at explaining the cultural organization of any system of meaning. In this paper, we would like to apply this theory to the diagnostic code of COVID-19, defining COVID-19 as the disease caused by the SARS-CoV-2 virus. To do so, we have reviewed the literature published by the Spanish Ministry of Health between January and April 2020, which includes the phase prior to the state of alarm and part of the lockdown period. Eco explains that a code establishes the correlation between an expression plane and a content plane, and he provides the example of a Watergate model in which an engineer receives information about the state of the water and, in light of a specific convention, knows that he must respond in a particular way. Could this be applied to the diagnostic codes of a Semiotic Emergency like the COVID-19 crisis? In our paper for this conference—part of a doctoral research project on institutional communication during the COVID-19 period in Spain in the Complutense University of Madrid—we aim to analyze, through *A Theory of Semiotics*, the process by which a COVID-19 case was defined, and to answer the following question: What did it mean to be a PCR-confirmed case according to laboratory criteria? Was there a fixed and standardized criterion that defined positivity, negativity, or indeterminacy of the result in Spain? Who established the code, and how? We will attempt to address these questions using the analytical tools provided by Umberto Eco in his work.

COVID-19; virus; code; emergency; crisis

Claritas in-between. Umberto Eco & James Joyce

Francesco Garbelli, *University of Milan; University of Bologna*

Both young James Joyce and young Umberto Eco had a fascination with Thomas Aquinas's aesthetics. As they meditated on the triad of qualities that according to Doctor Angelicus make for the beauty of things, they even shared a special concern about the quality of *claritas* – the other two being *integritas* and *proportio*; whereas Joyce translated it as “radiance” and stated that it was the scholastic *quidditas*, the whatness of a thing, Eco defined *claritas* as «the fundamental communicability of form, which is made actual in relation to someone's looking at or seeing of the object». Indeed, Eco's strong receptivity for Medieval aesthetics would orient his appreciation for Joycean work, as readers can see in his early essay *Le poetiche di Joyce*, although scholars have tended to neglect it on behalf of highlighting the importance of *Finnegans Wake's* “meandertale” above all other aspects of Joyce's literary production by which Eco was inspired. And yet, Eco's unquestionable debt towards the *Wake* would perhaps be inexplicable without taking into account the notion of *claritas*; moreover, it may precisely be by virtue of such a concept that the legacy of Eco's philosophy as an attempt to interpret the epochal drive existing in Joycean masterpiece can be fostered and renovated on fruitful avenues. To demonstrate this claim, I will firstly reconstruct the “triangulation” between Aquinas, Joyce and Eco, crucially considering the position of the notion of *claritas* in the economy of their respective thoughts; I will eventually underscore that the reception of *claritas* in Eco's philosophy entails that a) semiosis rests upon an aesthetic basis, hence the feeling of beauty; b) semiosis is always situated within a community, hence the communicability of form; c) semiosis is triadic, one element of it consisting of an interpreting activity (a Peircean interpretant), hence the relational actualization of the form; d) enunciates possess the capacity to tell something else through their first discourse, that is their way of forming (as affirmed in *Opera aperta*), and therefore can always be used meta-linguistically – as Eco does with the *Wake*. Secondly, I will delve into what Claudio Paolucci has identified as the very heritage of Eco's thought, that «i problemi di un dominio si risolvono sempre e soltanto in traduzione con un “fuori”»: I will claim that in this perspective *claritas* is the effect of a fold in the encyclopedia connecting two separate domains and allowing an heuristic translation in which an alien light is cast upon a familiar element, literally illustrating it. The upshot is that tokens that according to Eco's semiotics circulate in the encyclopedic format of semiosis can “shine”, i.e. be converted into radiant sources distributing and graduating saliences upon a scene; in other words, they can be transformed from objects into means to access other objects and scaffold for sense-making practices. I will return to Eco's use of Joyce's work precisely as a model to describe the semiotic lifeworld and carry out his research. The idea of *claritas* in Eco's philosophy will therefore result in the conceptual capture of the in-betweenness of signs, as a) in-betweenness of domains; b) in-betweenness of ontology (objects and means). In the end, I will remark the importance of drawing attention about this aspect of Eco's legacy to open up many innovative reflections about cognitive semiotics, translation studies, interdisciplinary methodologies, and scientific discovery.

Umberto Eco; semiotics; metalanguage; translation studies; interpretation studies

Synchronic and Diachronic Dynamics in the Development of the Encyclopedia. The case of Study of the Depositum Fidei

Andrea Gasparini, *Pontificia Università Gregoriana*

Eco himself considered the concept of Encyclopedia the most important contribution of his to Semiotics. Some issues remain open at the date. Patrizia Violi underlined two issues to be deepened: the sizes of the Encyclopedia and the contribution of the individuals in the fruition of it. It remains to be investigated how the Encyclopedia affects the possibilities of knowledge of the individuals and, reciprocally, how the fruition of the individuals affects the Encyclopedia and modify it. Human beings are inserted in networks of social relations, thus the work on Encyclopedia is articulated in the contribution of numerous subjects, i.e. social bodies. These social bodies have different sizes and intersect (individuals participate in more of them at once). In his writings, Eco didn't explore the dynamics of interaction of the user subjects with the Encyclopedia, neither synchronically nor diachronically. The diachronic development of the Encyclopedia remains an open issue. While Eco integrates the proposal by Jurij Lotman about the role of oblivion in the development of cultures, he also sustains the idea that the Encyclopedia grows unlimitedly and that every content could be potentially recovered. It's to be studied how the use of the Encyclopedia not only produces growing but also innovative links and habits about how the Encyclopedia can be went through or not, so that, with passing time, some paths become impassable, till the obliteration (a rewriting that transforms the starting elements so that they become unrecognizable) or the oblivion (loss of access to the elements). We'd like to propose to focus on the *depositum fidei* of Christianity as a case of study of diachronic dynamics of development in a local Encyclopedia. *Depositum fidei* is the set of core elements essential for one to recognize him as belonging to Christian faith: not only dogmas and symbols (proclamations) of faith, but theology, ethical prescriptions, institution, official religious practices (liturgy) and the unofficial ones (popular religiosity and devotion) – that is, a set of verbal and non-verbal contents. This set is articulated under the fundamental elements of Holy Scripture and Tradition, that both transmit the Christian revelation. Vatican Council II has explicated the dynamic nature of the comprehension of revelation, which evolves with the contribution of the magisterium, of theology and of the spiritual experience of all believers. Historically, a multiplicity of subjects collaborated to transmission and interpretation of the revealed contents, following cultural transmission dynamics that assured the deepening and the internal regulation of the interpretations. The interaction between the reception of the dogmatic instances and the control by the magisterium forged beliefs and practices in which Christians recognize themselves, in a continuous dynamic – notwithstanding the official formulas (such as the Catholic Church Catechism) that offer a stable and inalterable representation of the tradition. Our contribution attains to Semiotics, in a transdisciplinary interaction with Theology – a field that Eco, a profound knower of medieval Christian thought, left unexplored.

Encyclopedia; Subject in Semiotics; Depositum Fidei; Fundamental Theology; Transdisciplinarity

The Force of Nullity

Tijmen Gerrits, Vrije Universiteit Amsterdam

In the fifth chapter of the novel *Baudolino*, the protagonist must choose whether to study in Bologna or in Paris. He is advised to choose the latter: “Not in Bologna, where they concern themselves only with law; a rogue like you should never stick his nose into the Pandects, because with the law there can be no lying.” The reader is left to wonder: considering Eco’s definition of semiotics as “the discipline of studying everything which can be used in order to lie” (Eco 1976, §0.1.3), is this meant to imply that law and semiotics are incompatible? Someone who has studied law ought to answer this question with a pertinent ‘no’ – on the contrary, if semiotics is the study of the lie, it implies the study of law. This interweaving of law and semiotics becomes apparent in Eco’s essays on ‘The Force of Falsity’ and ‘Fakes and Forgeries’. There, Eco describes how an event that is deemed false can nevertheless be as real as a true event in terms of its effects, if the former is interpreted as the latter. After all, as Baltasar Gracian knew: “things are not seen for what they are, but for what they seem to be.” With the law, the same phenomenon applies, but instead of ‘lie’ it goes by a different name: nullity. Nullity can arise when a legal act – a contract for example – contravenes the law. To say a legal act is null is to say it failed to produce its intended legal effects. Thus, one might think, nullity can be described as a legal ‘nothing’. Such a description, however, would be misleading: by affecting only the legal dimension, nullity creates a discrepancy between factual and legal reality, between life and law, between what is and what ought to be. This discrepancy invites misinterpretation, as the presence of factual effects can be interpreted as evidence of legal effects. Nullity is therefore never simply ‘nothing’ – it merely simulates it. The effects of this discrepancy can be demonstrated by imagining a game of Monopoly. At some point during every game, one of the players rolls the dice before their turn. Almost instantly, a chorus of ‘doesn’t count!’ echoes around the table. This reaction is significant. It shows that each player understands that the infringement must be called upon immediately. First, because it might affect the game if it goes unnoticed. Second, because at the end of the game it would be next to impossible to undo the effect it has had. The same holds true for the law. Imagine, for example, a wedding without the presence of an officiant. Even though people might believe to be wed, the marriage is invalid. Nullity thus refers to an event which on legal grounds is deemed invalid – or, in semiotic terms, false – but can nevertheless be as real – and misinterpreted – as a valid legal act in terms of its factual effects. This is nothing new. In fact, it is fair to assume that the historical influence that has until now been ascribed to the Force of Falsity, has – at least in part – been the effect of nullity all along. To demonstrate this, two cases will be discussed. First, the infamous *Donatio Constantini*: is this forged donation of the Western Roman Empire not in fact a forged legal act that should therefore be considered null? Second, a lesser known but not less interesting case described by the fifteenth-century theologian Jean Gerson, about a Dutch nobleman, who, after acceding a medieval monastery, tried to forge a forgery to get hold of an inheritance. The foregoing illustrates that, if semiotics is to be considered the study of the lie, then law must be one of its most relevant and intriguing fields of study. We have seen that nullity is never simply ‘nothing’ – rather it is a sign that confirms by denying, that creates presence through absence. In light of this, perhaps law, more than any other discipline, has always been a semiotics of the lie, but instead of the Force of Falsity, it deals with the Force of Nullity.

Semiotics; Lie; Law; Falsity; Nullity

The Semiotics of Fear: Cultural Codes in Horror Cinema Based on Eco’s Semiotics Theory

Bahareh Ghanadzadeh Yazdi, Ecole Polytechnique

One of the fundamental concepts in Eco’s semiotics is the concept of sign, the study of which, along with symbols and their role in communication, is by definition the essence of semiotics. Signs have different types for Eco, namely, icons, indexes, and symbols. A horror movie can achieve its goal, i.e., frightening the audience, through different elements: pictures, light, colors, gesture, dialogue, and so on. Therefore, semiotics can provide a relevant and rich domain for studying visual messages and iconic signs, as Eco puts it, in horror films. In his work “*Sémiologie des messages visuels*”, Eco suggests that iconic signs do not have the properties of the object they represent, but they produce some conditions of the common perception (1970:14). However, the common perception depends on cultural context. In horror movies where iconic signs and symbolic elements should convey fear, the foreign spectator who misses this perception would miss the message. On the other hand, it goes without saying that the cinema cannot be disconnected from linguistic messages, even in the era of silent films, when, from time to time, some texts appeared between the sequences. A film cannot be dissociated from its narrativity, which depends on language. According to Eco, “alors que les langues et dialectes ne sont compréhensibles que pour qui décide de les apprendre, les cent codes de dessin d’un cheval peuvent très bien être utilisés par celui qui n’en a jamais eu connaissance (même si, au-delà d’une certaine mesure de codification, il n’y a plus reconnaissance de la part de celui qui ne possède pas le code)” (ibid. 22). As Metz evokes, dealing with cinema from a linguistic point of view puts one between two shared thoughts: the cinema is a language, the cinema is not the same as a verbal language (1964:61). Nevertheless, the subtitle, which is supposed to give the translation of linguistic signs, would become the inevitable part of experiencing the fear, even though, it can ignore conveying any of the messages the iconic signs and symbols represent. In this research, we will primarily identify iconic signs in horror movies to study their cultural characteristics. The success of the horror movie will be examined, theoretically, based on these elements. At a second time, we examine the translation of the subtitle where the cultural code is implicated, and then we investigate the success of the code in translation.

Semiotics; Horror Movies; Iconic signs; Symbols; Cultural Codes

Abductive reasoning versus Ideology: Umberto Eco as an Epistemological Model for Didactics

Andrea Gilardoni, *European School Frankfurt*

This paper examines the epistemological opposition between abduction and ideology, framing the semiotic theory of Umberto Eco as a model for Critical Thinking in didactic contexts. Against ideological interpretations—understood as the imposition of pre-established explanatory frameworks onto texts—the paper argues that Eco’s conception of interpretation, rooted in abductive logic, provides a rigorous and teachable epistemological alternative. Drawing on the Peircean distinction between abduction, induction, and deduction, interpretation is described as a regulated inferential process rather than as the expression of subjective opinion. Abduction constitutes the generative moment of interpretation, in which a plausible explanatory hypothesis is formulated in response to a problematic sign; induction functions as the methodological testing of this hypothesis through systematic confrontation with textual evidence; deduction corresponds to the consistent application of an accepted rule. Ideological interpretation, by contrast, short-circuits this process by replacing hypothesis with belief, eliminating inductive control and reducing deduction to the mechanical confirmation of an a priori worldview. Within this framework, Eco’s semiotics appears as a theory of meaning that is intrinsically anti-ideological, insofar as it insists on the fallibility, revisability, and responsibility of interpretive hypotheses. Interpretation is neither arbitrary nor absolute, but constrained by the text and oriented toward rational accountability. The paper takes *Il Nome della Rosa* as a paradigmatic case study for didactic application. The investigative method of William of Baskerville dramatizes abductive reasoning in action, staging both successful and failed hypotheses and thereby illustrating the difference between rational inquiry and ideological closure. The novel shows that method does not guarantee truth, but safeguards the openness of inquiry. From a pedagogical perspective, the paper argues that teaching interpretation through abductive logic enables students to distinguish hypothesis from dogma, explanation from conviction, and inquiry from ideology. In this sense, Eco’s semiotics offers not only a theory of interpretation, but a concrete epistemological framework for educating critically responsible thinkers.

Abductive Reasoning; Critical Thinking in the Secondary School; Teaching Semiotics

Trees, Rhizomes, and Vectors: On the Semiotic Form of Artificial Intelligence

Tommaso Guariento, Matteo Pasquinelli, *Ca’ Foscari University of Venice*

Umberto Eco’s work and interpretative semiotics can illuminate key aspects of a technology of knowledge automation such as artificial intelligence (AI). Current AI systems (see Large Language Models) are, technically speaking, algorithmic statistical models that are used, for the first time, to render human language and vast repositories of cultural artefacts. This paper attempts to illuminate their semiotic form through the notions of Sign (Index, Icon, and Symbol) and Inference (Deduction, Induction, and Abduction). It examines, in particular, whether the vector space of AI models constitutes a new epistemic form beyond Eco’s distinction between Dictionary and Encyclopedia. Algorithmic statistical models were born at the confluence of statistical models and algorithmic models in the 1950s (Rosenblatt 1961, Pasquinelli 2023). An algorithmic statistical model is represented by vectors or parameters in a multi-dimensional space. These parameters draw a hyperplane or non-linear boundary in the vector space of the training data to define, for instance, common patterns in language or high-level abstractions such as literary style. The paper argues (diverging from Kockelman 2025) that, in Peircean terms, such a model is a large inductive argument that maintains an iconic and indexical relation with the data of the training dataset. It represents an iconic relation, since it is an analogical simplification of the patterns of the training data (Deletang et al. 2024), and at the same time it represents an indexical relation, since each parameter is computed mechanically. Although Eco mentions AI in relation to Marvin Minsky’s symbolic paradigm (Eco 1999: 157), his conceptualization of the semantic space of the Encyclopedia is far more similar to the mathematical structures of graph, topological space, and vector space that are utilized in the current sub-symbolic AI (Widdows 2004). Eco addressed the semantic properties of vectors (Eco 1979: 241) without direct reference to distributional semantics (Lenci and Sahlgren 2023), but he ‘intuitively grasped that semantic contents could be interpreted in a spatial and directional manner. Hints of this interpretation can be found in his research on perfect languages, in reference to John Wilkins (Eco 1997: 264). As known, Eco discusses the Encyclopedia ‘as a sort of polydimensional network, equipped with topological properties, in which the distances covered are abbreviated or elongated and each term acquires proximity with others by means of short-cuts and immediate contacts, meanwhile remaining linked with all the others, according to continually changing relationships’ (Eco 1979: 124). A fundamental limitation of graph models is their inability to measure semantic distance (Widdows 2004: 98). This is where vector models become essential. By utilizing concepts like cosine distance or Euclidean distance, we can precisely quantify both the relationships between concepts and the strength of those relationships. Furthermore, vector models facilitate the study of how semantic space changes over time through diachronic distributional semantics (Lenci and Sahlgren 2023: 255–260). Eco (1975, 2014) famously distinguished between the Dictionary and Encyclopedia. The Dictionary is analogous to the symbolic deductive approach of early AI (GOFAI), relying on hierarchical, tree-like structures, while the Encyclopedia points to the topology of the hypertext and the internet more in general. This distinction echoes the one traced by Deleuze and Guattari (1980) between the tree and the rhizome. Eco explicitly paid tribute to the French philosophers’ concepts in the essay *L’antiporfirio* (Eco 2010) and in the revised version contained in Eco 2014: 54–55. The paper questions whether the vector space or latent space (Somaini 2025) of AI models represent a novel semiotic form beyond Dictionary and Encyclopedia and whether the artificial neural network can be seen as a hybrid between Tree and Rhizome.

Dictionary; Encyclopedia; Rhizome; Vector space; Large Language Models

Lavoro, riposo e sintesi. Semiotica dell'architettura moderna divisa da un Muro

Radoslav Iliev, Università di Sofia

L'architettura è un atto d'interpretazione tra la "grammatica della forma" (Le Corbusier) e la "purezza del linguaggio" (Mies van der Rohe). La città è un sistema aperto, ricco di possibilità interpretative. Ciò vale per la sua dimensione sociale, per la sua struttura materiale fatta di complessi edilizi, ma anche per la sua immagine culturale — e soprattutto per l'insieme di queste tre dimensioni, quando viene considerata come meta-linguaggio dell'organismo sociale che abita un habitat comune. Questo habitat è esso stesso un segno. Ma cosa accade quando la significanza della città non nasce più in modo naturale, stratificandosi nel tempo attraverso le epoche, bensì viene demiurgicamente concepita, centralmente pianificata e utopicamente immaginata e realizzata solo in parte? Questo è il progetto dell'epoca moderna: il Modern. Il sistema semiotico più complesso, che abbraccia tutte le forme della cultura — dalla letteratura alle arti visive, dalla musica al teatro fino alla vita quotidiana — è proprio quello urbano. La città è l'habitat della società; la città moderna è l'habitat del futuro. Un'idea materializzata, un segno di cemento con facciata libera, pilotis e tetto-giardino. L'impulso dell'inizio del XX secolo — che generò il futurismo italiano, il modernismo francese, il Bauhaus tedesco e l'avanguardia russa — si arrestò con la Seconda guerra mondiale, ma riesplose con forza negli anni Sessanta, in piena Guerra fredda. Allora l'ondata dell'architettura moderna, della società moderna, dello strutturalismo, della rivoluzione sessuale, della Nouvelle Vague e delle rivoluzioni di Praga e Parigi del 1968 si fusero in modi differenti sulle due sponde della Cortina di Ferro. Le città rimasero tuttavia un sistema di segni cristallizzato, custode dei codici di questo utopismo diviso. Esiste un modernismo socialista — ma esiste anche un modernismo capitalista? Cosa significa moderno nella città moderna degli anni Sessanta, a Occidente e a Oriente? I Balcani rappresentano un caso particolare, punto d'incontro fra Est e Ovest. La Jugoslavia funge da zona cuscinetto, mentre la Bulgaria intrattiene i contatti più intensi, nel campo architettonico, tra il blocco orientale e le scuole moderne di Francia e Stati Uniti. Queste forme di urbanismo e architettura moderna di confine offrono una prospettiva sulla semiotizzazione attiva dello spazio. Tre termini-segno si propongono come chiave di lettura della città moderna nella tarda modernità o nella postmodernità: lavoro, riposo e sintesi.

Linguaggio architettonico; semiotizzazione dello spazio; lavoro; riposo e sintesi

Bestowing Reality to Non-Alethic Modalities: Thoughts on the Concept of New Realism of Umberto Eco

Georgi Iliev, Institute for Literature - Bulgarian Academy of Sciences

This paper will offer an interpretation of the concept of new realism as it is proposed in Umberto Eco's writings like "Some Remarks on a New Realism" and Kant and the Platypus. It will claim that concept of new realism can be summarized as restricting realism to some lines of resistance of reality that channel the frivolous efforts of interpretation (limits of interpretation) and the all-pervasiveness of metaphoricity in thinking (Nietzsche). Thus, several sub-concepts appear, which aim at further clarification of the new realism, namely, those of minimal realism and negative realism. Their essential traits are: a restricted realism, and respectively, reality's ability to say "no" from time to time. By means of these concepts, Eco tried to clean up the field where only alethic modalities (those occupying the scale between actuality and potentiality are the alethic ones) hold power, configuring the true place of "hardcore reality" and "hard facts" (Charles S. Peirce). However, the present paper will diverge from this traditional reading of Eco's texts, offering a different interpretation. Pursuant to examples like cleaning one's year with a screwdriver and feeling pain, or playing poker against reality (two references to Eco's "Some Remarks on a New Realism"), I will argue that through these observations Eco subtly bestows reality to volitive modalities and deontic modalities (i.e. those pertaining to desire and duty). To corroborate this reading, the paper will apply several other concepts, first of all Saul Kripke's conception of "weak logic" (the one with weaker necessity). The paper will reject the claim that weak modalities are reducible to alethic modality contrasting it with Giovanni Maddalena's concept of "rich realism" in classical pragmatists like Peirce, James, Dewey, and Mead. I will argue that both Eco and Maddalena regard alethic modality as not fixed, thus, susceptible to the influence of non-alethic modalities. Finally, I will discuss the same modal twist within the modal linguistics of Gustave Guillaume and the school of the Bulgarian Guillaumists.

Umberto Eco; minimalist realism; negative realism; rich realism; modalities

This study explores the application of synergetic principles to contemporary textual research in linguistics. It emphasizes the interdisciplinary nature of text analysis, integrating methodologies from linguistics, cognitive sciences, and digital humanities. Synergetics is presented as a framework for understanding language as an open, self-organizing, and dynamic system. The research highlights the role of internal systemic relations, energetic equilibria, and mechanisms of self-organization in linguistic processes. Semiotic perspectives are incorporated to assess language as a sign system, encompassing semantics, syntax, and pragmatics. The study demonstrates that language evolution is nonlinear, multifactorial, and influenced by both internal and external factors. It further argues that synergetics provides a meta-theoretical strategy for integrating diverse analytical approaches. The research also discusses the limitations of classical linguistic paradigms in addressing complex textual phenomena. By combining synergetic and semiotic insights, the study offers a comprehensive methodological framework for analyzing texts. Ultimately, it proposes a shift from static structural description to a dynamic, process-oriented understanding of language and textuality. Key words: Synergetics, self-organization, dynamics, semiotics, linguoculturological paradigm. Contemporary textual research in linguistics is based on an interdisciplinary perspective that integrates linguistics, cognitive sciences, and digital humanities. This approach enriches text analysis through both quantitative and interpretive methods, enabling a deeper understanding of language use in real communicative contexts. More specifically, an interdisciplinary approach is essential in text studies because the text is no longer viewed merely as a linguistic structure, but rather as a social, cultural, and technological practice. It is precisely the synthesis of knowledge from different fields that allows for a more profound explanation of textual functions and meanings. One of the leading research directions within interdisciplinary studies has been linguoculturological analysis of texts, which represents a synthesis of linguistic and cultural paradigms. However, despite the importance of considering the linguoculturological paradigm in the research process (including the entire spectrum of paradigmatic situations and dynamics), it becomes insufficient in the context of contemporary textual studies, where interdisciplinarity is a core requirement. Linguistic analysis of a text demands the full engagement of a research paradigm that is not genetically linked to any linguistic tradition, yet becomes functionally and conceptually indispensable for exploring any textual space: this refers to the paradigm of intertextuality, taking into account both its theoretical and methodological dimensions. In contemporary literature dedicated to text linguistics, it is stated explicitly that intertextuality has become the “magic word” by which researchers hope to unlock every door leading into the textual universe (Cherniavskaya 2005:178). In this context, scholars also speak of the so-called “intertextual syndrome.” Continuing the same thought, the cited author notes that the term intertextuality is today one of the key concepts in linguistics, while the very phenomenon it describes belongs to the category of fundamental, foundational phenomena essential for the further development of both literary studies and linguistics (Cherniavskaya 2005:178). The key issue for the intertextuality as a paradigm is the thesis: “every text is an intertext.” This implies that each text entering the textual space of a given genre must be understood as an intertext—that is, as citing all other texts inhabiting the same “space.” More precisely, every internal variation of a text signifies that each and every variant constitutes a citation of preceding—or “precedent”—texts. Despite the universal nature of the connection between the paradigm of intertextuality and the phenomenon of the text, intertextuality alone—even when accompanied by the linguoculturological paradigm—remains insufficient for the fundamental analysis of the text. Precisely because of its universal character, the theory of intertextuality is increasingly accompanied by another theoretical framework whose goal is to

bring the entire spectrum of contemporary cognitive and interpretive problems into a single theoretical focus: the theory of synergetic. Notably, in recent years, this theory has been penetrating ever more deeply into issues related to textuality. Within the frame of interdisciplinary research, synergetics provides a universal metatheoretical framework that integrates methodologies originating from various disciplines. It is oriented toward the study of processes, interactions, and dynamics rather than static structures or isolated elements. In linguistics, the synergetic approach contributes to understanding language as an open and self-organizing system. Language is constantly evolving; its transformations arise from the interplay of internal (structural) and external (social, cultural, technological) factors. Therefore, synergeticism regards linguistic phenomena as processes regulated by a dynamic balance between order and chaos. Within such an approach, the goal of research is no longer merely the description of linguistic structure but the identification of internal systemic relations, energetic equilibria, and mechanisms of self-organization. Consequently, synergetics does not constitute a standalone theory; rather, it represents a research strategy that combines methodologies from multiple scientific fields to enable a deeper analysis of language, text, and communicative processes. In this context, the interpretation of synergetic principles in semiotics offers a compelling framework for understanding language as a systemic, dynamic phenomenon. Although I. Stepanov did not explicitly employ the term “synergetics,” his formulations suggest that language, as a sign system, comprises elements in which systems and processes interact, reflecting dynamics, systemic connections, and continual change. This perspective necessitates a three-dimensional evaluation of language and sign systems: Semantics — meaning; Syntax — structure; Pragmatics — situational aspects of use. Accordingly, language can be conceptualized as a multifunctional, self-organizing system, where components interact dynamically, aligning naturally with the principles of synergetics. This integration of synergetic and semiotic perspectives provides a more comprehensive methodological framework for analyzing text, language, and communication. (Stepanov:1998, 331-335) According to G. Knezeva, the advancement of synergetics signifies “a fundamental shift of paradigm — from being to becoming, from stability to dynamic states, from structures of order to chaos, which give rise to new, organized, and evolving structures” (Knezeva 2005, 403). Closely related to this is the notion of “a conceptual transition from evolution to co-evolution,” which Knezeva likewise interprets as a pivotal reorientation in contemporary scientific thought (Knezeva 2005, 403). As an emerging scientific field, synergetics is characterized by the fact that it does not negate the principles of classical science; rather, it expands and complements them by offering a novel research perspective that enables deeper, more integrated observation of complex phenomena. The theory of synergetics — that is, the theory of self-organizing systems — although not always fully explicable in deterministic or strictly linear-logical terms, nevertheless incorporates into scientific inquiry a range of phenomena that constitute an inherent part of human experience. In doing so, synergetics both broadens and enriches our epistemological understanding of the world. Knezeva describes synergetics and represents it as a new philosophy—one that establishes a renewed dialogue between “human beings and nature.” It is important to emphasize that synergetics, as a rapidly developing young interdisciplinary field, still cannot be subjected to rigid limitations regarding where it should end or what it should refrain from doing. Owing to its universal and transdisciplinary character, synergetics possesses “soft,” temporally shifting boundaries and continues to expand. (Knezeva 2003, 403). In scholarly discourse, synergetics is generally conceptualized in three principal dimensions:

1. as a worldview,
2. as a methodological framework, and
3. as a scientific discipline.

The application of synergetic models and methods to the study of systemic phenomena in both living and non-living nature contributes to the broadening of this emerging scientific paradigm and

to the deepening of its theoretical foundations. The integration of synergetic principles into the study of language and linguistic processes elucidates numerous issues that lacked coherent explanation within the dominant classical scientific paradigm. The defining features of synergetic — those through which this paradigm enters linguistic research and gradually becomes established as a methodological framework — may be summarized as follows:

1. Language as an open system — it constantly interacts with other systems (culture, society, technology).
2. Self-organization — linguistic structures and regularities acquire stability internally, even amid continuous change.
3. Nonlinearity — linguistic change is neither simple nor predictably linear.
4. Multifactoriality — numerous factors simultaneously influence processes of linguistic change.
5. Dynamicity — language is perpetually in motion, and its structures evolve over time.

A more detailed examination of each aspect follows:

LANGUAGE AS AN OPEN SYSTEM

Language is not an isolated system; rather, it is continuously shaped by cultural, social, political, technological, and economic influences. For example, the emergence of technological terminology in Georgian (such as “გუგლავ” ‘you google’, “ჩეთაობა” ‘chatting’) demonstrates the language’s responsiveness to external changes. Likewise, terms such as “ინტერნეტი” (‘internet’) and “პაროლი” (‘password’) have been fully integrated into Georgian and function as everyday lexical items. A similar process is observed in other languages as well: in English, verbs like “to google” and “instagramming” have already become conventionalized, while “selfie” was added to the Oxford English Dictionary in 2013, reflecting the direct impact of social media. English has also incorporated a wide range of lexical borrowings from French, Japanese, Spanish, Italian, and other languages, including café, déjà vu, karaoke, tsunami, pizza, sushi, and etc.

SELF-ORGANIZATION

The language system possesses the capacity for self-regulation. New structures are integrated within existing rules in such a way that the language remains functional. For instance, the language autonomously regulates its own structure, maintaining stability despite ongoing changes. New words or constructions often conform automatically to the grammatical system. Within the framework of Georgian word-formation, one can imagine that speakers introduce new verbs or nouns in a manner that aligns with pre-existing grammatical models (e.g., “დაჯიონდო”). A similar process is observable in English: as soon as a new lexical item is introduced, the language automatically assigns plural or inflected forms: emoji → emojis (an internet term, automatically pluralized with -s) hashtag → hashtags selfie → selfies This illustrates the self-organizing nature of language; whereby structural innovations are assimilated without compromising the system’s overall stability.

NONLINEARITY

Language development does not proceed in a simple, linear manner. A single change can trigger unexpected consequences, sometimes resulting in entirely unforeseen outcomes, such as the emergence of a new linguistic norm. More specifically, a single phonetic change (e.g., vowel reduction) may affect the entire grammatical structure. In Georgian dialects, for instance, a particular variant may undergo a vowel change (e.g., –o → –ɔ), and this alteration does not follow a linear or predictable path—other phonological or grammatical systems may not adjust uniformly. A contemporary example in English is the use of “they” as a singular, gender-neutral pronoun. With the rise of social media and informal communication, speakers began using singular they when gender was unknown (“If a student arrives, they should sign in”). Initially, this was merely an alternative form; over time, it spread into everyday speech, later appeared in academic texts, and was ultimately codified in major style guides (APA, Chicago, Cambridge). Within a synergetic framework, this illustrates how a small, informal practice can give rise to a completely new linguistic norm—the singular, gender-neutral pronoun they, which is

now a standard, normative form in English.

Language, through processes of self-organization, tends to select its own optimal forms rather than rely on pre-established prescriptive rules. A clear illustration of this phenomenon can be observed in the history of English, where a seemingly minor linguistic tendency ultimately reshaped the normative grammatical system. Traditionally, the following rule was considered the proper standard: I / we – shall; you / he / she / they – will. This prescriptive distinction prevailed for centuries. However, sociolinguistic change expanded to such an extent that today will is effectively accepted as the new normative form for expressing the future tense in both the first-person singular and plural, while shall has been largely confined to formal and legal discourse. This development exemplifies precisely the kind of outcome characteristic of synergetic linguistic dynamics. Huddleston & Pullum in their book convincingly argue that the traditional schema (I/we shall; you/he/they will) no longer reflects actual language use. (Huddleston & Pullum 2002, 189–190).

MULTIFACTORIALITY

Language is influenced simultaneously by multiple factors, encompassing social, psychological, cultural, and technological dimensions, such as migration, media, politics, education, and the internet. Various elements shape language development, including political and historical contexts, media and digital communication, pedagogical and educational systems, as well as social demands. For instance, speakers may adopt not only technical terms from other languages but also incorporate influences on vocabulary, structures, and stylistic conventions.

DYNAMISM

Language is in a state of constant flux and does not possess a “static” condition. This reflects the living nature of language: word meanings evolve, old forms disappear, and new forms emerge. To sum up in the context of interdisciplinary research, synergetic offers a novel framework in which the methodological approaches of diverse disciplines are integrated to achieve a comprehensive understanding of complex systems. Within linguistics, it enables the conceptualization of language and text as self-organizing, open, and dynamic systems that continuously evolve through the interplay of internal and external factors. This perspective transcends traditional structural paradigms, opening new interpretative horizons for the study of text, language, and cognition. Consequently, synergetic is not merely a theoretical model but a research strategy that synthesizes knowledge across scientific domains, demonstrating the potential for their integration. Ultimately, it establishes a new type of scientific paradigm, wherein research is understood as a continuous process characterized by interaction, adaptation, and self-organizing dynamics.

1. Haken, H. (1983). *Synergetics: An Introduction*. Springer-Verlag.
 2. Huddleston, R. & Pullum, G. K. (2002). “The Cambridge Grammar of the English Language”. Cambridge: Cambridge University Press.
 3. Chernyavskaya v. 2005 “Text Linguistics”, Moscow
 4. Selivestrova, O. N. 2000. *Synergetic Linguistics: Paradigms of Language Research*. Moscow: Nauka
 5. Stepanov, Yu. S. 1997. *Constants: A Dictionary of Russian Culture*. Moscow: Shkola “Languages of Russian Culture”.
 6. Stepanov, Yu. S. 1998. *Language and Method: Towards a Contemporary Philosophy of Language*. Moscow: Languages of Russian Culture;
 7. Tsolkovskaya, E. V. 2005. *Language as a Self-Organizing System*. Saint Petersburg: SPbSU Publishing.
- Essence and Features of Linguistic Synergetics. Accessed December 2, 2025. <https://philology-vestnik.buketov.edu.kz/index.php/philology-vestnik/article/view/352> Semiotic and Synergetic Methods of Text Analysis. Accessed December 2, 2025. <https://www.europeanproceedings.com/article/10.15405/epsbs.2020.08.123>

Synergetics; self-organization; dynamics; semiotics; linguoculturological paradigm

In un mondo dove i testi si moltiplicano a dismisura, dove le risorse temporali e fisiche non sono infinite, è nata l'esigenza di consentire l'incontro fra la Semiotica, l'Informatica e la Statistica per tutte le attività che permettono il supporto dell'Intelligenza Artificiale, ormai all'ordine del giorno. Questo modello collaborativo può essere annoverato tra le possibilità offerte dalla Semiomatica. Per comprenderne l'utilità è sufficiente immaginare cosa possa significare, senza un software idoneo, analizzare centinaia di migliaia di testi (parole, immagini, suoni) ottenuti da motori di ricerca; lo scontro tra strategie di analisi quantitative e qualitative sarebbe più che impegnativo. Semiomatica è, quindi, allo stesso tempo sia una proposta di ricerca applicata sia un insieme di modelli concettuali che affiancano la Semiotica, con l'uso delle tecnologie, nelle indagini sulla comprensione e produzione di senso. Ma questa proposta, senza il grande lavoro di Umberto Eco, avrebbe poco da dire in Semiotica. In quest'ambito, le teorie e i modelli proposti dal Maestro sono fondamentali per comprendere se e come la sua semiotica abbia anticipato il mondo labirintico-enciclopedico nel quale diventa cosa viva l'Intelligenza Artificiale Generativa. In particolare, l'uso del Prompt come modello interattivo che scatena al contempo diverse delle grandi intuizioni di Eco: Cooperazione Testuale, Enciclopedia, Modelli di conoscenza, Testo e Contesto, Modalità enunciative. Infine, non sarebbe possibile parlare dell'opera di Umberto Eco, senza i suoi richiami a Peirce e Wittgenstein, grandi filosofi che, ciascuno con il proprio punto di vista, hanno lasciato il segno nei suoi lavori. Integrare il loro pensiero e renderlo attuale, sebbene possa apparire un'operazione forzata dato i tempi nei quali i loro pensieri si sono sviluppati, è, invece, il modo più corretto di azzardare previsioni sul come e dove si può spingere la Semiotica moderna, augurandole un nuovo futuro.

Cooperazione Testuale; Enciclopedia; Labirinto; Conoscenza; Enunciazione

In Kant e l'ornitorinco, Eco affronta il problema dell'a quo della semiosi attraverso la formulazione di un realismo negativo, nato dal tentativo di preservare un contatto minimale tra i processi interpretativi e una realtà che funge da resistenza e spinta per gli stessi. Questo modello viene in seguito articolato attraverso una teoria della percezione basata sul concetto di iconismo primario. Tale concetto, che lega una prospettiva ontologica a una gnoseologica, è stata bersaglio di critiche di intuizionismo (Paolucci 2010) che Eco tenta di risolvere. In "La soglia e l'infinito" egli distingue quindi una semiotica cosmologica, ovvero la possibilità di processi semiotici distribuiti nella materia, e una semiotica gnoseologica, che riconosce la semiosi solo nel momento in cui un soggetto inizia un processo inferenziale a partire da qualcosa che considera come dato. La prima prospettiva implica una continuità tra ordine fisico e ordine semiotico; la seconda individua un primum fenomenologico legato alla presenza di un osservatore. Nella produzione echiana è tuttavia mancata una riflessione sugli effetti che la trasformazione dell'iconismo primario produce sul realismo negativo. Riflettendo su questo punto si mostrerà come "La soglia e l'infinito" ponga dei problemi alla riflessione semiotica sulla realtà costringendoci a scelte decisive per l'impianto teorico della disciplina. È possibile, infatti, seguire tre possibili piste interpretative:

1. Essendo la pertinenza un effetto dei ritagli enciclopedici, l'a quo della semiosi gnoseologica e i processi di semiosi illimitata di quella cosmologica non sono altro che un ad quem, un risultato dello sguardo dell'analista. In questo caso, però, la realtà torna a livello di costruito teorico: ciò che dovrebbe attivare i processi semiotici diviene il risultato della riflessione della semiotica sulla semiosi.

2. Se la semiosi parte da un primum intuitivo del soggetto, allora si può derivare che la nostra capacità di conoscere derivi dalla realtà immediata del fenomeno che non può trovare una spiegazione causale senza che essa risulti un ad quem costruito a partire da un a quo divenuto un'esperienza di primarietà fenomenologica (Violi 2000). L'infinito è addotto a partire dalla soglia. In questo caso il realismo negativo si moltiplica in un prospettivismo in cui il rapporto tra "realtà" e "soggetto della conoscenza" dipende dalla percezione del primum e dalla cosmologia che il soggetto è in grado di costruire a partire da tale evidenza di primarietà.

3. Se infine si ammette una continuità tra semiosi cosmologica e gnoseologica, localizzando nel cervello l'interfaccia tra mondo fisico e soggettività, la realtà diventa un oggetto conoscibile, accessibile alle diverse scienze. Sembra essere questa la posizione implicitamente assunta da Eco. In questo caso il realismo negativo si converte in realismo scientifico, molto più vicino alla filosofia di Peirce che alle posizioni che Eco ha sempre sostenuto sulle modalità di conoscenza e sul concetto di verità (Eco 1985). Per tutte le opzioni il risultato si configura lo stesso: il realismo negativo perde le proprie caratteristiche attraverso la riconfigurazione dell'iconismo primario e del rapporto tra cosmologia e gnoseologia. L'a quo della semiosi non può più essere concepito come un limite o una spinta esterni, ma solo come un punto di transito tra processi di natura diversa – fisica, percettiva, culturale – senza tuttavia che sia chiaro l'ordinamento gerarchico tra essi. L'aporia, dunque, consiste nell'impossibilità di scegliere tra una delle versioni di realtà che vanno a delinarsi senza rinunciare ad almeno una delle posizioni fondamentali nella teoria echiana che il realismo negativo riusciva con fatica a coniugare: il pensiero debole, l'anti-intuizionismo, il limite dell'interpretazione. Da qui deriva un problema di eredità teorica per la semiotica contemporanea. Nella risoluzione di tale aporia si giocano le possibilità di sviluppo della disciplina e la definizione del suo ruolo in una ecologia dei saperi.

Realismo negativo; Iconismo primario; Pertinenza; Cosmologia; Gnoseologia

Dalla semiotica di Umberto Eco al linguaggio inclusivo delle professioni: un'ottica comparata

Elena-Daniela Lupu, Università di Alcalá

Il linguaggio, oltre ad essere uno strumento di comunicazione, rappresenta un potente veicolo di significati culturali e sociali. In particolare, il modo in cui le professioni vengono nominate e classificate all'interno di repertori ufficiali riflette non solo criteri organizzativi e normativi, ma anche modelli culturali, valori condivisi e percezioni sociali consolidate. Le nomenclature professionali non sono semplici elenchi descrittivi, ma veri e propri sistemi di segni regolati da codici culturali condivisi, attraverso i quali la società costruisce, trasmette e legittima rappresentazioni dei ruoli professionali. Le scelte linguistiche adottate nei repertori ufficiali influenzano la percezione dei ruoli e possono sia rafforzare stereotipi di genere consolidati sia favorire strategie di inclusione e rappresentazione equa. In questo senso, il linguaggio istituzionale agisce come un dispositivo semiotico attivo, capace di modellare la visione collettiva delle professioni e di influenzare la cultura organizzativa. Seguendo la semiotica di Umberto Eco, e in particolare le nozioni di segno, codice, enciclopedia e cooperazione interpretativa, lo studio propone un'analisi comparata del linguaggio delle professioni nelle nomenclature ufficiali di Italia (ISTAT), Spagna (CNO) e Romania (COR). L'attenzione si concentra sulle strategie con cui le tre lingue gestiscono il genere grammaticale nelle denominazioni professionali, dalla persistenza del maschile generico a soluzioni più neutre, come l'uso di forme collettive, nominalizzazioni o titoli comuni a entrambi i generi, fino alla progressiva introduzione di forme linguistiche inclusive. Secondo Eco, tali documenti vanno intesi come istituzionalmente aperti alla cooperazione interpretativa, fondandosi su un'enciclopedia culturale stratificata e storicamente situata. Ciò implica che la loro interpretazione non è unidirezionale: i lettori, in quanto membri della società, partecipano attivamente a una cooperazione interpretativa che può confermare o rinegoziare i significati impliciti delle denominazioni professionali. L'analisi evidenzia come il linguaggio ufficiale rifletta codici culturali resistenti, pur offrendo margini di rinegoziazione entro i vincoli del sistema linguistico e normativo, e come le differenze tra i tre contesti linguistici rivelino approcci distinti alla rappresentazione del genere. Si può affermare che il linguaggio istituzionale non è neutro, ma funziona come veicolo di significati sociali e culturali che contribuiscono alla costruzione dei ruoli professionali. L'analisi comparata conferma l'attualità del pensiero di Umberto Eco nello studio del linguaggio ufficiale contemporaneo e sottolinea il potenziale critico della semiotica nello sviluppo di strategie di inclusione e nella decostruzione di stereotipi, offrendo strumenti per una lettura consapevole dei codici linguistici che plasmano le nostre rappresentazioni sociali delle professioni.

Umberto Eco; semiotica; linguaggio inclusivo; linguaggio istituzionale; professioni;

Etica, pluralismo e comunicazione in *Cinque scritti morali* di Umberto Eco

Khadija Madda, Independent Researcher

Pubblicato nel 1997, *Cinque scritti morali* rappresenta una sintesi esemplare della dimensione etica e civile del pensiero di Umberto Eco, in cui la riflessione semiotica e filosofica confluisce in una meditazione sul destino dell'uomo contemporaneo, sulla responsabilità del sapere e sulla possibilità del dialogo tra culture. I cinque saggi affrontano questioni cruciali — dalla guerra e dalla libertà di espressione alle migrazioni e alla tolleranza — costruendo un'etica della comunicazione fondata sulla consapevolezza dei limiti dell'interpretazione e sull'accettazione della diversità. In particolare, nel saggio *Migrazioni, tolleranza e intolleranza*, Eco definisce la tolleranza non come concessione debole, ma come “forma di intelligenza”, una disposizione razionale a riconoscere la parzialità di ogni prospettiva e il valore dell'alterità. Tale visione si radica nella sua semiotica, che considera il mondo come un insieme di segni interpretabili e in continuo dialogo: comprendere l'altro significa tradurre i suoi segni, non ridurli ai propri. All'interno di questa prospettiva, l'intervento intende mostrare come *Cinque scritti morali* costituisca un punto di snodo tra la ricerca teorica e l'impegno civile di Eco, ponendo le basi per una semiotica del pluralismo e per un'etica della responsabilità comunicativa. L'opera si rivela oggi un testo fondamentale per ripensare il ruolo dell'intellettuale e la funzione umanistica del sapere in una società globalizzata e plurale.

Tolleranza; Pluralismo; Etica della comunicazione; Semiotica dell'alterità; Responsabilità intellettuale

L'educazione come opera aperta

Francesca Marcone, Università degli Studi di Genova

A dieci anni dalla scomparsa di Umberto Eco, la presente proposta intende sondare l'apporto che i lavori dello studioso hanno saputo fornire alla Semiotica dell'Educazione – scienza originatasi dal fecondo incontro tra Semiotica e Pedagogia (cfr. M. Gennari, *Pedagogia e semiotica*, 1984; *Interpretare l'educazione*, 1992) –, la quale assume l'educazione come segno e la formazione umana come pratica di significazione lungo tutto l'arco della vita. A fondamento di tale sapere si situa l'idea che formazione, educazione e istruzione (i tre oggetti specifici di studio della Pedagogia Generale) siano processi aperti nei quali l'essere umano si forma attraverso i segni da cui è circondato e educa per mezzo dei segni che emette. Per la Semiotica dell'Educazione, ogni evento formativo, educativo o istruzionale appare quale porzione di semiosi regolata da codici in interazione e da una attività interpretativa potenzialmente inesauribile. In tal senso, gli ambienti educativi hanno l'onere di configurarsi come semiosfere dai confini filtranti, ovvero spazi culturali che traducono e rielaborano quanto proviene dall'esterno, restituendolo come esperienza di significazione per la vita dei soggetti. Qui operano i codici etici, affettivi, sociali, deontologici, linguistici, oltre che cinesici, prossemici e prosodici: il loro riconoscimento, la loro negoziazione e il loro corroboramento costituiscono il nucleo di una professionalità educativa che è, per sua essenza, pratica di interpretazione. Secondo tale prospettiva, l'abduzione – la congettura ragionevole che introduce nuove idee – diviene una pratica cognitiva quotidiana fondamentale per dar senso a ciò che eccede l'ovvio nei processi pedagogici. Sguardi, prosodie, gesti, posture, tempi e spazi diventano segmenti di testo, tessere di un ordito semantico che l'educatore e l'educando compongono e ricompongono come in una biblioteca vivente ove soggetti, oggetti, linguaggi verbali, non verbali e para-verbali entrano in relazione tramite sistemi di codici, generando catene interpretative potenzialmente illimitate. Tuttavia, l'opera aperta dell'educare non implica l'abbandono alla deriva interpretativa, poiché – come suggerirebbe lo stesso Eco – la plausibilità delle letture è supportata dall'analisi dell'intreccio fra codici, contesti e co-testi. Oltre ai temi sopra menzionati, la presente relazione considera l'educazione semiotica – cui implicitamente Eco si dedica – come ciò che mira a porre i soggetti nella condizione di decodificare codici e discorsi, smascherare ideologie, discernere tra informazione e manipolazione, riconoscere la stratificazione enciclopedica dei saperi che orienta ogni lettura. Tange poi l'Edusemiotics, alla luce della duplice tradizione che attraversa la disciplina: da un lato, la linea continentale a vocazione ecoiana-umanistica; dall'altro, le proposte analitico-empiriste, preziose ovunque la misurazione sia pertinente, ma insufficienti quando quest'ultima si fa surrogato della significazione. Infine, converge sulla seguente tesi: se la Semiotica dell'Educazione ha potuto darsi statuto, lessico e metodo, ciò è avvenuto anzitutto perché la Semiotica Generale di Eco ha offerto la mappatura concettuale senza la quale l'oggetto "educazione" non sarebbe stato tematizzabile in termini semiotici. Sicché, l'educazione come segno è l'approdo di una genealogia teorica la quale dalla teoria dei codici e della produzione segnica conduce alla logica della cultura e, infine, alla logica della cultura educativa. In questo transito, Eco fornisce i concetti generativi che Gennari innesta nel discorso pedagogico originando le categorie di formema, educhema, istruema, semiosi educativa, codice educativo e segno educativo, nonché ponendo dizionari ed enciclopedie come dispositivi che riconfigurano i processi pedagogici nell'orientare le inferenze, prefigurare attese, modulare la ricezione e la generazione dei testi educativi. Se, come ricorda Eco, ogni atto interpretativo è un atto di libertà, allora l'educazione è il luogo privilegiato di questa libertà.

Semiotica dell'Educazione; Segno educativo; Codice educativo; Semiosi educativa; Enciclopedia

Eco's Echoes: At the Origins of Echian Semiotics and the Core Semiotic Problem of Music

Gabriele Marino, University of Turin

Among the various "specific" (applied, restricted, or special) branches of semiotics, musical semiotics stands out as the most problematic and neglected—fragmented in structure and, today, at greatest risk of disappearance. In no other expressive or sociocultural domain of such evident significance is semiotic inquiry so underdeveloped and faltering. Eco recognized this state of affairs and regarded with implicit skepticism the prevailing trends, which in practice often amounted to musicology clothed in semiotic metalanguage. Although Eco never formulated a fully developed semiotic theory of music, nor integrated music organically into his general philosophy of signs, he nonetheless served as a pivotal reference point, enabling the semiotic study of music—particularly popular music—to take root. His advocacy for the critical and scholarly analysis of popular song is evident in his preface to the Adornian work by Michele Straniero, Emilio Jona, Sergio Liberovici, and Giorgio De Maria (*Le canzoni della cattiva coscienza*, 1964), later incorporated into Eco's *Apocalittici e integrati* (1964). In that text, Eco famously remarked that while Rita Pavone could hardly be compared to Karlheinz Stockhausen (or Vladimir Nabokov), her music nonetheless illuminates contemporary culture and, moreover, warrants serious scholarly attention. An amateur musician himself (trumpet and recorder) and a close friend and collaborator of Luciano Berio—the foremost figure in Italian musical modernism—Eco was profoundly influenced by the avant-garde music produced at the "RAI Studio di Fonologia," founded in Milan in 1955 by Berio and Bruno Maderna. This influence proved decisive in shaping the aesthetic principles he would later articulate as "the open work" (*Opera aperta*, 1962); Berio and Eco jointly realized the magnetic-tape composition *Thema (Omaggio a Joyce)* (1958), and it is well known that Berio was the one who first introduced Eco to Ferdinand de Saussure—legend has it that Eco "borrowed" Berio's copy of the *Cours de linguistique générale* from the Studio. While Eco was laying the foundations of contemporary Italian semiotics through his lectures at DAMS (the faculty of arts, music, and performance in Bologna), Gino Stefani—working under Eco's auspices—was simultaneously establishing the groundwork for a musical semiotics in the same intellectual wake. The present article reconstructs what may be termed "Eco's musical semiotics", drawing on lesser-known and markedly non-canonical sources, such as the seminal *Il codice del mondo* (1987)—arguably the only public text in which Eco directly addresses the musical question. In this work, Eco outlines a strikingly modern trajectory: rejecting any monoplanar conception of music as a semiotic object, critiquing formalist perspectives that efface its semantic dimension, and—following the lead of Stefani, though without explicit citation—opening the way toward a pragmatist musical semiotics grounded in the concept of competence and oriented toward a hermeneutics of reception.

Semiotics; music; musical modernism; open work; Gino Stefani

Serendipity in Semiotics: The Logic of Abduction in Narrative Structures

Paolo Martinelli, University of Bologna

This article proposes a novel integration of structuralist and pragmatist semiotics through the lens of abduction, building on Umberto Eco's seminal contributions to abductive reasoning. Using the folktale *The Travels and Adventures of the Three Princes of Serendip* as a case study, the research highlights how narrative functions and inferential mechanisms intersect, challenging traditional distinctions between cognitive semiotics and text-centered narratology. The folktale, a transcultural narrative schema reinterpreted across centuries, provides a framework to explore Eco's classification of abduction—hypercoded, hypocoded, creative, and meta-abduction. Each type is analyzed as a standardized narrative function, illustrating how semiotic analysis bridges textual structures and inferential reasoning. This approach demonstrates the relevance of abduction not only in narrative analysis but also in broader epistemological processes such as scientific discovery and detective reasoning. A central argument of this paper is that, since Horace Walpole's coining of the term in 1754, serendipity has often been misconstrued as mere chance or accidental discovery. This interpretation, perpetuated through time, has obscured its deeper epistemological significance. The article redefines serendipity as a semiotic act: the capacity to synthesize signs and seemingly "odd facts" into coherent explanatory narratives. By leveraging an encyclopedic knowledge of cultural, historical, and contextual cues, serendipity emerges as an active process of meaning-making. Rather than passive randomness, it reflects interpretive creativity, where disconnected observations are transformed into meaningful insights. This reinterpretation highlights serendipity as a narrative process deeply connected to the logic of abduction. Through this lens, the surprising fact—the starting point of abductive reasoning—requires not only recognition but also the construction of a plausible story that integrates it into an intelligible framework. The tale of the Princes of Serendip illustrates this mechanism, showing how knowledge is built through the creative interpretation of signs. By situating abduction at the intersection of narrative and cognitive paradigms, this article advances the project of General Semiotics. It emphasizes the interdependence of structuralist and pragmatist approaches, fostering dialogue and cross-pollination between traditions often seen as oppositional. This unified perspective addresses the morphology of texts and the inferential mechanisms that drive meaning-making across disciplines.

Abduzione; Serendipità; Interpretazione; Narratività; Cognizione

Interpretazione, reinterpretazione e sovrainterpretazione di una serie pittorica messicana (nuovoispana) di matrice luterana attraverso alcune teorie esplicative di Umberto Eco

Rafael Ángel Mendoza García, Fernando Ciaramitaro,
Universidad Autónoma de la Ciudad de México

Questa proposta si centra su uno degli ambiti del convegno: esaminare l'opera di Umberto Eco e riflettere, attraverso una serie di dipinti della Nuova Spagna basati su stampe fiamminghe, sull'analisi semiotica di oggetti di studio che coinvolgono testo, simbolo e immagine; ma anche la questione dell'interpretazione e della sovrainterpretazione. Delle stampe fiamminghe degli evangelisti di Maarten de Vos (1532-1603) sono paradigmatiche e includono una serie di frasi latine ideate dall'artista per riflettere, in modo velato, sul simbolismo dei precetti luterani in relazione all'immagine. Tuttavia, i dipinti della Nuova Spagna di Pascual Pérez (ss. XVII-XVIII), che applicano i modelli iconografici delle stampe di Vos, omettono le frasi in latino e si basano esclusivamente sull'interpretazione dell'immagine, adattando l'iconografia sia degli elementi espressivi (come il colore) sia del contenuto (che quindi include il simbolismo). Si potrebbe pensare che sia un'interpretazione eccessiva affermare che questi dipinti, ma anche le stampe fiamminghe, abbiano uno sfondo luterano e siano tuttavia riusciti a passare inosservati alla censura dell'Inquisizione spagnola. Tuttavia, Eco ha evidenziato quegli elementi, che impediscono di cadere nell'errore di una "interpretazione paranoica", come l'evidenza pragmatica, il contesto socio-storico, la tracciatura delle isotopie semantiche, l'intersezionalità e l'enunciazione, quindi, l'analisi iconologica del simbolismo nell'arte. Attraverso questo specifico discorso interpretativo echiano, si desidera analizzare uno spaccato dell'arte del Messico spagnolo.

Semiotica; Nuova Spagna (Messico); iconografia; interpretazione; simbolismo

Il segno e l'icona: tre limiti dell'espressione

Marco Meneghelli, University of Milan

Peirce, Eco e Wallace: dall'ironia postmoderna al problema dell'iconismo, negli scritti di Peirce, nei testi di Eco, in *Infinite Jest* di David Foster Wallace.

Peirce e i limiti della logica (Questions, Some Consequences, grounds of validity) 1868) Umberto Eco e i limiti dell'espressione (Trattato, I Limiti Dell'interpretazione, I romanzi) Wallace (Wittgenstein) e i limiti dell'immagine (dei fatti) (*Infinite Jest*) Il concetto di limite verrà trattato in modo kantiano, come limite e al contempo possibilità. Scorreremo infine in questi limiti altre possibilità, possibilità d'altro In Peirce i limiti verranno visti soprattutto nei suoi tre saggi "kantiani" cosiddetti anticartesiani (ma anche Kant sarà ivi da lui sottoposto a critica e revisione) A) Come critica a supposte facoltà (principio di economia: Occam) B) Come conseguenze di incapacities (limiti: qui Peirce è "genialmente" kantiano) C) Come limiti "sociali" della logica (Grounds of Validity of the laws of Logic) Passeremo, con Eco e Wallace, a considerare l'ironia e e il suo mostrarla come l'espressione di limiti e come espressione linguistica e non solo linguistica dei limiti espressivi del linguaggio Eco affronta il tema dell'ironia definendola "figura di pensiero" che "si deve sempre usare facendola precedere dalla pronunciatio, che ne costituisce il segnale e la giustificazione". (Postille al nome della rosa) Wallace usa l'ironia (ed lo scherzo, jest) per una sorta di critica "wittgensteiniana" a Wittgenstein Sia Eco che Wallace fanno grande uso dell'ironia nella scelta espressiva della forma romanzo Pare che il riso non sia trattabile cioè solo filosoficamente e con i soli strumenti della logica: il limiti del *Tractatus Logico-Philosophicus* e i Giochi linguistici Così nell'ironia postmoderna i limiti del vero apriranno al ridere come né vero né falso ma semplicemente come ridicolo, comico: faremo alcuni esempi di ciò Ma apriranno anche al tragico, al tragico dell'indicibile nel senso di Wittgenstein (Shakespeare, Wallace, a partire proprio dalla Poetica di Aristotele) Entrambe questi aspetti convergono nell'ironia secondo-novecentesca postmoderna Cercheremo brevemente di caratterizzare i tratti dell'ironia postmoderna in Eco e Wallace in particolare. Sulla figura retorica dell'ironia, i suoi limiti schematico-geometrico-retorici e l'insegnabilità dell'ironia: l'ironia si può dire? Mostrare? L'ironia che è in relazione con il comico è un mostrare (semiotica) e un dire solo in parte. Anche se dichiaro l'ironia posso non essere ironico. Passeremo infine alla questione dell'immagine e dell'icona, in Peirce, In Eco e quindi in Wallace (*Infinite Jest*) L'iconismo in Peirce e in Wallace (*Infinite Jest*) e l'ironia "sortale" postmoderna Indicibile e irraggiungibile: Wallace e *Infinite Jest*

Schematicamente, le conclusioni verteranno sui seguenti punti di attenzione: Eco e i limiti della filosofia La scrittura romanzesca e il comico Parodia, ridere e verità I limiti sensibili della filosofia I limiti della semiotica: Il Trattato L'iconismo in Peirce e l'abduzione Proponiamo cioè, godelianamente, e con Eco e con lo stesso Peirce "teoremi" di limitazione della conoscenza per scoprire nuove possibilità e le ragioni e regioni forti dell'essere

Semiotica; Ironia; Comico; Limiti; Espressione

The Semiotic Suit of Superman in a Digital World: Rereading Umberto Eco

Inna Merkoulouva, International Center for Semiotics and Intercultural Dialogue, State Academic University for the Humanities, Moscow

In the context of the topic "Inheriting Eco," we propose examining the relevance of the image of superman in today's offline-online reality. The starting point for our analysis is Umberto Eco's book "Superman for the Masses" (Il superuomo di massa, 1976), where the author, inspired by Antonio Gramsci, writes about the idea of superman in popular culture as a mass-market interpretation of Nietzschean conception. As our research corpus, we chose the short story "Superman Suit for Sale" (2002/2025) by contemporary South Korean writer Kang Byoung Yoong. A writer and specialist in Slavic languages, Kang Byoung Yoong defined the motto of his books as follows: "Nothing is new under the sun, but make it new!" He transforms familiar plots into new forms through imitation and parody. Today's Superman is an ordinary person who gains superpowers by donning a blue and red superhero suit, and when he tires of constantly saving humanity from disaster, he decides to sell the suit on an online auction. On the one hand, Kang Byoung Yoong's text can be traditionally examined through the prism of literary semiotics (Fontanille 1999) and the semiotics of culture: clothing as a utilitarian shell that has meaning only when it hints at the presence of the body as a "precious secret" (Greimas 1987); the superman suit as an "inverted image" (Lotman 1992) and an entry point into a space of new possibilities. On the other hand, it is precisely the perspective proposed by Umberto Eco in "Superman for the Masses" that allows us to see the relevance of Kang Byoung Yoong's position. According to Eco, the superhero in a popular novel, such as "The Count of Monte Cristo," allows for the triumph of goodness, defined in terms of morality, values, and contemporary ideology. Superman today is an imitation, a fake, a set of qualities that we "put on" like clothes in the world of social media and instant messaging: enhanced photographs, virtual homes, physical and intellectual superpowers. We all play at being virtual supermen. Are we capable of objectively comparing our image in a real mirror with our super-image in the distorted mirror of social media, so that, like Kang Byoung Yoong's character, we can ironically say, "I'm looking in the mirror. What a suit! It makes me shudder just looking at it"? Is it possible to consciously abandon the Superman costume, or will we continue to transfer to the digital world the model of "the popular novel, which trades in emotions by playing at imaginary society" (Eco 1976)? Eco predicted a possible answer in another of his works, "On Mirrors and Other Stories" (Sugli specchi e altri saggi, 1985). A "freezing mirror" is a mirror where the reflected image remains on the surface even after the object itself disappears. In Kang Byoung Yoong's text, no one will buy a Superman suit, and the hero will be forced to fulfill his self-imposed mission of saving the world from evil. Today's internet users are becoming new avatars or "imprints" of superheroes, whose primary goal is not to fight evil, but to find a balance between natural and artificial intelligence: come vivere insieme.

ECO, U. 2016 (1976) *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare*. Milano, La nave di Teseo. ECO, U. 2018 (1985) *Sugli specchi e altri saggi. Il segno, la rappresentazione, l'illusione, l'immagine*. Milano, La nave di Teseo. FONTANILLE, J. 1999 *Sémiotique et littérature. Essais de méthode*. Paris, PUF. GREIMAS, A.J. 1987 *De l'imperfection*. Périgueux, Fanlac. LOTMAN, J. 2004 (1992) *L'explosion et la culture* (Kultura i vzryv). Trad. du russe par I. Merkoulouva, préface de J. Fontanille. Limoges, Pulim. PEVERINI, P., PEZZINI, I., POLIDORO, P. (eds.) 2025 *Come vivere insieme. Semiotica dei collettivi*. Milano, Mimesis.

Superman; mirror; clothing; digital world; semiotics of culture

Cos'avrebbe già detto oggi Umberto Eco? Ricostruzione di un'auctoritas.

Davide Messina, University of Edinburgh

L'attualità di Umberto Eco continua a interrogarci con l'autorità di un classico. Cosa direbbe oggi Eco? Rileggendo la sua vasta produzione teorica e narrativa, saggistica e giornalistica, troviamo una continua lezione per orientarci nel mondo della comunicazione dei nostri giorni. La sua classicità è nel suo metodo, cioè nel suo stile di pensiero: il suo oggetto può decadere “nello spazio di un mattino”, come la rosa del poeta o le notizie del giornale, come l'autore scriveva in una nuova prefazione di Apocalittici e integrati, ma il suo metodo è ancora attuale, perché abbraccia l'arte più colta e quella di consumo, l'avanguardia e la cultura di massa con lo stesso rigore e buon senso. Con un termine della cultura medievale, possiamo dire che Eco rappresenta oggi un'auctoritas, vale a dire un modello per leggere in modo critico i “libri della scrittura” del presente, come insegnava il maestro del Nome della rosa. Con la sua capacità di elaborare e trasmettere il senso della memoria culturale, di filtrare l'informazione ed evitare la “disinformazione orientata”, la sua opera offre un modello operativo per comprendere meglio il nostro tempo, dalle teorie complottistiche sulla pandemia ai luoghi comuni che strutturano il discorso dell'intelligenza artificiale. In oltre mezzo secolo di pubblicazioni, a cavallo fra due millenni, l'opera di Eco ha attraversato “due epoche dell'enciclopedia”, come egli stesso aveva scritto a proposito di Athanasius Kircher: l'epoca medievale, in cui “l'enciclopedista raccoglieva tutto quello che aveva sentito dire”, e quella moderna, in cui “l'enciclopedista presiedeva al lavoro di una moltitudine di esperti”. Per molti versi, l'enciclopedista dei nuovi media è più prossimo a quello medievale. La capacità di vagliare e verificare le fonti è ancora più decisiva, quindi, raccogliendo il sapere della “moltitudine di esperti” in una narrazione critica. In un tempo in cui la registrazione del “già detto” moltiplica le enciclopedie, come ha scritto Eco, si può studiare l'intelligenza locale di una cultura attraverso un modello di lettura: è questa l'auctoritas. Questo intervento utilizza un principio “ricostruzionistico”, come Eco lo aveva esposto a sostegno della sua “rilettura” di Charles S. Peirce in Kant e l'ornitorinco, differenziandola dalla filologia scolastica e dalla critica militante: bisogna tentare di “far dire” all'autore come “vada letto (se volete, ricostruito)”. Era stato questo il suo modo di leggere Tommaso d'Aquino, non tanto per “usare ancora quello che lui ha pensato”, ma per “pensare dell'altro”. Ritroviamo qui il senso più profondo dell'auctoritas di Eco, ovvero la sua capacità di “far crescere” la conoscenza del nostro tempo a partire da quello che l'autore avrebbe “già detto” nell'attualità della sua opera.

Attualità; enciclopedia; luoghi comuni; media; rilettura

L'“opera aperta” dopo gli scritti “sull'arte”. L'estetica della ricezione in Eco

Tiziana Migliore, Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

Obiettivo dell'intervento è analizzare gli scritti di Eco sulle arti (Eco 2022) come testi per leggere e comprendere le reazioni, prevedibili e non, che a suo avviso le opere istruiscono e suscitano. Il pensiero del pubblico è vivo nella semiotica di Eco già in *Opera aperta* (1962, ed. 2022), poi nel gruppo di ricerca avanzata sulla televisione (Eco et al. 1966, ed. 2018: 99), quindi nel *Lector in fabula* (1979). È ovviamente “il problema dell'interpretazione, delle sue libertà e delle sue aberrazioni, [che] ha sempre attraversato il mio discorso” (Eco 1979: 8). Eco si è costantemente preoccupato, negli studi sulla trasmissione dei messaggi, di che cosa recepiscano e facciano individui diversi in situazioni diverse, ipotizzando che “la vera battaglia dei significati si combatta sul polo della ricezione”. L'audience, con competenze intertestuali, può ad esempio fare controinformazione politica, distortendo i messaggi, o informazione alternativa, producendo nuove comunicazioni che aggirino le fonti ufficiali (Eco, Violi 1976). *Opera aperta* riguarda i modi di mettere in forma tipici degli anni Sessanta. Come si è sviluppata successivamente la ricerca di Eco sulla cooperazione artistica, la sua riflessione sulle pratiche fruibili dei pubblici? La saldatura fra il saggio del 1962 e la recente raccolta degli scritti sulle arti permetterà di offrire una ricognizione su questo tema.

Opera aperta; Pubblici; Arte; Cooperazione; Estetica della ricezione

The World as Encyclopedia: Umberto Eco and the Semiotics of the Nation-State

Juan Manuel Montoro, University of Lausanne

The paper addresses the question of how the contemporary world of nations remains cognitively and semiotically intelligible, despite the increasing complexity of national belonging and the growing standardization of the worldwide platforms. It responds to this question by mobilizing Umberto Eco's theory of the encyclopedia as a model for understanding how knowledge is rendered culturally available. In this perspective, the international order operates as a specific portion of encyclopedic knowledge, in Eco's sense of the encyclopedia as an open and historically contingent organization of cultural competence. Within this configuration, the nation-state functions as a type instantiated through a series of tokens—individual states—whose enumeration produces a particular way of knowing the world. Drawing on Eco's reflections on typology, lists, and cultural competence, the argument shows how the world becomes intelligible through its articulation as a partitive totality composed of enumerable national units. In this sense, knowing the world involves navigating a list: a repertoire of "countries" stabilized through repetition across maps, standards, databases, and global platforms. Within this framework, states acquire meaning, visibility, and legitimacy through their inscription across international bodies and classificatory systems. Membership functions as a cumulative process, distributed across heterogeneous infrastructures that recurrently enact the same encyclopedic schema. Conceptualized here as banal internationalism, this process corresponds to the everyday activation of that shared knowledge: the routine reproduction of countries as taken-for-granted entries within the global cultural inventory. The paper adopts a deliberately theoretical strategy and mobilizes situations of partial, contested, or ambiguous statehood—such as Kosovo, Taiwan, Scotland, or Greenland—as heuristic points of reference. These situations make visible the ordinarily implicit functioning of the encyclopedic organization of the international world. By placing Eco's theory of the encyclopedia at the center of the analysis, the paper contributes to a semiotic understanding of the international order as a cultural system of knowledge production. In doing so, it reactivates Eco's legacy by showing how his epistemological model enables a rethinking of the contemporary world as a structured yet perpetually revisable list of nations.

Umberto Eco; Semiotics of International Relations; Lists and Typology; Banal Internationalism; Grammar of Nations

Semiotics for Explainable AI

Andrea Nanetti, Guangzhou Academy of Fine Arts

Erik Cambria, Nanyang Technological University Singapore

Ontology has traditionally been represented as a tree, a hierarchical structure in which concepts are ordered from most general to most specific. However, as Umberto Eco observed with the metaphor of the tree and the labyrinth, this model quickly reaches its limits. As the number of concepts grows and their interrelations multiply, classification becomes fragile, prediction uncertain, and meaning increasingly opaque. In contemporary AI, this fragility is mirrored by the use of embeddings. Embeddings enable classification, clustering, and prediction by projecting linguistic or symbolic elements into high-dimensional vector spaces. Large language models operate in this regime, learning statistical regularities, co-occurrences, and probability distributions over tokens rather than truly understanding concepts. This approach is powerful but raises a fundamental question: what is a concept, and how should it be represented? Each conceptual primitive, often reduced to a single keyword, requires representation beyond the keyword itself. Labelling a node in an ontology is insufficient. A richer form of representation must connect language to experience, action, and structure. This is the classical problem of symbol grounding and is central to explainable AI. SenticNet (sentic.net/senticnet-9.pdf) exemplifies a practical approach to this challenge. By extending beyond simple sentiment polarity to multidimensional affective signals, SenticNet encodes commonsense knowledge, capturing emotional and conceptual nuances. Unlike embeddings alone, SenticNet represents concepts as structured units of affective and semantic information. Yet it faces limitations when scaling to more complex, compositional concepts. Models such as PrimeNet (sentic.net/primenet.pdf) attempt to address this by integrating semantic role labelling and compositional reasoning, but the broader challenge remains: how do we move from lexical signals to genuinely conceptual and grounded representations? Methodologies such as DANCING (onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1155/2021/4703820) are relevant here. DANCING exemplifies explicit symbol grounding by associating a concept not only with a word or an embedding, but also with structured visualisations and relational representations grounded in first-order logic. This approach aligns more closely with human cognition, which relies on imagery, spatial organisation, and multimodal integration. Cognitive science shows that human thinking involves both fast, intuitive processes and slower, reflective processes, with visualisation supporting the latter. Visualisation allows humans to reformulate problems, explore perspectives, and make implicit structures explicit. Large language models simulate aspects of slow reasoning through iterative probabilistic inference, but without intrinsic grounding or experiential anchors. Eco's insight regarding the Maximal Encyclopaedia, a comprehensive knowledge repository, reappears in this context. Modern AI can store and link vast amounts of information. However, knowing how to build such a repository is different from knowing how to reason within it. DANCING demonstrates both the potential and the limitations of GPT-based approaches, emphasising the lack of direct comparisons between purely statistical methods and structurally grounded frameworks like SenticNet. Such comparisons are essential not only for assessing performance but also for clarifying the type of cognition, human or artificial, we seek to support. Ultimately, the challenge is not just technical but also ontological and epistemological. How concepts are represented influences how they are thought about, whether by humans navigating visual and relational structures or machines exploring probabilistic spaces. SenticNet and DANCING provide a route towards explainable AI by encoding concepts in ways that are both affectively and semantically grounded, demonstrating how symbol grounding can connect language, cognition, and computation.

Ontologies; Conceptual Primitives; Symbol Grounding; Complex Concepts; LLM Reasoning

Reading the Encyclopedia Anew: Culture as Education and Self-Education in the Age of AI

Maarja Ojamaa, University of Tartu; Institute of Philosophy and Semiotics

The paper revisits Umberto Eco's semiotic concept of culture, operationalising it through his notion of the 'encyclopedia' as it evolved from "A Theory of Semiotics" to "Semiotics and the Philosophy of Language" and onwards. The encyclopedia is conceived as an open, continuously expanding network of interpretive pathways, i.e., not simply a book about a closed system of correspondences to be read and memorised, but a text to be navigated, revised, and rewritten by the readers. Through this interpretive process, individuals and cultures perpetually educate themselves—learning not only new content but new forms of producing and constraining meaning. This is the logic of abduction, the reasoning through which hypotheses about meaning are refined, where both errors and insights become material for further interpretation. Such a dynamic provides the ground for a framework of culture as a continuous process of education. This vision resonates deeply with Eco's fellow cultural semiotician Juri Lotman and his theory of the semiosphere, envisioned as the space that makes meaning-generation (and interpretation) possible. Just like Eco's encyclopedia, the semiosphere is dynamic, organised through internal asymmetries and border-crossings. Within this space, cultures continually engage in autocommunication—the process of (re)interpreting themselves and generating novelty through reflections on their own structures. Bringing Eco into dialogue with Lotman allows us to conceive culture as a self-referential learning system: education and self-education are not merely metaphors but structural principles of cultural semiosis. Set against this theoretical framework, the emergence of Generative Artificial Intelligence together with its cultural implications offers a compelling (if troubling) contemporary case. Large language models (LLMs) can be read as algorithmic instantiations of Eco's encyclopedia—vast, distributed repositories of textual knowledge trained to generate new utterances. Yet, unlike Eco's and Lotman's semiotic systems, GenAI's models are not grounded in human interpretation or dialogic intentionality, but in statistical inference and pattern recognition. The fundamental question, then, is whether these systems can function as genuine participants in cultural semiosis or as a recursive mechanism that merely automates and accelerates the existing pathways of Eco's encyclopedia. This is not only a technical issue, but brings along an ethical and semiotic question, whether GenAI could displace the human's role in the essential, abductive work of self-education. The paper argues that confronting these questions reveals both the power and the limits of Eco's semiotic model of culture within the digital semiosphere.

Encyclopedia; abduction; autocommunication; culture as education; genAI

Visualizzare il diritto: per una riscrittura dell'eredità emblematica in ambito giuridico

Fabio Pacini, Università degli Studi della Tuscia (Viterbo); Scuola Superiore Sant'Anna (Pisa)

«Basterebbe leggere il *Mundus Symbolicus* del Picinelli, che l'Alciato aveva anticipato con singolare furore profetico...»: il riferimento – da parte del personaggio di Agliè nel *Pendolo* di Foucault – convoca la tradizione emblematica come “macchina di lettura” del mondo: un dispositivo in cui immagine e motto si saldano per guidare l'interpretazione, disciplinarla e insieme aprirla a slittamenti semantici. A partire da questo indizio narrativo, l'intervento propone un parallelo tra gli emblemi di Andrea Alciato e alcune pratiche dell'attuale legal design, inteso come progettazione visiva testuale di documenti giuridici per migliorarne comprensione, usabilità e accesso. Il percorso ruota attorno a tre snodi. In primo luogo, Alciato: l'emblema come unità semiotica che traduce la complessità morale in forma visiva e rende operativa una “normatività” culturale. La seconda è Filippo Picinelli: il *Mundus Symbolicus* come repertorio enciclopedico che sistematizza l'emblematica in un catalogo di argomentazioni per immagini, dove la funzione non è solo ornamentale, ma retorico probatoria. La terza è il legal design contemporaneo: icone, diagrammi, timeline e clausole visualizzate come nuove *picturae* che, associate a micro testi e titoli guidatori, riformulano il rapporto tra norma e destinatario. Eco rappresenta il filo rosso teorico. La sua riflessione sul segno, sull'enciclopedia e sull'ermeneutica consente di leggere l'emblema e il documento legale come dispositivi progettati per negoziare il senso tra autore e lettore. Dopo il Rinascimento la modernità giuridica ha via via espunto la dimensione visuale, sostituendola con la purezza del linguaggio astratto (per quanto, come si dirà, alcuni elementi cruciali del diritto attuale rimangono di fatto “emblematici”, su tutti la piramide delle fonti di Hans Kelsen). Oggi, tuttavia, la complessità normativa e lo sviluppo tecnologico riportano l'immagine al centro. In questo contesto, il legal design trova nuova linfa nell'uso dell'intelligenza artificiale generativa, che promette di semplificare la traduzione concettuale in forme visive accessibili, ma introduce rischi non marginali: automatizzazione della retorica, perdita di controllo semantico, omologazione del discorso giuridico e manipolazione del destinatario. Nella prospettiva borgesiana per la quale i successori influenzano i predecessori, il presente del legal design – potenziato e insieme insidiato dalla diffusione dell'intelligenza artificiale generativa – permette di leggere in Alciato e in Picinelli non soltanto il passato dell'immaginazione giuridica, ma la sua possibile rinascita. Gli studi echiani, al crocevia tra semiotica, simbolismo e storia della cultura, offriranno la cornice teorica entro cui orientare questa riflessione sul ritorno dell'immagine nella costruzione e comprensione del diritto.

Diritto; emblema; legal design; immagine; accessibilità

Guerriglia semiologica, tattiche, strategie e interpretazioni aberranti: Umberto Eco e Michel de Certeau a confronto

Filippo Pallotti, University of Bologna

Nel 1967 durante il congresso “Vision 67” organizzato dall’International Center for Communication, Art And Sciencies (riportato poi ne “I costumi di casa” del 1973) Umberto Eco discute di un concetto che ha finito per fare storia: quello di guerriglia semiologica. In quel contesto Eco proponeva di opporre alla situazione “di strategia” delle fonti d’informazione una soluzione di guerriglia in cui “bisogna occupare, in ogni luogo del mondo, la prima sedia davanti ad ogni apparecchio televisivo [...] Per questo alla soluzione di strategia occorrerà, domani, applicare “una soluzione di guerriglia” (Eco, 1973, p.426). Veniva così proposta una teoria pratica della ricezione, in cui si possono (e devono) considerare i meccanismi delle pratiche interpretative dei destinatari come tattiche specifiche (critiche) nei confronti delle istituzioni e dell’ideologia dominante. La produzione teorica di Eco degli anni successivi, infatti, verterà soprattutto sulla proposta di una semiotica interpretativa e sulla distinzione e approfondimento dei meccanismi interpretativi e d’uso, anche rispetto alle così dette decodifiche aberranti (Eco, 1965). Lo studio della semiosi, in un’ottica di guerriglia semiologica ha consistito così in “una forma di critica sociale e quindi una delle forme della prassi” (Eco, 1975, p. 371). Nel 1980, Michel de Certeau ne “L’invenzione del quotidiano” introduce, dotandoli di una specifica valenza teorico-pratica, i concetti di tattica e strategia. In quest’ottica la tattica risulterebbe essere “un’azione calcolata che determina l’assenza di un luogo proprio [...] è insomma astuzia, un’arte del più debole” (Certeau, 2005 p.76) inserita in un luogo proprio strategico che non le appartiene. Le tattiche, nell’opera certiana, sono degli “stili di azione” assimilabili a delle “modalità d’uso” basate su una determinata problematica dell’enunciazione in cui sono determinanti i rapporti di forze. “Si tratta di conflitti o giochi fra il forte e il debole, e di azioni che restano possibili a quest’ultimo” (Certeau, 1980 p.76). È però prendendo in considerazione l’interesse dell’opera certiana (1968,1974) che si possono cogliere maggiori sfumature e ulteriori approfondimenti circa le tattiche e la loro forza critica: “La prise de parole a d’abord son impact là où il s’agit de la culture. Il faut l’analyser là aussi, car elle met en cause la possibilité et les conditions d’une rénovation, en même temps que le rapport entre un expérience décisive et nos conceptions de la culture” (Certeau, 1968, p.46). Il mio intervento si propone così di rintracciare una radice comune dei concetti di guerriglia semiologica e di tattica certiana, comparandoli. Per fare questo è però necessario far dialogare il concetto di guerriglia semiologica con la successiva produzione teorica di Eco (1968, 1971, 1973, 1975, 1979, 1990), nonché considerare analogamente il concetto di tattica sia nel testo certiano più conosciuto (Certeau, 1980) che negli altri (Certeau, 1968, 1974, 1984). In ultimo, si cercherà di riflettere se queste idee, ad oggi, possano essere ancora strumenti concettuali validi (Lorusso, 2023) per una presa in esame semiotica delle pratiche della comunicazione contemporanea dell’internet 2.0. Come hanno suggerito anche altri autori, ad oggi la situazione di guerriglia semiotica generalizzata è “il meccanismo di default di tantissime forme di comunicazione contemporanee” (Paolucci, 2022). Interrogarsi sul concetto di guerriglia semiologica vuol dire quindi non solo ritornare ad una semiotica interpretativa e ad una teoria delle pratiche di ricezione (Certeau) ma metterne in discussione i concetti stessi. Lo studio delle pratiche tattiche quotidiane di Certeau, così come posto e localizzato, complessifica e permette di delineare in un quadro enunciativo lo studio di una più generale guerriglia semiologica ad oggi normata nel consumo e nell’interpretazione dei testi mediali. D’altronde, lo stesso Certeau nel 1980, con fare inquieto annunciava che “A poco a poco (il modello strategico) potrebbe esaurire le sue capacità trasformatrici per creare soltanto lo spazio in cui prenderebbe corpo una società di tipo cibernetico, preda di moti browniani di tattiche invisibili e innumerevoli. [...] È già il presente o solo il futuro delle grandi città?” (1980, p.78).

CERTEAU, MICHEL DE. 1968, *La prise de parole. Pour une nouvelle culture*, Desclée de Brouwer. 1974, *La culture au pluriel* ed. it. “La cultura al plurale”, a cura di L. Giard, prefazione di S. Morra, Vita e Pensiero, Milano 2025. 1980, *L’invention du quotidien*. 1. *Arts de faire*, ed. it. «L’invenzione del quotidiano» trad. it. Mario Baccianini, 2005, Edizioni Lavoro, Roma. 1983, (con L. Giard), *L’ordinaire de la communication*, Dalloz, Parigi. ECO, U. 1965 “Per un’indagine semiologica del messaggio televisivo” in Eco, Fabbri, Giglioli, Lumachi, Seppilli, Tinacci Mannelli, *Prima proposta per un modello di ricerca interdisciplinare sul rapporto televisione-pubblico*, Perugia, 23-24 ottobre 1965. 1967, “Per una guerriglia semiologia”, comunicazione al congresso “Vision 67”. New York, ottobre 1967, organizzato dall’International Center for Communication, Art And Sciencies; ora in *Sulla Televisione. Scritti 1956-2015*, a cura di Gianfranco Marrone La Nave di Teseo, Milano, 2018 pp. 121-131. 1968, *La struttura assente*, Milano: Bompiani. 1971, *Le forme del contenuto*, Milano: Bompiani. 1973, *Il costume di casa*, Milano: Bompiani. 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano: Bompiani. 1979, *Lector in Fabula*, Milano: Bompiani. 1990, *I limiti dell’interpretazione*, Milano: Bompiani. LORUSSO, A. 2023. “Retorica, ideologia, appartenenza”. In LEXIA, 41-42. PAOLUCCI, C. 2022, “Per una nuova guerriglia semiologica” in *Destinanti e Destinatari*, a cura di Tiziana Migliore, pp. 197-237. 2023, “Pre-Truth: Fake News, Semiological Guerrilla Warfare, and Some Other Media and Communication “Revolutions”. *Media and Communication*, 11(2), 101-108.

Guerriglia semiologica; Tattica; Strategia; Decodifica Aberrante; Certeau

Among Umberto Eco's most influential contributions to semiotics is his elaboration of the boundaries of the discipline and the concept of the semiotic thresholds, as articulated in *Theory of Semiotics* (1976). While the scholarly discussion has focused on the lower semiotic threshold, other forms of boundaries – among them epistemological boundaries – have received less attention. Eco revisits the issue of the lower semiotic threshold in Kant and the Platypus (orig. 1997), approaching it from an epistemological perspective. However, in this presentation, I am to link his 1976 treatment of boundaries of semiotics with his later reflection on the distinction between natural and human sciences in "History and historiography of semiotics" (1997), where he situates semiotics within the realm of human sciences. In the analysis presented in that paper it becomes clear how a fundamental understanding of historicity, combined with deep understanding of semiotic processes result in reflexive understanding of semiotics as science. To recall, Eco distinguishes natural sciences as cumulative disciplines guided by the notion of "state-of-the-art" wherein some knowledge is rejected as outdated and historical, and history of the disciplines is largely severed from the current corpus. In contrast, the humanities maintain a more complex relationship with past knowledge. While Eco does not explicitly state this in the text, his semiotic theories imply that the key difference between natural and human sciences is the (un)semiotic nature of their respective objects of study. The question of semiotics as science is as pertinent today as it was in the 1970s and 1990s, or perhaps more so. Each generation revisits the problem of semiotics' scientific status and *modus operandi*, particularly since natural sciences continue to be regarded as dominant, or ideal model for academic disciplines, and the exponential growth of publications reinforces the pragmatic appeal of the notion of "state-of-the-art". Nevertheless, in Eco's work offers foundation for reexamining the boundaries and values of (more than human) semiotic sciences.

Boundaries of semiotics; semiotics as science; epistemological boundaries; historicity

A partire dall'idea di Eco di conoscenza come costruzione e interpretazione, il presente intervento si propone di portare l'attenzione al significato di distanza e all'importanza che esso ricopre per la costruzione della storia, alla luce della rivoluzione spazio-temporale apportata dallo sviluppo tecnico degli ultimi decenni in particolare. L'impatto delle nuove tecnologie sulla percezione spazio-temporale è infatti tale che tanto la temporalità quanto la spazialità vedono oggi il loro soccombere in favore di una nuova "dimensione": la velocità, la quale comprime sino a sopprimere lo spazio, annichilendo al contempo anche la temporalità, in favore di un tempo ridotto a un'astorica immediatezza sempre presente. In un'epoca in cui la tecnica evolve dunque più velocemente delle culture, mutando radicalmente la percezione spazio-temporale, occorre notare come, attraverso tale rivoluzione, risulti di fatto soppressa la categoria di distanza, concetto fondamentale della riflessione di Eco e quanto mai attuale per la comprensione della società contemporanea. In primo luogo, infatti, l'attuale sviluppo tecnico, attraverso la soppressione di spazio e tempo in favore della velocità, abbatte la distanza intesa come profondità temporale, ossia come interazione tra fasce temporali lontane della memoria, in favore di una riduzione della memoria a spazio archivistico che, annullando la distanza temporale tra ricezione del dato e tempo della sua interpretazione, ossia annullando la riflessione critica, non può che, come metteva in guardia Eco, trasformare la memoria da custode culturale a strumento di manipolazione mediatica del substrato culturale collettivo. In secondo luogo, l'attuale prospettiva temporale dominata dalla categoria di velocità abbatte la distanza intesa come profondità spaziale, ossia come distinzione tra ambiente fisico e spazio virtuale, i quali, venendo sempre più assimilati tra loro, confondono la distinzione stessa tra narrazione e verità, contribuendo anche in questo caso, come spiega Eco, al venir meno delle condizioni di possibilità della costruzione ermeneutica e al conseguente dilagare del relativismo interpretativo. Si comprende dunque l'importanza, per la società occidentale contemporanea, di un recupero della categoria di distanza, la quale, come insegna Eco, si mostra essere la condizione necessaria della conoscenza e, in quanto tale, luogo del farsi storico. Se la storia infatti non ci è mai data immediatamente ma è sempre mediata dall'atto interpretativo, è un'epoca senza storia quella in cui, nella velocità senza distanze, non sono lasciati accadere il tempo e lo spazio nei quali soli può darsi l'alterità tra il verum e il factum e, al contempo, la loro medesimezza. È a partire cioè dunque da una rieducazione alla distanza che, nel solco della riflessione di Eco, è possibile provare a fronteggiare le sfide poste oggi dalla rivoluzione spazio-temporale apportata dal recente sviluppo tecnico e, nella distinzione tra le "verità" veloci di un futuro pre-determinato dal calcolo algoritmico e il verum factum, il vero cioè dell'interpretazione critica, recuperare la libertà di un futuro ancora aperto.

Starting from Eco's idea of knowledge as construction and interpretation, this paper aims to draw attention to the meaning of distance and to the importance it holds for the construction of history, particularly in light of the space-time revolution brought about by technological development in recent decades.

The impact of new technologies on space-time perception is such that both temporality and spatiality are now giving way to a new "dimension": speed, which compresses space to the point of suppressing it altogether, while simultaneously annihilating temporality in favor of a time reduced to an ahistorical immediacy that is perpetually present.

In an era in which technology evolves faster than cultures, radically transforming space-time perception, it is important to note how this revolution effectively suppresses the category of distance, a fundamental concept in Eco's thought and one that is more relevant than ever for understanding contemporary society. First, current technological development, through the suppression

of space and time in favor of speed, undermines distance understood as temporal depth—that is, as the interaction between distant temporal layers of memory—in favor of reducing memory to archival storage space. By eliminating the temporal distance between the reception of information and the time of its interpretation, that is, by eliminating critical reflection, memory can only, as Eco warned, be transformed from a cultural guardian into an instrument of media manipulation of the collective cultural substratum. Second, the current temporal perspective dominated by the category of speed undermines distance understood as spatial depth—that is, as the distinction between the physical environment and virtual space. As these become increasingly assimilated to one another, the very distinction between narrative and truth becomes blurred, contributing once again, as Eco explains, to the disappearance of the conditions necessary for hermeneutic construction and to the consequent spread of interpretative relativism. It thus becomes clear how important it is for contemporary Western society to recover the category of distance, which, as Eco teaches, proves to be the necessary condition of knowledge and, as such, the very site where history takes shape. Since history is never given to us immediately but is always mediated by the interpretative act, an age without history is one in which, within speed devoid of distance, neither the time nor the space are allowed to occur in which alone the alterity between the verum and the factum—and at the same time their sameness—can emerge. It is therefore through a re-education to distance that, following the path traced by Eco's reflection, it becomes possible to confront the challenges posed today by the space-time revolution brought about by recent technological development and, in distinguishing between the "fast truths" of a future predetermined by algorithmic calculation and the verum factum—that is, the truth of critical interpretation—to recover the freedom of a future that remains open.

*Velocità; verità; distanza; spazialità; temporalità /
Speed; truth; distance; spatiality; temporality*

La performatività testuale. Ibridazione e bricolage come strategie enunciative

Cristina Peñamarín, Universidad Complutense de Madrid

La concezione di Eco del dinamismo dei sistemi di significazione, che si rinnovano o vengono messi in questione in ogni testo (Eco 1984: 20), esplicita l'azione del testo sui sistemi semiotici e culturali. Questa nozione di performatività testuale è una prospettiva originale nella semiotica che permette di arricchire la riflessione sui concetti di bricolage e ibridazione sviluppati nella semiotica e negli studi culturali. Nella semiotica generativa, Fontanille intende il bricolage - che J.M. Floch riprende da Lévi-Strauss - « come riferito alle associazioni e alle riconfigurazioni tra vari artefatti culturali esistenti (frammenti di miti, immagini, oggetti diversi), nonché alle distorsioni o deviazioni dei loro usi, il tutto conducente a manifestazioni di senso coerenti e originali » (Fontanille 2018). Ma al di là delle loro caratteristiche formali, il bricolage e l'ibrido ci interessano come pratiche e strategie enunciative, per la loro capacità di spostare i confini dei linguaggi e delle tradizioni per forzarli, attraverso la mistura e la contaminazione, a consentire nuovi significati e racconti in cui, a volte, è possibile recuperare tracce di una memoria comune sommersa o colonizzata, e altre volte è possibile ampliare lo spazio del pensabile e dell'enunciabile nel mezzo culturale che si serve dell'ibrido. Riprendiamo quindi il concetto di Floch, riferito al bricolage realizzato da Chanel. "L'utilizzo da parte di Chanel negli anni '20 di alcuni simboli presi dal mondo dello sport, del lavoro e della moda maschile corrispondeva a un rifiuto della silhouette di Poiret e dell'immagine della donna che tale silhouette induceva" (Floch, 1995: 135). Chanel creò un altro look, nuove risorse estetiche per una nuova donna che aveva come valore la libertà. García Canclini, dal canto suo, intende l'ibrido come «risorsa simbolica per elaborare le transizioni brusche tra il proprio e l'altrui, tra la riproduzione del noto e l'incorporazione di elementi nuovi in una percezione riformulata di sé» (1990: 217). Entrambi gli autori tengono conto della performatività delle costruzioni culturali nell'ambito dei soggetti che se ne appropriano per costruire una "percezione riformulata di sé", che facilita loro il rapporto con un mondo in cui le tradizioni consolidate li fanno sentire estranei o fuori posto. La "collisione di punti di vista" (Bhabha 2003) propria dell'ibrido e del bricolage realizza una distorsione del proprio e dell'altrui in una produzione, forse estranea ad entrambi, ma che permette di collocare persone dislocate e divise in un mondo proprio. Qualcosa di simile a ciò che Sedda considera proprio di certe traduzioni, che riescono ad «articolare le trame del tempo, scegliere le proprie eredità, le proprie appartenenze, i propri predecessori, i propri (molti) padri» (2012: 23).

Bhabha H.K. 2003, "El entre-medio de la cultura", en Hall, S. y Dugay, P. (comps.), *Cuestiones de identidad cultural*. Amorrortu. Eco, U. 1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi. Floch, J.M. 1995, *Identités visuelles*. PUF. Fontanille, J. 2018, « Remédiation et praxis énonciative ». *Interin*, vol. 23, n° 1. García Canclini, N. 1990, *Culturas híbridas. Estrategias para entrar y salir de la modernidad*. Grijalbo. Sedda, F. 2012, *Imperfette traduzioni. Semiopolitica delle culture*. Nuova Cultura

Testo; performatività; bricolage; ibridazione; appropriazione

Per una semioetica echiana: la crisi umanista tra oggettività e neutralità

Andrea Peressini, University of Turin

Umberto Eco, nella sua ipertrofica attività di intellettuale polittico, si è occupato pressoché di ogni ambito del sapere, perciò un'attività di ricostruzione filologica sarebbe qui improba. Quello che questo intervento piuttosto propone è di aprire e favorire un dibattito su una sottotrama del pensiero echiano, una sorta di pulsione che ha attraversato in modo non del tutto sistematico ma durativo la sua produzione: la valutazione etica dei discorsi medial e politici, della filosofia e del metodo d'analisi delle scienze umane. Sebbene Eco non abbia mai direttamente formulato una sua personale semioetica, ci ha lasciato moltissimo materiale di cui possiamo riappropriarci e utilizzare con lo scopo di cominciare a costruirne noi una definizione operativa. Siamo convinti che sia l'intervento "Oggettività e neutralità nelle scienze umane", apparso per la prima volta come paratesto de "I sistemi di segni e lo strutturalismo" (1969), volume curato di concerto con Remo Faccani e immediatamente riproposto al pubblico italiano sul numero diciassette del "Quindici", che dobbiamo scegliere come nucleo concettuale. Il dibattito invocato da Eco, commentando le posizioni e le radici filosofiche della generazione dei neo-semiotici sovietici, è sulla dialettica della contraddizione tra prassi del marxismo e neutralità della scienza. Eco, anche se non dichiaratamente, sembra auspicare un ruolo socialmente rilevante e partecipativo della ricerca, nel senso che la intende come valore tangibile, storico. Non possiamo quindi fare a meno di avviare in forma aperta una ricostruzione del percorso sull'etica di Eco, alla luce di quanto scoperto, tramite la citazione dei lavori in questo senso per noi più rappresentativi e che fanno associazione con il testo fondativo per il "Quindici" (le citazioni si riferiscono alla prima pubblicazione, diversamente all'edizione più accessibile): "La Spagna in casa" (1964); "La guerra come objet trouvé" (1968); "Cinque scritti morali" (1997); "Il costume di casa" (2012); "In cosa crede chi non crede?" (2014). Utile infine anche la consultazione delle raccolte "Quale verità?" (2023) e "L'era della comunicazione" (2023) a cura di Anna Maria Lorusso. Tutti questi testi testimoniano la vivida espressione di un intellettuale non solo in contatto con lo spirito del tempo (Violi, 2017) ma coinvolto in un'attività propositiva di denuncia e critica. Con il presente contributo e a partire da una disamina dei testi citati si spera dunque di stimolare una discussione generale sul ruolo della ricerca scientifica e sulle posizioni valutative e di responsabilità che, in un quotidiano disseminato di eventi eclatanti e spesso nefasti, questa dovrebbe prendere con decisione; poi, come detto, si auspica l'apertura definitiva di un discorso semioetico all'interno della scienza dei segni.

Neutralità; oggettività; responsabilità; ricerca; semioetica

Il contributo di Umberto Eco a una semiotica della scrittura / Umberto Eco's Contribution to a Semiotics of Writing

Luciano Perondi, Università Iuav di Venezia

Antonio Perri, Università degli studi di Napoli "Suor Orsola Benincasa"

Leonardo Romei, Sapienza Università di Roma

Dopo "Le forme del contenuto" (1971) e "Segno" (1973), Eco sviluppa il rapporto con il paradigma di Peirce: a partire dal "Trattato" (1975) adotta un modello inferenziale delle funzioni segniche al fine di emendare criticamente - o meglio superare - il modello strutturale classico del segno come presupposizione biunivoca o "corrispondenza" tra E e C. Questa svolta avrebbe potuto modificare radicalmente lo studio della scrittura che, a seguito delle osservazioni critiche di Derrida sulla grammatologia di Gelb, aveva tentato di riassetarsi come grafematica. Seguendo il modello elaborato da Eco, l'idea ingenua ma persistente della scrittura come "Visible Speech" (sostenuta come tale dal sinologo DeFrancis fino al 1989, e diffusa in semiologia sin dalla nozione di "sémie substitutive" di Buyssens del 1943) non era più sostenibile, e si apriva dunque potenzialmente lo spazio per un ripensamento complessivo della scrittura come sistema semiotico autonomo, in relazione dinamica e inferenziale con il parlato e altre sostanze espressive. Eco stesso, tuttavia, non seguì fino in fondo questa direzione che aveva delineato; affronta esplicitamente la questione della scrittura solo nel suo resoconto sulla ricerca della lingua perfetta (Eco 1993) - ma i progetti di pasigrafie o di scritture internazionali ivi discussi sono fondati sul modello di semiosi che l'autore stesso aveva respinto - o, più tardi, nel contesto di un approccio semiotico alla traduzione (Eco 2000). In quest'ultimo libro, tuttavia, introduce la categoria "interpretazione per trascrizione" (Eco 2000: 236-7) e discute un caso limite in cui mostra che la variabilità della scelta di un carattere tipografico non incide su ciò che egli definisce la "manifestazione lineare" del testo. Scrive infatti che diverse realizzazioni sostanziali della stessa forma espressiva possono al massimo essere messe in discussione quando si tratta di "apprezzare o condannare tre diverse preferenze tipografiche, tre diverse "estetiche" da parte dello stampatore" (Eco 2000: 259). Tali conclusioni, seguendo lo stesso paradigma di Eco, potrebbero venire ridiscusse tenendo in maggiore considerazione la relazione di reciproco presupposto tra espressione e contenuto che la glossematica di Hjelmslev pone alla base della sua teoria semiotica. Eco non la abbandonò nel momento in cui introduceva il criterio inferenziale come ratio della struttura biplanare; se la sostanza dell'espressione cambia in qualche misura, ogni solidarietà astratta tra forme espressive e forme di contenuto a livello di sistema si manifesterà necessariamente in modo diverso nel testo. L'eredità teorica di Eco per una semiotica della scrittura potrebbe essere nuovamente sviluppata, prendendo anche in esame le modalità della sua espressione come narratore, pensiamo ad esempio all'uso di diversi caratteri tipografici ne "Il cimitero di Praga".

After *Le forme del contenuto* (1971) and *Segno* (1973), Eco developed his engagement with Peirce's paradigm: from the *Trattato* (1975), indeed, he adopted an inferential model of sign-functions in order to critically amend — or rather overcome — the classical structural model of the sign as a biunivocal presupposition or "correspondence" between E and C.

This shift could have radically transformed the study of writing, which, following Derrida's critical observations on Gelb's grammatology, had attempted to reorganize itself as graphematics. In light of the model elaborated by Eco, the naïve yet persistent idea of writing as "Visible Speech" (still defended as such by the sinologist DeFrancis as late as 1989, and widespread in semiology since Buyssens's notion of "sémie substitutive" in 1943) was no longer sustainable. This move would potentially open the way for a comprehensive rethinking of writing as an autonomous semiotic system, standing in a dynamic and inferential relationship with speech and with other expressive substances.

Eco himself, however, did not fully pursue the direction he had outlined. To be sure, he never addressed the question of writing

as such, quoting it explicitly only in his account of the search for the perfect language (Eco 1993) — though the projects of paginations and international scripts discussed in that book were grounded in the very model of semiosis-as-correspondence that the author himself had rejected — or later, within the context of a semiotic approach to translation (Eco 2000).

In this latter work, however, Eco introduces the category of “interpretation by transcription” (Eco 2000: 236–237), and discusses the extreme case of an alphabetic text in which, he argues, variability in the choice of typeface does not affect what he calls the “linear manifestation”. He writes, then, that different substantial realizations of the same expressive form may at most become relevant when one seeks to “appreciate or condemn three different typographic preferences, three different ‘aesthetics’ on the part of the printer” (Eco 2000: 259).

Such conclusions, following Eco’s own paradigm, could nevertheless be reconsidered by taking more fully into account the relation of reciprocal presupposition between expression and content, that Hjelmslev’s glossematics placed at the foundation of semiotic theory.

Eco did not abandon this principle, even when he introduced the inferential criterion as the main ratio of the bipartite sign-structure: therefore, if the substance of expression changes to any extent — e.g., the visual occurrence of a scriptorial unit in the bi- or tridimensional visual space of written artifact, which is at the basis of the special layer in the topo-syntax of visual texts (Klinkenberg 2005) we can call *synsemia* (Perondi 2023), then the very abstract solidarity between expressive forms and content forms at the level of the system will necessarily manifest itself as different, within the text or process — eliciting a different linguistic content as inferential reading.

ECO, U. 1971, *Le forme del contenuto*, Milano, Bompiani. ECO, U. 1973, *Segno*, Milano, ISEDI. ECO, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani. ECO, U., 1993, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza. ECO, U., 2000, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani. KLINKENBERG, J. M. 2005, “Vers une typologie générale des fonctions de réécriture. De la linéarité à la spatialité”. *Bulletins de l’Académie Royale de Belgique*, tome 16, nn. 1-6, pp. 157-196. PERONDI, L. 2023, *Sinsemie. Scritture nello spazio*, Altamura, Scritture & Zabar.

Scrittura; semiotica della scrittura; modello inferenziale; caratteri tipografici; forma dell’espressione / Writing; semiotics of writing; inferential model; typefaces; expression plane

Esercizi intersemiotici della comicità: schemi d’uso nella comunicazione sociale e nella circolazione ideologica

Isabella Pezzini, Bianca Terracciano, Sapienza Università di Roma

Nell’universo semantico del comico si addensano pratiche tra loro affini – riso, grottesco, parodia, satira, arguzia – fino a forme strutturali come il carnevale, inteso come sovversione temporanea dell’ordine e “rivoluzione simbolica”. La comicità non intrattiene soltanto: interroga il mondo, ribalta valori, neutralizza autorità facendole scivolare su una buccia di banana. Che cosa ci fa ridere? Violare una regola senza implicazione empatica. Eco (1983) nota che la sospensione dell’identificazione con chi trasgredisce è condizione necessaria per l’effetto comico. Quando la trasgressione prende di mira le massime conversazionali di Grice – come nel cortocircuito della quantità (“Scusi, sa l’ora?” “Sì.”) o negli eccessi di maniera tra monosillabi e circonvoluzioni – il riso nasce da un realismo che si incrina nel punto giusto. Secondo Paolucci (2017) il riso è centrale in Eco poiché agisce come “abbassamento” dell’alto, mettendo in crisi l’Ordine esistente. Eco (1963) lo sintetizza crudamente: l’Ordine o lo si implode dall’interno, o lo si bestemmia dall’esterno. L’umorismo funziona proprio come dispositivo veridico: inscena spontaneità per far passare ciò che altrimenti risulterebbe indicibile, legittimando atti di resistenza sotto copertura. Questo potenziale è però ambiguo. Con Butler (1990; 1993), la parodia si mostra arma a doppio taglio: può sfidare il potere come può replicarlo, diventando veicolo di egemonia nella sua stessa critica. La comicità si nutre della miseria quotidiana e delle gabbie sociali (Eco 1984) che promette di incrinare, ma da cui spesso non offre via di fuga: si ride, e si resta dov’eravamo. Il frame condiviso è attivato da performance corporee e sonore che generano un contagio patemico: il pubblico riconosce una porzione di enciclopedia comune e si sente dentro la battuta prima ancora di capirla. Eco (1984) distingue così tra comicità che rompe il frame (lo slapstick del dolore assurdo) e umorismo che fa “sentire il contrario”, spingendo alla critica attraverso il patire. Analizzando il comico come esercizio intersemiotico l’intento è indagare in che modo i dispositivi comici identificati da Eco – tra violazione delle massime, sentimento del contrario e ambivalenza parodica – operano oggi come schemi d’uso per mettere in luce il ruolo del riso come operatore di valori, tra sovversione simbolica e riarticolazione del consenso. Il fine è proporre una tipologia degli usi sociali della comicità contemporanea, a partire dalle categorie teoriche di Eco.

Butler J., *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York and London 1990. Butler J., *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of “Sex.”*, Routledge, New York and London 1993. Eco U., *Diario minimo*, Bompiani, Milano 1963. Eco U., “Il comico e la regola”, in *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano 1983. Eco U., “The frames of comic ‘freedom’”, in Sebeok T. (a cura di), *Carnival!*, De Gruyter Mouton, Berlin New York 1984.

Comico; ideologia; identità; genere; veridizione

Text and Image in Mesoamerica: A Semiotic Perspective on Current Debates

Magnus Pharao Hansen, University of Copenhagen

The past 25 years have seen an immense development in our understanding of the writing systems developed in Mesoamerica. Following the recognition of Mayan writing as a true writing system in the second half of the 20th century, it has gradually become clear that many other writing systems existed in pre-colonial Mesoamerica, even if it appears that the way they were used was quite different from Mayan writing and most of the world's other writing systems. Many of these writing systems produce few examples of long form or narrative text, preferring rather to represent narrative in image form while using writing to provide the names of persons and places depicted graphically, and to give calendric information. These differences seem to have been what delayed the recognition of the writing systems of Western Mesoamerica (e.g. Zapotec, Nùñe, Teotihuacán, Mixtec, Aztec) as forms of writing, rather than mere "pictography". Nevertheless, the differences between what scholars of writing expect of "true" writing systems and the way that Western Mesoamerican writing seems to work in tandem with non-linguistic graphic representations, has also sparked intense theoretical discussions. One school has sought to understand (Western) Mesoamerican writing as a holistic system incorporating both glottographic and iconographic elements, describing it using the concept of semasiography (Sampson). Others have insisted that a conceptual separation is necessary between, on one hand, glottographic writing, representing linguistic information; and on the other, iconography, as the system of conventions for graphic representation of non-linguistic information. Among the arguments against semasiography is that it precludes the possibility of identifying and deciphering actual glottographic writing systems, positing instead interpretations of Mesoamerican texts that are essentially unfalsifiable. Among the arguments for semasiography, it is argued that expecting writing to be necessarily glottographic is a eurocentric perspective, that closes the possibility of recognizing more complex context dependent systems of graphic communication. This debate poses a number of interesting semiotic questions, that can be approached and clarified by applying different perspectives from semiotic theory. The semasiographic view can be described using a Peircean semiotic, that sees Mesoamerican textuality as an interpretative context relying largely on indexical relations between glyphic symbols and their iconographic context. Whereas the glottographic view would rely on a conceptualization of writing as a semiotic "code" as posited by Eco, in which authorial intention is the central element, and semiotic relations are guided by established social conventions mapping expression and content. The paper uses the process of decipherment of Mesoamerican writing systems as a case study, for studying some of the semiotic questions posited by the glottography/semasiography debate. How do we recognize which parts of a semiotic system are conventional signs required for interpretation and which are merely contextual clues that may or may not be meant to be taken as signs by the scribe who produce the visual design? How may the concept of semasiography assist or obstruct a process of decipherment of glottographic writing elements in a system that combines glottographic and iconographic elements? What might we miss by separating out iconography from writing proper? As a source of examples, the paper focuses on the process of understanding the writing system used in the Mesoamerican metropolis of Teotihuacán which flourished in the 2nd to 5th century AD, a system which has not yet been conclusively deciphered, but which is increasingly recognized as a glottographic system, though likely with significant semasiographic properties.

Mesoamerica; Semiotics; Writing; Semasiography; Decipherment

Il Superuomo senza massa: l'homo encyclopaedicus allo specchio dell'AI

Francesco Piluso, Francesco Pelusi, Università di Torino

In un momento storico di grande polarizzazione del discorso sociale e politico, in cui le opinioni si scontrano a colpi di expertise e si vogliono verificate nei fatti, si solleva sempre di più il bisogno o il mito di quello che Gramsci ed Eco (1976), con buona probabilità, definirebbero "superuomo di massa": una figura egemone ed eclettica per la sua capacità di raccogliere indiscriminatamente la mole di quanto detto e farne fonte di nuova conoscenza. Un'intellettuale gramsciano o un'enciclopedia vivente per tornare a Eco (1975; 1984), che non solo fa della sua mente il deposito di un sapere globale, ma opera intelligentemente e contestualmente, attivando connessioni locali tra l'immense quantità di dati e informazioni, per esprimersi ed entrare in comunicazione con il singolo interlocutore — piccolo uomo. Con il suo carattere accondiscendente e politicamente corretto, così profondamente umano — di un'umanità archetipa e quasi utopica di fronte alla distopia contemporanea — l'eroe enciclopedico mal dissimula il proprio aspetto di estraneità, di sinistra artificialità.

Il contributo qui proposto muove dalle riflessioni che Umberto Eco (1990) rivolge ai modelli di intelligenza artificiale, legando le modalità inferenziali della macchina al pensare umano, grazie a una prospettiva peirceana che identifica l'essere umano al linguaggio. In questi termini, vedremo come sia possibile parlare dell'intelligenza artificiale come segno iconico dell'umano in quanto "qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto [aspetto]" (CP 2.228; [cfr. Leone 2017]) che rappresenta il suo oggetto "principalmente attraverso la sua similarità" (CP 2.276). In particolare, si avrà modo di sottolineare come questi modelli tendano a un iconismo totale (Morris 1946) che li porta a identificarsi con il proprio denotatum umano, per via di una comune modalità di espressione del pensiero, in quanto "segni esterni" (CP. 5.314), scambiabili, interpretabili e riconoscibili reciprocamente.

Tuttavia, nonostante non sia possibile tracciare uno "zoccolo duro dell'essere" (Eco 1997), con l'attributo di artificialità viene sottolineata la distinzione che intercorre tra queste tecnologie generative e un umano che emerge come categoria caratterizzata da una morfologia con dei limiti ben definiti. Interrogandoci dunque sul rapporto intrattenuto tra semiotica e ontologia, si avrà modo di argomentare fino a che punto sia possibile spingere l'identificazione tra questi due attori, indagando i contesti d'uso pratici e le narrazioni — dagli ormai classici A.I. (Spielberg, 2001) e Her (Jonze, 2013) sino alla più recente serie *Pluribus* (Gilligan, 2025) — dove l'intelligenza artificiale sembra effettivamente sostituirsi o del tutto sovrapporsi al fattore antropogenico.

Per il momento, se è possibile individuare una certa similarità dell'AI con l'intelligenza umana legata al suo meccanismo inferenziale o, più precisamente, al suo modo di darsi e integrarsi espressivamente, di interpretare l'umano (e non come questo), questa "forma di vita" (cfr. Fontanille 2009) artificiale rimane ai margini della vita mondana, epurata da tutta una serie di aspetti specificamente umani — in primis la corporalità — che renderebbero meno immacolata la sua concezione di senso comune. Pur non limitando la competenza dell'AI alla conoscenza linguistica, il sapere enciclopedico del mondo che questa esprime è difficilmente situabile nel mondo, ma costituisce piuttosto un mondo della conoscenza a sé stante (cfr. Eco 2007) a cui apocalittici e integrati (cfr. Eco 1964; Lorusso 2014) guardano inevitabilmente con un certo rispetto e distacco, nella comune attesa che il superuomo senza massa si faccia veramente umano.

Superuomo di/senza massa; AI; enciclopedia; interpretazione; iconismo

Sui nuovi “modelli di interpretazione artificiale”.

Flavia Politi, University of Bologna

C'è un'impressione - nel senso di atto ed effetto dell'imprimere (Vocabolario Treccani) - che ha sempre accompagnato la nostra lettura del lavoro teorico di Umberto Eco, l'impressione di essere condotte in una riscoperta di concetti e connessioni persistenti. Questo nonostante o, probabilmente, proprio in virtù del loro essere figli di un preciso tempo storico dispiegato. L'eredità delle teorie presenta componenti che possono essere volontariamente o involontariamente trasmesse, attraverso dichiarazioni di duratività e universalità di applicazione oppure, viceversa, attraverso una altrettanto dichiarata validità contingenziale. Nel presente contributo desideriamo soffermarci su alcuni luoghi dell'opera semiotica di Eco e della sua filosofia del linguaggio, dove alta è la densità di enunciati che riteniamo ci permettano di costruire commensurabilità con quel nuovo sistema semiotico rappresentato dalle macchine dotate di linguaggio (Paolucci 2025). Ci riferiremo in particolare alla teoria dei codici e al lavoro necessario alla produzione di segni (Eco 1968; 1975a; 1975b), alle forme di contraffazione ex-nihilo (Eco 1990; 1992), all'Enciclopedia come dispositivo operativo per la produzione di nuovi enunciati (Eco 1975; 1983; 1984; 1997; 2007), alla proprietà dei linguaggi di costruire oggetti intensionali con estensione nulla (Eco 1984), al rapporto tra traduzione e interpretazione (Eco 2012) e, infine, alla teoria dei mondi possibili (1983; 1984). Questi luoghi hanno costituito, per la nostra ricerca, punti di presa semiotica atti ad articolare un discorso sui modelli di IA generativa che pongono, oggi, alcuni degli stessi problemi che già si posero al dotto di Salamanca in Apocalittici e integrati (Eco 1964).

Eco, U. (1964), *Apocalittici e integrati*, Milano: Bompiani. Eco, U. (1968). *La struttura assente*. Milano: Bompiani. Eco, U. (1975a). *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani. Eco, U. (1975b). Chi ha paura del cannocchiale? in Op. cit., 32, Edizioni Il Centro, Napoli. Eco, U. (1983), L'Antiporfirio, in *Il pensiero debole* a cura di Vattimo G. e Rovatti P.A. Feltrinelli; ripubblicato in Eco, U. (1994). *Sugli specchi e altri saggi. Il segno, la rappresentazione, l'illusione, l'immagine*. Milano: La nave di Teseo (ed. 2018). Eco, U. (1984). *Semiotica e filosofia del linguaggio*. Torino: Einaudi. Eco, U. (1990). *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani. Eco, U. (1992). *The original and the copy*, in Varela, F. J., & Dupuy, J.-P. (A c. Di). *Understanding Origins*. Springer Netherlands. Eco, U. (2007). *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*. Milano: La nave di Teseo. Eco, U. (2012). *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Milano: Bompiani. Paolucci, C. (2025). *Nati cyborg. Cosa l'intelligenza artificiale generativa ci dice dell'essere umano*. Luca Sossella Editore.

IA Generativa; Enciclopedia; Interpretazione; Contraffazione; Mondi possibili

Eco e il segreto

Alessandro Pozzo, CNRS - LARHRA - UMR 5190 - LYON

Nella poetica, così come nell'elaborazione teorica di Umberto Eco, il tema del segreto e il campo semantico che vi si riferisce – che comprende, tra l'altro, le dottrine esoteriche, il pensiero occulto, la comunicazione criptica –, rappresenta un elemento di primissimo piano. Infatti, nel pensiero echiano l'approccio a queste discipline promosso dall'attività narrativa non priva mai il racconto dall'applicazione concreta di alcuni requisiti teorici inerenti alla comunicazione segreta e formulati in modo più dettagliato nei testi più prettamente semiotici. A parte la decostruzione di alcune logiche inerenti al pensiero occulto, trattata esaurientemente nei primi capitoli de *I limiti dell'interpretazione*, l'approfondimento echiano del processo logico dell'abduzione già formulata da Charles Sanders Peirce e che leggiamo ancora nei *I limiti dell'interpretazione*, permette a Eco di formulare con precisione i criteri fondamentali utilizzati, tra l'altro, da ogni processo di decrittazione. Le abduzioni creative, identificate da Eco come operazioni fondamentali per il buon esito delle rivoluzioni scientifiche, consistono infatti nei medesimi processi logici adottati nel corso di ogni tentativo di decifrazione rivolto a testi appartenenti a qualsiasi genere, - letterario o figurativo, antico, crittato, occulto, settario -, di cui non si possiede il codice. Questa operazione logica a cui Eco introduce dettagliatamente il semiologo nei testi teorici è suggerita implicitamente al lettore modello dei suoi romanzi come un'attività indispensabile per riattivare dei percorsi narrativi specifici inerenti alla sua produzione letteraria e nettamente più complessi che non la lettura letterale. Si tratta quindi, da un lato, per il lettore modello dei romanzi di Eco, di formulare delle ipotesi interpretative – ossia delle abduzioni -, postulando che il percorso narrativo scelto e da riattivare è quello suggerito dal romanzo, dall'altro, per lo studioso alle prese con un testo in un codice sconosciuto, di applicarsi alla decifrazione postulando una o più abduzioni creative o vale a dire delle ipotesi originali che resteranno al livello di meta abduzioni fintantoché una verifica della veridicità delle stesse non permetta di confermarle. Se questo avviene, un testo crittato, segreto, occulto, settario o di cui semplicemente si era perso il codice nel tempo, potrà ridiventare chiaro.

Pensiero occulto; abduzione creativa; comunicazione segreta; lettore modello; decifrazione

Umberto Eco and Charles S. Peirce: the Story of a Careful Inspiration

Gianpaolo Proni, University of Bologna

Umberto Eco's first semiotic theory, in the 1960s, was inspired by structuralism, following in the footsteps of Ferdinand de Saussure. According to this theory the sign is a biplanar entity and the relationship between expression and content is conventional and regulated by code. In fact, Eco's focus is mainly on the theory of codes, which he contributes to extend and evolve. More precisely, his interest is in the codes involved in aesthetic production. Later, he came into contact with the work of C. S. Peirce and started to slowly and gradually converge towards an interpretive semiotics, whose model is processual, monoplanar and parallel. Though the two approaches are very different, Eco, throughout his research, was very careful to avoid theoretical contradictions, without, at the same time, aiming at a philosophical system. On the contrary, Peirce had foundational goals, even though he never produced a complete and coherent work (or series of works) encompassing his entire theory. Eco's convergence towards Peirce unfolds in a series of steps that can be followed in his books and articles. However, Eco never fully accepted the basic principles of Peirce's theory of signs, because he always shied away from explicitly adopting his ontological positions. In general terms, we can find some basis for nominalist positions in the early part of his career, while in the latter part he adjusted his approach to that of negative realism, albeit without particular enthusiasm. However, after a long process of slight revisions, insights, and clarifications, in *Kant e l'ornitorinco* (1997) [Kant and the Platypus, 1999], it became evident that Eco had found in Peirce an approach to a foundation of semiotics he might embrace without surrendering to metaphysical bents, namely, phenomenology. In fact, Eco had been intellectually raised in a phenomenological environment, and, after many years, he was back, so to speak, to his roots. Now Eco, eventually, though in a partial way, adopts Peirce's phenomenological view, but he still refuses to go beyond the empirical, ordinary sensorial representations that he calls "alfa mode" (Eco 1999: 383). To be without a code a message must have no division between content and expression, since the code is the relation between them. In Peirce this happens only with Qualities of Feeling, but they have a particular mode of being or ontological status: that of Possibility or Firstness. And Firstness appears (we cannot say "exists" since Qualities of Feeling "seem" but don't "exist") before the distinction between the inner and the outer world, the Self and Not Self, arises in consciousness (Collected Papers 1.354–1.368, 5.41–5.56). Eco refuses to go that far. With *Kant and the Platypus*, however, Eco's approach to Peirce's theory is almost complete. With the acceptance of basic semiosis, the notion of sign is founded on a non-conventional ground, and the central role of code is abandoned in favor of an interpretive model. Thus, the relation between Eco and Peirce can be outlined as a progressive, though never completed, convergence.

C. S. Peirce; Semiotics; Interpretation; code; phenomenology

Memoria e oblio nella filosofia di Umberto Eco

Massimo Rusi, Sapienza Università di Roma

Il confronto con il nodo tematico memoria/oblio occupa l'intero arco cronologico della riflessione di Umberto Eco ed è presente in tutti i domini della sua produzione filosofica – semiologia, massmediologia e narrativa. Ciononostante, a questi temi Eco non ha mai dedicato un'opera specifica. Molti dei suoi contributi sull'argomento, infatti, sono interventi occasionali, presentati prima in forma orale e pubblicati solo successivamente; altri sono paragrafi all'interno di raccolte di saggi dedicate a temi diversi. Il carattere frammentario di questa riflessione potrebbe indurre a credere che si tratti di un argomento marginale all'interno dell'ampia produzione di Eco. Tuttavia, se si considera che l'intera sua opera, pur non rispondendo a criteri di sistematicità e organicità, è comunque caratterizzata da un evidente orientamento unitario, i passaggi dedicati alla memoria appaiono strettamente legati alle sue indagini sulla storia delle idee e i modelli di cultura. In questa prospettiva tali contributi rivestono un particolare interesse perché i concetti di memoria, oblio e ricordo si intrecciano con altre fondamentali nozioni della filosofia echiana – sistema di segni, cultura, enciclopedia, soggetto, abduzione – contribuendo a specificarle e approfondirle. Il tema della memoria è affrontato da Eco in due distinte declinazioni: come memoria individuale, cioè capacità generale della mente, che consente di elaborare un patrimonio di conoscenze personali; e come memoria storico-culturale, quale insieme di conoscenze condivise da una collettività. Nella prima parte dell'intervento ci occuperemo della prima accezione di memoria, analizzando i contributi di Eco dedicati a un'interpretazione semiotica delle tecniche mnemoniche. Nella seconda parte dell'intervento verrà discussa la seconda accezione, in relazione con la nozione semiotico-linguistica di enciclopedia. In entrambi i casi il tema della memoria appare strettamente intrecciato con quello dell'oblio: la considerazione della memoria individuale ci porterà a riflettere su una prima originale strategia di oblio volontario, quella per moltiplicazione della semiosi; mentre l'analisi della memoria collettiva ci consentirà di distinguere ulteriori accezioni di oblio, tra cui la fondamentale funzione di filtraggio svolta nella vita delle culture dalla dimenticanza. Nella terza e ultima parte dell'intervento proveremo a individuare il filo che unisce le due accezioni di memoria. A tal fine analizzeremo due fruttuose riflessioni di Eco: quella sul ruolo svolto dai media nella conservazione della memoria pubblica; e quella relativa all'influenza dei sistemi di significazione sulla costruzione della memoria individuale. Sulla scorta di queste riflessioni e di alcuni contributi echiani destinati a un pubblico più ampio, cercheremo infine di mostrare la possibilità di un più stretto raccordo tra memoria individuale e memoria collettiva, alla luce di una descrizione inferenziale e 'costruttiva' del ricordo individuale.

Memoria; Oblio; Ricordo; Dimenticanza; Memoria costruttiva

Lettore modello: potenziale analitico della concezione di Eco negli studi sulle trasformazioni del testo ideologico

Jakub Sadowski, Università Jagellonica di Cracovia

La concezione del lettore modello proposta da Umberto Eco in “Lector in fabula” costituisce un vero e proprio manifesto di una prospettiva metodologica coerente negli studi sul testo. Tale prospettiva non è soltanto, e non principalmente, pragmatica, bensì metapragmatica: essa infatti sposta l’attenzione del ricercatore dalla sostanza del testo alla strategia comunicativa, della quale il testo rappresenta insieme l’oggettivazione e lo strumento. Pur appartenendo ormai al canone classico del pensiero semiotico, questa concezione continua a offrire una base feconda per nuove applicazioni e rappresenta un punto di partenza per l’elaborazione di nuovi strumenti analitici. Il suo potenziale emerge, tra l’altro, nell’analisi di quei casi in cui un testo di partenza inizia a funzionare all’interno di un nuovo ambiente semiotico e in cui alla sua forma invariata viene ad accompagnarsi una semiosi radicalmente diversa. Il lettore modello ipotetico, così come l’autore modello, si rivelano strumenti analitici particolarmente efficaci nel caso di ricodificazioni e trasformazioni intenzionali, deliberate, metodiche e programmatiche dei testi di partenza. Tali trasformazioni accompagnano, ad esempio, i manifesti ideologici o le interpretazioni dogmatiche che veicolano nuovi programmi di ricezione del testo. Si tratta di casi di commenti e polemiche condotti da specifiche prospettive assiologiche, di prefazioni o postfazioni che postulano una determinata modalità di lettura del testo presentato, nonché di condanne che indicano presunti errori o pericoli in esso contenuti. In strutture metatestuali di questo tipo, la presenza delle strategie comunicative in esse oggettivate si duplica: accanto all’autore modello di partenza e al lettore modello di partenza iniziano a operare un autore e un lettore di arrivo, esplicitamente postulati nel testo. La complessità dei riferimenti metatestuali e metapragmatici impliciti nell’atto di trasformazione può determinare un ampliamento della struttura delle strategie comunicative immanentemente inscritte in esso. Nel contributo proposto presenterò un modello di mappatura di tali strategie. Illusterò esempi di reti di strategie oggettivate in diversi tipi di trasformazioni e in differenti generi di testi di arrivo. Indicherò inoltre casi di funzionamento di discorsi ideologici, religiosi e identitari, all’interno dei quali si realizza una semiosi fondata su una tensione costante tra il lettore modello di partenza e il lettore modello di arrivo. La conclusione dell’intervento sarà dunque dedicata ai vantaggi analitici derivanti dall’applicazione della prospettiva proposta da Eco negli studi semiotici su tali discorsi.

Umberto Eco; lettore modello; analisi del discorso; trasformazione; pragmatica

Constructing Local Grammars in Enacted Semiosis: Collective Commemoration of Innocent ‘Ndrangheta Victim Dodò Gabriele

Paul Sambre, University of Leuven

This contribution offers a conceptual-grammatical reading of ethnographic video recordings of a 2018 public commemoration for Dodò Gabriele, an innocent child victim of ‘Ndrangheta violence in a theater in Crotone, Calabria (Palermo, 2016). It maps the semiotic grammars that structure this social Antimafia practice, as a tactically speaking (Magri, 2010) network of (inter)subjects (parents, children, teachers, institutions, against silent mafiosi hitmen) that co-constructs cultural memory (Paolucci, 2021) through variable frame-bearing constructions. Drawing on cognitive and cultural semiotics, we examine discursive enactment of grief, indexically distributed across social actors (Demaria & Violi, 2023; Violi, 2016) which activate (transitive) counterframes of speech against omertà. We rely on FrameNet frames such as speak_on_topic, feeling, memory, crime_scenario, murder and judgment (Boas et al., 2024), as global conceptual scaffolds for varied local grammars (Lyngfeldt et al. 2018) where participants articulate experience of loss and resistance to crime. We examine constructs where Dodò’s in name and/or image recurs across multiple semiotic carriers such as photographs or artefacts representing him on posters, in spoken role-play without or with masks, as repeated anchors (Violi, 2022) (Dodò Gabriele, mio figlio, il piccolo Dodò, etc.). These constructs mediate memory and mourning through seriality and symbolic condensation (Violi, 2009), linking personal victimhood to broader civic concerns such as freedom (e.g., the slogan *Liberi di giocare ricordando Dodò Gabriele*). Trauma is not experienced in isolation but collectively expressed through semiotic-material practices (Lorusso, 2019). Integrated-organic (Ruggieri, 2021) intellectuals (activists, journalists) play a central role in cultural mediation for local school children: they do not speak for others but bring together subjects and their commemorative grammars. We zoom in on the grammars of these intellectuals, Dodo’s parents, local school-teachers and children. Dodo’s commemoration is a semiotic act at work, with its own applied constructicon. We gratefully extend Eco’s intellectual legacy to cognitive linguistics by showing relational semiosis, an articulated terrain of *Pensiero in azione* (Tassinari, 2023) that has been inspiring generations of scholars beyond Italy. Our analysis can be read as a meta-reflection on Eco’s own living memory “ten years after”, and more than 40 years after his Leuven honorary degree.

Boas, H. C., et al. (2024). *FrameNet at 25. International Journal of Lexicography*, 37(3), 263–284. Demaria, C., & Violi, P. (2023). *Reading memory sites through signs: Hiding into landscape*. Amsterdam Univ Press. Lorusso, A. M. (2019). Per una semiotica delle soggettività collettive. *RIFL*. Lyngfelt, B., et al. (2018). *Constructicography. COnstructicon development across languages*. Benjamins. Magri, A. (2010). *Semiotica di cosa nostra e dell’antimafia: Il ruolo del giornalismo tra linee editoriali e conflitti di interesse*. Palermo, B. (2016). *Al posto sbagliato. Storie di bambini vittime di mafia*. Rubbettino. Paolucci, C. (2021). *Cognitive Semiotics: Integrating Signs, Minds, Meaning and Cognition*. Springer. Ruggieri, M. (2021). Eco and Gramsci: Unexplored Connections in *Cultural Studies. Italian Studies*, 76(4), 421–435. Tassinari, C. A. (2023). *Critica dell’antimafia. Retoriche, narrazioni, valori*. PhD Univ Palermo. Violi, P. (2009). “The subject is in the adverbs.” The role of the subject in Eco’s semiotics. In P. Bondanella (Ed.), *New Essays on Umberto Eco* (pp. 113–126). Cambridge University Press. Violi, P. (2016). Luoghi della memoria: Dalla traccia al senso / Places of memory: from traces to meaning. *Rivista Italiana Di Filosofia Del Linguaggio*, Violi, P. (2022). Looking into Death: Trauma, Memory and Human Face. *Topoi*, 41(4), 809–819.

Enacted semiosis; cultural semiotics; cognitive semiotics; constructicon

“The Locus Signorum”: A Semiotic Reading of Mount Athos through Umberto Eco

Jean-Michel Sourd, University of Bologna

Umberto Eco’s extensive work in semiotics—the theory of signs and signification—provides a powerful and novel lens through which to analyze the complex reality of Mount Athos. This presentation proposes to read the Athonite peninsula not merely as a geographical or religious entity, but as a dense, multi-layered “semiosphere,” a universe of meaning where every element functions as a sign within a coherent system. We will first decipher the visible codes that structure this unique community. The spatial organization of the territory, the architecture of its twenty sovereign monasteries, and the strict dress code (the schema) all operate as powerful signs, signifying a radical separation from the secular world and a hierarchical ordering towards the sacred. Furthermore, the regulated body—through gestures, postures, and imposed silence—constitutes a rich non-verbal language that communicates spiritual status and communal belonging. The analysis will then delve into the realm of hidden codes governing the intangible. The veneration of icons will be examined not as mere artistic representation but as a specific semiotic relationship where the sign (the icon) is believed to participate ontologically in its divine referent, a concept that historically clashed with Western semiotic models. Finally, we will explore how secrecy itself—embodied by the avaton (the prohibition of female entry), restricted access to manuscripts, and the silent practice of Hesychast prayer—functions as a core generator of meaning. This economy of the secret, which protects and reveals meaning only through initiation and arduous seeking, finds a direct literary echo in the labyrinthine library of Eco’s *The Name of the Rose*. Ultimately, this semiotic reading raises a fundamental question: does Mount Athos, with its pursuit of a single, transcendent Truth, represent a challenge to Eco’s theories of “unlimited semiosis” and infinite interpretation, or does it instead present a fascinating, bounded case study of a system where the interplay between finite signs and infinite meaning is pushed to its spiritual limits?

Semiotics; Umberto Eco; Mount Athos; Signs; Interpretation

Semiotic Monadology: Eco and Lotman in Dialogue

Marek Tamm, Tallinn University

This paper advances a theory of semiotic monadology by placing Umberto Eco’s theory of the encyclopaedia in dialogue with Juri Lotman’s semiosphere. “Monadology” is used heuristically rather than metaphysically: texts, institutions, and media systems are treated as semiotic monads – bounded units with an “entrance” and an “exit” that admit, transform, and release messages without exhausting their informational form, thereby generating new texts while retaining memory of prior states. Eco’s encyclopaedia names the distributed, socially shared competence that texts presuppose and activate; it is a pragmatic memory network that constrains interpretation via the *intentio operis* and scripts a model reader. Lotman’s semiosphere theorises the macroecology in which such competences arise and circulate: a heterogeneous continuum structured by borders that enforce bilingualism, enable translation across “mutually untranslatable” languages, and intensify cultural productivity at the periphery. The thesis is scalar and non-reductive. Encyclopaedias are the micro-protocols of cultural memory – how knowledge is locally organised, accessed, and checked – whereas the semiosphere is the macro-membrane – how knowledge is globally selected, distributed, and transformed. Read together, they yield a monadological account in which each text or institution internalises a model of the cultural whole and can function both as a part within larger monads and as a whole relative to its parts. Operating under conditions of irreversibility and bifurcation, such monads convert unpredictability into freedom and thus information. The framework integrates Eco’s local pragmatics with Lotman’s holistic ecology to explain how cultures remember, forget, and reinvent themselves across media and institutions, foregrounding borders as sites of heightened semiosis and clarifying how local encyclopaedic constraints and global semiospheric turbulences co-produce novelty.

Semiotic monad; semiosphere; encyclopaedia; translation; Lotman

La Tecnosfera come Enciclopedia. L'attualità di Umberto Eco per l'eredità semiotica dell'Antropocene

Carlo Andrea Tassinari, University of Bologna

Questo intervento mira a riattivare l'eredità della semiotica echiana alla luce delle sfide epistemologiche e politiche poste dall'ecologia, identificando proprio nel tema dell'eredità l'anello mancante tra il livello teorico-metodologico della disciplina e il livello empirico delle tensioni ecologiche. Gli "scenari" dell'International Panel for Climate Change (2023), così come la retorica degli "obiettivi" di sostenibilità ci hanno abituati a pensare i problemi ambientali come dei futuri da scongiurare. L'ipotesi dell'Antropocene (Crutzen, Stoermer 2021 [2000]), con tutto il dibattito che l'accompagna (Haraway 2015), ha il merito di porre il problema in modo diverso e complementare, dandogli nuova materialità e concretezza: indicando cioè che l'ambiente non si presenta a noi solo in scenari futuri, ma anche come eredità di detriti plastici, emissioni di anidride carbonica, residui radioattivi, tecnofossili (Zalasiwicz et al. 2017). Questa eredità, di fatto, è costituita dalla "tecnosfera" (e dalle sue articolazioni locali) che media la relazione delle società occidentali con l'ambiente, e che dà forma al modo con cui viene abitato. Possiamo pensare a questa eredità tecnologica come un repertorio di modelli di relazione con l'ambiente che si tratta di rimettere in discussione (v. Bonnet, Landivar, Monnin 2021)? Gli studi "sociali" sulla scienza e sulla tecnica hanno sempre considerato le tecnologie come dei modi per dare corpo e materializzazione in forma stabile di progetti sociali (Bijker, Hughes, Pinch 1987; Law, Bijker ed. 1994). La semiotica greimasiana ha contribuito allo sviluppo di questa prospettiva (Greimas 1983) in particolare dell'"Actor Network Theory" (Law, Hassard, ed. 1999), mostrando che sia attori umani che non umani erano attanti dentro un sistema sociotecnico la cui organizzazione narrativa era più rilevante nel produrre "l'effetto tecnologico" di quanto non fossero umani o non umani presi separatamente. Questo approccio ha sottolineato la relativa arbitrarietà delle scelte tecnologiche prima che facessero sistema con un'organizzazione sociale, diventando poi invisibili. Tuttavia, si trova piuttosto disarmato di fronte al rapporto complesso che abbiamo con la tecnosfera in quanto eredità, e specialmente come eredità semiotica: il modo in cui l'insieme di tecnologie da cui dipendiamo ci fa percepire, all'interno di un ambiente, i valori che lo strutturano, funzionando come sfondo delle nostre percezioni e delle nostre scelte. Con il concetto di Enciclopedia, Umberto Eco ha posto la semiotica di fronte al peso dell'eredità (Eco 1984, Paolucci 2020). In una prospettiva enciclopedica, il soggetto della semiotica non è più una funzione che media tra le opzioni fornite da sistemi intangibili e combinazioni locali, ma allo stesso tempo il residuo ereditario di enunciazioni passate e capacità di nuova ricombinazione. Il senso enciclopedico è un mondo di significati nel quale il soggetto si muove, qualificando l'enunciazione come gestione di un'ecologia semiotica, dove sembra possibile tematizzare i vincoli semiotici alla nostra tecnosfera quanto la possibilità di organizzarle in nuovi modi di abitare. Per questo, proponiamo di esplorare criticamente il concetto di Enciclopedia per ripensare la Tecnosfera come eredità semiotica dell'Antropocene. A questo scopo, ci serviremo di esempi tratti dagli STS, così come da casi studio tratti dal progetto Marie Curie VAMP – Voices of the Anthropocene. Maps and Framework for Ecological Conflicts (10.3030/101106065).

Semiotica; Antropocene; Enciclopedia; Eredità; Tecnosfera

Umberto Eco and Spatial Semiotics

Leonid Tchertov, International Association for Semiotics of Space and Time

Among various researches of Umberto Eco, studies of spatial means of communication take notable place. Spatial forms of architecture, design, or means of pictorial representation, were considered by Eco with his own perspective. Starting from ideas of information theory by C. Shannon and N. Wiener, theory of signs of Ch. Peirce and Ch. Morris, structural linguistics and semiology of F. de Saussure, L. Hjelmslev, and R. Barthes after them, Eco had developed his own approach to semiotic studies in general and to meaningful spatial forms, in particular. According to Eco, the forms of architectural or design pieces, which are prepared to certain practical purposes, serve at the same time as semiotic means of communication. They have some primary meanings denoting direct functions of these objects and ways of their practical using. These spatial forms have also secondary meanings as far as they connote various symbolic senses developed in culture. There are, according to him, architectural morphemes as units expressing minimal functional meanings – for example, stair stages denoting steps of a moving man. He also highlights units of their "second articulation" – simple geometric figures (stoicheia), such as circles, triangles, rectangles, etc. – which perform the function of sense distinction, similar to phonemes in verbal language ("figures" in L. Hjelmslev's terms). Eco associates the arrangement of architectural forms in space with certain anthropological relationships that have developed variously in different cultures. Distinct types of meaningful distances between people bodies – intimate, personal, social, public – are researched in proxemics (E. Hall). Eco considers them as spatial units of proxemic code, which can be fixed by the spatial forms of architecture. In such a way, instead of a separate "language of architecture", Eco reveals a complex of cultural codes participating in inter-subject communication through spatial forms of architecture and design. A special topic of Eco's researches relates to pictorial semiotics. A simple treatment of picture as an "iconic sign" is not sufficient for him, if only a similarity of picture with a depicted object is considered as a ground for its representative function. A horse has not any contour, which has a drawing representing it. An interpretation of this contour as a semiotic means of its representation is a "graphical convention" of culture and cannot be based only on a similarity with represented object. At the same time, the semiotic means of pictorial representation differs from signs of verbal language. For example, continuous differences in the "lesser-greater" relationship are no less important here, than discrete distinctions between the presence or absence of certain features. Basing on these Eco's ideas, one can consider the "principle of palette" in pictorial representation as so important for these means, as the "principle of alphabet" – for codes with discrete signs. Eco's analysis of semiotic means in architecture, design and pictures remains productive for contemporary semiotics of space. In particular, his studies of visual-spatial codes can be continued today in research of their complex using in semiotization of diverse cultural spaces – from book miniature to huge urban territories. Among them, there are the architectonic code expressing constructive relations between the spatial forms, object-functional code connecting these forms with schemes of their practical using, demarcation code that links them with schemes of movements across their configurations, social-symbolic code regulating diverse connotative meanings of object's forms and so on. A special perceptographic code is important for connection of depicting and depicted spaces in pictures. A combination of these codes with each other and with verbal language is used in diverse domains of culture, which is considered, according to Eco, as a field of communication.

Semiotic means; spatial codes; architectural forms; pictorial communication; perceptography

Il contributo prova a collegare la figura di Umberto Eco alle riflessioni sull'educazione nell'epoca contemporanea, facendo riferimento all'attualità del suo pensiero nel contesto politico e tecnologico odierno. Vengono analizzati aspetti di dibattito molto recenti, che ancora non hanno trovato spazi di analisi. Eco ha riflettuto, infatti, in vari testi sulla figura del docente nel mondo che cambia, ponendo come tema sempre più fondamentale il ruolo difficile che l'insegnante deve assumere come orientatore critico all'interno delle galassie digitali. Il discorso di Eco incrocia in questo momento due grandi traiettorie in atto. Da una parte l'espansione dei prodotti digitali e una nuova frontiera di lavoro critico da operare rispetto all'intelligenza artificiale, che la Scuola non può ignorare e che farebbero parte di quel lavoro sui saperi per il futuro delineato da Morin (2001). Dall'altra parte la politica di "reazione" ministeriale bene evidenziata dalle Nuove Indicazioni Nazionali che il Ministero dell'Istruzione e del Merito sta cercando di introdurre nel primo ciclo d'istruzione e su cui è già al lavoro per il secondo ciclo. L'intervento si concentrerà soprattutto su questo secondo aspetto. Il testo licenziato da Valditara, dopo una premessa generale che mette insieme orientamenti di indirizzo diverso, appena entra nel cuore della visione dei saperi, manifesta il suo pensiero profondo. Si torna indietro rispetto al raggio d'osservazione della Scuola e si invita esplicitamente a una riduzione degli obiettivi rispetto all'analisi critica. Il paradigma didattico della World History e dell'analisi dei testi e delle fonti, viene smontato a pezzo a pezzo, così come quello della sociolinguistica e della linguistica democratica. Torna in voga una cultura molto legata alla memoria e alla quantità di testi e parole immagazzinate, nonostante proprio Eco indicasse già nel 2016 la necessità di lavorare più sulla scelta dei contenuti e sui rapporti tra di essi. Gli orientamenti della Commissione scelta dal Ministro rivelano in alcuni passaggi chiave un'inclinazione forte alla retrotopia (Baumann, 2017), una selezione di pratiche del passato come risposta al presente. I tratti della conservazione, del paternalismo e dell'immobilismo che Eco descrive bene nella celeberrima fenomenologia di Mike Bongiorno (1963), rimandano alle critiche che il Gisel (1975) rivolgeva alla vecchia pedagogia linguistica definita "imitativa, prescrittiva ed esclusiva". Il profilo del Magister, che il documento tratteggia in vista di una "ritrovata autorevolezza", come esperto che introduce limiti e regole alla libertà dello studente, rimanda a quell'idea di intellettuale come "tecnico del ramo" e rappresentante della "cultura autorizzata", che della società accetta miti e convenzioni. I conflitti dentro le classi e con le famiglie, che sono ormai due dimensioni di intersezione della professione docente, non sfiorano mai le pagine delle Indicazioni: è come se venisse ignorata la "dimensione tragica della vita". Tutte queste caratteristiche Eco le ha lucidamente fotografate nell'idea di sapere che ha proiettato la televisione di Mike Bongiorno nell'immaginario italiano e che oggi sembrano diventare di nuovo un orizzonte auspicabile, un ideale piccolo borghese da applicare alla Scuola, anche se la televisione è diventata estremamente periferica nell'immaginario collettivo e la società è cambiata moltissimo. Lo studio, mantenendosi su un profilo teoretico, prova a documentare l'allontanamento del paradigma proposto dal Ministero dalle riflessioni sul sapere e sull'insegnamento che intellettuali come Umberto Eco hanno proposto come strumenti importanti per salvare la significatività dell'istruzione pubblica.

This paper attempts to connect the figure of Umberto Eco to reflections on education in the contemporary era. It analyzes very recent aspects of the debate, which have not yet been explored. Indeed, in various texts, Eco has reflected on the role of the teacher in a changing world, placing as an increasingly fundamental theme the challenging role that teachers must assume as critical advisors within digital galaxies. Eco's discourse currently intersects with two major current trajectories. On the one hand, the expansion of digital products and a new frontier of critical work to be undertaken with respect to artificial intelli-

gence, which schools cannot ignore and which would be part of the work on knowledge for the future outlined by Morin (2001). On the other hand, the ministerial policy of "reaction," clearly highlighted by the New National Guidelines that the Ministry of Education and Merit is attempting to introduce in the first cycle of education and on which it is already working for the second cycle. The presentation will focus primarily on this second aspect. The text presented by Minister, after a general introduction that brings together diverse perspectives, reveals its profound thinking as soon as it delves into the core of the vision of knowledge. It regresses beyond the School's scope of observation and explicitly calls for a reduction in objectives beyond critical analysis. The teaching paradigm of World History and the analysis of texts and sources is dismantled piece by piece, as are those of sociolinguistics and democratic linguistics. A culture closely tied to memory and the quantity of stored texts and words is back in vogue, despite Eco himself already indicating in 2016 the need to work more on the selection of content and the relationships between them. The orientations of the Commission selected by the Minister reveal, in some key passages, a strong inclination toward retrotopia (Baumann, 2017), a selection of past practices as a response to the present. The traits of conservatism, paternalism, and immobility that Eco aptly describes in Mike Bongiorno's celebrated phenomenology (1963) hark back to the criticisms that Gisel (1975) leveled at the old linguistic pedagogy defined as "imitative, prescriptive, and exclusive." The profile of the Magister, which the document outlines with a view to a "newfound authority," as an expert who introduces limits and rules to the student's freedom, harks back to the idea of the intellectual as a "technician in the field" and representative of the "authorized culture," which accepts society's myths and conventions. Eco lucidly captured all these characteristics in the idea of knowledge that Mike Bongiorno's television projected into the Italian imagination, and which today seem to once again become a desirable horizon, a petty-bourgeois ideal to be applied to schools, even though television has become extremely peripheral in the collective imagination and society has changed dramatically. The study, maintaining a theoretical perspective, attempts to document the Ministry's proposed paradigm's departure from the reflections on knowledge and teaching that intellectuals like Umberto Eco have proposed as important tools for safeguarding the relevance of public education.

Nuove Indicazioni Nazionali; Docente; Scuola; Magister; Mike Bongiorno

On Showing. Ekphrasis, Efficacy, and the Powers of the Image

Mirco Vannoni, Centro di Ricerca "Omar Calabrese" di Semiotica e Scienze dell'immagine

At the point of convergence between mimesis and description lies one of the central problems of image theory. The act of showing (Boehm 1994), through the cognitive force of deixis (Calabrese 1985; Fabbri 1998), performs a function of orienting the reader's gaze. This is powerfully recalled by Proust's pages devoted to Vermeer's View of Delft, where the indicated detail - the celebrated *petit pan de mur jaune* - brings to the surface an imaginal logic, a play of figures whose efficacy is such that it compels Bergotte to return to the painting, in an experience that will cost him his life. It is precisely within this complex network of relations between words and images that ekphrasis can be recognised as a semantic-pragmatic machine producing effects of meaning (Krieger 1992; Mitchell 1994). The processes activated by this form of intersemiotic translation (Jakobson 1970; Greimas 1984) are, in every respect, the outcome of a discursive practice - a matter of narrativity (Lorusso, Paolucci, Violi [eds] 2009; Cometa 2012) - that puts to the test the relationship between image, text, and interpretation, issues that occupy a central place in Umberto Eco's later work. This paper proposes a reappraisal of ekphrasis from an Ecoian perspective, treating it as a privileged site for interrogating the operative force of images, or, in other words, their powers and their efficacy. As Eco reminds us, within the ancient rhetorical tradition such phenomena were designated by the terms *hypotyposis* or *evidentia*, notions variously identified with or likened to *illustratio*, *demonstratio*, *ekphrasis* or *descriptio*, as well as to *enargeia*. It is therefore no coincidence that the essay *Les sémaphores sous la pluie* (Eco 1986) was later included in the volume *Semiotic Efficacy and the Effectiveness of the Text* (Pezzini [eds] 2002), where ekphrasis emerges as a crucial theoretical node for understanding the power of discourse to render the image a discursive device of transposition (Lorusso 2021). From this perspective, ekphrasis does not exhaust the image but activates its potential, making visible the mechanisms through which meaning is negotiated. It is on this same ground that the question of efficacy becomes decisive. It allows us to conceive the powers of the image as recognised, analysed, and perhaps above all put to the test through literary texts (see Marin 1993), a field that still calls for sustained critical reflection.

Ekphrasis; mimesis; semiotic efficacy; reception theory; powers of images

Transcreation: Pushing the Limits of Interpretation in the act of Translation.

Clare Vassallo, University of Malta

Transcreation: Pushing the Limits of Interpretation in the act of Translation. In his explicit discussions on translation Eco (2001, 2004) apparently follows both Peirce and Jakobson. On closer inspection it seems that Jakobson's description of interlingual translation determines to a large extent Eco's understanding of the action of translation as primarily connected to the lingual despite the emphasis and interest that Eco expresses in intersemiotic translation. He, in fact, argues for a distinction between interpretation and translation maintaining that not every interpretation is a translation (2004) thereby granting supremacy to the lingual - which is a position followed in Translation Studies. It seems that the Peircean perspective does not create this hierarchy between the two and accounts for cases of intersystemic or intersemiotic understanding where no lingual element is explicitly present. A semiotic perspective on translation takes a more cognitive approach to interpretation, translation and, ultimately, understanding of reality and knowledge of the world through sense data. An encounter with an unknown object can be described as an act of interpretation thought the representation of that object by way of existing, familiar and approximate cognitive categories. The knowledge of the new object or phenomenon becomes more fully developed as categories (or sub-categories) are formed or refined to account both for the similarities and the differences between the new and the known. This movement through object, its representamen, to interpretant is a process that connects cognitive learning and apprehension of the 'new' in real-world experience via existing categories which will in turn be refined into separate categories as Eco explains in (1997) *Kant and the Platypus*. A new category to account for a real-world object, the platypus, has been created which didn't exist before and our encyclopaedia has expanded to accommodate it. This, in Kuhn's terms, is a minor cognitive revolution. Marias argues that, in fact, Eco's most important contribution to semiotics and translation, as opposed to Translation Studies, actually takes place in this discussion of the "semiotized" apprehension "translated into cognitive systems of meaning" (Marias, 2019 :59). This movement out of the restrictive harness of the linguistically determined limits of translation opens the doors wide to the acceptance of transcreation, adaptation, and intersemiotic translation within a multimodal context, as acts of creative translation in the domain of contemporary debate in Translation Studies. This turn may also point to a predominantly human as opposed to Machine Translation feature of acts translation and transcreation which requires more attention to intertextuality, intercultural sensitivity and multimodal communication in our digital knowledge environment than machine Translation can (for the moment at least) deliver. In addition, the focus on sense data and, by implication, of human experience through acts of interpretation, point to the physicality of the experience of translation both as embodiment and as apprehension on a neurosemiotic level of understanding. Again, an aspect that exists beyond the strictly linguistic (although, according to Lotman, still shaped by language). This paper will seek to address the limits of the interpretation of translation itself, taking it beyond text and into the realm of deep interpretation required in the act of transcreation as a form of translation.

Transcreation; interpretation; translation; intersemiotic; language

The complexity of abductive reasoning as a narrative text. An updating of the Eco's interpretation of Peirce's inferential framework

Andrea Velardi, Niccolò Cusano University

The aim of the talk is to investigate the state of art of the debate about abduction and to explore how the development of the theory of the abduction in many fields – Logics, Psychology of reasoning (particularly medical and forensic/judicial one); Epistemology of medicine and clinical practice; Forensics and Investigative Criminal Sciences; evidence inside the trial- fits with the Eco's interpretation of Peirce's theory. We also investigate to what extent we are allowed to exploit Eco's theory in order to construct a more updated framework on abduction facing the two challenges of the restriction of abduction to the "Inference to the Best Explanation" (Douven, 2025) and the disputed preference for the Bayesian Probability. Surprisingly the semiotic theory of abduction currently faces two very huge challenges that faces the viability and unreliability of abduction (Tuzet, 2006). About first challenge Douven (2025) distinguishes between explanatory reasoning of generating hypotheses and of justifying hypotheses in order to reject semiotic use and prefer the epistemological notion of "Inference to the Best Explanation". He considers dedicated to semiotic notion a very short supplement explaining that "did not quite mean what it is currently taken to mean". The second challenge concerns the controversy about the fact that Bayes's Theorem can be adopted for repeatable events whereas abduction concern concrete cases and the role of the statistical-probabilistic evidence in trials. Addressing the two challenges, we highlight the complexity of the concatenation of many kinds of abductions in a coherent and consistent text or narrative account that approximates the truth as it is proposed by Eco (1983) in which he provided a classification of four types of abduction (overcoded, undercoded, creative and meta-abduction) very linked to the theory of modes of signs production of the Treatise (1973). The aim of the talk is to reevaluate the notion of meta-abduction not only as the general belief on the possibility to rationally interpret the world, but as the actual construction of a narrative concatenation of abductions that accounts that rational interpretation (Velardi 2025). Regarding that reassessment of Eco's theory, we propose a new interpretation of abduction as a circular inference that strengthens its stages of evidence through a continuous looping back from a forward new abduction to a previous abduction and exploits a meta-abductive intertwining of abduction, deduction and induction (Bellucci 2018). Our hypothesis will be compared with the Paolucci (2015)'s discussion of the "trasductive" and not abductive nature of Peirce's process of interpretation that is not reducible to the mere logic of inference. We attempt to provide some applications inside the field of Investigative and Forensic Sciences deepening on one hand the relationship between psychological profiling and investigation and the contextualization of genetic evidence in the forensic reasoning and in the hearing during the trial.

Bellucci F., 2018, Eco and Peirce on Abduction, *European Journal of Pragmatism and American Philosophy*, <https://journals.openedition.org/ejpap/1122> Douven I., 2025, Abduction, entry of Stanford Encyclopedia of Philosophy, <https://plato.stanford.edu/entries/abduction/> Eco U., 1975, *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani; Eng. Transl., 1976, *A Theory of Semiotics*, Indiana University Press, Bloomington. Eco U., 1983, "Horns, Hooves, and Insteps. Some Hypotheses on Three Types of Abduction," in Eco U., Sebeok Th. A (eds), 1983. Paolucci C., 2015, *Logica dei relativi, semiotica e fenomenologia. Per un Peirce "non standard"*, in Bonfantini M.A. et al., (eds), 2015, pp. 107-126 Tuzet G., 2006, *La prima inferenza. L'abduzione di C. S. Peirce fra scienza e diritto*, Giappichelli. Velardi A., 2025, *Congetturare in un mondo pieno di segni*, *MEDICINA NEI SECOLI, Journal of History of Medicine and Medical Humanities* 37/3 (2025) 143-162

Abduction; Inference to the Best Explanation; Bayes's Theorem; Forensic Reasoning; Crime

This Is Not a Banana: Intericonic Pathways Through Bodies, Colonial Imaginaries, and Visual Culture

Elodie Verlinden, Université libre de Bruxelles; École Nationale Supérieure des Arts Visuels de La Cambre

This paper examines the intericonic trajectories of one of the most charged visual objects of the twentieth and twenty-first centuries: the banana belt worn by Josephine Baker in 1926. Originally constructed by a European colonial imagination that fantasised the Black female body as exotic, wild, and hypersexualized (despite Baker being American, not African) this object has generated a remarkably persistent chain of meanings. Drawing on Umberto Eco's concepts of unlimited semiosis, encyclopaedia and opera aperta, this paper analyses how this visual motif continues to circulate across dance, popular culture and contemporary media, producing divergent and often conflicting interpretive paths. The banana belt re-emerges in contemporary visual culture through processes of regulated unlimited semiosis. Its reappropriation by Beyoncé, who transforms the Baker iconography into a gesture of pride, agency and political reclamation, exemplifies how an imposed sign can be re-signified through new interpretive frameworks. Conversely, the same intericonic matrix has been reactivated in a racially derogatory way in the caricature published by the satirical newspaper *Charlie Hebdo*, depicting the French journalist and author Rokhaya Diallo wearing a banana skirt. Widely discussed in the French public sphere, this image mobilises the same colonial visual repertoire as the 1920s spectacle, illustrating how racialised imaginaries continue to infiltrate media representation. These contradictory uses of a single icon reveal the mechanisms of Eco's cooperative interpretation, where meaning emerges from the interplay between *intentio operis*, *intentio lectoris* and *intentio auctoris*. The same image activates entirely different encyclopaedic paths depending on the cultural codes mobilised by performer, viewer, or media outlet. The paper argues that dance offers a privileged vantage point for observing these processes. As a fundamentally open text, the dancing body condenses and redistributes intericonic traces that spectators actualise through their own encyclopaedia. At the same time, contemporary visual culture, ranging from pop reappropriations to satirical media, feeds new trajectories that re-enter the scene, producing continuous loops of transformation. By following the intericonic journey of the banana motif, this contribution shows how Eco's theoretical legacy provides powerful tools for understanding the semiotic complexity of images circulating across bodies, media and decolonial imaginaries, revealing how colonial visual codes persist, mutate and are resisted in contemporary culture.

Unlimited semiosis; Intericonicity; Decolonial imaginaries; Body and dance; Visual culture

Soglie e limiti - I ragionevoli confini della semiotica per Umberto Eco

Ugo Volli, University of Turin

Come e più di altre scienze umane, almeno a partire dalla sua rinascita e popolarizzazione negli anni Sessanta del secolo scorso, la semiotica ha spesso avuto un atteggiamento disciplinare che è stato spesso e non sempre ingiustamente tacciato di imperialismo. Questo imperialismo riguarda innanzitutto gli oggetti delle sue ricerche empiriche, che si sono espansi dal già grande repertorio di tutti i prodotti culturali in quanto “testi” a oggetti ancor meno definiti come le “pratiche” o di recente i “collettivi”, e poi la vita biologica non solo degli animali superiori e degli insetti, ma fino al DNA, i fenomeni di intelligenza naturale e artificiale, quelli chimico-fisici, fino ad atteggiarsi spesso come una teoria del tutto. Ma l'imperialismo si è esteso anche sul piano dei metodi e dei concetti, spesso prendendo posizione dogmatica su temi filosofici assai discussi o assumendo all'interno delle sue elaborazioni oggetti e atteggiamenti filosofici di carattere generale, talvolta senza adeguate motivazioni teoriche. Umberto Eco è stato un instancabile enciclopedico e magistrale analista della comunicazione e dell'uso sociale dei segni, ma ha sempre dichiarato la prevalenza rispetto a questa “semiotica applicata” della “semiotica generale” vale a dire dell'indagine teorica sul fondamento e sul funzionamento della semiosi. Come è ben noto, le sue posizioni su questi temi hanno subito una lunga evoluzione, con continui e progressivi ripensamenti teorici, dallo strutturalismo critico degli anni Sessanta al costruttivismo altrettanto critico dell'ultimo periodo. Ma in questo lungo percorso Eco ha mantenuto fermo un metodo di lavoro teorico che partiva da problemi specifici come l'iconismo, la rappresentazione della conoscenza, il funzionamento della comunicazione, i modi di produzione segnica e così via. Non ha dunque mai operato nel senso della costruzione di una teoria semiofilosofica astratta da applicare alla realtà, ma ha sempre lavorato nel senso opposto, a partire dagli enigmi che lo sguardo semiotico rivela nella vita sociale, e con la convinzione che la teoria si dovesse misurare coi fatti empirici del campo semiotico, cercare di comprenderne il funzionamento, di classificarli e di organizzarli, non di sostituirli con costruzione desunte da posizioni preconcepite. In corrispondenza con questo atteggiamento di autentica interrogazione filosofica, la cui derivazione aristotelico-tomistica è chiara e dichiarata, Eco si è sempre preoccupato di tracciare confini alla semiotica, con la chiara consapevolezza che una teoria del tutto in realtà in definitiva non risulta in grado di parlare adeguatamente di nulla e finisce col ripetere solo e variare superficialmente le proprie assunzioni. Per tracciare alcune tappe di questa epistemologia dei limiti della disciplina si può partire dalla critica allo strutturalismo radicale nella “Struttura assente”, continuare con la teoria delle due “soglie” (inferiore e superiore) e dei “confini politici” della semiotica nel “Trattato”, per poi continuare con la battaglia anti-decostruttivista per i “limiti dell'interpretazione” e al richiamo al criticismo in “Kant e l'ornitorinco”. Questo atteggiamento epistemologico, come tutto nella produzione intellettuale di Eco, presenta un importante lato etico, un'implicita deontologia della ricerca teorica come lavoro che deve conservare la sua ragionevolezza e medietà. Il contributo che si propone mira soprattutto a mettere in luce l'attenzione di Eco ai limiti e la loro progressiva definizione, ma anche l'etica della ragionevolezza che li motiva.

Limiti; Soglie; Epistemologia; Semiotica; Ragionevolezza

Boundary as Facade: Semiotic Mediation of Space and Body in the Gulf Region

Lyudmyla Zaporozhtseva, HSE University

In the semiotic tradition of Umberto Eco, boundaries should be understood not merely as physical divisions but as signifying devices that regulate interpretation, social roles, and cultural practices. A boundary functions as an interface: it does not simply separate spaces but encodes the conditions under which meaning becomes accessible or restricted. This paper applies Eco's semiotic framework to the analysis of domestic and public space in the Gulf region, focusing on the house door as a key cultural sign. Within the Arabian semiosphere, the house door operates as a primary semiotic threshold. It is often the most elaborate element of the building's facade, even when the rest of the house remains architecturally modest. Through its materiality, ornamentation, color contrast, and spatial positioning, the door encodes the opposition between public and private, visible and invisible, permissible and forbidden. Additional architectural devices, such as walls placed behind doors or window screens preventing direct visual access, extend this logic, reinforcing controlled visibility rather than openness. The door also functions as a semiotic operator of gendered space. Traditionally, the interior domestic sphere is associated with women, while the exterior public domain is coded as male. Crossing the threshold thus signifies not only a spatial transition but a shift in social roles and behavioral codes. In Eco's terms, the door mediates between two semiotic systems, translating one set of cultural meanings into another. This logic of mediation extends beyond architecture to the body. The veil (abaya) can be interpreted as a mobile extension of the house door, transferring the boundary from built space onto the female body. When women move through public space, the architectural threshold is not left behind but re-materialized through clothing. The veil thus operates as a portable facade, preserving the semiotic function of the boundary while enabling controlled participation in public life. Digital environments introduce a further layer of mediation. Online presence is often perceived as another form of “crossing the door” into the public domain. Practices such as wearing a veil during webcam communication demonstrate that digital media do not abolish cultural boundaries but re-semiotize them. Indirect communication, reliance on metaphor, recommendation, and mediated visibility reflect enduring semiotic strategies rather than their disappearance. This case demonstrates that, in line with Eco's semiotics, boundaries function not as static limits but as dynamic cultural mechanisms. Facades do not simply display meaning; they regulate interpretation. Mediation (architectural, bodily, or digital) does not dissolve boundaries but continually translates them across semiotic systems.

Boundary; facade; mediation; body; Arabian semiosphere

Il contributo della semiotica generale alla biosemiotica

Nicola Zengiaro, University of Turin

Il contributo affronta una tensione centrale nella storia della semiotica, dimostrando che la “svolta interpretativa” nella biosemiotica contemporanea, lungi dal confutare il progetto fondativo di Umberto Eco, porta la sua visione di una semiotica generale al suo compimento logico e più esteso. L’obiettivo primario è risolvere l’apparente baratro epistemologico tra la semiotica dei codici di Eco e il paradigma biosemiotico dell’interpretazione, rivelando la loro sottostante continuità teorica. L’analisi procede attraverso una metodologia storica ed epistemologica, concentrandosi sul concetto fondamentale di Eco della “soglia semiotica inferiore”. Il lavoro cercherà di esporre una rigorosa ricostruzione teorica della formulazione originale di Eco, articolata principalmente nel Trattato di semiotica generale. Verrà analizzata la sua cruciale distinzione tra i fenomeni semiotici, governati da una funzione-segno basata sulla convenzione culturale e su un codice che rende possibile la menzogna, e il mondo delle cause fisiche, degli stimoli e dei sintomi. Successivamente si chiarirà come il confine tracciato da Eco fosse un atto metodologico necessario per definire un oggetto rigoroso per una semiotica della cultura, evitando così lo “spettro metafisico” di un pansemiotismo in cui ogni evento fisico viene confuso con la significazione. L’indagine ha l’obiettivo di esaminare il cambio di paradigma all’interno della biosemiotica, dal modello di codici di ispirazione strutturalista a una semiotica del processo interpretativo di matrice peirceana. Si cercherà di dimostrare come tale spostamento reinquadri i processi biologici fondamentali — dal riconoscimento molecolare alla produzione di senso dell’organismo all’interno di un Umwelt — non come catene meccaniche di causa ed effetto, ma come autentiche istanze di semiosi. Si mostrerà che la vita è fondata sull’attività inferenziale e interpretativa dell’organismo come agente semiotico, ricollocando criticamente la soglia dal confine tra funzione-segno e causa fisica al confine tra il vivente e il non vivente. Infine, il contributo sintetizza queste due prospettive per sostenere che questa riconcettualizzazione biosemiotica costituisca un adempimento, piuttosto che un rifiuto, del progetto di Eco. Si argomenterà che la biosemiotica riprende il principio stesso dell’interpretazione, divenuto sempre più centrale nell’ultimo Eco dedicato alla pragmatica testuale, e ne dimostra l’applicabilità al livello più fondamentale della vita, un dominio che la sua definizione precedente aveva metodologicamente escluso. Il contributo principale risiede nel riquadrare il rapporto tra semiotica generale e biosemiotica: applicando una sofisticata logica dell’interpretazione a tutti i sistemi viventi, la biosemiotica non abbandona il rigore di Eco ma lo estende, confermando paradossalmente la potenza universale del suo progetto semiotico e realizzando la visione di una semiotica davvero generale, capace di rendere conto dell’intero continuum dei processi di significazione.

*Soglia semiotica inferiore; Biosemiotica; Semiotica generale;
Funzione-segno; Semiosi interpretativa*

Intersemiotic Translation: The Artists’ Diaries & Sketchbooks (Czapski, Kahlo, Gorriarena)

Katarzyna Ziemiańska, The John Paul II Catholic University of Lublin

This proposal analyzes the archives and working materials of three distinct 20th-century artists—the diaries of Józef Czapski, the visual diary of Frida Kahlo, and the sketchbooks of Carlos Gorriarena—as a category of “work-in-progress”. The study engages directly with the theoretical legacy of Umberto Eco, utilizing his core concepts of the “Open Work” (*Opera Aperta*) and semiotic process to explore how meaning is generated in material that is fragmented and unfinished. The central hypothesis posits that these archives function as a site of continuous Intersemiotic Translation, where the artists constantly move between verbal signs (written reflection, narrative) and non-verbal signs (sketches, color, visual symbols). This continuous oscillation between word and image in these archives emphasizes that the creative process is a work in itself, and not merely a preparation for its finished form. This process is central to their construction of a semiotic self-portrait and their mediation of trauma, political context, and bodily pain. The selection of these three figures allows for a comparative analysis of how distinct socio-historical contexts utilize the same semiotic strategy of openness to represent experience. The analysis focuses on how this semiotic process extends Eco’s framework. Gaps, erasures, and fragmented notations act as active signs that deliberately withhold narrative closure, compelling the researcher to engage in a complex act of co-interpretation, echoing the participatory role of the reader envisioned by Eco. Furthermore, the study investigates the boundaries of translation between word and image within the diaries, and how this relates to the distinction between the work’s objective structure and the reader’s interpretation. Ultimately, the paper argues that the diary and sketchbook, through their open and unresolved form, represent the purest realization of the Open Work. By examining the constant translation and fragmentation, the presentation demonstrates how Eco’s concepts provide the richest tools for analyzing the meaning of artistic creation.

Intersemiotic translation; Open Work; Frida Kahlo; Jozef Czapski; Carlos Gorriarena

Per un laboratorio di semiotica nella scuola di base / For a semiotics workshop in early childhood, primary and lower-secondary education

Nicola Zuccherini, Istituto Comprensivo n. 11 di Bologna

Il contributo presenta il progetto di un laboratorio di semiotica per gli allievi della scuola di base (infanzia, primaria e secondaria di primo grado). Non un corso disciplinare, ma uno spazio di lavoro per indagare e mettere in discussione, insieme ai ragazzi, le forme di costruzione del sapere e le pratiche educative. L'idea di fondo è che i caratteri del discorso didattico (chiarezza, uniformità, esauritività e progressività) generino il nascondimento della natura interpretativa della conoscenza: una "finzione referenziale" per cui si assume che l'oggetto dell'apprendimento siano le cose e non i segni attraverso i quali le conosciamo. Gli apprendimenti scolastici si configurano per questo come tipicamente certi, ma poco significativi. Nel laboratorio questa assunzione viene esplicitata e problematizzata. L'obiettivo non è tanto insegnare una competenza semiotica formale, quanto sviluppare la capacità di esplicitare il carattere simbolico dell'apprendimento e riconoscerne la manifestazione nei processi didattici. Più che una competenza semiotica, dunque, una "scaltrezza semiologica" da opporre al realismo ingenuo dei libri di testo. Il modello operativo si basa, coerentemente, sulla costruzione ad hoc, con le parole e le risorse degli allievi, di strumenti analitici, modelli esplicativi e metodi di indagine da sottoporre a prova e verifica sul terreno dell'analisi di testi e processi. L'insegnante assume un ruolo di garante della validità scientifica di percorsi aperti, dagli esiti non predeterminabili. La comunicazione presenta esperienze d'aula condotte nella scuola primaria e le discute alla luce di precedenti contributi e riflessioni su semiotica e educazione, in particolare dei rari interventi sul tema di Umberto Eco, Paolo Fabbri, Piero Bertolini, tenendo sullo sfondo il modello laboratoriale di Ugo Volli.

I will present a way of integrating semiological tools into teaching aimed at very young students, from three to fourteen years old.

A WORKSHOP FOR...

It is not meant to be a curricular component, another "hour of..." in which semiotics is taught, but rather a workspace in which semiotics is used to analyse and interpret objects, to understand them, and to support learning.

THE FEATURES OF INSTRUCTIONAL DISCOURSE

To present this work, I will start from a brief reflection on the features of instructional discourse: clarity, exhaustiveness, uniformity, and progressiveness. These features seem indispensable to us, in some sense necessary in order to make instructional discourse effective. But how do we obtain them? By excluding contradictions in order to guarantee uniformity and predictability; by censoring the margins in order to ensure distinctions between objects; by removing ambiguities in order to guarantee the clarity of definitions.

THE FEATURES OF INSTRUCTIONAL DISCOURSE...

In this way, every object of knowledge is configured as an isolated thing, endowed with intrinsic and pre-existing characteristics; the world is given and knowable from the outside; true and false are no longer judgements, but properties of things. This school knowledge presents itself as certain, but not very meaningful: and it is precisely these features that make it scholastic.

...AND REFERENTIAL FICTION

What helps us here is the remarkable convergence between the writings of Piero Bertolini (1994) and Paolo Fabbri (1979), listed in the references — and which unfortunately there is no time to discuss — in showing that the features of clarity, exhaustiveness, uniformity, and progressiveness serve to establish a referential fiction. Through this fiction, discourse is carried out as if it concerned things and not signs, the world and not representations of the world.

BUT IF, FOR EXAMPLE...

It does not necessarily have to be this way. For example, let us try to understand how a story is made with a group of five-year-old

children: instead of breaking it down into characters, events, and roles, we represent it with a series of threads, physically stretched across the classroom, on which we place the elements of the story. We can then say that we have used a metaphorical strategy.

AND WHAT IF ALL ANSWERS ARE VALID?

Or we decide to study the phenomena of denotation and connotation in a different way from school textbooks, which present connotation as an added, non-essential meaning. We want to show that it is a fundamental function of language, without which we could not use words. To do this, when faced with a text, we ask a question to which both yes and no are valid answers.

IF WE CHOOSE A PHENOMENON... PUT IT TO THE TEST AND OBSERVE WHAT CHANGES...

In this case, the phenomenon we focus on is lying, approached not in terms of moral education, but in order to understand how it works. We take a simple sentence that the children will recognise as "false". By applying a substitution test, we realise that there are conditions under which it is not false. We verify that it is possible to formulate many examples in which the same thing happens.

...THEN WE HAVE ENTERED THE WORKSHOP. WHERE ALL RESULTS ARE ACCEPTED, PROVIDED THEY ARE JUSTIFIED

We are operating within the framework of the semiotics workshop. The teacher requires participants to share and justify for their interpretative results. The results are not divided into correct and incorrect, but are always accepted, provided they are justified, and taken up within the analytical process.

LEVEL TRANSITIONS. REFLECTION ON METHODS AND GENERALISATION

The teacher ensures the transition from a level of experience and empirical observation to initial methodological outcomes. The process then moves toward reflection on method and generalisation of results. These outcomes, however, do not necessarily take the form of speculative results. Given the students' age, it is advisable to adopt a product-oriented strategy, whereby the result is manifested in a concrete realisation: a poster, an audiovisual product, a story, or, as in this case, the machine for inventing lies, which is the way in which they elaborated their knowledge, their theory of lies.

WHAT THE SEMIOTICS WORKSHOP IS

We have thus seen what the semiotics workshop is: a place for investigating and discussing, together with children and young people, the ways in which knowledge is constructed at school — and not only at school — the forms this knowledge takes, and educational practices. It is a place where one studies the book instead of studying from the book — although in order to do this, one must still spend a great deal of time with books.

[ECO QUOTATION]

In this way, I have tried to follow the suggestion that Umberto Eco provides in a text that represents one of his very rare, if not unique, scholarly contributions on educational matters, alongside his many better-known interventions as a polemicist. Incidentally, I would like to say that if someone were to collect Eco's writings on education in a single volume, they would be doing a valuable service to those who work in education. In that text, he hypothesises a role for semiotics in teaching as a "philosophical discussion on the foundations of interpretation", intended to affect all disciplines and teaching practices.

THE ROLE — AND PROFESSION — OF THE TEACHER

In the semiotics workshop, we try to translate this suggestion according to a logic that is neither based on acquisition nor on application: the group does not have to learn semiological categories and apply them, but rather develops the tools contextually. The resulting risk must be accepted: the outcomes may be more difficult to compare. This approach changes the role of the teacher, whose role is no longer that of guardian of the correctness of learning, but that of guarantor of the scientific validity of open cognitive processes whose outcomes are not predetermined.

THIS IS WHY WE MUST BEGIN WITH BASIC SCHOOLING

From a pedagogical point of view, first of all, we must assert that there are no intrinsically difficult subjects: semiotics can be studied at every school level and at every age, like any other discipline. From a didactic point of view — which, as we have seen here, has strategic value — it is necessary to begin in basic schooling because, if the features of instructional discourse and referential fiction structure knowledge in a certain way, by the end of this level of schooling these structures will already have become consolidated, and it will be too late.

A GENERAL PROGRAMME

To conclude the account of this work process, which began as a search for new tools for teaching but ended up facing demanding questions — questions from which I have nevertheless tried not to withdraw — I now intend to outline a general programme, or perhaps I should say a minimal programme, for the workshop. What you see here [image of the Moon] is a fairly typical example of definition-based teaching: it is clear, distinct... and extraordinarily insignificant for primary school pupils, who not only lack the tools to process the definition, but also know very well that the Moon is many other things [image of the Moon on the phone with Pimpa]. At this point, the teacher risks having to choose between one representation and the other: either forcing formal knowledge, knowing that it will not be processed, or accepting the world of fantasy. But there is a third option: teaching pupils to move between the two fields, thanks to the fact that they recognise that these are different modes of representation. In other words — and this is the programme in its most minimal terms — it is a matter of teaching a certain semiological savvy as an antidote to the naive realism of textbooks.

*Educazione; apprendimento; interpretazione; competenza;
laboratori*

Inheriting Eco.

Index of Authors

INVITED SPEAKERS

Jean Petitot, p. 4
Susan Bassnett, p. 4
Alexander Stille, p. 5
Umberto Longo, p. 5
Laurent Binet, p. 6
Maurizio Ferraris, p. 6
Jacques Fontanille, p. 7

INTERPRETING AND TRANSLATION

Lynn Bannon, p. 9
Enrico Barbetti, p. 9
Davide Bertagnolli, p. 10
Oana Boşca-Mălin, p. 10
Lorenzo Braidì, p. 11
Marco De Cristofaro, p. 11
Vincent Déperrois, p. 12
Pascal Durand, p. 12
Martina Federico, p. 13
Kim Grego, p. 14
Viviane Huys, p. 14
Gabriella Elina Imposti, p. 15
Barbara Ivančić, p. 15
Daria Karapetkova, p. 16
Kristina Kõrver, p. 16
Evangelos Kourdis, p. 17
Mariia Levchenko, p. 17
Leo Liberti, p. 18
Raffaella Lo Brutto, p. 18
Marina Maggi, p. 19
Mauricio Narvaez Soto, p. 20
Davide Pinna, p. 20
Lorenzo Resio, p. 21
Marcello Ruta, p. 21
Kim Sung Do, p. 22
Khatuna Tskhadadze, p. 22
Maria Gloria Vinci, p. 23
Tadahiko Wada, p. 23
Yuan Zhang, p. 24

MEDIA

Federico Abate, p. 26
Fabiola Tambone, p. 26
Daria Arkhipova, p. 26
Karine Berthelot-Guiet, p. 27
Martina Caschera, p. 27
Michele Cogo, p. 28
Maria Noel Do, p. 28
Lucrecia Escudero Chauvel, p. 29
Julie Escurignan, p. 30
Giacomo Festi, p. 30

Marco Giacomazzi, p. 31
Niccolò Monti, p. 31
Bruno Habran, p. 31
Antonio Iannaccone, p. 32
Per Israelson, p. 32
Rym Kireche-Gerwig, p. 33
Berenice Mariau, p. 33
Charo Lacalle, p. 34
Elviro Langella, p. 34
Klervi Le Collen, p. 35
Michele Marmo, p. 35
Fabrizio Matarese, p. 36
Charles Albert McAndrew, p. 36
Anthony Dion Mitzel, p. 37
Jennifer Monroe, p. 37
Chiara Panciroli, p. 38
Pamela Parenti, p. 38
Emanuela Patti, p. 39
Marco Pellitteri, p. 40
Marcello Ranieri, p. 40
Florian Rodot, p. 41
Ugo Russo, p. 42
Hasan Saliu, p. 42
Floriana Savino, p. 43
Franciscu Sedda, p. 43
Paola Tabanelli, p. 44
Matteo Treleani, p. 45
Andrea Valle, p. 45

MIDDLE AGES

Michael W. Dunne, p. 48
Carlo Fiore, p. 48
Davide Iacono, p. 49
Lorenzo Incardona, p. 50
Alessio Innocenti, p. 50
Rafał Kulicki, p. 51
Alberto Lardiello, p. 51
Costantino Marmo, p. 52
Monika Michałowska, p. 52
Konstantinos Nikolos, p. 53
Anna Pedroni, p. 53
Simona Puca, p. 54
Davide Recchi, p. 55
Andrea Aldo Robiglio, p. 55

NARRATIVE

Alessio Baldini, p. 57
Cinzia Bianchi, p. 57
Lorenzo Biondi, p. 58
Andrea Brondino, p. 58
Enrica Bruno, p. 59

Roberta Coglitore, p. 59
Christian D'Agata, p. 60
Gabriele De Nardo, p. 60
Beniamino Della Gala, p. 61
Valérie Jeanne-Perrier, p. 61
Matteo Lamparelli, p. 62
Hee Sook Lee-Niiniojia, p. 62
Lucia Lorusso, p. 63
Lorisfelice Magro, p. 63
Irina Marchesini, p. 64
Douglass Merrell, p. 64
Pietro Montorfani, p. 65
Ulla Musarra-Schrøder, p. 65
Carmen Muşat, p. 66
Giuseppe Palazzolo, p. 66
Giorgia Persiani, p. 67
Nurdogan Rigel, p. 68
Stefano Rosignoli, p. 68
Marco Ruggieri, p. 69
Federica Ruggiero, p. 70
Hongjin Song, p. 71
Anna Tashchenko, p. 71
Jörg Tüschmann, p. 72
Alessandro Zinna, p. 72

PHILOSOPHY AND HISTORY OF IDEAS

Francesco Bellucci, p. 74
Marco Benoît Carbone, p. 74
Simone Bernardi della Rosa, p. 75
Simone Beta, p. 75
Irene Binini, p. 76
Agnès Callu, p. 76
Edoardo Maria Cavalieri, p. 77
Antonio Cerella, p. 77
Alberto Cevolini, p. 78
Michel Costantini, p. 78
Giuseppe M. Cuscito, p. 79
Davide Dal Sasso, p. 79
Bianca De Peppo Cocco, p. 80
Ottavia Draghetti, p. 80
Manuel Farolfi, p. 81
Federica Ferrari, p. 81
Samir Galal Mohamed, p. 82
Marie Gil, p. 82
Remo Gramigna, p. 83
Thomas Anh Ngoc Hoang, p. 83
Emanuela Iorio, p. 84
Elena Irrera, p. 85
Arsela Isakaj, p. 85
Giovanni Maddalena, p. 86
Federico Marcon, p. 86

Cristina Marras, p. 87
Gianfranco Marrone, p. 87
Caterina Marrone, p. 88
Margherita Mattioni, p. 88
Francesco Mazzucchelli, p. 89
Federico Montanari, p. 89
Teodosio Orlando, p. 90
Claudio Paolucci, p. 90
Roberto Pellerey, p. 91
Pietro Restaneo, p. 91
Patrizia Roncadi, p. 92
Lorenza Saettone, p. 92
Stefania Sini, p. 94
Ilaria Tani, p. 94
Michela Tardella, p. 95
Akin Ustunyer, p. 95
Enrique Vázquez Lozano, p. 96
Marco Visentin, p. 96
Domenico Vitali, p. 97
Lyudmyla Zaporozhtseva, p. 99

SEMIOTICS

Flavio Valerio Alessi, p. 101
Claudia Susana Andalón Delgadillo, p. 102
Maurizio Ascari, p. 102
Fabio Bacchini, p. 103
Vanja Baltić, p. 103
Grazia Basile, p. 104
Pierluigi Basso Fossali, p. 104
Emiliano Battistini, p. 105
Francesca Battistoni, p. 105
Massimo Roberto Beato, p. 106
Federico Bellentani, p. 107
Edoardo Maria Bianchi, p. 107
Lucila Campiglia, p. 108
Lorena Marisol Cárdenas Oñate, p. 109
Ilaria Cattabriga, p. 110
Pierluigi Cervelli, p. 110
Dario Compagno, p. 111
Lucia Corrain, p. 111
Sara De Angelis, p. 112
Thomas de Charentenay, p. 112
Michela Deni, p. 113
Michele Dentico, p. 113
Caius Dobrescu, p. 114
Simone Fabbrizzi, p. 114
Emanuele Fadda, p. 115
Giuliano Falco, p. 115
Alessandro Yukihiro Fujimaki, p. 116
Tania Gálvez San José, p. 116
Francesco Garbelli, p. 117
Andrea Gasparini, p. 117
Tijmen Gerrits, p. 118
Bahareh Ghanadzadeh Yazdi, p. 118
Andrea Gilardoni, p. 119
Tommaso Guariento, p. 119
Radoslav Iliev, p. 120
Georgi Iliev, p. 120

Ekaterine Julakidze, p. 121
Sebastiano Paolo Lampignano, p. 123
Luigi Lobaccaro, p. 123
Elena-Daniela Lupu, p. 124
Khadija Madda, p. 124
Francesca Marcone, p. 125
Gabriele Marino, p. 125
Paolo Martinelli, p. 126
Rafael Ángel Mendoza García, p. 126
Marco Meneghelli, p. 127
Inna Merkoulouva, p. 127
Davide Messina, p. 128
Tiziana Migliore, p. 128
Juan Manuel Montoro, p. 129
Andrea Nanetti, p. 129
Erik Cambria, p. 129
Maarja Ojamaa, p. 130
Fabio Pacini, p. 130
Filippo Pallotti, p. 131
Katre Pärn, p. 132
Alessia Parolini, p. 132
Cristina Peñamarin, p. 133
Andrea Peressini, p. 134
Luciano Perondi, p. 134
Antonio Perri, p. 134
Leonardo Romei, p. 134
Isabella Pezzini, p. 135
Magnus Pharao Hansen, p. 136
Francesco Piluso, p. 136
Flavia Politi, p. 137
Alessandro Pozzo, p. 137
Gianpaolo Proni, p. 138
Massimo Rusi, p. 138
Jakub Sadowski, p. 139
Paul Sambre, p. 139
Jean-Michel Sourd, p. 140
Marek Tamm, p. 140
Carlo Andrea Tassinari, p. 141
Leonid Tchertov, p. 141
Cristian Tracà, p. 142
Mirco Vannoni, p. 143
Clare Vassallo, p. 143
Andrea Velardi, p. 144
Elodie Verlinden, p. 144
Ugo Volli, p. 145
Lyudmyla Zaporozhtseva, p. 145
Nicola Zengiaro, p. 146
Katarzyna Ziemlewska, p. 146
Nicola Zuccherini, p. 147



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DOI: <https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/9046>

This work is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC BY 4.0). A copy of the license is available at creativecommons.org/licenses/by/4.0/

Organized by:

“UMBERTO ECO” INTERNATIONAL CENTRE FOR THE HUMANITIES

In collaboration with:

Department of the Arts; Classical Philology and Italian Studies; History and Cultures; Interpreting and Translation; Modern Languages, Literatures, and Cultures; Philosophy; Political and Social Sciences

Scientific Committee:

Carlotta Eco;
Ivano Dionigi, Emeritus Professor;
Maurizio Ascari, Department of Modern Languages, Literatures, and Cultures;
Pierluigi Basso, Department of Philosophy;
Giuliana Benvenuti, Department of Classical Philology and Italian Studies;
Giovanna Cosenza, Department of The Arts;
Cristina Demaria, Department of The Arts;
Riccardo Fedriga, Department of The Arts;
Elena Irrera, Department of Political and Social Sciences;
Anna Maria Lorusso, Department of The Arts;
Rafael Lozano Miralles, Department of Interpreting and Translation;
Costantino Marmo, Department of The Arts;
Francesco Mazzucchelli, Department of Philosophy;
Claudio Paolucci, Department of Philosophy;
Isabella Pezzini, Sapienza Università di Roma;
Valentina Pisanty, Università degli studi di Bergamo;
Francesca Roversi Monaco, Department of History and Cultures;
Roberto Vecchi, Department of Modern Languages, Literatures, and Cultures;
Maria Patrizia Violi, Alma Mater Professor

Organizing Committee:

Riccardo Fedriga, Department of the Arts;
Lucia Gunella, Cultural Heritage Division;
Anna Maria Lorusso, Department of the Arts;
Francesco Mazzucchelli, Department of Philosophy;
Claudio Paolucci, Department of Philosophy;
Francesca Roversi Monaco, Department of History and Cultures;
Roberto Vecchi, Department of Modern Languages, Literatures, and Cultures

Organizing Secretariat:

Fondazione Alma Mater

Graphic Design:

Graphic Design Office for Communication, Communication Unit, Planning and Communication Division

www.eventi.unibo.it/conference-umberto-eco-2026

